

I volti della storia

222

Questa non è un'opera di finzione.
Gli eventi e le esperienze qui narrati sono tutti veri
e sono stati descritti fedelmente così come l'autrice li ricordava.
Alcuni nomi, identità e circostanze sono stati modificati
per garantire la sicurezza e/o l'anonimato delle persone coinvolte.

Titolo originale: *Opium Nation*
Copyright © 2011 by Fariba Nawa

Per la poesia di pag. 14:
Copyright © 2011 by Farhad Darya. All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Maurizio Bartocci
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3534-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Fariba Nawa

La moglie afghana



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, Sayed Begum e Fazul Haq,
che mi hanno fatto conoscere l'Afghanistan di un tempo,
e a mia figlia Bonoo Zahra, con l'auspicio che possa divenire
una forza positiva per il futuro del Paese.*

Prologo

Nell'estate 2003, in una città afghana nel deserto, ho conosciuto una ragazza che sarebbe divenuta la mia ossessione. È stato un incontro di poche settimane, sufficienti tuttavia a segnare i quattro anni che trascorsi poi in Afghanistan. Il primo ricordo che ho di lei è la sua espressione impaurita, uno sguardo che rendeva profondi i suoi occhi verdi altrimenti inespressivi. Era la figlia di un narcotrafficante che, per saldare i debiti contratti a causa dell'oppio, l'aveva venduta in moglie a un signore della droga di trentaquattro anni più vecchio di lei. Nemmeno le minacce di autoimmolarsi erano servite a mutare il corso del suo destino. Un anno dopo il nostro incontro, si era vista costretta a trasferirsi in una provincia del sud con quell'uomo, che non parlava la sua lingua e che aveva già una moglie e otto figli.

Ho conosciuto Darya durante un viaggio di ricerca per un articolo sugli effetti del commercio della droga sulle donne. Ghoryan, il distretto afghano in cui viveva, si trova a due ore dalla frontiera iraniana, e la gente vive del traffico di oppio. In questo vasto distretto ho conosciuto molti uomini e molte donne vittime e artefici nel commercio mondiale e multimiliardario della droga, ma nessuno mi è rimasto nel cuore come Darya. È diventata una sposa bambina e vittima del traffico della droga, una sposa dell'oppio, ed è un anello della lunga catena che comincia nelle fattorie dell'Afghanistan e termina nelle

strade di Londra e di Los Angeles. Per comprendere ciò che le è capitato, ho dovuto prima capire i meccanismi del narcotraffico. Da una provincia all'altra ho seguito indizi per scoprire chi manovrasse quell'industria, chi fossero le vittime, quale fosse l'impatto sui cittadini e cosa stessero facendo il governo afgano e il resto mondo per porvi fine.

Nel 2000 sono tornata in Afghanistan per la prima volta dopo diciotto anni, quando erano al potere i talebani, alla ricerca di qualcosa che avevo perduto: un senso di coerenza, il radicamento in un luogo, un popolo, un senso di appartenenza. Provavo molte emozioni contrastanti per la mia patria, dalla quale ero stata costretta a fuggire all'impressionabile età di nove anni. I sentimenti più forti erano una nostalgia lacerante e un persistente senso di colpa perché ero sopravvissuta, sensazioni per nulla condivise dai miei genitori e dai miei fratelli. Io ero la più piccola, quella con meno ricordi di una terra straziata dalla guerra, una terra tuttavia che desideravo sopra ogni cosa. Quel che gli Stati Uniti, la mia patria di adozione, mi avevano offerto non poteva compensare il senso di perdita per aver lasciato l'Afghanistan.

Nel cercare il modo per affrontare i miei demoni, volevo dire al mondo che il narcotraffico afgano foraggiava i terroristi e i talebani, che stavano uccidendo gli americani e rafforzando i funzionari corrotti dei governi sostenuti dagli Stati Uniti. Un ex responsabile dell'Ente americano per la lotta alla droga (la DEA, Drug Enforcement Agency)¹ ha definito il commercio di oppio afgano "una sfida enorme" per il mondo. Gli americani e gli inglesi subiscono un danno diretto dal commercio afgano della droga. L'eroina afgana è tra le preferite dai tossicomani, poiché è forte ed è sempre più disponibile.

Dal 2000 al 2007 ho fatto la spola tra l'Afghanistan e gli Stati Uniti con qualche deviazione in Iran e in Pakistan; ma

la maggior parte del tempo l'ho trascorso in Afghanistan, dove ho assistito al passaggio da un'autocrazia religiosa a una democrazia frammentata e, infine, a una terra tormentata da una guerra su ampia scala. Ne è conseguita la dipendenza da un commercio illegale di narcotici, senza il quale l'Afghanistan collasserebbe. Infatti, il commercio dell'oppio costituisce l'economia sommersa del Paese, un mercato onnicomprensivo che influenza direttamente la vita degli afghani come nessun'altra cosa.

Ghoryan, distretto di origine di Darya, è popolato di individui e famiglie con storie note a pochi. Le donne afghane che vivono lì non sono le vittime deboli e silenziose di cui parlano i media occidentali. Esse si considerano parte del nucleo familiare e raramente rivendicano i loro diritti individuali come donne, una cosa poco comune in Occidente. Nel tempo che ho trascorso a Ghoryan, queste donne, Darya inclusa, mi hanno dato prova della loro capacità e forza nel superare i problemi.

L'effetto del commercio di oppio a Ghoryan è serio, tuttavia Ghoryan non è l'unica zona di traffico. In alcuni territori questa pratica illegale distrugge vite, in altri le salva. Durante il tempo che ho trascorso in Afghanistan, mi sono ritrovata in città e villaggi in cui alcuni hanno scelto spontaneamente di dedicarsi a questi affari illeciti, mentre altri sono stati coinvolti dai signori della droga. L'oppio è dappertutto: addosso ai tossicodipendenti che mendicano nelle strade, nei papaveri piantati nei giardini delle case, sulle vedove che si nascondono dai signori della droga nelle case del vicinato, nelle conversazioni sussurrate dentro i negozi, nelle tombe anonime dei cimiteri, nelle sfarzose dimore dei signori della droga in mezzo a tuguri di mattoni e a montagne di polvere. La polvere è il ricordo della terra distrutta che i soldi dell'oppio non possono trasformare in cemento, asfalto o acqua.

In questo libro, ho scelto di cambiare molti nomi per salvaguardare le persone di cui scrivo poiché, in Afghanistan, rivelare l'identità non vuol dire soltanto violare la privacy, ma anche mettere a repentaglio delle vite. Cerco inoltre di non soffermarmi sulle rivalità tra etnie, analizzate e troppo enfatizzate in Occidente ogni volta che si cerca di spiegare l'Afghanistan, anche se è impossibile ignorarle. Dopo l'11 settembre 2001, molti americani erano ansiosi di sapere se fossi di etnia pashtun, tagika o appartenessi a un'altra minoranza. Li ho guardati perplessa e ho risposto semplicemente che ero di Herat.

Gli anni in Afghanistan sono stati i più emozionanti e pericolosi della mia vita; la serie di eventi avventurosi che ho vissuto laggiù ha messo alla prova la mia voglia di vivere e mi ha fatto intraprendere un viaggio per verificare se la passione per il luogo in cui ero nata e per il suo popolo fosse ancora radicata nel presente o fosse andata persa nel passato.

1

A casa, diciotto anni dopo

Le mosche mi ronzano in faccia. Le scaccio e sollevo piano lo sguardo su una decina di uomini che mi squadrano davanti all'ufficio per i visti. Sono in fila alla frontiera iraniana, in attesa di passare dall'altra parte e raggiungere il mio Paese natale. Gli uomini mi guardano il viso e le mani. Ho i capelli e il resto del corpo nascosti da un foulard, porto dei pantaloni e una casacca lunga, in osservanza delle regole sull'abbigliamento che vogliono le donne coperte.

Tengo gli occhi bassi per evitare gli sguardi. Un funzionario di frontiera iraniano chiama il mio nome. Con mani tremanti gli consegno il mio passaporto afgano, probabilmente il documento di viaggio meno utile al mondo. Ho nascosto il documento americano nel reggiseno; l'Iran concede raramente visti ai cittadini americani e i talebani diffidano delle donne afgane di ritorno dagli Stati Uniti.

«Da dove arriva?», mi domanda serio l'agente.

«Dal Pakistan».

«Come mai è qui?»

«Lavoro per un ente benefico». In realtà, lavoro per un *think tank* pakistano come redattrice di lingua inglese e sono una freelance che scrive articoli sui profughi afgani in Pakistan per sorgenti di informazione americane. Sono dettagli che però non condivido con lui perché genererebbero solo altre domande e ritarderebbero il mio viaggio.

«Cosa ci faceva in Iran?»

«Visita ai parenti».

Mi guarda sospettoso e scorre le pagine del mio passaporto. Poi mette il timbro del visto in uscita con la scritta “Tybad”, la città iraniana di frontiera, e mi fa cenno di andare.

È mattina inoltrata e sento un fresco refolo di brezza autunnale sul viso. Le mani smettono di tremare ma grondano sudore, lo stomaco è in subbuglio per la nausea, la testa mi gira. Ancora poche ore e sarò di nuovo a Herat, la mia città natale dopo diciotto anni. La sensazione che provo è simile a quella che ho sperimentato al momento di partorire mia figlia: dolorosa, spaventosa, eppure esaltante.

Sono accompagnata da Mobin. I talebani esigono che una donna viaggi con un parente maschio, un *mahram*, ma io non ho nessun parente maschio disposto ad accompagnarmi in un Afghanistan distrutto dalla guerra. In Iran ero stata ospite di Kamran; le nostre famiglie erano state vicine di casa a Herat. È il figlio del signor Jawan, un trafficante di oppio in pensione, amico intimo della mia famiglia. Ha chiesto al suo amico Mobin di farmi da *mahram*. Io e Mobin ci siamo incontrati a casa di Kamran, a Torbat-e-Jam, in Iran, nonostante lui svolga la sua attività di commerciante a Herat. Mobin è un tipo timido e taciturno; manifesta le emozioni alzando o abbassando le sopracciglia nere e molto arcuate; vende bottoni e merletti importati dall’Iran da cui ricava circa tremila dollari l’anno. La moglie e il figlio di diciotto mesi sono a Herat e lui li vede una settimana al mese. Scaltro ed esperto conoscitore della strada, Mobin ha promesso a Kamran che mi condurrà sana e salva dall’Iran in Afghanistan e infine nuovamente in Pakistan.

Io e Mobin percorriamo le poche centinaia di metri dal suolo iraniano a quello afghano, fino alla città di Islam Qala. Noleggiamo un taxi con altre due donne coperte da un *chador*

nero. Mobin si comporta come se fosse anche il loro *mahram*. I talebani hanno proibito la musica nel Paese, ma il nostro tassista, un uomo alto e modesto, mette una cassetta di Farhad Darya, il cantante pop afghano più famoso, e alza il volume mentre ci dirigiamo verso Herat. Se i talebani lo colgono sul fatto, l'uomo rischia la distruzione delle audiocassette e una pena corporale (i talebani strappano i nastri delle videocassette e audiocassette su cui riescono a mettere le mani, facendone mostra nei centri cittadini come monito per tutti), ma il nostro tassista è uno dei molti afghani disposti a correre il rischio.

Il taxi avanza su e giù per le dune di sabbia, cullandomi verso il passato. Il deserto che stiamo attraversando era il fronte di guerra quando ero bambina. Avevo nove anni l'ultima volta che ho percorso l'antica Via della Seta, quando la mia famiglia fuggì dall'Afghanistan durante l'invasione sovietica del 1982. I miei genitori e la mia sorella maggiore camminarono per sei ore, con un asino che trasportava me e i nostri averi, fino a raggiungere sani e salvi l'Iran e poi il Pakistan. Dopodiché, abbiamo chiesto asilo agli Stati Uniti e io sono cresciuta in California. Da allora ho continuato a sognare di tornare in Afghanistan. Mi aggrappo ai ricordi dei nove anni trascorsi lì, un misto di beata innocenza infantile interrotta dallo spargimento di sangue della guerra.

Una cunetta sulla strada mi scuote dai ricordi. Estraggo il mio diario e scrivo sotto il mantello nero. Gli altri viaggiatori se ne accorgono.

«Come fai a scrivere su una strada tanto dissestata?», mi domanda Mobin.

«La mia scrittura sarà pessima, ma io riuscirò a leggerla», rispondo.

Scarabocchio mentre l'auto sobbalza e supera un grosso masso. Dove siamo? Era lì che sotto un sole rovente avevo

pianto per due ore perché avevo sete? Alla fine l'acqua era arrivata, in una tanica di plastica proveniente da un pozzo salato del deserto. Avevo bevuto fin quasi a soffocare, sputando acqua sull'asino che mi trasportava.

Metto via il diario e guardo fuori del finestrino polveroso. Vedo solo un deserto sconfinato punteggiato di massi e rovi. Le ruote motrici sollevano altra polvere, e una pioggia di sabbia blocca la visuale per un istante.

Ogni volta che appare un uomo, a piedi o in macchina, io e le altre donne ci copriamo il viso con il bordo del velo.

«Tranquilla. I talebani hanno paura delle donne», dice Mobin. «Di solito fermano solo le auto che trasportano uomini. Se vedono che a bordo ci sono delle donne, girano semplicemente la testa dall'altra parte». Dice sul serio. Molti talebani sono orfani cresciuti nei campi profughi in Pakistan, dove hanno frequentato le scuole religiose. Alcuni di loro hanno avuto pochissimi contatti con le donne, se non nessuno.

Chiudo gli occhi e ascolto la voce di Farhad Darya.

Nella mia condizione di esule
La mia amata non è accanto a me
Ho perduto la patria
Ho perduto l'ingegno
O buon Dio.

Il cantante piange la sua lontananza dall'Afghanistan; ha registrato questa canzone in Virginia. Darya è amato per i suoi versi originali, che evocano la nostalgia e la dolorosa esperienza dell'esilio. Sono canzoni segnate dai temi della perdita, del desiderio, del calore che gli ha dato la patria. La sua musica parla sia a coloro che vivono ancora nel Paese sia ai membri della diaspora afghana. Di solito, quando lo ascolto, mi prende la malinconia; ma questa volta sorrido. Non sono più in esilio.

Credo di essere vicina a casa mia.

La guerra imperversava già da quattro anni quando mia madre, Sayed Begum, mio padre, Fazul Haq, e mia sorella, Faiza, abitavano nella nostra proprietà paterna al centro di Herat. Mio fratello Hadi era già fuggito dal Paese. La nostra era una casa di due stanze ed era una delle tre edificate sul medesimo ettaro di terra. La terra, una volta verde smeraldo per gli orti di verdure e piante aromatiche, a quel tempo era arida, con pochi alberi di melograno e caspugli di more. La guerra, la scarsità di acqua, la mancanza di un custode – il nostro, Rasool, era morto prima della guerra – avevano portato all'incuria. Condividevamo la proprietà con il fratello minore di mio padre, una decina di parenti acquisiti, il mio nonno paterno Baba Monshi e sua moglie Bibi Assia.

Il nome di Baba Monshi era Abdul Karim Ahrary. Rinomato saggista e intellettuale, aveva contribuito alla stesura della costituzione afghana nel 1964 e aveva aperto la strada al movimento delle donne nella città di Herat negli anni Sessanta. Era stato fondatore della Donish (Conoscenza) Publishers ed era il direttore dell'«Islamic Unison», il quotidiano ufficiale di Herat. La sua pupilla era la nipote, mia zia Roufa Ahary, fondatrice di «Mehri», la prima rivista femminile a Herat. Da noi si incontravano gli intellettuali laici per discutere di politica, giocare a scacchi e bere tè. Con le sue idee, Baba Monshi era un precursore dei tempi: riteneva che le donne avessero diritto all'istruzione e scriveva contro le ingiustizie dell'imperialismo britannico e quelle del governo afghano, che lo mandò prima in galera, all'inizio del Ventesimo secolo, e poi in esilio a Kabul¹. A Herat era così influente da mettere ansia alla monarchia.

Alla mia nascita, Baba Monshi aveva già perso le sue brillanti capacità intellettuali. Quando, nel 1967, morì Bibi Sarah, sua moglie, mio nonno si risposò con Bibi Assia. Era una

donnetta grassoccia; abbracciarla era come abbracciare un morbido cuscino. Si dedicava interamente a curare mio nonno malato. Nei suoi ultimi anni, Baba Monshi trascorreva la maggior parte delle ore a vagare nella proprietà, a nutrire Gorba, il suo gatto grigio e nero, e a dare briciole di pane alle formiche nel cortile. Alla fine non riconosceva quasi più nessuno in casa, a parte sua moglie, che andava a cercare solo quando aveva fame. La più grande lagnanza di Bibi Assia era che Baba Monshi non mangiava la carne per darla a Gorba.

A tre chilometri dalla proprietà, su Behzad Road, c'era il frutteto del mio nonno materno, un ettaro e mezzo di terra nei pressi dell'Herat Stadium, sul viale alberato di Telecom Road. Mia madre mi portava da Haji Baba tutti i fine settimana e per le feste, e ogni volta ci fermavamo a dormire per parecchie notti. A quella casa è legato il ricordo di un'infanzia gioiosa. Mi arrampicavo sugli alberi, raccoglievo la frutta, giocavo con le decine di cugini da parte di mia madre. Il frutteto abbondava di gelsi, ciliegi, melograni, noci, meli, peschi e aranci, per non parlare delle viti. In fondo alla proprietà, i miei nonni avevano anche una piccola stalla con qualche mucca. Tra gli alberi scorreva un fiumiciattolo e al centro dell'appezzamento campeggiava una casa di mattoni rossi con otto stanze. Le stanze erano piene di gente. Il nome di Haji Baba era Sayed Akbar Hossaini; faceva il consulente finanziario per il governo, pertanto viaggiava spesso per lavoro negli altri distretti e nelle altre città. Era anche scrittore di saggi, che il dottor Said Maroof Ramia, zio da parte di madre, ha raccolto in un libro intitolato *Le autorità di Herat*², pubblicato in Germania nel 2006. Haji Baba non passava molto tempo con la sua famiglia, ma Bibi Gul, la mia nonna acquisita, non era certamente mai sola, con dieci figli – le mie zie e i miei zii – e una decina di nipoti. Sulla proprietà di Haji Baba erano piovute meno bombe che da noi perché c'erano un posto di poli-

zia e diversi uffici governativi nei paraggi. Il frutteto era il mio rifugio.

Fuori dei cancelli della proprietà c'era una città animata, con carri trainati da cavalli, bus pubblici, gente in giro a fare spese, e una storia di cinquemila anni. La città era circondata da mura alte quattro metri che nascondevano le case, perlopiù costruite in mattoni di paglia e fango o in cemento. Cinque porte servivano da entrata e da uscita. Le case più antiche di Herat, compresi i resti del quartiere ebraico, sono state progettate con cortili quadrangolari e fontane inglobate dalle strutture a due piani, ornate di elaborate maioliche e sculture. Tra le case e i negozi c'erano meraviglie architettoniche che facevano della città un museo a cielo aperto; tra tali meraviglie spicca un forte con qualche secolo di vita, gli spettacolari minareti, i luoghi sacri e le moschee.

La storia di Herat è fatta di valli e montagne, di guerre e conquiste, di progresso e distruzione. È stata definita la culla dell'arte e della cultura, nonché la perla della regione in epoche diverse. Eminentissimi poeti sufi, come Khwaja Abdullah e Nuruddin Jami, oltre a miniaturisti medioevali, come Behzad, videro fiorire la loro arte proprio a Herat. Due epoche definiscono gli estremi epocali della città. Gengis Khan, nel XIII secolo tenne la città sotto assedio dopo che suo figlio era stato assassinato dai ribelli; il condottiero mongolo uccise mille persone e ne lasciò in vita quaranta³. Circa due secoli dopo, sotto la dinastia Timuride, Herat fu capitale dell'impero turco-mongolo e prosperò in campo artistico e culturale. Il regno decennale della regina Gawhar Shad vide fiorire la splendida architettura presente ancora oggi e lasciò il segno su molte generazioni future. La musulmana regina di Saba, com'è comunemente conosciuta Gowhar Shad, concentrò la sua attenzione anche sull'erudizione e la diplomazia.

Il glorioso passato fu dimenticato quando cominciarono a

piovere bombe durante l'invasione sovietica e i residenti ricchi e colti cominciarono a fuggire a migliaia. I ribelli mujahiddin, finanziati dagli americani, ingaggiarono feroci battaglie contro il governo comunista in carica aiutato dalle forze sovietiche di aria e di terra. Le battaglie si svolsero a meno di due chilometri dalla nostra casa di Behzad Road, nei quartieri di Baraman, Houza Karbas e Shahzadah. Delle sette fazioni mujahiddin, quella di Jamiat-e Islami combatté a Herat sotto la guida di Ismail Kahn, soldato e guerriero colto. Kahn era alleato con Ahmed Shah Massoud, capo di Jamiat, divenuto famoso negli Stati Uniti dopo che i talebani avevano assoldato due attentatori suicidi arabi per ucciderlo due giorni dopo l'11 settembre. Gli americani fornirono le armi all'ISI, i servizi segreti pakistani, affinché venissero poi consegnate ai mujahiddin, che erano circa 200.000 e avevano non solo armi da fuoco, razzi e missili Stinger, ma anche la conoscenza del territorio e, soprattutto, il sostegno della gente del luogo⁴. Il governo comunista afgano disponeva di un esercito sempre meno numeroso – i soldati afgani disertavano o defezionavano per unirsi ai mujahiddin – ma era appoggiato dai sovietici con circa 120.000 elicotteri, aerei, carri armati, mine e missili⁵. I ribelli sferrarono l'attacco da dietro i monti, i luoghi di culto e persino le case, e i sovietici rispondevano a volte con bombardamenti a tappeto.

Una giornata tipo nella nostra proprietà includeva sempre il boato di armi e razzi. Da parte nostra, ignoravamo quei rumori e continuavamo a vivere la nostra vita; mia sorella giocava a pallavolo con i parenti, io giocavo a campana e mio padre faceva le sue passeggiate quotidiane nella proprietà quando rincasava dal suo lavoro di direttore amministrativo alla National Fertilizer Company, una società finanziata dagli americani impegnata in un progetto del governo afgano per fornire fertilizzanti chimici agli agricoltori. Ma c'erano giorni

in cui la potenza del fuoco militare arrivava a mancare di poco i membri della mia famiglia.

Un giorno di primavera, quando avevo otto anni, mentre Bibi Assia stava estraendo acqua di rose dai fiori sbocciati nella nostra proprietà, una pallottola vagante volò appena sopra il metro e sessantacinque della sua altezza (impossibile stabilirne l'origine: erano troppe). Il proiettile andò a conficcarsi nel muro di mattoni di casa, lasciandoci un bel buco. Quell'episodio spinse Bibi Assia a nascondersi per un mese in una stanza, dalla quale usciva solo se era strettamente necessario. E la nostra famiglia sviluppò un macabro senso dell'umorismo.

«Assia Jan si è salvata grazie alla sua statura. Chi l'ha detto che essere bassi non è una bella cosa?», scherzava mio padre. Quell'inverno per poco non si beccò una pallottola anche lui. Un giorno, io, mia madre (*Madar*) e mia sorella eravamo sedute intorno al *korsi* – un tavolo riscaldato da una stufa improvvisata, costituita da un braciere di carbone acceso – con una grossa coperta che copriva i nostri corpi, quando un proiettile trapassò il vetro della finestra del soggiorno. La pallottola dorata ci sfrecciò sopra la testa, rimbalzò sul muro e cadde a terra, mancando la mano di mio padre, che continuava a camminare avanti e indietro nella stanza come suo solito. Pensammo che i soldati del governo comunista, o i mujahiddin, stessero per fare incursione in casa nostra, ma quando mio padre si avventurò fuori per indagare, scoprì che si trattava di una pallottola solitaria.

L'attacco che ancora turba i miei sogni fu quello sferrato alla mia scuola, il Lycée Mehri, l'anno dopo, nel luglio del 1982, quando avevo nove anni. Nelle province in cui nevicava, come quella di Herat, le scuole sono aperte l'estate e chiuse l'inverno. Era una scuola femminile con classi che andavano dalla materna alle superiori, e si trovava in un quartiere di

strade sterrate, a una distanza da casa nostra pari a quella di due campi di calcio. Il giorno dell'attacco, *Madar* mi aveva fatto saltare le lezioni per la settimanale visita al bagno turco, che era a qualche chilometro dal nostro quartiere; Faiza, invece, che era al secondo anno delle superiori, era andata a scuola.

Alle terme ci si spogliava, ci si rilassava e si spettegolava, ma spesso si finiva anche a parlare della guerra. Una donna con i capelli lunghi e radi, e dei braccialetti d'oro, disse a mia madre che il marito aveva saputo che i mujahiddin stavano pianificando un attacco al Lycée Mehri perché lì si faceva propaganda comunista. «Non avete notato che sulle strade ci sono meno macchine e meno carri? La gente non esce di casa per paura del grosso attacco proprio in città».

Erano voci tanto frequenti da non poter essere prese sul serio. Mia madre minimizzò la notizia e domandò alla donna come mai fosse uscita di casa visto che temeva così tanto l'attacco. Ma quando lasciammo il tepore delle terme, un freddo vento estivo ci colpì in piena faccia e notammo che le strade erano deserte e i negozi, che di solito pullulavano di clienti, erano chiusi. Per tornare a casa facemmo metà della strada a piedi perché era impossibile trovare un taxi, o un carro, o un autobus, ma alla fine riuscimmo a fermare un carro trainato da cavalli.

Arrivate a casa, *Madar* aveva un'espressione preoccupata. «Mi auguro che quella donna si sbagliasse riguardo all'attacco alla scuola». Io non risposi e continuai a stirare il mio vestito preferito, quello di chiffon fucsia che mi aveva cucito lei. Ignorai le sue preoccupazioni e mi chiesi cosa mi stessi perdendo a scuola.

In quel preciso momento, si sentì un boato; un fragore più potente e vicino del solito. Io e *Madar* ci guardammo.

«Faiza!», urlò lei. Indossava un vestito colorato, senza bur-

qa, perciò prese un telo a fiori, se lo avvolse intorno al corpo esile e corse fuori. Lasciai il mio vestito mezzo spiegazzato e corsi fuori scalza. Era la prima volta che la vedevo sfrecciare nelle strade di Herat senza il burqa, con i piedini nelle babbuccie domestiche. Il suo volto era più pallido del solito e le piccole mani erano chiuse a pugno. Non ero mai andata tanto veloce.

Al cancello del Lycée Mehri, un'ambulanza straripava di studentesse ferite. Il suolo era di un rosso cupo e la gente correva dentro e fuori il comprensorio scolastico. Vidi Maha, una compagna con cui giocavo a nascondino, che veniva portata fuori da un uomo in camice bianco; aveva perso un braccio e le sanguinava un occhio. Dai vestiti riconobbi Jaber, figlio di uno degli insegnanti e unico studente maschio della scuola; gli era esplosa la testa. Ma mia sorella dov'era? Faiza era uno scricciolo dai capelli biondissimi, costretta a tingerseli di nero per evitare di essere scambiata per una russa.

Io e mia madre cominciammo a cercarla disperatamente, gridando il suo nome tra la polvere e le macerie. Trovai le compagne di classe di Faiza raccolte in un angolo all'esterno. «Sta bene ma era convinta che fossi a scuola pure tu», disse Sadia, una delle sue compagne. «È andata a cercarti. Hanno buttato la bomba sulla sezione delle elementari».

A distanza di trent'anni, Faiza mi racconta i suoi ricordi di quell'episodio. «Era il momento della ricreazione della mattina per le elementari, e noi eravamo in classe. All'impatto del razzo, dopo un gran fragore c'è stato buio dappertutto per alcuni minuti. Era evidente che eravamo stati colpiti. Nessuno vedeva più niente. Tutte le mie compagne gridavano. Una nuvola di polvere offuscava tutto. Abbiamo pensato che forse ci avrebbero attaccati di nuovo. Nella fuga in massa fuori dalla scuola, c'è chi è rimasto ferito. Avevo il vestito coperto di sangue ma non sapevo di chi fosse. Appena fuori dall'edifi-

cio, ho saputo che era stata colpita la sezione delle elementari, così sono corsa a cercarti, ma l'area era transennata. C'era del sangue sulle scale esterne degli edifici, e persino a terra e sui muri. Ho visto gente con le mani ferite, le gambe insanguinate e la paura negli occhi. È successo tutto nel giro di dieci minuti massimo».

Faiza era venuta a cercare me mentre io ero corsa a cercare lei. Schizzai verso l'edificio delle elementari, che si trovava a cinque metri da quello delle superiori, ma non feci neppure in tempo ad arrivare che sentii chiamare il mio nome. Di colpo noi tre – io, Faiza e *Madar* – ci stavamo abbracciando.

La violenza di cui ero stata testimone nella mia scuola segnò la strada che avrei intrapreso da grande: quella della guerra. Divenni corrispondente di guerra per continuare a tornare in zone teatro di conflitti, per assistere ripetutamente a scene cruente e capire quelle situazioni estreme dell'umanità che mi disgustano e affascinano allo stesso tempo. La guerra può generare dipendenza nelle sue vittime perché fornisce un senso alla loro vita pur privandole del loro senso morale.

Il razzo piovuto sul Lycée Mehri uccise Jaber, unico figlio di sua madre, e ferì decine di persone. Le famiglie del quartiere rimasero scosse e alcune proibirono alle figlie di frequentare le lezioni. La scuola restò chiusa per alcuni mesi e i miei genitori cominciarono a prendere in considerazione l'eventualità di lasciare il Paese.

«È troppo pericoloso. Ci sono pallottole che volano da tutte le parti e le nostre figlie sono in pericolo», disse mia madre a mio padre durante la cena.

Lui non dissentì. «Con la scuola chiusa non c'è istruzione. Io non voglio delle figlie analfabete. Mi sto occupando della cosa. Datemi un po' di tempo», rispose.

Così vendette la sua parte della proprietà, scavò una fossa vicino alla casa per nasconderci 3.500 dollari in contanti e

preparò i documenti di viaggio necessari alla nostra famiglia per fuggire.

Due mesi dopo il bombardamento del Lycée Mehri, nel settembre del 1982, io, mio padre, mia madre e mia sorella attraversammo di nascosto il deserto fino all'Iran, e poi al Pakistan, dove ci unimmo agli altri milioni di profughi afgani. Non portammo con noi foto o cimeli di famiglia, poiché temevamo che, se ce li avessero trovati addosso durante la fuga, i nostri parenti rimasti in patria ne avrebbero patito le conseguenze. *Agha* (papà) era indipendente da affiliazioni politiche, ma avevamo amici e parenti coinvolti su entrambi i fronti della guerra.

Il signor Jawan, il nostro vicino trafficante di oppio, simpatizzava per i mujahiddin. Contattò la sua tribù, impegnata a combattere i comunisti al confine tra l'Iran e l'Afghanistan, per informarla della nostra fuga. Shafiq, il maggiore dei suoi figli, ci scortò fino al confine. Alcuni nostri parenti, perlopiù zii, erano comunisti al soldo del governo e disapprovano la nostra partenza. Sapevano che saremmo andati in un Paese capitalista e saremmo stati considerati nemici dell'Unione Sovietica.

All'epoca della mia visita, nel 2000, le truppe sovietiche se ne erano andate, essendosi ritirate nel 1989, e i sette gruppi del governo mujahiddin che avevano rimpiazzato il regime comunista nel 1992 iniziarono ad avere contrasti interni, riducendo Kabul in macerie. Il resto del Paese cadde nelle mani dei mujahiddin potenti, molti dei quali venivano definiti dai civili afgani "signori della guerra" perché estorcevano denaro ai poveri e si impossessavano delle loro terre. Alcuni comandanti mujahiddin, come Ismail Khan a Herat, si concentrarono sulla ricostruzione delle loro città, ma erano solo una minoranza. Isolati da decenni di guerra, molti comandan-

ti mujahiddin si diedero alla pedofilia per appagare i loro istinti sessuali e litigavano per i giovani nelle loro comunità.

Nel 1994, un gruppo di giovani Pashtun addestrati nei seminari islamici ai confini con il Pakistan marciò su Kandahar e sconfisse i comandanti mujahiddin. Alcuni erano stati mujahiddin a loro volta o erano figli di mujahiddin. Davano a se stessi il nome di talebani, che in arabo significa “studenti”. Entrarono a Kabul e Herat corrompendo e battendosi aspramente per impadronirsi dell’Afghanistan centrale e settentrionale. In risposta, i mujahiddin si riunirono sotto Ahmed Shah Massoud, ma esercitavano il loro controllo solo sul 10% del nordest del Paese.

A partire dai primi anni Novanta, i talebani, aiutati dai trafficanti di droga, dal governo pakistano e dai ricchi arabi del Golfo come Osama bin Laden, dominarono il Paese sotto un misterioso leader cieco da un occhio, Mullah Omar. A metà degli anni Novanta, l’Afghanistan stava fronteggiando non solo la minaccia di una carestia, ma anche di una grave siccità. Dal 1994, anno della presa di Kandahar, al 1999, anno in cui vi fu la più abbondante produzione di oppio sotto il loro controllo, i talebani diedero carta bianca al commercio della droga, consentendo alle raffinerie di trasformare l’oppio in eroina, e dunque consentendo il prosperare delle coltivazioni e del traffico dei papaveri. Le quattromila tonnellate di oppio prodotte nel 1999 inondarono il mercato mondiale dei narcotici illegali e la domanda crollò⁶.

Questa era una cattiva notizia per i talebani, che erano sopravvissuti fino a quel momento tassando i coltivatori di oppio. I talebani si stavano battendo per ottenere legittimazione a livello internazionale, per quanto solo l’Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Pakistan li riconobbero come governo ufficiale dell’Afghanistan (gli altri Paesi, tra cui gli Stati Uniti, continuavano a riconoscere Ahmed Shah Massoud e i mu-

jahiddin). Nel luglio del 2000, i talebani misero al bando la coltivazione di oppio, come risposta al mercato e occasione per generare maggiore richiesta, per quanto i talebani sostenevano che fosse tutta una questione morale; una mossa politica per ottenere il riconoscimento internazionale che, tuttavia, non andò a buon fine: gli agricoltori afgiani che avevano coltivato papaveri fino a quel momento si trovavano ora ad affrontare gravi difficoltà e non poterono onorare i debiti con i loro creditori. Anche dopo la messa al bando, i talebani continuarono a prendere percentuali dai trafficanti di oppio e di eroina.

Inoltre, i talebani concentrarono la loro attenzione su un nuovo codice legislativo scandaloso agli occhi degli afgiani colti. In nome della religione, proibivano alle donne di studiare o di lavorare in quasi tutti gli ambiti professionali, e obbligavano gli uomini alla preghiera (fino alla messa al bando del 2000, uno dei pochi lavori consentiti alle donne era quello nelle piantagioni di oppio)⁷. I talebani chiusero le terme, misero fuori legge gli aquiloni e obbligarono gli uomini a portare barbe lunghe e incolte. Il governo talebano praticava esecuzioni pubbliche di adulteri, omosessuali e assassini. Ai ladri, come in Arabia Saudita, venivano mozzate le mani.

Questo è l'Afghanistan nel quale mi accingo a entrare a bordo di un taxi con Mobin come mio *mahram*.

In un buio pesto, varchiamo le porte della città di Herat. Il cuore mi batte forte. Case scintillanti di quattro piani, ideate come torte nuziali, sveltano sopra le mura imbiancate; il centro della città è illuminato di neon colorati; gli uomini in bicicletta pedalano sulle strade sterrate. Sono le dieci di sera e in giro non si vede neanche una donna.

Il taxi si ferma davanti alla casa di Mobin e lui si affretta a informare i familiari che hanno ospiti. Io resto indietro e ba-

cio la terra, augurandomi che nessuno mi veda. È un momento intimo che avevo immaginato per tutti gli anni dell'esilio. Jalaluddin Rumi, poeta farsi del XIII secolo, nato in quello che oggi è l'Afghanistan, esprime le mie stesse emozioni nel componimento intitolato *Il richiamo dell'Amore*⁸:

In ogni istante e da ogni dove, risuona il richiamo dell'Amore:
Stiamo andando verso il cielo, chi desidera venire con noi?
Siamo andati in Paradiso, siamo stati gli amici degli angeli,
E ora torneremo là, perché è la nostra nazione...

Alzo gli occhi verso quel cielo incontaminato. La brezza della sera mi riempie gli occhi di polvere, ma riesco in ogni caso a distinguere le costellazioni, l'Orsa Maggiore, le stelle cadenti e la luna. È lo stesso cielo di quando avevo sette anni e dormivo sul tetto accanto a mia madre nelle caldissime notti d'estate. Lassù eravamo io e lei da sole. Io contavo le stelle mentre lei dormiva tranquilla. Sono rare ormai le persone che hanno il coraggio di dormire sul tetto. Le bombe e le pallottole che attraversano il cielo notturno hanno spinto tutti a dormire in casa.

Bibi Assia, che vive ancora nella stessa proprietà in cui un tempo abitavamo con mio nonno malato, è la mia parente più stretta a Herat. Qui mia madre ha molti familiari di vario ordine e grado, tra cui suo zio acquisito Ahmed e suo cugino Sattar Agha.

Trascorro la prima notte con Mobin e sua moglie Farida, una giovane donna dalle labbra carnose e gli zigomi pronunciati, ospitale ma visibilmente a disagio per il fatto che viaggi con il marito. Il mio arrivo inaspettato non la infastidisce. In Afghanistan è normale recarsi in visita senza preavviso; avvertire prima lascia intendere che l'ospite vuole fermarsi a mangiare ed è considerato un gesto scortese. La coppia mi lascia sola in una stanza con un tappeto di seta rossa e delle stuoie spugnose dello stesso colore. Dei cuscini sono stati sistemati lungo le

quattro pareti, e c'è un televisore da ventisette pollici coperto da un panno di seta ricamato. Davanti a me c'è un grosso vaso rotondo con sopra un piatto di riso fumante, spezzatino di agnello e patate, e una lattina di aranciata. Nella stanza accanto sento Mobin spiegare alla moglie che sono qui per lavoro e che resterò dai miei parenti per una settimana. Tuttavia, dovrà riaccompagnarmi in Pakistan perché ha promesso a Kamran in Iran che mi avrebbe protetto dai talebani.

«Perché hai fatto una promessa del genere?», chiede Farida. «Non rischi già abbastanza viaggiando da solo?»

«Kamran mi ospita tutte le volte che sono in Iran, perciò non potevo rifiutare. È una brava ragazza che pensa solo al lavoro. Non temere. Non ho alcun interesse per lei», la rassicura con lo stesso tono con cui mi aveva detto di non avere paura dei talebani.

Mi gusto l'agnello tenero e le patate piccanti e mi chiedo se non sia il caso di andare subito da zio Ahmed così che Farida possa dormire tranquilla. Ma ormai è troppo tardi; dopo il tramonto, le donne possono uscire sono in casi di emergenza e per recarsi all'ospedale.

Zio Ahmed sa che mi trovo a Herat, perché Kamran lo ha chiamato dall'Iran per informarlo.

«Viene in veste di giornalista?», gli ha chiesto zio Ahmed.

«No, vuole solo rivedere il posto in cui è nata. Rilassati. Non ti metterò nei guai», ha risposto Kamran.

La mia prima mattina a Herat tiro fuori il burqa azzurro che Amida, la moglie di Kamran, mi ha prestato in Iran e mi metto il copricapo tondo sulla testa. I talebani impongono alle donne l'uso del burqa in pubblico, pena le percosse. E se cado e mi smaschero? Sotto ho una borsa piena di materiali illeciti: una macchina fotografia, un taccuino e una penna, un passaporto americano e alcune centinaia di dollari.

Mobin mi accompagna in macchina da zio Ahmed, dove le

sue due mogli, cinque figlie e l'unico figlio maschio vengono fuori a salutarmi. Bacio la mano a mio zio e alle sue mogli do tre baci sulle guance, come è usanza. Tutta la famiglia sfoggia larghi sorrisi.

«Siamo felici che tu sia qui. Come stanno tua madre, tuo padre, tuo fratello e tua sorella? Come mai se venuta da sola?», mi domanda zia Maria, la moglie più anziana.

A turno, le cinque figlie mi baciano sulle guance e mi abbracciano forte. «*Kheily khosh amadid* (benvenuta, siamo felici di vederti)», mi dice Sadaf, la figlia maggiore.

Zio Ahmed vive in Telecom Road, in una piccola proprietà che comprende una casa di due stanze, un seminterrato, un bagno interno e un alloggio per zia Maria, che vive per conto suo. Di fronte, dall'altra parte della strada, c'è il frutteto di mio nonno Haji Baba. Zio Ahmed è titolare di un servizio di bus per il trasporto di passeggeri afgani in Iran. La sua seconda moglie, zia Zulaikha, fa l'insegnante e dà clandestinamente lezioni in casa a delle ragazzine. La famiglia è abbastanza agiata; mangiano e indossano quello che vogliono. Bahram, l'unico figlio maschio, è un quindicenne capriccioso che comanda a bacchetta le sorelle maggiori. Va a scuola ma sostiene di non imparare niente. Frequenta le lezioni di inglese e di scienze dei sempre più numerosi corsi privati per i maschi della sua età a Herat.

Per la sua posizione di confine, quella di Herat è la provincia più redditizia per i talebani. Il governo afgano beneficia delle imposte doganali sulle merci che arrivano dall'Iran. La provincia è dimora di centinaia di ricchi commercianti che traggono profitto dall'importazione di beni come automobili e vestiario. Ma in Afghanistan essere ricchi vuol dire avere da mangiare.

Questa prosperità, a confronto con il resto del Paese, offre ai residenti di Herat un più ampio margine di azione per tra-

sgredire. Tanto per fare un esempio, alle donne è proibito uscire di casa senza un *mahram*, ma nelle strade ne vedo a decine da sole senza uomini. I soldati talebani le lasciano in pace (a Kabul l'indecorosa polizia morale picchia le donne che trova sole in pubblico). Le severe regole dei talebani si applicano in modo rigido a questa famiglia e alle molte altre che vivono nella zona urbana di Herat, ma nelle case serpeggia una velata ribellione in risposta alle leggi che limitano l'istruzione e la libertà di movimento. La famiglia di zio Ahmed disobbedisce ai talebani quotidianamente. Le mie cugine si burlano del divieto di ascoltare la musica e di guardare la televisione, e mi mostrano la parabola satellitare che hanno sistemato sul portico, il televisore e gli strumenti musicali che tengono nel seminterrato.

Nonostante la disobbedienza, i talebani hanno instillato la paura nelle donne e nei giovani uomini. È vero che gli abitanti di Herat approfittano della situazione meno rigida, ma si comportano da schizofrenici. La prima notte che passo da zio Ahmed, le mie cugine suonano i tamburelli a mezzanotte, maledicendo i talebani. Tutte e cinque levano la voce in coro per intonare il famoso canto popolare *Sabza*:

L'amata dalla scura pelle giunge civettuola
Vieni, scrigno di segreti
Ascolta il mio cuore colmo di dolore
L'amore arde il mio cuore.

Habiba, dieci anni, la più piccola con un visetto tondo e pieno e una folta chioma, canta più forte delle altre, e Nazaneen, robusta e dalla carnagione chiara, cinque anni più grande di Habiba, la ammonisce.

«Svergognata, abbassa la voce! Vuoi che i talebani si presentino alla nostra porta?»

«Voglio cacare sulla barba del padre dei talebani», ribatte Habiba con quella che è un'imprecazione comune a Herat.

L'indomani, le ragazze parlano a voce bassa per timore che i talebani arrivino per punirle. Hanno sentito, anche dai loro vicini, molte storie sulle incursioni nelle case della gente per portare via gli strumenti musicali, le parabole e i televisori. Un modo per tenere buoni certi talebani di alto rango è quello di invitarli alle feste. Zio Ahmed vede che le figlie hanno paura e così considera la possibilità di mandare un invito.

«Potrei invitare il capo della polizia di zona stasera, se voi ragazze gli cucinate una bella cena», dice. «Adora i film musicali hindi».

«Quelli non si meritano di mangiare, Haji Agha», risponde schietta Habiba.

Il secondo giorno del mio viaggio vado a fare una passeggiata insieme alle mie cugine. Cammino più lentamente di loro perché temo di inciampare nella svolazzante stoffa del burqa. L'invisibilità conferisce potere. Gli uomini in strada mi guardano le caviglie ma non gli occhi, che invece guardano loro. Fisso le loro espressioni, le leggo senza essere interrotta dagli sguardi. Avverto in loro una curiosità diabolica nei confronti dell'altro sesso.

Dai tempi della mia infanzia, le strade principali sono state asfaltate ed è nato un mercato nuovo per i computer e i programmi informatici, e uno sfavillante fabbricato ha sostituito il cinema in cui i miei genitori andavano a vedere i film hindi. La vera differenza sta nel gran numero dei mendicanti che ci sono oggi. Bambini mutilati, donne sporche di terra e con il burqa stracciato, vecchi con la barba bianca chinano il capo e tendono la mano al nostro passaggio. Ricordo che i mendicanti c'erano anche prima, ma erano pochissimi e non affollavano le strade.

«Torniamo a casa», dico alle ragazze un'ora dopo. Ho bisogno di digerire i cambiamenti che ho visto.

Dopo pranzo, mio cugino Bahram mi accompagna alla casa della mia famiglia al centro di Harat. Si trova a circa tre chilometri da casa loro e percorriamo la distanza a bordo di una Toyota Corolla con i sedili di velluto rosso, un ninnolo con il nome di Allah appeso allo specchietto retrovisore e i finestrini immacolati. A metà strada vedo un carro trainato da cavalli e mi faccio prendere dalla nostalgia. Io e Bahram scendiamo dal taxi e saliamo sul carro di legno. Il conducente è un vecchio con il turbante in testa e la frusta in mano. Dà un colpo all'animale e io protesto. «Non c'è bisogno di correre. Per favore, non lo frusti».

«D'accordo, sorella», risponde, e il cavallo trotta dietro i riscioi, i taxi e gli autobus. Pochi minuti dopo siamo già alla proprietà di Baba Monshi. Behzad Road è più larga e con un piccolo assortimento di negozi, ma ha gli stessi pini polverosi sui quali cercavo di arrampicarmi all'età di otto anni. Busso al vecchio portone di bronzo. Viene ad aprirmi un bambino che mi conduce dalla nonna malata che sta pregando. Quando si gira verso di me, mi sollevo il burqa. Bibi Assia grida incredula come se avesse visto un fantasma. Prima di abbracciarmi e di scoppiare in lacrime sulla mia spalla, sembra quasi perdere i sensi per qualche minuto. Ancora oggi mi sembra di abbracciare un cuscino. I capelli le sono diventati grigi e gli occhi sono di un azzurro caldo. Mi fa fare un giro della nostra vecchia proprietà, che la nostra famiglia ha venduto quasi tutta. I nuovi proprietari hanno costruito una serie di case più piccole e muri che dividono la terra. La sola parte rimasta invariata è la *saracha*, la foresteria in cui vive Bibi Assia. Nonno Monshi è morto nel 1984 e tutti i miei zii e zie si sono trasferiti in Europa e negli Stati Uniti. La *saracha* è ormai allo sfascio: il tetto del bagno è crollato, l'intonaco si sta scrostando, le porte sono marce. La mia famiglia paterna possiede anche dei terreni coltivabili nel villaggio di Abdi, sempre nella

provincia di Herat, e Bibi Assia riceve la sua parte di profitti per il raccolto, oltre al riso e alla farina prodotti dalla terra. Ha abbastanza di che sopravvivere, ma non mi sarei mai aspettata di vederla in condizioni di tale squallore. Mi legge in faccia la preoccupazione e dice che sta progettando di traslocare.

«Venderò questa casa e con il ricavato ne comprerò un'altra in una zona più tranquilla della città», mi dice in tono rassicurante. «Ci sono imprese che vogliono la proprietà per aggiungere altri negozi a quelli che stanno già costruendo nel quartiere. Per me è arrivato il momento di chiudere i battenti. Così potrai venire a stare da me nella nuova casa».

I miei ricordi di questo posto comprendono la violenza della guerra sovietica, le pallottole vaganti, il bombardamento della scuola e il sangue; promemoria dolorosi di un passato che vorrei tanto dimenticare. Ma non posso. E sono proprio quei ricordi ad avermi portata qui. Vent'anni dopo, con Bibi Assia al mio fianco, mi ritrovo nel punto in cui giocavo a campana. Con la scarpa sposto un po' di terra e mi sento un nodo in gola. Voglio andarmene. Porto Bibi Assia a casa di zio Ahmed per farle passare con me i pochi giorni che seguono.

Quando arriviamo, zia Zulaikha ci accoglie con il muso lungo. Quando le chiedo perché ha l'aria sconvolta, mi risponde di aver saputo che il fratello è finito in carcere in Iran con l'accusa di aver introdotto oppio da Herat. Dubita che ne uscirà vivo. «Un lavoro onesto l'ha cercato, ma l'unica possibilità che gli si è presentata è stata quella dello spaccio. Spero che non lo impicchino». Non ho mai conosciuto suo fratello e questa è la prima volta che sento parlare delle terribili conseguenze per gli afgiani coinvolti nel traffico di oppio.

«Impiccare? Ma è terribile, Khala Jan», dico. «Le uniche storie sull'oppio che conosco sono quelle che da piccoli ci

raccontava il nostro vicino, il signor Jawan. A quei tempi la punizione peggiore era farsi qualche giorno in galera».

«Fariba Jan, adesso c'è molto più oppio e molta più miseria», mi risponde sorridendo della mia ingenuità.

Voglio saperne di più sul commercio della droga e su come è stato arrestato il fratello di zia Zulaikha, ma fare domande servirebbe solo a mettere a repentaglio la sicurezza della famiglia di zio Ahmed.

I cinque giorni che seguono trascorrono velocemente. Le poche volte che esco di casa senza le mie cugine faccio acquisti nelle decine di gioiellerie con le vetrine piene di vistosi orecchini d'oro e collane. I talebani proibiscono alle donne di entrare nei negozi e ogni trattativa deve essere condotta all'esterno dell'esercizio. Visitiamo l'affollato mausoleo dei poeti sufi Ansari e Jami, e sembra che le famiglie escano di casa solo per recarsi nei luoghi di culto, oltre che per andare a fare spese. Un giorno cammino fino alla mia vecchia scuola, il Lycée Mehri. La porta principale sbarrata, cosa che mi aspettavo visto che alle figlie femmine è proibito studiare. Ma non attraverso per guardare più da vicino. I ricordi del bombardamento sono ancora vividi.

Il sesto giorno che trascorro a Herat, faccio ritorno al frutteto di mio nonno paterno per la prima volta dopo diciotto anni. Sarei potuta andarci il primo giorno perché zio Ahmed ha la chiave e vive poco distante, ma volevo tenermi la parte migliore per ultima. La proprietà è deserta perché i miei nonni e dieci zie e zii vivono all'estero. È questo il posto che ho desiderato tanto rivedere in tutti questi anni.

Non appena si chiudono i cancelli rossi e arrugginiti, getto il burqa a terra e mi precipito verso gli alloggi, immaginandomi corridoi che riecheggiano delle risate della mia famiglia. Ma non c'è nessuno; regna il silenzio. Le porte delle otto

stanze sono chiuse a chiave; in alcune le finestre sono rotte. Corro fuori nel campo alla ricerca degli alberi di gelso e di melograno dove andavamo a fare i picnic. Trovo gli alberi, ma senza frutti per via della siccità. Il piccolo torrente è in secca. La casa, la stalla e la terra sembrano molto più piccole. Poi ricordo che i miei zii hanno venduto mezzo ettaro di terra qualche anno fa. Le proprietà delle famiglie di mio padre e di mia madre hanno subito le medesime trasformazioni. Dalla proprietà di Behzad Road, quella in cui vive Bibi Assia, non mi aspettavo assolutamente nulla. Ma qui, il mio rifugio, mi ero figurata frutti maturi e variopinti, campi verdeggianti e un torrente in piena.

Salgo sul tetto che sovrasta Herat e vedo molti altri cambiamenti generati dalla guerra. Al posto del verde stadio adesso c'è una conca di polvere. Ricordo le feste che vi si celebravano ai tempi della mia infanzia, ma ora quello stadio inaridito è divenuto teatro delle esecuzioni dei talebani. Mi prendo il viso tra le mani e piango. Le lacrime hanno un effetto catartico.

Questi vent'anni di lontananza da Herat mi hanno lasciato un vuoto dentro. Oggi, a quindicimila chilometri dai miei genitori e dai parenti che si sono stabiliti in California, mi sento confortata; mi ero abbandonata al passato e oggi sono tornata, capace di guardare al futuro dell'Afghanistan, un futuro di cui spero di essere testimone.

Il settimo giorno, quando dovrei ripartire, Mobin viene a prendermi a casa di zio Ahmed. Ci scambiamo baci e abbracci, e promettiamo di restare in contatto. Torno in Pakistan, ma non in Iran. Io e Mobin voliamo a Kabul con l'Ariana Afghan Airlines e lì prendiamo un taxi per raggiungere il confine con il Pakistan. Per tredici ore resto seduta stretta fra Mobin e altri due uomini sul sedile posteriore della station wagon, mentre quello anteriore è condiviso da altri due uomini. Il conducen-

te è il solo a stare seduto comodo, ma continua a schivare massi e buche lungo l'insidiosa strada. L'unico suono che si sente è quello della musica hindi soffocato dallo scricchiolio della ghiaia sotto le gomme. Nessuno parla se non per chiedere a che ora arriveremo. Nei posti di controllo il conducente spegne la musica.

Io e Mobin trascorriamo la notte in uno squallido albergo di Jalalabad e l'indomani prendiamo un altro taxi per Torkhan, la città in cui attraverseremo il confine afgano-pakistano per entrare in Pakistan.

Alle cinque del mattino, un mare di burqa azzurri e uomini con la barba lunga e il *pirahan tomban* (lunga tunica con pantaloni larghi) sono accovacciati ai varchi di frontiera. Conto più di cinquecento persone. Dall'altoparlante di un ristorante un uomo intona inni religiosi senza musica. Il ristorante è diviso in due da una grossa tenda che separa gli uomini dalle donne. Gli avventori bevono tè quasi tutti. Mobin sostiene che, se resta con me, passare la frontiera non sarà facile. «I pakistani lasciano passare le donne senza troppi problemi, quindi da sola passeresti più facilmente». Sono d'accordo.

Mobin assolda dunque un uomo emaciato con un carro per il trasporto dei bagagli e lo paga quarantamila afgani, il corrispettivo di un dollaro statunitense. Quando il varco si apre, la folla si precipita violenta per attraversare il confine. Non avevo mai visto un caos simile: i pakistani o la guardia tribale di frontiera colpiscono gli uomini con fruste dalla punta metallica per impedire loro di avanzare. Le donne spintonano, stratonano, tirano calci e gridano per poter raggiungere il Pakistan. Nessuno controlla i passaporti. Un poliziotto pakistano dà una frustata al mio facchino.

«*Paisa, paisa* (soldi)!», mi grida il facchino.

Gli porgo qualche piccola banconota, che lui consegna alla

polizia. A quel punto arriva un'altra frustata, e un'altra ancora, finché il facchino non comincia a sanguinare in un punto vicino all'occhio destro, mentre la folla continua a spingere per avanzare. Mi sento paralizzata, ma continuo a spingere anch'io. «Perché ti colpisce?», gli domando in farsi. Il facchino parla solo pashto, lingua che io non conosco. Lui ripete la sola parola che comprendiamo entrambi: *soldi*. Lascio cadere un'altra manciata di banconote nella sua mano e lui le getta al poliziotto.

«Smettila di colpire lui, stronzo. Colpisci me!», grido con tutto il fiato che ho in corpo in un urdu sgrammaticato, che è la lingua ufficiale del Pakistan. Finalmente, dopo un tempo apparentemente infinito, ma che in realtà è durato solo pochi minuti, raggiungiamo l'altra parte del confine. Gli inni religiosi sul versante afghano vengono soffocati dalle canzoni hindi di un film di Bollywood. Le vetrine dei negozi sfoggiano kalashnikov AK-47 e hashish.

A pochi passi da me vedo Mobin che ferma un taxi per farmi condurre a Peshawar.

«Come hai potuto lasciarmi da sola con quello che c'era lì? Non sapevo che cosa aspettarmi. Il facchino sanguinava e c'era la ressa. Come hai fatto ad arrivare qui prima di me?»

«Anch'io mi sono fatto largo a spintoni. È così sempre, tutte le mattine».

«Voglio assicurarmi che il facchino stia bene».

«Starà bene. Vedo che ti ha messo agitazione. Lo fanno con la speranza di ricavarci più soldi. È tutta una messinscena. La polizia li picchia, tu ti senti in colpa e sganci più denaro. Poi loro si dividono il guadagno».

«Quindi la gente è disperata al punto da farsi picchiare per pochi dollari. Io gli avrò dato sì e no un dollaro. È terribile».

«Fariba Jan, tu te lo ricordi l'inizio della guerra in Afghanistan. Cosa pensi sia successo in tutti questi anni in cui sei sta-

ta via? La vita è diventata più sanguinosa e misera. Immagino che non tornerai più in Afghanistan».

Si sbaglia. In esilio ho vissuto una vita tranquilla, ma ho dovuto sopportare non solo il senso di vuoto, ma anche quello di colpa per essere sopravvissuta. L'unico modo per assolvermi è fare ritorno e documentare le storie di chi è rimasto nel Paese, assicurarmi che la loro esperienza di guerra non sia cancellata o dimenticata.

2

Quarant'anni di inquietudine

A Fremont, in California, luogo eletto a nostra nuova dimora, la mia famiglia è riunita davanti alla TV che mostra le immagini dei ribelli che entrano a Kabul. Su un convoglio, combattenti agguerriti con barba e turbante agitano le braccia verso la folla orgogliosa di afghani che li accoglie al grido di «Dio è grande!». I sovietici ben sbarbati e in uniforme se ne erano andati nel 1989, e nel 1992 Najibullah, ultimo presidente del regime comunista, si arrese ai mujahiddin. È il momento che tutti noi, esiliati della diaspora, abbiamo atteso per un decennio. Ci sentiamo vittoriosi, vendicati. Io sono un'adolescente che ribolle di fervore politico, ansiosa di tornare in Afghanistan per vedere ciò che mi sono lasciata alle spalle. Alcuni amici di famiglia stanno preparando il viaggio per tornare in patria, si organizzano delle feste.

Mio padre la pensa diversamente. «Ma di che saranno mai capaci quei mujahiddin se non riescono neppure ad andare d'accordo tra loro?», dice. «Non è ancora il momento di tornare». È un uomo cinico, convinto che i contrasti etnici, linguistici e religiosi tra le sette principali fazioni mujahiddin, di cui poco si parla, finiranno con il venire a galla.

Mia madre non discute anche se ha nostalgia di casa. «Tropo è andato distrutto per poter fare ritorno», dice con gli occhi fissi sullo schermo. «Magari un giorno, ma non oggi».

Lascio delusa la stanza e vado a rifugiarmi in camera mia.

Mi stendo sul letto e fisso il soffitto pensando al modo di tornare anche senza di loro. Ma sono troppo giovane, ho soltanto diciannove anni e nemmeno un soldo in tasca.

Quella in Afghanistan è stata l'ultima guerra per procura dopo la Guerra Fredda tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il Paese non rientra in nessuna classificazione geografica: non è Asia meridionale, né Asia centrale o Medio Oriente. Gli inglesi hanno tracciato l'attuale mappa del Paese nel XIX secolo, creando una zona cuscinetto tra l'India da loro controllata e la Russia zarista, che impedisse a imperi limitrofi di attaccarsi tra loro. La zona più critica dell'attuale confine è la Linea Durand, i 2.640 chilometri tra Pakistan e Afghanistan che dividono le rispettive tribù pashtun. La Linea Durand fu tracciata nel 1893 come risultato di un accordo tra i leader inglesi e afgani, ma le autorità locali contemporanee rifiutano di riconoscere l'accordo e rivendicano i territori tribali del Pakistan come proprietà dell'Afghanistan¹. Molti Pashtun pakistani nutrono sentimenti separatisti e sperano di potersi ricongiungere con l'Afghanistan, cosa che dà motivo al Pakistan di controllare gli affari del Paese vicino. Alcuni analisti politici sostengono che le zone cuscinetto sono state fallimentari e che l'Afghanistan è destinato al disfacimento per via della sua stessa condizione geografica. Sin dalla nascita dell'Afghanistan come impero nel 1747, l'area è stata oggetto di battaglie e guerre, ultima quella degli Stati Uniti e i suoi alleati contro i talebani e al-Qaeda.

Il conflitto armato è foraggiato da un'altra guerra: il traffico dell'oppio. Si stima che i talebani e al-Qaeda finanzino la loro guerra con circa mezzo milione di dollari l'anno, frutto dei traffici illeciti di narcotici. Negli anni Ottanta, gli Stati Uniti investirono tre miliardi di dollari per rovesciare il potere dei mujahiddin appoggiato dal regime comunista sovietico². Il

governo di Ronald Reagan disconobbe – anche se alcuni storici sostengono il contrario – le guerriglie per raccogliere i profitti del traffico illecito di eroina per finanziare la più nobile causa della sconfitta dei sovietici³. Peter Dale Scott, ex diplomatico canadese e severo critico della politica statunitense in Afghanistan, scrisse: «In sintesi, gli Stati Uniti non dichiaravano guerra alla droga, ma a una guerra aiutata dalla droga»⁴.

Tremila anni fa, il commercio dell'oppio si svolgeva lungo la Via della Seta, che includeva l'odierno Afghanistan. Fu il conquistatore mongolo Gengis Khan a introdurre la coltivazione del papavero nel XIII secolo con la costruzione del suo impero. Per secoli se ne fece un uso prettamente medicinale e locale, ma il commercio cominciò a fiorire dopo il 1800, quando re Abdur Rahman dislocò, in alcuni casi forzatamente, le tribù pashtun ai confini non pashtun dell'Afghanistan con l'Iran e l'Asia centrale. Duplici erano state le ragioni del re: disperdere le tribù pashtun che si ribellavano alla politica nazionalista e creare una divisione etnica tra i vicini a ovest e a nord che accampavano diritti sulle terre abitate dai Tagiki, gli uzbeki e i turchi all'interno dell'Afghanistan⁵. Il patto più rovinoso stretto da re Abdur Rahman fu quello sulla Linea Durand. I Pashtun dislocati avevano ben poco accesso ai lavori regolari e alle risorse. Molte tribù si diedero al contrabbando di merci oltre frontiera. In Iran, gli afghani trovarono un mercato in espansione per oppio, hashish e altri narcotici, tra le altre merci, come il tè verde e le spezie, che passavano illegalmente sugli asini o in sacchi portati a spalla per evitare il pagamento delle tasse di importazione ed esportazione.

Nel 1958, re Mohammed Zahir dichiarò illegale la coltivazione e il consumo dell'oppio ma senza renderne effettiva la messa al bando, forse perché si trattava di un problema circo-

scritto⁶. Tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, l'Afghanistan produceva regolarmente tra le cento e le centocinquanta tonnellate di oppio per soddisfare la richiesta iraniana⁷. Comunque, la coltivazione della canapa indiana era la più popolare; il 30% di tutto l'hashish era coltivato in Afghanistan. Il Paese diventò meta di hippie e turisti che vi confluivano in parte per fumare l'hashish e l'oppio.

Le politiche antinarcoctici non costituirono una vera sfida al traffico di droga fino al 1971, quando gli Stati Uniti affrontarono il cartello dell'hashish a Kabul e offrirono il loro aiuto alla lotta contro il narcotraffico. Nel 1973, in uno degli ultimi decreti regi emanati prima che Daud Khan spodestasse re Zahir, oppio e hashish furono nuovamente messi al bando e lo sradicamento coatto annientò le piantagioni di cannabis. L'economia afghana, però, non dipendeva dall'esportazione della droga. A cambiare la banalità del traffico della droga fu il colpo di stato comunista del 1978 e la successiva invasione sovietica.

Così come era successo in Laos, Birmania, Vietnam e Colombia, le droghe illegali cominciarono a finanziare la guerra in Afghanistan (l'altro nesso con i Paesi summenzionati erano le guerre per procura tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica). In Afghanistan, a guidare la guerriglia nella lotta contro l'Unione Sovietica, la CIA scelse di sostenere il più radicale dei leader, e noto trafficante, Gulbuddin Hekmatyar. I pakistani, divenuti esperti nella coltivazione e nel traffico dell'oppio all'interno del loro Paese, aiutarono gli afghani ad apprenderne le tecniche. Ai contadini poveri furono concessi in prestito i semi per avviare l'attività, che se si fosse rivelata proficua avrebbe permesso loro di restituire il prestito e di tenersi una parte del ricavato⁸. Se il raccolto si fosse rivelato disastroso, avrebbero dovuto ripagare comunque il debito, ma in denaro contante. Se ne fossero stati

sprovvisi, avrebbero dovuto saldare con i loro beni e la loro proprietà.

L'invasione sovietica distrusse l'agricoltura tradizionale e la sostituì con le piantagioni di papavero. Ma non fu solo la guerra a incrementare il traffico di droga. Nella provincia di Helmand, i piani di aiuto all'agricoltura degli anni Cinquanta promossero le moderne tecniche agricole su terreni incompatibili⁹. Queste tecniche portarono all'erosione della terra che diede solo pochi frutti; i più redditizi furono quelli di papavero. Anche a Helmand, il comandante mujahiddin Mullah Nasim obbligò i contadini a coltivare l'oppio¹⁰. I mujahiddin e le loro coorti scoprirono i redditizi vantaggi dell'eroina. Man mano che la coltivazione dell'oppio attecchiva, a est della provincia di Nangarhar, a nord di quelle di Badakhshan e di Balkh, l'Afghanistan si trasformò in un supermercato della droga: l'oppio veniva coltivato, raffinato in eroina e messo in commercio. Quando i mujahiddin erano al potere, nei primi anni Novanta, la maggior parte dell'oppio veniva trasformata in una rozza forma di eroina in Pakistan, ma sotto i talebani i laboratori furono trasferiti in Afghanistan. Dopo che i sovietici ebbero lasciato il Paese, i mujahiddin prima e i talebani poi continuarono a raccoglierne i profitti.

Il commercio dell'oppio prosperò nei Paesi che sfuggivano al controllo della legge, e trent'anni di conflitto resero l'Afghanistan il principale produttore di oppio a metà degli anni Ottanta. Oggi è etichettato come un narcostato in cui i signori della droga e i trafficanti controllano l'economia e l'applicazione della legge. Secondo una stima delle Nazioni Unite, il commercio dell'oppio afgano rifornisce quindici milioni di consumatori nel mondo e uccide centomila persone¹¹. Ogni anno il numero di russi che muoiono per dipendenza da oppiacei di origine afgana supera quello complessivo dei soldati sovietici rimasti uccisi nella guerra sovietico-afghana:

15.000. Nel 2010, la Russia ha dichiarato 30.000 decessi per droghe arrivate dall'Afghanistan. Circa il 6,4 per cento della popolazione afghana è coinvolto nella catena del traffico di stupefacenti, e il giro d'affari complessivo legato al commercio internazionale illecito è pari a 65 miliardi di dollari annui. Il prezzo della droga aumenta a ogni attraversamento di frontiera. Un chilo di eroina estratta dall'oppio, che in Afghanistan si vende per tremila dollari, arrivato negli Stati Uniti può valerle anche cinquantamila¹².

Il 1973, anno della mia nascita, ha segnato la fine di quarant'anni di pace relativa in Afghanistan, uno dei periodi più lunghi nella sua storia contemporanea. Re Zahir, sul trono in quel momento, riuscì a stabilire un governo sporadicamente centralizzato concentrato sul processo di modernizzazione dell'Afghanistan. Incoronato appena diciannovenne nel 1933, Zahir delegò il potere ai due zii paterni fino agli anni Sessanta. Nel 1964 il suo governo stilò una nuova costituzione, quello stesso documento che mio nonno Abdul Karim Ahrary (Baba Monchi) approvò con un gruppo di pensatori progressisti afghani. La costituzione rendeva obbligatoria l'istruzione primaria per tutti, concedeva alle donne il diritto al voto, all'istruzione e al lavoro, e indiceva elezioni democratiche per il parlamento nazionale. L'Università di Kabul, prima istituzione per l'istruzione superiore, fu fondata nel 1932, ma eccelse per i suoi traguardi accademici durante il regno di Zahir.

I critici di Zahir sostengono che si trattò di un periodo di pace ma di scarsi progressi. L'Afghanistan rimase povero, frammentato, e le tensioni etniche cominciarono a fermentare tra i Pashtun, gruppo etnico di Zahir, e le altre fazioni del Paese. Il nepotismo, l'inefficienza, le differenze di classe e l'isolamento etnico prepararono il terreno per l'estromissione del re nel 1973.

L'intervento estero non ha fatto altro che alimentare le ten-

sioni per interessi strategici. Non esistono statistiche attendibili sulla composizione etnica attuale, in parte perché molti afgiani, specie nei centri urbani, sono di origini etniche miste (per esempio io sono per metà tagika e per metà pashtun). Ma in Afghanistan la percezione è più importante dei fatti e sono la *percezione* dell'etnia e la lealtà etnica a guidare le relazioni all'interno del Paese.

I Pashtun si considerano l'etnia più numerosa, ma potrebbero benissimo essere la più grande minoranza del Paese. Alcuni esperti afgiani sostengono che nel Paese non esiste alcun gruppo etnico maggioritario, mentre altri affermano che i pashtun comprendono effettivamente la maggior parte della popolazione. L'opinione generale è che i Tagiki, gli uzbeki e i turchi siano gruppi minoritari. Comunque sia, la classe dominante è stata pashtun per tutta la storia dell'Afghanistan, eccezion fatta per un solo reggente che rimase sul trono per quattro mesi nel 1929. Ne conseguì, dunque, la marginalizzazione degli altri gruppi etnici.

Mio padre, ottantenne, ricorda i suoi primi anni di scuola tra il 1936 e il 1946, quando, sotto Zahir, si smise improvvisamente di insegnare in lingua farsi e si cominciò a insegnare in pashto. «Nel nord del Paese e a Kabul gli insegnanti non parlavano pashto, quindi quella fu la fine dell'istruzione. Che assurdità. L'élite dirigente si ostinava a potenziare la propria lingua nonostante a casa persino il re parlasse farsi».

Mohammed Daud Khan, cugino di Zahir, riteneva il re debole e incapace. Zahir lo aveva licenziato dal suo ruolo di primo ministro dieci anni prima che Daud raccogliesse il sostegno della sinistra afgana e dei militari conservatori per estromettere il re con un colpo di stato incruento: nel luglio del 1973, mentre Zahir era in viaggio in Italia per farsi curare gli occhi, Daud assunse il potere. Anziché contrattaccare, Zahir abdicò e rimase in esilio fino al 2002. Al suo ritorno, rice-

vette il titolo di padre onorario della nazione. Zahir è uno dei pochi leader afgani contemporanei morto di vecchiaia nel 2007. Quasi tutti gli altri sono morti ammazzati.

Nel 1965, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, il primo partito comunista del Paese, diede inizio a una serie di assemblee regolari. Prima del colpo di stato, Daud se li era fatti amici, ma una volta al potere estromise dal suo governo il crescente numero di comunisti di formazione sovietica. Fondò un partito e dichiarò l'Afghanistan una repubblica. Sebbene fosse un nazionalista contrario all'intervento estero, l'Afghanistan continuò a ricevere aiuti sia dall'Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti, e non fu mai così vicino e dipendente dall'URSS come nei cinque anni in cui Daud fu al potere. La vicinanza di Daud a Mosca rese nervosi i suoi alleati di quel momento: Washington, Teheran e Islamabad. La visione di Daud di un Afghanistan unito e dotato di un governo centrale forte non rientrava negli interessi del Pakistan né degli Stati Uniti.

Nei primi anni Sessanta, gli studenti del Politecnico e dell'Università di Kabul, dove il mio zio paterno Fazel Ahmed Ahrary insegnava Farmacia, si erano molto politicizzati sotto l'influenza delle varie ideologie. Mentre migliaia di studenti abbracciavano il comunismo, i più famosi comandanti mujahiddin, Gulbuddin Hekmatyar e Ahmed Shah Massoud, si ispirarono alla Fratellanza Musulmana dell'Egitto e diedero inizio al loro attivismo islamico all'università.

Il Pakistan accolse i due agitatori e affidò a un generale pakistano, il colonnello Imam (al secolo sultano Amir Tarar), che a sua volta si era formato fra i Berretti Verdi americani, il compito di addestrarli. Il Pakistan all'epoca stava soffrendo la perdita della parte orientale, dichiaratasi indipendente nel 1971 con il nome di Bangladesh, e all'interno lottava con i gruppi etnici Pashto e Baloch, anch'essi in cerca dell'indipendenza.

Con il presidente Richard Nixon preoccupato di perdere la

guerra in Vietnam, le relazioni amichevoli di Daud con l'Unione Sovietica causarono a Washington una sommessa agitazione che portò al sostegno degli islamisti che avevano studiato in Pakistan. Nel 1975, il Pakistan rimandò Hekmatyar e Massoud in Afghanistan¹³, dove questi cercarono di organizzare una sommossa contro Daud nella natia valle del Panjshir e a Laghman. Ma gli abitanti del posto si opposero. Agli afgani piaceva la pace, e la mancanza di una causa religiosa in quel momento – nessun infedele o potenza straniera si trovava sul suolo afgano – ritardò l'inevitabile colpo di stato che i comunisti afgani avrebbero messo in atto. A seguito del fallimento del tentativo, Daud cacciò i due islamisti dall'Afghanistan in quanto convinto sostenitore della separazione fra stato e religione e intollerante verso ogni tipo di militanza religiosa¹⁴. I due tornarono in Pakistan.

Il Partito democratico comunista afgano (PDPA) si scisse in due fazioni, il Khalq e il Parcham. Il primo era sostanzialmente formato da operai e contadini pashto, mentre il secondo comprendeva le élite e gli intellettuali delle diverse etnie afgane. Il Khalq credeva nella creazione di una classe operaia forte per approdare a una rivoluzione marxista, mentre il Parcham riteneva che l'Afghanistan non fosse pronto per una rivoluzione marxista tradizionale; gli afgani dovevano essere innanzitutto patriottici e ant imperialisti. In ogni caso, le divergenze ideologiche erano un mero fronte di scontro per le personalità dei due leader: Nur Mohammed Taraki, leader del Khalq, e Babrak Karmal, a capo del Parcham.

Nel 1978, le due correnti accantonarono le divergenze e si riunificarono per assassinare Daud e costringere il Paese a una rivoluzione socialista.

Il 27 aprile 1978 sono con la mia famiglia a un matrimonio nella città di Lashkar-gah, nella provincia meridionale di Hel-

mand, dove mio padre lavora per l'azienda di fertilizzanti. Vestita di un abito con spalline sottili, sto affondando il dito nella glassa di una fetta di torta nuziale quando la musica cessa di colpo e le invitate cominciano a bisbigliare.

«Hanno assassinato il presidente. I comunisti sono nel palazzo», riecheggiano i sussurri.

Le mie dita di ragazzina di cinque anni restano paralizzate e cerco mia madre. «Tranquilla. È tutto a posto», dice abbracciandomi.

Ma non è tutto a posto. Mio padre viene immediatamente trasferito dai nuovi capi comunisti nella provincia di Kandahar e siamo costretti a seguirlo. Dopo un anno, chiede di essere ritrasferito nella nostra provincia, Herat.

Nell'aprile del 1978, Taraki divenne presidente dell'Afghanistan ed esiliò Karmal assegnandolo all'ambasciata in Cecoslovacchia. Hafizullah Amin, noto per essere il membro più ambizioso e perfido del Khalq, fu nominato ministro degli Esteri e in seguito primo ministro. L'anno successivo, Taraki e Amin imposero una serie di cambiamenti che sconvolsero gli afgani. Pur di impadronirsi delle loro proprietà, il governo fece assassinare i latifondisti, o li fece seppellire vivi con l'uso dei bulldozer¹⁵. Ogni genere di opposizione fu repressa con il carcere o la morte. Tutte le grandi famiglie della diaspora di nostra conoscenza si ritrovavano senza qualche parente perché scomparso dopo essere finito in carcere. E questo solo dall'aprile del 1978 al dicembre del 1979. Mio zio Fazel Ahmed Ahrary, che insegnava all'università di Kabul, scomparve nel 1979.

La polizia segreta afgana, guidata dal KGB, aveva il compito di rastrellare gli oppositori¹⁶. Assadullah Sarwary, membro chiave del Khalq, divenuto in seguito capo della brutale

polizia segreta, mi racconta in un'intervista del 2007 dal carcere di Kabul che i marxisti afgiani non furono capaci di affidarsi completamente alla loro ideologia. «Gli afgiani non sono in grado di rinunciare ai sentimenti nazionalisti, pertanto non fummo mai comunisti veri». Sarwary è l'unico finito in carcere per crimini di guerra nell'era della Kabul sovietica. Oggi è nel braccio della morte.

Mio zio Fazel scomparve all'epoca in cui Sarwary controllava la polizia segreta. Sua moglie e i suoi cinque figli ora vivono negli Stati Uniti e in Giappone. Fazel non era comunista, ma aveva amici maoisti, dottrina completamente bandita dal governo guidato dal Khalq. Potrebbe dunque essere stato incarcerato con l'accusa di associazione.

«Conosceva Fazel Ahmed Ahray?», domando a Sarwary.

Lui tace per un istante e poi fa segno di no con la testa. Gli dico che Fazel era mio zio e che scomparve nel periodo in cui lui era capo della polizia segreta.

«Sa dove erano sepolte le persone scomparse?»

«Io non so niente. Se ho ucciso qualcuno, ammazzatemi», risponde infuriato, mimando con il dito il gesto di tagliarsi la gola.

Dagli studenti dell'Università di Kabul scopro che è molto probabile che mio zio sia stato torturato a morte dalla polizia segreta di Sarwary.

Nel marzo del 1979, i membri del Khalq cercarono di attuare la liberazione delle donne a Herat. La campagna del governo a favore dell'alfabetizzazione obbligava le donne a essere attive insieme agli uomini, cosa che offese i conservatori di Herat al punto da provocare la prima rivolta contro il regime¹⁷. Fu sconvolgente. Gli abitanti di Herat sono noti per il loro carattere amabile, la statura bassa e la propensione alla letteratura e al commercio.

Una divisione dell'esercito afgano si ammutinò per unirsi ai ribelli mujahiddin, che rubavano scorte di armi e assassinavano ufficiali governativi, diplomatici sovietici, consiglieri e le loro famiglie. Gli accusati venivano torturati in pubblico e i loro corpi venivano esposti su delle lance. Taraki invocò l'aiuto dell'esercito sovietico, ma Mosca glielo negò¹⁸. Per settantadue ore Kabul non poté controllare Herat. Taraki rispose ordinando all'esercito afgano di bombardare dal cielo e di sparare da terra. Si stimano cinquemila morti¹⁹.

All'epoca dell'attacco, io, mio padre, mia madre e mia sorella ci trovavamo a Lashkar-gah mentre mio fratello Hadi, affascinante musicista senza alcun interesse per la politica, era a far visita ai nostri parenti di Herat durante le vacanze dell'università. Hadi, oggi cinquantasettenne uomo d'affari di Fremont, racconta l'incubo di quei tre giorni. «Alle nove del mattino, gli abitanti dei villaggi limitrofi si riversarono in città da ogni direzione. Era circolata la voce che la gente si sarebbe ribellata, ma nessuno poteva immaginare che fossero così organizzati e violenti. I contadini imbracciavano badili e picconi pronti a sferrare l'attacco. Per prima cosa, presero l'ufficio del governatore. I membri del Khalq presenti negli uffici se la diedero a gambe o andarono a nascondersi nella Moschea del Venerdì. Uccidevano chiunque si trovasse davanti. Il governo proclamò la legge marziale ma fu proprio allora che l'esercito si ammutinò con un crescendo di violenza visto che la folla era armata. Dopodiché, cominciarono i bombardamenti aerei».

Hadi andò da Haji Baba, il nostro nonno materno, e vi rimase nascosto per una settimana. Al termine dei bombardamenti, le famiglie salirono sui tetti delle case per parlare e scambiarsi provviste e cibo. Alcune case di Herat erano collegate tra loro e i tetti fornivano una via di comunicazione.

Dopo tre giorni, la violenza diminuì. La gente raccolse i propri morti, e le abbondanti piogge lavarono via il sangue. A quel punto, il governo diede il via ai rastrellamenti per acchiappare chiunque avesse partecipato alla rivolta. Mio fratello tornò a Kabul non appena fu tolto l'assedio.

A Kabul, Amin tramava un colpo di stato contro Taraki e i suoi ministri. Nell'agosto del 1979 riuscì a convincere un numero sufficiente di ufficiali interni al governo a procedere. Taraki fu arrestato, poi soffocato con un cuscino mentre si trovava nella famigerata prigione di Pul-e-Charkhi²⁰. Mosca era indignata per la morte di Taraki e considerava Amin troppo sfacciato e assetato di potere. La dirigenza sovietica esigeva che Amin fosse destituito. Idearono un'operazione di larga portata e assassinarono Amin e la sua famiglia all'interno dello storico Palazzo TajBeg il 27 dicembre 1979, facendo seguire il dispiegamento di 80.000 truppe verso l'Afghanistan. Poi rimpatriarono Karmal e lo insediarono come presidente dell'Afghanistan.

Conclusa la strage iniziale, i sovietici liberarono migliaia di prigionieri politici come gesto di buona volontà. Ma era troppo tardi. L'invasione sovietica era stata la scintilla che spinse gli afgani di ogni settore a prendere le armi per sostenere guerriglie che andavano sotto il nome di *jihad*, o guerra santa. Le sette fazioni mujahiddin, divise dall'etnia e dalla lingua, riunitesi per combattere i comunisti, si trovavano adesso dinanzi a un nemico più duro, i "russi infedeli", e a una motivazione più forte a sconfiggerlo.

Washington venne massicciamente coinvolta durante la presidenza Reagan, a causa delle pressioni esercitate dal senatore Charlie Wilson. Armi da fuoco, missili Stinger, mine, granate e un cocktail di altre armi arrivarono attraverso il Pakistan e il suo servizio di intelligence, l'ISI. I muli furono equipaggiati per il trasporto delle armi ai ribelli. Gli arabi e

gli altri militanti musulmani, tra cui Osama bin Laden, valicarono i monti del confine afgano-pakistano per addestrare e combattere contro i sovietici. L'ISI provvedeva all'addestramento mentre Cina, Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti donavano denaro per quella che divenne una causa panislamica. I ribelli si procuravano fondi con il traffico dell'oppio e dell'eroina, e la CIA, pur sapendolo, faceva finta di niente. A quanto si dice, la CIA aiutò i mujahiddin a smerciare narcotici e a finanziare le raffinerie di eroina²¹. Il ministro della Giustizia concesse alla CIA una deroga legale per la denuncia del narcotraffico da parte dei suoi agenti, funzionari o risorse mentre i mujahiddin trovavano modi per legare le truppe sovietiche all'eroina di alta qualità²². I soldati sovietici divenuti eroinomani furono rimpatriati. Secondo gli scrittori Amir Zada Asad e Robert Harris, il presidente Reagan patrocinò l'Operazione Zanzara, un piano ordito dai francesi che consisteva nell'avvolgere l'eroina in finti articoli giornalistici russi che enfatizzavano le perdite sovietiche durante la guerra per distribuirla fra le truppe sui campi di battaglia²³. Lo scopo era quello di affossare il morale e incoraggiare la dipendenza dall'eroina come avevano fatto i Viet Cong con gli americani durante la guerra in Vietnam. Asad e Harris scrivono che la CIA eseguì il piano con l'aiuto di un comandante mujahiddin e dei giornalisti francesi che avevano accesso alle truppe di stanza in Afghanistan²⁴.

L'attuale crescita dell'economia dell'oppio in Afghanistan è frutto delle recenti guerre. Negli anni Ottanta, le province sotto il controllo dei mujahiddin – Helmand, Kandahar, Nangarhar – incrementarono sempre più la coltivazione dei papaveri. La produzione di oppio, che nel 1932 ammontava a 75 tonnellate, balzò repentinamente a 8.200 nel 2007. Prima delle guerre negli anni Settanta, circa l'85 per cento della popo-

lazione del Paese viveva in zone rurali e il 68 per cento era impegnata in lavori agricoli²⁵. Ma l'interminabile conflitto portò alla distruzione di due terzi dei villaggi danneggiando l'economia rurale. Le conseguenze furono un crollo del 77 per cento nel settore dell'allevamento del bestiame, la distruzione di un quarto del sistema di irrigazione e l'abbandono di un terzo di tutte le fattorie. Un terzo della popolazione fuggì dall'Afghanistan e l'11 per cento andò sotto il nome di profughi interni. Nel 1988, vi fu un calo del 45 per cento nella produzione di generi alimentari, evento che non si verificava dall'invasione sovietica del 1979²⁶.

Nel settembre del 1982, dopo il bombardamento della scuola, la mia famiglia fugge in Iran attraverso il deserto, con un asino che trasporta i nostri averi: vestiti, scarpe, effetti personali e un tappeto. Raggiungiamo l'Iran sani e salvi, ma dopo un mese dobbiamo andarcene. Agli afgiani non viene rilasciato il visto per l'Europa o gli Stati Uniti in Iran. La Rivoluzione iraniana del 1979 ha creato un ostacolo nelle relazioni con entrambi. Gli afgiani che si fermano in Iran diventano tutti manovali e sono trattati come cittadini di seconda classe: a loro non è permesso il possesso di case o imprese, né possono ricevere un'istruzione superiore o avere la cittadinanza²⁷. I profughi afgiani che vogliono recarsi in una nazione sviluppata si dirigono tutti in Pakistan, il Paese di passaggio.

In Pakistan, mio padre baratta pantaloni e camicia con la tunica di cotone e i larghi pantaloni tradizionali pakistani, mentre mia madre e Faiza indossano il chador nero iraniano e io un vestito lungo con i calzoncini bianchi e un grosso foulard, nel cui orlo mia madre cuce un po' del suo oro. Il resto della nostra ricchezza – 3.500 dollari in contanti, una lettera di presentazione di un militare dei Corpi di pace americani che aveva lavorato con mio padre, e l'oro rimasto – è in una borsetta

di pelle che mia madre porta al collo nascosta sotto il vestito. Per raggiungere Zahedan, la frontiera, prendiamo i mezzi pubblici, poi ci spostiamo a bordo di svariati autobus pakistani privati che trasportano clandestinamente gli afgхани oltre la punta meridionale del confine iraniano-pakistano. A un punto di controllo, il nostro autobus si ferma per far salire a bordo dei soldati tribali in uniforme e una donna tracagnotta. La donna perquisisce le femmine, me compresa, e trova l'oro intorno al mio foulard verde chiaro. Me lo toglie, mi sento nuda e ho voglia di piangere. Ma mi trattengo e trovo la forza guardando mio padre, che mi sorride. La donna prende anche la borsetta di mia madre. Mio padre scende dal bus con la polizia e stabilisce l'entità della tangente: cinque dollari per riavere le nostre cose.

Poche ore dopo arriviamo sani e salvi a Quetta, in Pakistan, e qualche giorno più tardi eccoci nella verdeggiante capitale, a Islamabad. Restiamo lì diciotto mesi in attesa del visto per gli Stati Uniti o per la Germania, dove è fuggito mio fratello al termine degli studi. Adesso, siamo ufficialmente profughi, parte dell'esodo di massa dei tecnocrati e degli intellettuali afgхани. Ma noi, i ricchi della diaspora, non viviamo nei campi come i poveri. Noi prendiamo in affitto delle case grandi e ombreggiate e ci iscriviamo alle scuole gestite dai mujahiddin. Nelle strade delle città pakistane gli afgхани organizzano manifestazioni quotidiane contro i sovietici. Un giorno, io e mia madre usciamo a far spese e incontriamo centinaia di dimostranti che gridano «*Allahu Akbar* (Dio è grande)!» e «*Marg bar Rus* (Morte ai russi)!». È in Pakistan che i mujahiddin diventano i nostri eroi. Salveranno noi e l'Afghanistan. Tiro la sottana di mia madre perché voglio unirmi ai dimostranti e godere del potere della folla: il senso di solidarietà comune, i canti, il corteo. Dimentichiamo che, come i sovietici, i mujahiddin bombardano le nostre scuole e uccidono

i nostri bambini. La distanza ci permette di crearci una versione idealizzata della verità. I ricordi alimentati dalla nostalgia diventeranno realtà.

In Pakistan, gli afghani cercano asilo politico tramite l'ufficio profughi di Islamabad, istituito nel 1980 e finanziato dagli americani per aiutare i numerosi afghani desiderosi di fuggire negli Stati Uniti. Quelli che vogliono chiedere asilo in altre nazioni industrializzate si recheranno nelle ambasciate di competenza. Molti dei Paesi a cui fanno richiesta esigono delle prove, ma per gli afghani, in genere, non è difficile ottenere un visto per gli Stati Uniti, dove le chiese e le associazioni umanitarie sostengono i rifugiati. Ci sono iraniani e pakistani che si spacciano per afghani per poter entrare negli Stati Uniti. Noi inoltriamo la nostra richiesta sia per gli USA che per la Germania, ma la lettera di presentazione di mio padre ci fa ottenere il visto per l'America più rapidamente. Dall'aereo saluto la regione limitrofa all'Afghanistan ignara dei cambiamenti che mi aspettano.

I nostri parenti rimasti in patria devono sopportare altri nove anni di invasione sovietica e la guerra civile che in seguito scoppia tra i mujahiddin. Uno dei fratelli di mia madre, zio Rostam, è stato precettato come soldato nell'esercito afghano, e si fa mandare in una base vicino casa fino al 1988, anno in cui riesce a fuggire anche lui con la moglie e i figli.

Dalla sua nuova dimora in Germania, zio Rostam, cinquantun'anni, mi racconta la sua vita a Herat dopo la fuga dei miei genitori.

«Come conseguenza della guerra, la città cadeva sempre più nel degrado. Non era più sicura. Non c'erano più svaghi, né istruzione, né lavori veri. Le nostre mogli erano insegnanti e noi avevamo tutti un impiego statale, e vivevamo di quel magro stipendio; ma gli insegnanti non potevano essere im-

parziali nel loro lavoro perché gli studenti del Khalq li minacciavano di morte se non avessero dato loro bei voti. Alle otto di sera scattava il coprifuoco e non si poteva più uscire di casa. Le donne più giovani che non avevano mai portato il burqa cominciarono a indossarlo per paura. Quando rincasavamo, se c'era l'elettricità, guardavamo l'unico canale televisivo controllato dal governo».

Il boato delle bombe a grappolo e delle granate diventava sempre più forte e vicino. Alcuni soldati della sua squadra lavoravano contemporaneamente per il governo e per i ribelli. Di giorno sorvegliavano la città in quanto soldati, ma la notte rubavano le armi e le munizioni per i mujahiddin. I sovietici stavano perdendo la guerra e l'esercito afgano si trovava a fare i conti con migliaia di diserzioni. «Non potevamo ammazzare la nostra gente», mi spiega mio zio.

Zio Rostam, un modesto e allampanato signore dal largo sorriso, fu più volte mandato in battaglia. «Eravamo in centinaia: soldati con carri armati, elicotteri, armi, tutti in marcia verso i ribelli, che di solito ne uscivano vincitori perché si nascondevano e tendevano agguati a gruppetti da dieci. Verso la fine della guerra, i sovietici avrebbero corrotto i mujahiddin affinché si arrendessero ed entrassero nell'esercito. Erano chiamati *taslimis* (arresi), e così cominciò la malattia della signoria della guerra. Questi *taslimis* analfabeti erano criminali. Avevano combattuto sulle montagne e il governo aveva permesso loro di tenersi le armi, accrescendone anche il potere. Trafficcavano droga, rubavano, taglieggiavano e stupravano le donne».

Uno di loro andò da un amico sarto di zio Rostam e gli commissionò sette abiti per i suoi uomini. Li voleva pronti in due giorni, ma senza dargli soldi, nemmeno per la stoffa.

«Non ce la facciamo in così poco tempo», gli disse il sarto.

«Be', allora, dovrò sparare tutta questa roba sul tuo negozio

e sulla tua famiglia», lo minacciò il *taslimi*, mostrandogli una cartuccera piena che teneva intorno alla spalla insieme al suo AK-47. «Che ne dici?».

Il sarto chiamò tutti i suoi dipendenti e si assicurò che i vestiti fossero pronti in tempo.

Zio Rostam dice che durante la guerra il narcotraffico si diffuse notevolmente, ma l'eroina era poca. Si trattava perlopiù di oppio proveniente dall'Iran. Controllando gran parte delle zone di frontiera, i mujahiddin controllavano anche il traffico di narcotici garantendosi una percentuale sulle transazioni di cui venivano a conoscenza. I tossicodipendenti in Afghanistan erano rari e la coltivazione del papavero era sconosciuta a Herat. Le droghe arrivavano dall'est e dal Pakistan, dice lui.

Il signor Jawan, il nostro vicino di Herat, era un uomo dal cuore grande e la chioma folta e lucida. Amava fare spese nei negozi con pochi clienti per aiutare i negozianti in difficoltà. A lavorare per lui erano le persone più povere e bisognose. Aveva un autista, Kako, affetto da emeralopia, che aveva assunto perché nessun altro l'avrebbe fatto. La sua seconda moglie, Sitara, si lamentava con lui per i limiti dell'autista. «Perché non assumi un autista che possa guidare sia di giorno che di notte?»

«Cerca di andare di giorno nei posti in cui devi andare, perché lui ha figli e gli serve un lavoro, e nessun altro glielo darebbe», ribatteva il signor Jawan.

Con lui non avevamo alcun rapporto di parentela, ma visto che abitava nella casa accanto, era come se la sua famiglia fosse anche la nostra. I miei ricordi di lui a Herat ruotano intorno al cibo. Quando la sua famiglia ci invitava a mangiare nella loro casa di dieci stanze, la governante stendeva un *sofra*, una tovaglia, sul pavimento e i quattro figli del signor Jawan ci si raccoglievano sopra con le mani lavate e l'acquolina in bocca.

I bambini si sedevano a gambe incrociate, le donne si accovacciavano sui polpacci e il signor Jawan se ne stava appoggiato su un cuscino, con metà del corpo sul pavimento. Non era affatto un appassionato di diete o dell'esercizio fisico. La servitù copriva il *sofra* con grossi piatti di ceramica traboccanti di prelibatezze appena cucinate: *qabuli palau* (riso con carote, uvetta e carne di montone), *borani banjan* (melanzane fritte con yogurt e pomodori), e *bolani* (patate farcite e fritte con frittelle di porro).

«Non aspettare troppo a farti sotto, sennò mi mangio tutto io», metteva in guardia mio padre.

Il signor Jawan voleva che i servi gli si sedessero accanto, che mangiassero tutto quello che avevano nel piatto. Inoltre insisteva perché le donne prendessero parte alla conversazione insieme agli uomini. Voleva che il telefono fosse sempre a portata di mano, perché questo gli consentiva di comunicare con parenti e colleghi senza doversi alzare, cosa che a lui piaceva. Amava raccontare aneddoti e quando nel 1992 si ritirò dal commercio dell'oppio e si trasferì in Italia, molte di quelle storie riguardavano le sue avventure nel mondo della droga.

Nell'estate del 2005, vado a far visita al signor Jawan a Roma, nel monolocale in cui vive con Sitara. I capelli sono diventati bianchi e si lamenta per l'affaticamento fisico e un dolore al braccio sinistro. Ormai ha superato gli ottanta. Si tira su a sedere sul letto di ottone a una piazza, mentre chiacchiera con la tazza di tè nero bollente nella mano destra.

«Era un lavoro come tutti gli altri. Ho fatto i soldi, sì, ma mi sono anche assicurato di darne a chi ne aveva bisogno. All'epoca molte persone ricorrevano all'oppio come antidolorifico perché non avevano possibilità di procurarsi altri farmaci.

Durante l'invasione sovietica mi hanno quasi beccato, ma

Dio era con me visto che sono riuscito a scappare... con un piccolo aiuto da parte delle forze dell'ordine», sghignazza con gli occhi marrone chiaro che gli brillano.

Gli amici, i parenti, e lo stesso signor Jawan, ricordano le sue avventure come teneri e comici contrattempi, e non come tragici racconti di morte e distruzione. Ma quando dalle storie emergono i dettagli, ci si accorge che sotto la comicità si nascondono la corruzione, la violenza e le varie disgrazie legate al traffico della droga. La differenza sostanziale sta nel grado di violenza di oggi rispetto a prima. Il signor Jawan ha un fucile automatico, ma durante il trasporto della droga non hai mai sparato a nessuno, contrariamente ai trafficanti che incontro oggi, i quali hanno usato molte volte razzi e mitragliatrici contro le autorità e la concorrenza.

Nel commercio della droga, il signor Jawan era un *kerakash*, un intermediario. I ricchi mercanti lo pagavano alcune centinaia di dollari per trasportare casse di droga sigillate in Iran, ma raramente le faceva passare personalmente al di là del confine. A sua disposizione c'era una rete di corrieri pagati perché si occupassero del traffico. Con una jeep trasferiva la droga dalla città di Herat a Tirpul, il suo villaggio al confine. Lì i suoi uomini nascondevano la merce contrabbandata in fossati coperti da tavole. A protezione della droga nascosta c'erano diversi uomini armati in cima ai tetti.

I corrieri ne trasferivano piccole quantità in Iran. Come gli Stati Uniti, l'Iran puniva i trafficanti in proporzione al numero di chili di merce trovati. I mercanti iraniani pagavano il signor Jawan per contrabbandare monete e lingotti d'oro in Cina. Se avessero trasportato l'oro legalmente in Afghanistan, sarebbero stati soggetti a tariffe più alte.

Già prima del colpo di stato del 1978, i trafficanti perdevano la vita in battaglie e scaramucce nel deserto; uno dei fratelli del signor Jawan rimase ucciso per questioni di droga du-

rante una disputa fra tribù. Spesso il clan sobillatore doveva cedere una figlia in matrimonio per mettere fine alla disputa. Due belle sorelle del signor Jawan furono “spose dell’oppio”, merce di scambio.

Il mio defunto nonno materno, Sayed Akbar Hossaini, era governatore distrettuale di Ghoryan quando nel 1957 ricevette la notizia che il signor Jawan era in procinto di trasferire ingenti quantità di oppio oltre frontiera. «Persino gli uccelli migratori arrivavano a Ghoryan con merci di contrabbando», diceva sempre mio nonno. Ma, a differenza di oggi, il governatore distrettuale non aveva uomini o armi sufficienti per combattere i trafficanti. Mio nonno prese cinque dei suoi poliziotti per bloccare la strada che il signor Jawan avrebbe percorso verso Tirpul. Con armi e munizioni, si misero ad aspettare nervosamente il passaggio del signor Jawan, terrorizzati all’idea che potesse far fuoco su di loro, ma quando lui vide mio nonno e i poliziotti, fermò la jeep, alzò le mani e scese salutando rispettosamente le autorità.

«Signor governatore, ecco la mia arma, la mia jeep e le merci che sono nascoste nel retro. Prendetele, prego», disse a mio nonno. «Se me lo permettete, io tornerò al villaggio con la vostra vecchia auto, e faremo finta che tutto questo non sia mai successo».

Mio nonno prese l’arma con le mani che gli tremavano. Stentava a credere che il trafficante fosse tanto accomodante.

«*Khair bini* (che tu sia benedetto)», gli disse, poi lasciò che il signor Jawan prendesse la sua auto e arrivasse fino a Tirpul. A quel punto, mio nonno portò la merce al suo capo, il governatore provinciale di Herat, che gli disse che il signor Jawan sarebbe dovuto andare a parlare con lui.

«Voglio convincerlo a farla finita con il traffico di droga», disse.

Mio nonno riferì il messaggio al signor Jawan, che pronta-

mente obbedì. Si scusò e baciò le mani al governatore di Herat. Alla presenza del governatore e dei suoi funzionari, il signor Jawan dichiarò che avrebbe interrotto l'attività, ma la verità uscì fuori in seguito: una parte della droga apparteneva al governatore provinciale.

«È così che andavano le cose», mi racconta il signor Jawan. «Il governatore non poteva avere tutti quei soldi solo grazie al suo stipendio di funzionario statale, ma aveva bisogno di sfoggiare una vita lussuosa degna del suo rango di persona di potere. Così faceva quel che era necessario».

Il signor Jawan divenne nostro vicino negli anni Cinquanta, poco dopo questo episodio, quando si sposò a Herat con Sitara, una rispettabile ragazza di città. La sua prima moglie, Narinji, era una sua cugina di primo grado che non poteva avere figli. Per questo si risposò, per avere figli e in particolare un maschio. Sitara gli diede tre maschi e una femmina. La tradizione, in Afghanistan, predilige i matrimoni fra cugini di primo grado, ma se il matrimonio risulta problematico, l'uomo può prendere un'altra moglie, ammesso che abbia adeguati mezzi di sostentamento. Alcune interpretazioni dell'Islam permettono agli uomini di avere fino a quattro mogli se sono in grado di trattarle tutte alla stessa maniera.

Dopo l'invasione sovietica, i traffici illegali del signor Jawan si fecero ancora più rischiosi. Le battaglie nel deserto e lungo la frontiera lo tenevano lontano dal suo villaggio. Nella casa di Herat costruì un magazzino sotterraneo per le armi e la droga. Un giorno, davanti casa, litigò con un altro trafficante, il quale andò a denunciarlo alla polizia.

«Quel bugiardo senza Dio mi ha accusato di averlo imbrogliato», dice Jawan sghignazzando e bevendo un sorso del suo tè ormai freddo, «così l'ho preso a schiaffi. Lui ha voluto vendicarsi, ma senza successo».

Con la polizia alla porta, il signor Jawan scavalcò il muro

del suo giardino e raggiunse la casa del suo vicino Faruqi attraverso un buco. Cadde sulla pancia prominente e si fece male. I vicini lo aiutarono a nascondersi dietro a una pila di stuoie piegate e coperte in una delle stanze. La polizia fece irruzione nella casa e trovò la droga. Sua moglie Sitara e la figlia Nadia sedevano in casa, strette nei loro chador.

«Tuo marito dov'è?», domandò uno dei poliziotti a Sitara.

«È fuori città», rispose lei impassibile e sicura di sé.

A quel punto fece la sua comparsa un amico di Jawan che lavorava al posto di polizia, e cercò di sdrammatizzare la situazione.

«Lui non c'è e queste donne sono innocenti. Dovremmo andarcene di qui», disse al loro capo.

Quando i poliziotti se ne furono andati, moglie e figlia sollevarono i chador rivelando le armi e le munizioni che Jawar teneva da parte per i mujahiddin. Il suo clan faceva adesso parte dei mujahiddin e lui aveva cominciato a trafficare armi come secondo lavoro. Se gli agenti di polizia avessero trovato le armi addosso alle donne, è probabile che avrebbero ucciso tutta la famiglia. Il governo comunista chiudeva un occhio per i narcotrafficanti, ma non per i sostenitori dei mujahiddin.

I vicini aiutarono il signor Jawan a mettersi un turbante e una lunga tunica, che fece fatica a infilarsi, e un paio di occhiali da vista. Lo fecero salire su un taxi e lui sparì dalla circolazione per un mese. Dopo questo episodio, continuò il suo traffico di droga, ma in misura minore. «I soldi non erano più una ragione sufficiente. I miei figli avevano bisogno di me. Gli affari non sono andati a buon fine, così ci ho rinunciato lasciandoli in patria. Ora vivo solo di ricordi».

Nel 1989, verso la fine della guerra, l'esercito afghano si era ridotto da 90.000 a 30.000 uomini²⁸. I sovietici bombardavano a tappeto i villaggi, uccidendo i civili, e cosparsero le campa-

gne di mine che hanno mutilato migliaia di uomini, donne e bambini. Nel 1987, un cambio della guardia a Kabul fece salire al comando del Paese un ex comandante della polizia segreta, Mohammed Najibullah, che fondò un partito nazionalista e invitò al dibattito e alla partecipazione nel governo. A Kabul c'è chi ricorda questo periodo come il più florido e pacifico durante l'invasione sovietica. A Mosca, Mikhail Gorbaciov, il nuovo leader carismatico e interessato all'apertura e al cambiamento, voleva che i sovietici lasciassero l'Afghanistan. I missili Stinger lanciati da Washington demoralizzavano l'Armata rossa e fecero pendere leggermente la guerra a sfavore dei sovietici. I termini del ritiro erano ormai scaduti.

Nel 1989, con 15.000 soldati sovietici morti e un milione e mezzo di afgiani uccisi, l'Armata rossa ritirò le ultime truppe²⁹. Najibullah continuò a governare il Paese con delle aperture sia dal punto di vista economico che sociale. La guerra tuttavia infuriava ancora nelle campagne, dove le forze afgane combattevano i ribelli. I mujahiddin volevano il potere, e la nuova retorica nazionalistica alle loro orecchie suonava ancora come secolare ipocrisia. Najibullah acconsentì a farsi da parte, e nel 1992 i ribelli marciarono su Kabul dichiarando vittoria.

Dopo la presa di Kabul da parte dei ribelli, la mia famiglia, a Fremont, segue costantemente le notizie dall'Afghanistan. I parenti che volevano fare ritorno hanno ripreso i loro lavori americani e ricominciato a pagare il mutuo. Mio padre ascolta alla radio le notizie sulla diaspora afgana. Scuote la testa alla notizia della guerra civile che ne è derivata e che lui aveva predetto.

«Avevi ragione tu, *Agha*. Non è il momento di fare ritorno», gli dico, seduta accanto a lui mentre ascolta le notizie.

«Avrei voluto essermi sbagliato», risponde.

Il nemico sovietico che aveva portato l'unità fra le diverse fazioni etniche e politiche se ne era andato ed erano iniziate le lotte intestine per il controllo di Kabul. Gli aiuti da parte degli Stati Uniti cessarono, ma i vari gruppi di ribelli avevano una scorta di armi sufficiente ad ammazzarsi fra loro e a calpestore la popolazione. La guerra civile tra i mujahiddin segnò il momento più cruento per la capitale, rimasta intatta durante il governo comunista. Nei quattro anni in cui Hekmatyar, Massoud e altri comandanti colpirono Kabul il numero dei feriti salì a 60.000³⁰. In altre città, i comandanti saccheggiarono case ed esercizi commerciali e terrorizzarono la popolazione civile. A Herat, tuttavia, il comandante Ismail Khan iniziò a ricostruire la città e a riportare un certo grado di sicurezza, sebbene sotto una teocrazia autoritaria simile a quella dell'Iran. Nel nord, anche Abdul Rashid Dostum riportò l'ordine, ma gran parte del Paese era precipitato nel caos.

I mujahiddin islamisti ora al potere contrastavano le strutture tribali tradizionali del Paese; gli eroi divennero nemici e per gli afghani ebbe inizio l'attesa di un nuovo salvatore. E arrivarono i talebani che, come i mujahiddin, provenivano da un movimento rivoluzionario modernista che si concentrava su una visione panislamica radicale. Tuttavia i nuovi eroi nell'era dell'Afghanistan, i talebani, portarono anch'essi il terrore. Mancavano di una vera istruzione, di esperienza e di doti per governare un Paese, ma erano tutte cose di cui non avevano bisogno. Loro avevano Dio, le armi e l'oppio.

3

Una lotta per la coerenza

I pochi passeggeri sul volo della British Airways continuano ad alzarsi dal posto per guardare dal grosso oblò in fondo all'aereo. Noto che alcuni scrutano sospettosi l'uomo o la donna che hanno accanto. Una paura collettiva opprime l'aeromobile. Anche gli assistenti di volo sembrano nervosi e continuavano ad andare avanti e indietro per fare più controlli del solito. Il cielo estivo è un oceano blu senza neppure una nuvola su cui sognare. Chiudo gli occhi e cerco di recuperare un po' di sonno dopo aver passato una settimana di notti in bianco. Sette giorni fa i demoni dell'Afghanistan hanno colpito New York City e Washington.

Dopo il mio viaggio del 2000 in Afghanistan, torno negli Stati Uniti per frequentare la New York University e specializzarmi in Studi mediorientali e Giornalismo. L'anno accademico è cominciato da poco quando la mattina dell'11 settembre 2001 mi sveglio con qualcuno che bussa forte alla mia porta. Guardo la sveglia. Sono le 9:05.

«Sì?», dico tirando fuori la testa da sotto il lenzuolo.

Osama, il cugino della mia coinquilina Rona, fa capolino nella stanza. È ospite nella nostra elegante casa di arenaria rossa di Brooklyn, vicino ad Atlantic Avenue. «Devi venire subito sul tetto», dice concitato.

Dal tono capisco che è successo qualcosa. Salto giù dal letto

e in pigiama salgo le scale di corsa. Un'ondata di fumo nero oltre l'East River blocca l'invidiabile vista che abbiamo sulla città.

«È scoppiato un incendio?», chiedo a Osama.

«No. Due aerei si sono schiantati contro il World Trade Center».

«Oddio!». Resto senza fiato. Con una mano mi proteggo gli occhi dal sole per cercare di vedere il più possibile al di là del fiume. Il cielo è nero e pieno di fumo. Il nostro televisore è fuori uso, così andiamo in un bar e ci uniamo alle decine di persone che tengono gli occhi fissi sullo schermo. Le telecamere fanno una zumata sulla gente che, intrappolata agli ultimi piani delle Torri, si lancia verso la morte. In basso, una tempesta di macerie e polvere ricopre una massa di corpi in fuga da tutte le parti. Il ponte di Brooklyn si popola di new-yorkesi in fuga: alcuni camminano e piangono; altri sono confusi e spaventati. I notiziari mostrano immagini di Bush che maledice i nemici degli USA.

Due giorni prima, due arabi hanno assassinato il comandante mujahiddin Ahmed Shah Massoud, l'unico ostacolo contro la vittoria finale dei talebani in Afghanistan. Non ho dubbi che i talebani proteggeranno al-Qaeda e il suo leader Osama bin Laden, presunto ideatore dell'attacco agli Stati Uniti¹. In cambio della cooperazione dei talebani, bin Laden ha finanziato l'omicidio di Massoud. Predico il prossimo capitolo della storia afghana: il Paese sarà bombardato di nuovo e altri nomi andranno ad aggiungersi alla lista delle tremila vittime americane dell'attacco dell'11 settembre mentre le truppe si preparano ad andare verso est.

I due Paesi che formano la mia duplice identità – afghana-americana – l'identità che ho faticato a mettere insieme, alla fine si faranno la guerra. Mi sento stordita.

Io, Osama e Rona percorriamo sconcertati la Promenade

lungo il ponte di Brooklyn. Sentiamo la gente maledire gli arabi e i musulmani.

«È lo scontro di civiltà!», grida un uomo. «È ora di farglielo vedere a questi bastardi chi è il vincitore!».

Quale scontro? I sostenitori della teoria dello studioso Samuel Huntington, secondo la quale la cultura e la religione detteranno le guerre future², ora troveranno delle conferme. Huntington scriveva che la civiltà islamica e la civiltà occidentale si sarebbero scontrate per via delle differenze tra Islam e cristianesimo e le identità che nascono da queste religioni. L'amministrazione Bush fa sua questa tesi per spingere la sua guerra verso il terrore. Le idee di Huntington rigettano il fatto che la cultura sia fluida e sfaccettata, e ignorano l'armonia e l'interdipendenza fra culture e religioni in diverse parti del mondo, come nel caso dei musulmani negli Stati Uniti. Rifiutano identità come la mia – miste, ibride, multiple. La mia è una lotta perenne nel tentativo di combinare la parte afghana e la parte americana; una lotta che fa di me una persona più forte e che mi consente di vedere il mondo da più prospettive diverse. È lo studioso Edward Said a prendere in considerazione identità come la mia e a confutare la tesi di Huntington. Nella sua teoria sullo "scontro delle ignoranze", Said presuppone che gli attuali conflitti nascano da un'errata interpretazione della religione e riconosce la complessità delle identità e delle culture³.

Quella di Atlantic Avenue è la zona araba più famosa di New York. Temo reazioni violente; Osama ci ha chiesto di chiamarlo Aziz. Io passo inosservata perché sono bionda e di carnagione chiara; nessuno sospetterebbe mai che sono afghana.

L'Afghanistan adesso è di scottante attualità. Un mese prima avevo detto a una donna incontrata per strada che afghano è anche una nazionalità, non soltanto una razza di cani. Adesso, la TV e la gente mi spiegano chi siamo e in cosa crediamo,

in una versione semplificata e semplicistica del Paese. Dopo un mio articolo sulle possibili reazioni violente contro i musulmani, i giornalisti arrivano numerosi per intervistarmi a proposito del mio paese di origine. La mia è una faccia bianca di cui potersi fidare. Vogliono che sia la voce degli afgani privati dei diritti civili, ma io voglio raccontare la mia storia di giornalista.

Nel dipartimento di Giornalismo della New York University, gli studenti non sanno contestualizzare l'Afghanistan e non ne conoscono la storia. Nel dipartimento di Studi medio-orientali, docenti e studenti dissezionano e analizzano, ma non trovano soluzioni. Mi sento inutile a starmene seduta in un'aula. Un amico che lavora a Islamabad con Agence France Presse mi telefona per offrirmi di seguire l'attesa guerra afgano-americana dal Pakistan. Mi prendo una pausa dall'università e volo un'altra volta a Islamabad. L'unico a sapere della mia partenza è mio fratello Hadi. Ai miei genitori non posso dirlo perché starebbero in pena. Hanno rinunciato a tutto quello che avevano in patria pur di assicurare ai figli una vita tranquilla; io, invece, mi sto gettando a capofitto nella guerra dalla quale mia madre e mio padre hanno cercato di portarmi via a costo della loro stessa vita.

Il 14 giugno 1983, i miei piedi toccano il suolo americano. Dopo due giorni di viaggio e tre cambi di aereo, atterriamo finalmente a Dallas, in Texas, sede dell'organizzazione non-profit americana che ha sponsorizzato il nostro viaggio. La coppia che vi lavora ci accompagna in una zona periferica di Forthworth, dove il garage di una casa diventa la nostra dimora provvisoria per tre mesi. Tra le poche cose di cui disponiamo c'è un televisore in bianco e nero. Lo accendo e per la prima volta vedo un uomo e una donna che si baciano alla francese. Mia madre lo spegne subito, mortificata.

«Ma come fanno a mostrare certe porcherie così apertamente?», esclama.

La mia famiglia trova il Texas un luogo caldo e solitario. Dopo tre mesi, saliamo tutti e quattro su un autobus di linea diretto alla baia di San Francisco, dove vive il cugino di mio padre, zio Turfa, il quale ci aiuta a trovare un bilocale in affitto nel quartiere messicano di Union City. Con i soldi che ci manda mio fratello dalla Germania, mio padre compra una station wagon Mazda. I miei genitori si iscrivono a un corso di lingua inglese, Faiza fa la commessa a tempo pieno e frequenta le scuole serali, io vado alle elementari di zona. Ho dieci anni e una gran curiosità per quel mondo nuovo in cui siamo appena entrati. Purtroppo, l'unica cosa che so dire in inglese è "grazie". Le "rs" e "vs" delle parole inglesi mi si ingarbugliano sulla lingua quando provo a pronunciarle. Nella mia lingua madre il maschile e il femminile non esistono, c'è solo il genere neutro; così dobbiamo effettivamente pronunciare le parole "maschio" e "femmina" per fare distinzioni nel discorso. In inglese c'è invece la difficoltà dei pronomi "lui" e "lei", che mi tocca imparare. Quando la gente mi parla, mi sembra un borbottio infantile e io mi limito ad annuire come se fossi muta.

Gli insegnanti mi piacciono, ma non i miei compagni, che sono maleducati e irriverenti. A poche settimane dall'inizio della quarta elementare, chiedo a mia madre: «Come mai non portano l'uniforme?»

«Non saprei. Ma dovrebbero», mi risponde.

«Be', io me la metterò. Sceglierò uno dei vestiti che mi hai cucito e lo indosserò tutti i giorni: sarà la mia uniforme», decido. Con l'uniforme mi sento più concentrata e organizzata, e mi sembra la cosa più giusta da fare visto che a Herat la portavamo. E poi siamo senza soldi e non posso permettermi i vestiti alla moda delle mie compagne.

Scelgo un semplice vestito a quadri rossi e blu da portare con calze bianche e scarpe nere. E mi faccio sempre le trecce. La seconda settimana che mi presento a scuola con l'uniforme, Sarah, la sbruffona della classe, mi prende per una manica. «Devi essere davvero povera se vieni tutti i giorni con lo stesso vestito. Siete dei senz'atletto?».

Ormai il mio inglese è abbastanza buono da consentirmi di capire quello che ha detto, e mi offendo. Sento le lacrime salirmi agli occhi e quando torno a casa getto il vestito nella pattumiera. Da quel giorno, vado a scuola sempre con un vestito diverso, scegliendolo tra quelli confezionati da mia madre. Non sarò alla moda, ma neanche sarò lo zimbello di qualcuno.

Con il passare degli anni, ripenso spesso alle prime settimane in quella scuola sconosciuta e all'infelice tentativo di mettere ordine, operazione che dal punto di vista delle relazioni sociali si sarebbe rivelato un autentico suicidio. Da disadattata cerco di adattarmi. Voglio stabilire le mie regole affinché valgano per tutti. Guardo con occhio critico e disinteressato gli altri ragazzini, indifferenti e simpatici a tutti. Nella mia scuola media pare che i maschi siano tutti drogati e le femmine rimangano tutte incinte ancor prima di arrivare al liceo. Ci sono due bande rivali – i Nortenos e i Surenos – contraddistinte dal colore rosso o blu dei vestiti. Un giorno, in prima media, sono in biblioteca a fare i compiti quando vedo un ragazzino di terza tirarsi su la manica e grattarsi il braccio pieno di segni rossi.

Chiedo alla mia amica Carmela se sia malato.

«Si fa di eroina», mi spiega. «Quindi mi sa che che è malato, visto che ha una dipendenza».

«Eroina? Ma non è la protagonista di un libro o di un film? Sono certa di averlo letto nel dizionario».

«Ma no, scema! È una droga che ti fa sballare e morire se ne prendi troppa. Ho sentito dire che se ti fai di eroina, poi ti

escono i vermi dal cervello e gli spiriti si impadroniscono del tuo cuore», risponde sgranando gli occhi e gesticolando in maniera teatrale.

«Che paura! E di che roba è fatta?».

Lei fa spallucce. «Di robaccia, immagino».

Cerco la parola “eroina” sull’enciclopedia e ne resto affascinata. La sua base è l’oppio. So che in farsi oppio si dice *ta-riak*. Quando eravamo a Herat, i miei genitori parlavano del nostro vicino, il signor Jawan, e delle sue scorrerie nel traffico dell’oppio.

«Il signor Jawan sta cercando di portare via la sua famiglia dall’Afghanistan», dice mia madre a mio padre. «Hanno una vita talmente agiata che dubito saranno felici altrove».

«Be’, lavora nel commercio internazionale dei narcotici illegali. Con i contatti che si ritrova, potrà sicuramente trasferire i suoi affari in qualsiasi posto», scherza mio padre.

Un’altra storia che i miei genitori amano ricordare la sera a cena è quella di Ozra, musicista gitana, bellezza leggendaria e oppiomane, che aveva lasciato il marito per sposare un uomo ricco e importante di Herat.

«Da piccolo avevo sempre dei disturbi agli occhi», ricorda mio padre. «Quando Ozra veniva a suonare da noi, si portava sempre la pipa da oppio. La accendeva, dava una boccata e mi soffiava il fumo negli occhi. E il dolore spariva».

«Ricordo la magia dei suoi occhi, sempre gialli per via della droga. Non c’era uomo che non si innamorasse di lei. Meno male che tu eri piccolo», ribatte scherzosa mia madre. «A Herat era famosa per la sua musica, la sua bellezza e l’oppio. Si appartava in una stanza vuota, chiudeva le tende e preferiva fumare l’oppio in solitudine e al buio».

«Be’, sarà stata la bellezza a convincere Said (l’uomo ricco) a sposare un’oppiomane di ceto inferiore», dice mio padre con una risata. «O magari fumava oppio anche lui».

Il giorno dopo racconto a Carmela che l'eroina deriva dalla raffinazione dell'oppio, e che l'oppio arriva dal mio Paese. Cosa che per certi versi mi rende orgogliosa. L'eroina è una cosa dell'Afghanistan che lei riesce a capire, anche se è il nutrimento dei tossicomani come il ragazzino della biblioteca.

«Che forte! Nel tuo Paese c'è un sacco di gente con i vermi nel cervello e il cuore posseduto dagli spiriti?», vuole sapere.

«Non lo so». Ci rimettiamo a fare i compiti.

Io mi tengo alla larga dalle bande, dalla droga e dai guai; i miei modelli di comportamento sono gli imbranati come me, incapaci di adattarsi. Alle superiori stringo amicizia con un gruppo di ragazze culturalmente eclettiche – una nicaraguense, una afro-americana e una caucasica – e siamo contente di essere diverse dai nostri compagni di classe e le loro famiglie. Parliamo di sesso, di politica, di razza, delle nostre famiglie e dei conflitti. Ma vorrei tanto avere un'amica afghana con cui condividere la mia dualità, una che provi una bella sensazione sentendo pronunciare la parola "Afghanistan", una che ascolti Ahmad Zahir, il famoso cantante pop afghano ormai morto, una che mangi *shiriakh*, il cremoso gelato afghano. Ma voglio anche che con lei si possa discutere di femminismo ed esistenzialismo, e che le piacciono le feste come piacciono a me.

Sessantamila profughi afghani hanno eletto la Baia di San Francisco a loro dimora. Molti ricevono sussidi pubblici e si trasferiscono in California per via delle risorse statali, ma anche perché le colline verdi e ondulate, il piccolo lago e le grandi strade ricordano il paesaggio di Kabul. La nostra è la comunità afghana più numerosa degli Stati Uniti, a cui fanno seguito quella di Washington, della Virginia e di New York City. Nonostante si tratti di una comunità eterogenea, mi sento distante anni luce quando devo socializzare con i miei connazionali delle superiori. Ho idee troppo liberali. Credo nei diritti dei gay,

nella liberazione della donna e nella facoltà di scegliersi liberamente la propria fede. Un abisso rispetto alle tradizionali convinzioni del mio Paese: anche gli afgiani che vivono nella Baia di San Francisco pensano che i gay siano malati e vadano curati, che le donne debbano imparare a cucinare e a pulire per trovare un buon partito – è questo il principale obiettivo della loro vita – e che l'Islam dovrebbe essere la religione di tutti. Alla fine delle lezioni, le ragazze afgane devono correre a casa per occuparsi degli ospiti. I maschi, invece, si attardano nel cortile della scuola e fischiano alle ragazze carine. I maschi possono portarsi la ragazza (non afgana) a casa, mentre alle femmine è negata persino la possibilità di avere amicizie maschili.

Durante la ricreazione, io e Lina, una ragazza afgana che aveva tre anni quando la sua famiglia è emigrata negli Stati Uniti, stiamo aprendo i nostri armadietti nel corridoio quando due ragazzi apertamente gay ci passano davanti. Lei sogghigna beffarda. «Mi fanno schifo, maledetti *coonies!*», dice, usando uno degli epiteti più offensivi – finocchio – in lingua farsi, che vuol dire evirare un uomo e svergognarlo.

Sono furibonda e voglio che lo sappia. «Sei ignorante e piena di pregiudizi. Hanno il diritto di essere come vogliono e di amare chi vogliono. A te non fanno niente di male, perciò che te ne importa? Lina, tira fuori la testa dal culo e va' a cercarti il significato della parola "uguaglianza"!». Sbatto lo sportello dell'armadietto e corro in classe. Lina mi ignora fino al giorno del diploma.

La vita sociale della mia famiglia ruota intorno alle cene, ai matrimoni e ai funerali. Gli ospiti sono un fastidio quotidiano alla mia vita, e mia madre pretende che trascorra il tempo con quell'infinità di amici e parenti che vengono a trovarci per le feste dall'Europa o dal quartiere vicino.

«*Badeh* (è sconveniente)», dice, «il tuo modo di rincasare,

salutare freddamente e chiuderti in camera tua. Devi avere più rispetto, Fariba».

«Perché? I tuoi ospiti non fanno altro che starsene seduti a spettegolare. Il mio rispetto non se lo sono guadagnato. Detesto i convenevoli e l'ipocrisia dei baci. Quanto siamo falsi! Lo detesto», grido gettandomi sul letto e infilando la testa sotto il cuscino.

«Siamo quello che siamo, e siamo comunque afgani. E anche se non credi nelle nostre usanze, devi farlo per me. Se a te non importa dell'opinione dei nostri ospiti, a me invece importa parecchio», dice nel suo consueto tono pacato e supplievole. «E vorrei che non portassi gonne così corte. È considerato peccaminoso per una ragazza musulmana...».

«Vattene, per favore», la interrompo con voce da adolescente americana. Trovo frustrante il fatto di usare due pesi e due misure per maschi e femmine, così litigo con mia madre quando mi chiede di seguire le regole che fanno di me una buona afgana.

Mio padre, dal canto suo, mi lascia in pace; gli basta che vada bene a scuola. I miei genitori sanno che non tornerò mai a casa incinta o drogata.

A differenza delle ragazze afgane della mia età, io non rientro senza prima aver concluso tutte le attività del doposcuola. Mi batto per la libertà di dormire dalle mie amiche, di uscire la sera durante il fine settimana e di rincasare all'ora che mi pare, di vestirmi come piace a me. A volte, quando vedo le disparità che esistono tra uomini e donne, vorrei rinnegare la mia identità afgana, ma non posso, perché è qualcosa di profondamente radicato nell'anima e che cerco incessantemente di definire. Mi sembra di avere più cose in comune con gli uomini dell'età di mio padre, che parlano di idee e di politica. Per giunta, hanno un legame con la nostra patria che io condivido. Gli uomini vengono nel nostro bilocale in giac-

ca e cravatta e non sprecano tempo in pettegolezzi inutili. Bevono il tè e si perdono in discussioni.

«L'Islam non è l'antidoto al comunismo», dice il signor Sa-boor, un ingegnere dalle sopracciglia espressive. «Guardate cosa ha fatto la Rivoluzione islamica all'Iran. Prima ci andavamo in vacanza, adesso è l'ultimo posto in cui vorrei mettere piede. I mujahiddin non ci offriranno certo alternative migliori».

Mio padre annuisce in segno di assenso. Lui crede nell'Islam, ma difende un governo laico, proprio come suo padre Baba Monshi.

Il signor Aria, invece, discendente di una rispettata famiglia sufi, si gratta i baffi arruffati e dissente. «L'Islam è il nostro patrimonio storico e culturale, nonché l'unica ideologia legittima condivisa dalla gente. Il nazionalismo e il comunismo hanno fallito e questa democrazia americana non funzionerà in Afghanistan. Non esistono alternative giuste e fattibili se non la sharia e l'Islam».

Questi uomini si crogiolano nella nostalgia e sognano scenari di un Afghanistan in pace. «Forse, se fossi rimasto e avessi cercato di trovare una soluzione, le cose non sarebbero andate a finire così male», questo è il loro più grande rimpianto. Condivido con loro il senso di colpa per essermene andata e rimprovero ai miei genitori di non essersi preoccupati come avrebbero dovuto. La comunità afghana in California mantiene i legami con il Paese di origine grazie all'estesa rete di parenti che ancora vivono lì. Per la mia famiglia, però, telefonare costa troppo, e le poste afghane sono del tutto inaffidabili. L'unica telefonata a Herat che ricordo è quella che fece mia madre per chiedere la mano della mia attuale cognata. «Saremmo onorati di avere vostra figlia Lila come nostra sposa», disse al padre della ragazza, che io chiamo zio Zarif Kahn. Quel giorno la linea crepitava e si interrompeva.

Così, la mia famiglia mantiene i legami con il Paese leggendo e ascoltando le notizie che giungono da lì. Io riesco a esprimere l'angoscia dell'identità e del biculturalismo con la scrittura. In seconda media, dopo essermi sentita dire dall'insegnante di lettere, la professoressa Lockhart, che scrivo bene, decido di diventare giornalista. Amo viaggiare, scrivere e conoscere la gente. Comincio dunque a dedicarmi alla mia futura carriera quando, alle superiori, curo una rubrica che parla di culture sul giornale scolastico e inizio a collaborare con un quotidiano giovanile di San Francisco. Quando, per scrivere un articolo sulla criminalità delle bande giovanili, vado a fare ricerche sul campo, mi imbatto in eroinomani sdraiati agli angoli delle strade del quartiere di Tenderloin di San Francisco, una delle città con il più alto tasso di tossicodipendenti. C'è una coppia che se ne sta avvinghiata sull'asfalto, con le braccia martoriate dai segni delle siringhe. Sono pallidi, esanimi, scheletrici. Mi fermo a guardare e la ragazza mi tende una lattina. Non ho monete, quindi mi allontano; ma la loro immagine è rimasta indelebile nella mia mente, così come quella del ragazzo in biblioteca alle medie. Hanno la stessa espressione disperata. Mi chiedo se quei due si facciano di eroina che arriva dall'Afghanistan.

Il 7 ottobre 2001 vengo svegliata nella mia stanza d'albergo a Islamabad da qualcuno che bussa alla porta. È il momento che aspettavo da giorni.

«Gli americani hanno cominciato a bombardare», mi informa Rasheed, un collega dell'Agence France Presse. «Devi venire giù a lavorare». Non gli dico, però, quanto mi rattrista la notizia; evito di esternare i miei sentimenti ambivalenti sulla guerra. Voglio la sconfitta dei talebani ma senza feriti tra i civili; un desiderio ingenuo, lo so. Rispondo un semplice sì, mi infilo le scarpe ed esco dalla stanza.

Per due mesi, passo le giornate al telefono satellitare con i comandanti mujahiddin afgani che sono in prima linea a combattere contro i talebani e al-Qaeda. Gli Stati Uniti e i loro alleati bombardano dal cielo mentre i mujahiddin, riuniti momentaneamente sotto il nome di Fronte Unito, combattono da terra. Gli esperti afgani mettono in guardia contro il rinnovato conferimento del potere ai mujahiddin, perché questo risveglierebbe le ostilità e porterebbe alla corruzione e alla guerra civile. Ma la loro presenza sul campo fa comodo agli Stati Uniti, che non sono disposti a rischiare troppe vite americane, e inoltre i mujahiddin conoscono le zone di guerra. I comandanti fanno ritorno ai loro vecchi territori, nelle grotte e nei nascondigli da cui combattevano contro i sovietici.

Così i prossimi eroi saranno gli americani. Quasi tutti gli afgani hanno la certezza di essere salvati. Chiamo i miei parenti a Herat e parlo per un minuto con Bahram, il figlio di zio Ahmed. «Siamo felicissimi dell'arrivo degli americani. Saliamo sui tetti a guardare le bombe. Sembrano fuochi d'artificio», dice prima che cada la linea.

Vado avanti a caffè e sigarette in un ufficio occupato da mezza dozzina di giornalisti maschi, australiani, europei e pakistani. Lavoriamo diciassette ore al giorno per seguire la cronaca della guerra. Non c'è tempo per pensare o lasciare che sentimenti personali influiscano sui miei servizi. So che i comandanti che intervisto sono assassini professionisti senza scrupoli in materia di diritti umani. A fine novembre 2001, la mia principale fonte di informazioni, Mohammad Ashraf Nadeem, portavoce del comandante Atta Mohammad Noor nella provincia di Balkh, mi riferisce che i talebani si arrendono in massa. «Ma abbiamo qualche problema con i prigionieri. Hanno organizzato una rivolta e stiamo cercando di riprendere il controllo».

«Sono stati trattati con dignità?», domando cinica.

«Gli uomini del comandante Attah Mohammad sono stati corretti, ma gli altri del Fronte Unito non ci sono andati tanto leggeri».

La portata dell'eufemismo di Nadeem diviene chiara un anno dopo grazie ai Medici per i Diritti Umani: gli uomini sotto la guida di Abdul Rashid Dostum, un altro potente comandante del nord, rivale di Atta Mohammad, avevano rinchiuso centinaia di prigionieri talebani in camion portacontainer, facendoli morire soffocati e seppellendoli poi in una fossa comune⁴.

Per quanto detesti i talebani, capisco che i mujahiddin non rappresentano un'alternativa di governo affidabile. I talebani hanno portato una sicurezza draconiana all'interno di un Paese dominato dall'anarchia, riuscendo felicemente a bandire l'oppio. Mi chiedo cosa farà il nuovo governo sotto gli americani se i contadini ricominceranno a coltivare il papavero. Il mondo sa che gli americani e i loro alleati ne usciranno vincitori, ma la vera battaglia sarà quella che inizierà dopo il trionfo. Il traffico illecito dei narcotici è solo uno dei cento problemi che il nuovo governo si troverà ad affrontare.

Quando a novembre, affiancati dalle truppe americane, i mujahiddin tornano a Kabul, e gli Stati Uniti dichiarano vittoria, io parto per Bonn, in Germania, dove i vincitori della guerra rappezzarono un nuovo governo afghano. Hamid Karzai, uomo che parla correntemente inglese e che proviene da una rispettata famiglia pashtun di Kandahar, viene designato presidente *ad interim*; tre compagni fedeli di Ahmad Shah Massoud diventano ministri, e nasce il Ministero delle Donne. Viene messo a punto un piano quinquennale per la ricostruzione del Paese, e sia gli americani che gli afghani festeggiano la cacciata dei talebani. Milioni di profughi in Pakistan e in Iran tornano a casa, mentre le migliaia della diaspora in Occidente fanno i bagagli pronti a servire la loro patria⁵. Le porte dell'Afghanistan sono di nuovo aperte.

La speranza rinasce persino in quel disilluso di mio padre. «Se c'è qualcuno che ha le risorse e la capacità per aiutare l'Afghanistan, quelli sono gli Stati Uniti», mi dice quando gli telefono dalla Germania. «Ma il punto è: per quanto tempo riusciranno a restare e tollerare i nostri ignoranti mullah? Gli Stati Uniti pensano ai propri interessi. Non dovremmo aspettarci proprio un bel niente».

All'idea del futuro, sono più emozionata di lui.

4

Il viaggio di mio padre

Mio padre e i suoi cugini maschi hanno dei soprannomi che si sono scelti da giovani e che rappresentavano le loro ambizioni. I loro padri erano scrittori con il desiderio che i figli portassero avanti la tradizione. I soprannomi, inizialmente scelti a mo' di pseudonimo, finirono per coincidere con la loro identità: il signor Lamay (leggero), il signor Turfa (nuovo), il signor Shaheer (famoso), e mio padre, signor Nawa (melodia, voce, o soluzione). Negli anni dell'adolescenza, quando scrisse i primi saggi e le prime lettere, mio padre voleva che lo chiamassero Nawa. Oggi il suo vero nome lo conoscono in pochi. I suoi cugini di primo grado, alcuni poeti, alcuni storici, quasi tutti molto abili con le parole, scrivevano per diletto e si firmavano con quei nomignoli. L'opera di mio padre non fu mai pubblicata in Afghanistan, ma colleghi e parenti, rimasti in contatto con lui, ne lodavano la prosa e la calligrafia farsi. L'unico saggio di mio padre che io abbia mai letto, scritto nel 1997 e pubblicato dal suo circolo letterario di Fremont, narra delle nostre ultime settimane in Afghanistan. Il brano che segue racconta un viaggio da Kabul a Herat all'epoca dell'invasione sovietica:

Con alcuni passeggeri salii su uno degli autobus di linea per passeggeri (diretto a Herat). A un certo momento, in un posto di blocco nei pressi del ponte Pashto dove stazionavano parecchi russi e carri armati, l'autobus si arrestò. Si avvicinarono due soldati e noi pensammo

che volessero perquisirci. Uno dei due andò dal conducente e gli disse «hashish», e l'uomo gliene consegnò un po'. Dopodiché, i soldati ci fecero un cenno di saluto e se ne andarono, lasciando che l'autobus riprendesse il suo viaggio verso la città. Ero seduto vicino al conducente, che mi disse di non aver mai fatto uso di hashish in vita sua, ma che era costretto a portarlo a bordo per tener buoni quei soldati.¹

Gli afghani non parlano mai di mio padre come di uno scrittore, ma come di una personalità. Il signor Nawa sa far ridere tutti anche in situazioni drammatiche, me per prima. Una volta, di ritorno a Fremont dai miei viaggi, ero seduta con lui sul divano a bere tè nero bollente. Cominciò a raccontarmi le follie dei re afghani che avevano attraversato la storia del Paese, grattandosi il viso ben rasato, un gesto che fa tutte le volte che è assorto in una conversazione seria. Ero così presa dalle sue parole che mi rovesciai il tè addosso. Di corsa mi accompagnò al pronto soccorso, dove ci fecero aspettare cinque ore prima di medicarmi per un'ustione di primo grado; poi tornammo alla macchina e a casa. Quando mi svegliai da dodici ore di sonno imbottite di Demerol, lo trovai seduto accanto al letto con una tazza di tè caldo.

«Ne vuoi un po'? O forse ti sei scordata dove hai la bocca?».

Infilai la testa sotto le coperte e, dimentica del dolore, scoppiai a ridere come una pazza.

Mio padre non è l'uomo dei grandi successi, né il lavoratore più indefesso della famiglia, ma è un avido lettore con un'insaziabile fame di conoscenza. In Afghanistan, sin dall'età di sedici anni, aveva ricoperto diverse cariche, principalmente come amministratore, in vari posti governativi. Dirigeva il circolo letterario di Herat e lavorò a stretto contatto con gli hippie americani all'ufficio del turismo. Il suo ultimo lavoro redditizio era stato quello presso la ditta di fertilizzanti. Aveva imparato l'inglese e il russo per conto suo, e negli anni

Sessanta era diventato traduttore da quest'ultima lingua. Inoltre, era in grado di leggere e comprendere l'arabo. Si sposò con mia madre che avevano ventun'anni lui e quindici lei (a quei tempi ci si sposava giovani).

«Il signor Nawa era una persona con cui faceva piacere lavorare», dice il signor Herawi, caro amico ed ex collega, anche lui oggi residente a Fremont. «Aveva sotto di sé molti impiegati, che trattava con rispetto, e affrontava i problemi con senso dell'umorismo. Non prendeva mai niente troppo sul serio».

Mio padre aveva un debole per quelli che in Afghanistan erano classificati come vizi proibiti, alcol e sigarette compresi. «Si accendeva una sigaretta, la appoggiava sul posacenere, se ne dimenticava e ne accendeva un'altra, specialmente quando scriveva», ricorda il signor Herawi.

Nei fine settimana, le feste con la musica dal vivo, l'alcol e i pasti da quattro portate, preparati da cuochi assunti per l'occasione, trasformavano la nostra casa in un porto di mare. Il pensiero che lo tormentava più di tutti era come spendere i soldi. Con sgomento di mia madre, il suo stipendio arrivava raramente alla fine del mese perché a lui piaceva comprare ciò che voleva, quando voleva. Mia madre lo accusava di pensare molto poco a risparmiare per il futuro. La vita era adesso... fino al colpo di stato comunista.

Poi, improvvisamente, il signor Nawa si trovò di fronte agli strazi della guerra.

Perse il fratello più caro, Fazel Ahmed, e suo figlio Hadi fu costretto a lasciare il Paese. Il lavoro divenne una faccenda pericolosa. I membri del Partito comunista esercitavano quotidianamente pressioni su di lui e i suoi impiegati affinché giurassero fedeltà al comunismo, ma tutti si opponevano nonostante le minacce di morte. Anche con i comunisti al potere, mio padre continuò ad alzarsi tutte le mattine alle sette, a

indossare i pantaloni di stoffa ingualcibile, la camicia e la giacca, a lustrare le scarpe e ad andare in ufficio. In una nazione che si avviava allo sfacelo, la routine rappresentava un'autentica consolazione. Ciononostante, la sua massa di capelli neri si ingrigì e le rughe sulla fronte diventarono sempre più profonde. Dopo l'attentato alla mia scuola, mio padre cominciò a pensare a un futuro senza patria. All'età di cinquantadue anni non si faceva più illusioni: sapeva che altrove non avrebbe trovato una vita migliore. Ma in ballo non c'era più la sua vita, bensì quella dei suoi figli.

Sul tavolino del salotto nella nostra casa in California c'erano due manuali di consulenza immobiliare. Mio padre girò intorno al tavolo, si accese una sigaretta, aprì uno dei libri, lesse una pagina e lo richiuse. «Mi porteresti una tazza di tè?», chiese a mia madre, impegnata a preparare la cena nella minuscola cucina. Avevo tredici anni e non capivo perché mio padre volesse studiare consulenza immobiliare. Non era mica un venditore.

«*Agha*, perché non ti metti a studiare una cosa che ti piace?», gli chiesi.

«Perché quello che mi piaceva l'ho già fatto in Afghanistan. Adesso devo fare soldi», mi spiegò.

Ma non finì mai di leggere quei libri, né coltivò interessi o intraprese lavori a lungo termine. Passava le giornate in giro con la sua station wagon, a fare la spesa, ad aiutare mia madre con le faccende di casa, e poi a guardare la TV, ad ascoltare la radio o a leggere. Inoltre dedicava il suo tempo a me e a Faiza. Mi accompagnava a scuola e veniva a riprendermi, insegnò a me ad andare in bicicletta, a tutte e due a guidare la macchina; se avevamo bisogno di confidarci, lui era sempre disposto ad ascoltarci. Il peso economico della famiglia ricadde sui miei fratelli e sul governo americano. Mia madre

cuciva i vestiti alle mie insegnanti, ma era troppo malata per lavorare a tempo pieno. L'ernia del disco le consentiva sì e no di svolgere i lavori di casa. A tredici anni cominciai a fare la baby-sitter per due dollari l'ora.

A parte i due anni in cui lavorò per un'organizzazione non-profit per i profughi afgiani di Fremont, il signor Nawa divenne un uomo casalingo e solitario che aveva perso il gusto delle feste e del divertimento. Le sue doti professionali non erano sufficienti a fargli trovare lavoro in America. La rispettabilità della sua famiglia e il suo passato di intellettuale, così importanti in Afghanistan, qui contavano ben poco. Nei suoi primi dieci anni negli Stati Uniti, incontrava i cugini e parenti che vivevano nelle vicinanze e parlavano di politica e di poesia. Alcuni intellettuali di Herat fondarono persino un circolo letterario con un bollettino periodico. Ma con il passare del tempo, gli uomini come mio padre invecchiarono e si dispersero e iniziarono a combattere contro le malattie, come la depressione. La generazione di uomini afgiani a cui apparteneva mio padre non vedeva l'America come la terra delle occasioni, ma come un luogo in cui morire. L'esilio equivaleva alla fine.

Ma nel 2011, dopo la cacciata dei talebani da parte della Coalizione guidata dagli Stati Uniti, mio padre manifestò il desiderio di tornare a vedere il suo Paese. Non persi tempo e comprai subito i biglietti. Nel maggio 2002, dopo vent'anni di esilio, il signor Nawa fece ritorno nel luogo natio.

Per la seconda volta mi ritrovo in fila al confine afgano-iraniano. Io porto l'hijab, felice questa volta di non dover mettere il burqa, mentre mio padre indossa camicia e pantaloni firmati. I talebani non ci sono più da sei mesi; appoggiato dagli USA, Karzai è il presidente e 11.000 truppe internazionali hanno occupato il Paese. Ismail Kahn, il comandante

mujahiddin, torna al potere a Herat. I cambiamenti del nuovo governo, rispetto al precedente dei talebani, sono immediatamente percepibili alla frontiera. Guardie e funzionari per il rilascio del visto hanno il volto sbarbato, anche se alcuni presentano zone di pallore dove prima c'era la barba. Gli afghani sono propensi al sorriso e tutti quelli con cui parliamo sono ansiosi di esprimere le loro idee. È onnipresente un senso di speranza, anzi, di euforia, al pensiero che la vita cambierà ora che gli americani sono venuti a salvarli.

«Benvenuti nel nuovo Afghanistan, dove non si è più costretti a coprirsi il volto e a vivere nel terrore», cinguetta la donna che mi perquisisce la borsa. «Guardate me: posso ridere di nuovo».

Mio padre fa fatica a contenere l'emozione; ha un sorriso stampato in faccia che pare un tatuaggio. A ciascuno dei ragazzini che gli si fanno intorno regala una grossa banconota iraniana del valore di un dollaro. Sono i mendicanti che si radunano ogni giorno alla frontiera e che confidano nella generosità degli afghani che tornano. «*Agha*, smettila di regalare tutti i tuoi soldi», gli dico come se fossi la sua guida. «Nel Paese c'è chi ha molto più bisogno».

«Ai bambini più bisognosi darò banconote più grosse. Non essere paranoica. Andiamo a Herat».

Chiamiamo un taxi e, quando si ferma, uno dei soldati armati di Ismail Khan ci chiede un passaggio. Sull'autostrada per Herat, il panorama di deserto e polvere è rimasto immutato dall'ultima mia visita nel 2000. Ma in questo viaggio, Eraj, tassista avventuroso, supera i cinquanta chilometri orari, limite mal tollerato dal suo motore. A Dastoor, il soldato, socievole ex guerrigliero, faccio domande sul commercio dell'oppio.

«I talebani sono stati bravi a eliminare in fretta le pianta-

gioni di papavero. Il nuovo governo sarà capace di mantenere l'attuale stato delle cose?»

«Riusciremo sicuramente a frenare l'espansione di questo commercio malvagio», grida Dastoor sovrastando il rumore del vento impetuoso e lo scricchiolio dei sassi sotto le ruote. «I talebani l'hanno fatto solo perché il prezzo dell'oppio era sceso. È *haram* (proibito dalla religione) e dobbiamo disfarcene. Da adesso, l'Afghanistan diventerà famoso per cose migliori dell'oppio e della guerra».

Eraj batte le mani in segno di assenso. «Sì, la vita cambierà, *Inshallah*. L'America aiuterà a ricostruire l'Afghanistan perché è nei suoi interessi».

Io e mio padre ci guardiamo scettici come per dire: “Questi qui, gli Stati Uniti non sanno proprio cosa siano”.

Il governo americano è in Afghanistan per dare la caccia ai terroristi – nessuno dei quali afgano però – che hanno presumibilmente architettato gli attentati dell'11 settembre. La ricostruzione del Paese è un peso che la comunità internazionale è disposta ad accollarsi per combattere i terroristi, ma non è una priorità. Il nuovo governo, insediatosi con l'aiuto degli americani, è pieno di spietati signori della guerra e di ufficiali corrotti che sanno bene come resistere. I Paesi confinanti, come l'Iran e il Pakistan, continueranno a sostenere le fazioni rivali dei mujahiddin e i talebani che serviranno ai loro interessi. Gli ultimi venti anni privi di infrastrutture e di istruzione sono una sfida terribile da superare nei prossimi decenni. Ma cerco di confinare il cinismo in un angolo remoto della mia testa.

La felicità irradiata dagli afgani nel Paese è contagiosa, e nonostante le mie riserve sul nuovo governo e il coinvolgimento estero, comincio a credere che il Paese possa uscire dal suo lungo coma decennale. Se gli afgani colti tornano e partecipano alla ricostruzione della nazione, sarà possibile anche

un governo stabile e sicuro. Magari un presidente dotato di forza di volontà e di una visione del futuro potrà rilanciare il Paese.

«Signor Nawa, dove vuole che vi lasci?», chiede il tassista. «Siete i benvenuti a casa mia, se volete».

«Andiamo a casa del cugino di mia moglie», risponde mio padre. «Si chiama Sayed Sattar Agha».

Durante il mio viaggio a Herat nel 2000, avevo stretto un legame con la famiglia di Bibi Assia e zio Ahmed. Durante quella settimana a casa di mio zio, con le sue due mogli, le cinque figlie, il figlio maschio e mia nonna, avevamo disobbedito ai talebani, giocato a carte e ascoltato la musica, eravamo andati per negozi e avevamo visitato luoghi di culto. I miei cugini mi avevano visto piangere in piedi sul tetto della mia infanzia. Ma questa volta, Bibi Assia è in vacanza in Iran e mia madre ha proposto di farci ospitare da Sattar Agha, suo cugino di primo grado, un'occasione per conoscere gli altri parenti di Herat.

«Ha sette figlie», spiega mio padre all'autista. «Non sono sicuro dell'indirizzo; so solo che vive in una casa con frutteto».

«L'indirizzo non serve», risponde l'autista. «A Herat lo conoscono tutti proprio perché ha sette figlie e nemmeno un maschio. Vive nella parte più bella di Herat, vicino al centro. Vi porterò davanti alla porta di casa sua».

Ci presentiamo da Sattar Agha senza preavviso, ma sua moglie, zia Masooda, e quattro delle sue figlie ci accolgono con thermos di tè caldo e piatti di pistacchi, noci e uvetta. Le altre tre figlie vivono con le rispettive famiglie in Germania e in Russia. Le figlie rimaste a Herat sono per me fonte di ispirazione. Shahira, medico, e Rabia, insegnante, sono sposate; Shahira, timida e gran lavoratrice, è madre di due figlie, mentre Rabia, chiassosa e ottima cuoca, ha una figlia sola. Le figlie più giovani di Sattar Agha vivono ancora in famiglia;

Neela studia Arte all'università di Herat, mentre Biba è al secondo anno delle superiori. Sotto il governo dei talebani, le figlie maggiori erano diventate casalinghe, mentre le più piccole studiavano di nascosto con degli istituti privati. Ora sono tornate a lavorare e a studiare.

Sattar Agha, commissario di polizia nella sede centrale di Herat, e le figlie siedono in silenzio mentre zia Masooda, una casalinga bassa e dalla voce suadente, ci chiede del nostro viaggio.

«Come è andato il viaggio dall'Iran? Senza troppe seccature, spero. Ci auguriamo che il vostro soggiorno qui sia gradevole al punto di farvi venire voglia di tornare».

«È possibile. L'America è bella, ma non sarà mai casa mia», risponde mio padre.

Quella sera, Sattar Agha prende mio padre per mano e lo conduce nella serra, frutto della fantasia di un orticoltore, con una profusione di fiori e piante rigogliose, arredata con un tavolo e delle sedie di vimini. Al centro del tavolo ci sono un narghilè e delle tazze da tè decorate. Alle figlie spetta il compito di preparare la bevanda, ma sono i cugini maschi a servire il tè agli amici di Sattar che si incontrano lì tutte le sere. Gli uomini giocano a carte e alcuni fumano mentre chiacchierano. Credo che mio padre qui si diverta.

Dopo un giorno di riposo con mio padre e la famiglia di Sattar Agha, organizzo il viaggio in aereo per Kabul. Ho nuovamente fretta di partire, questa volta per fare la cronaca della *Loya Jirga*, la Grande Assemblea, una forma indigena di rappresentanza in cui le figure eminenti delle varie comunità, generalmente uomini, si incontrano per prendere decisioni importanti. Ansioso di riscoprire la sua città, mio padre decide di non muoversi. «Tu va' pure dove devi andare. Io starò benissimo qui con Sattar Agha che mi farà da guida. Ce la spaseremo un mondo».

I cambiamenti e l'atmosfera allegra del Paese sono più tangibili nella capitale. Le donne sono in pubblico dappertutto: vanno per negozi, ridono, mangiano. Il tamburi che suonano musica popolare afghana riecheggiano nei negozi e nei ristoranti. I piccoli mendicanti, che durante il governo talebano stavano rannicchiati con la mano tesa, adesso si rincorrono in strada e sorridono ai passanti. Hanno clienti nuovi: le migliaia di stranieri che arrivano in città con il cuore sanguinante e le tasche piene.

Dentro la tenda della *Loya Jirga*, allestita sul prato del Politecnico, millecinquecento delegati di trentadue province, fra cui donne, anziani tribali, insegnanti e, per lo sgomento dei più, gli ex mujahiddin, si incontrano per eleggere un presidente *ad interim*. Sembra una gran festa paesana con i delegati seduti in circolo sui tappeti, al cui centro campeggiano le teiere, a sudare in quella giornata di afa a trentacinque gradi. Ma gli accordi politici del passato e le antiche rivalità etniche sono ancora nell'aria. Gli uomini che hanno aiutato gli USA a cacciare i talebani – Dostum, Khalili, Ismail Khan e Fahim, colui che ha preso il posto di Massoud come comandante del gruppo Jamiat – fanno scoppiare una polemica all'interno della tenda. Ora che i nemici, i talebani, sono stati cacciati, la loro unità si è dissolta. Human Rights Watch, l'organizzazione per la difesa dei diritti umani con sede a New York, li accusa di coercizione e corruzione per influire sulle elezioni². Lakhdar Brahimi, inviato delle Nazioni Unite in Afghanistan, sostiene le accuse. «Le votazioni per la *Loya Jirga* sono state macchiate dalla violenza e dalla compravendita dei voti. Ci sono stati due tentativi di manipolazione, di violenza, purtroppo. Si è ricorsi al denaro, si è ricorsi alle minacce», riferisce ad ABC News³.

I membri della Grande Assemblea che intervisto sono favo-

revoli all'ex re Zahir, omai ottantenne, o a un membro della sua famiglia.

«Quando era al potere re Zahir, le cose non erano perfette, ma almeno regnava la pace. Se lui è troppo vecchio, voterò perché a governare l'Afghanistan sia un membro della sua famiglia», mi dice in forma anonima uno dei delegati, facendosi portavoce del comune sentimento di decine non affiliati a gruppi politici o alla milizia. Tuttavia gli organizzatori mi informano che, se il re sarà eletto, alcuni ex mujahiddin minacciano di attaccare la capitale, e mi dicono anche che gli USA sono contrari alla restaurazione di Zahir. Quando Zahir comincia a rivolgersi all'assemblea, l'elettricità generata da un grosso gruppo elettrogeno si interrompe di colpo. Non si capisce se sia una coincidenza – l'interruzione di corrente elettrica non è cosa rara – o se sia premeditato.

Le possibilità dell'ex sovrano di tornare al potere soccombono nel momento in cui Zalmay Khalilzad, inviato degli USA in Afghanistan, indice una conferenza stampa per annunciare che il re non ha alcun interesse a guidare il Paese. «L'ex re non è candidato alla carica di autorità transitoria... Egli sostiene la candidatura del presidente Karzai»⁴. Khalilzad, neo-conservatore americano, afgano di nascita, esercita maggior potere di Karzai in Afghanistan. Gli USA sono convinti che Zahir sia troppo debole e troppo vecchio per il nuovo Afghanistan.

Come previsto, Karzai viene rieletto poiché i delegati non hanno alternative se non quella degli ex mujahiddin. Dopo la vittoria di Karzai, Omar Zakhilwal e Adeena Niazi, due delegati della *Loya Jirga*, scrivono un editoriale per il «New York Times». «Nonostante la Conferenza di Bonn e le leggi della *Loya Jirga* ci abbiano conferito il diritto di scegliere liberamente il nostro governo, nei processi decisionali noi delegati rivestiamo niente più di un ruolo simbolico. Un esiguo grup-

po di capitribù dell'Alleanza del nord guidato dal gruppo del Panjshir decide tutto a porte chiuse e poi invia il signor Karzai a riferirci la brutta notizia»⁵.

Il coinvolgimento diretto di Khalilzad per cacciare il re e gli altri monarchici dalla *Loya Jirga* delegittima il processo democratico e lo macchia di ingerenza americana. Anche se il re, o un membro della sua famiglia, fosse stato scelto per guidare l'Afghanistan, il Paese si sarebbe probabilmente trovato con gli stessi problemi di oggi perché le istituzioni e le infrastrutture della democrazia sono risultate assenti. Tuttavia, l'onere della scelta avrebbe dovuto essere lasciato ai delegati afgiani, a dimostrazione del fatto che le elezioni dell'assemblea erano avulse da influenze esterne. Per essere vincente, una democrazia agli albori deve godere del sostegno del suo popolo.

Tremila donne si riuniscono in una scuola secondaria femminile nel polveroso distretto di Ghoryan, nella provincia di Herat. I distretti sono come le contee negli Stati Uniti. Un distretto è costituito da una serie di villaggi sparsi nel deserto con un governatore e un centro urbano.

Oggi la riunione ha luogo sotto un'ampia tenda allestita per il pubblico, con un palco per chi voglia parlare ed esibirsi. Non ci sono sedie, ma solo un prato su cui starsene in piedi. Il palco è pieno di vasi di fiori finti, di dipinti in miniatura eseguiti da donne, di pacchi regalo. Ma non c'è spazio per tutti, così molti restano fuori della tenda in attesa che il programma abbia inizio. La temperatura è di circa trentasette gradi e il sole di luglio picchia forte sul chador nero delle donne. Tutta quella folla lascia pochissimo spazio per muoversi. All'aperto dovrebbe esserci abbastanza aria per respirare, ma l'intensità dell'evento – una presenza così massiccia di donne in una scuola dopo che per sei anni si sono viste proibire l'accesso all'istruzione – genera co-

munque un senso di claustrofobia. È una riunione per festeggiare la festa della mamma, che in Afghanistan si celebra di norma nel mese di giugno.

Le mie amiche Angeles Espinosa, corrispondente di un famoso quotidiano spagnolo, e Heike Schütz, impavida fotografa tedesca, mi accompagnano a Ghoryan perché hanno saputo che lì il movimento delle donne è in fermento. Ho letto che le donne svolgono un ruolo attivo in politica e che si stanno adoperando perché ci siano candidate indipendenti nelle prime elezioni afgane verso la democrazia. Ghoryan è inoltre il distretto in cui è nato il signor Jawan, e anche la rotta usata per contrabbandare l'oppio in Iran.

Mi aspetto di sentire discorsi sulla determinazione delle madri, sulla loro pazienza e bontà; gli stessi discorsi che sentivo pronunciare da bambina a Herat il giorno della festa della mamma. Una delle organizzatrici, un'insegnante, dà il benvenuto all'uditorio e presenta il primo oratore: Jalil Nkyar, il governatore del distretto. Un burocrate baffuto con i capelli brizzolati e un completo sintetico si avvicina al microfono. «La nostra comunità ha molto sofferto per colpa di questa droga maledetta. Dobbiamo batterci contro i nemici che hanno contaminato Ghoryan, luogo celebre per aver dato i natali a studiosi e dottori, ma ridotto oggi a centro nevralgico di narcotrafficienti, tossicomani e ladri. In quanto madri, avete la responsabilità di consigliare figli e mariti perché smettano di fare uso di oppio e si cerchino un lavoro. Abbiamo già perso troppi figli, abbiamo perso troppi uomini a causa di questo commercio, e siete voi donne a doverne sopportare le ferite», dice. «Se la droga vi entra in casa, poi non potrete più controllarla. Perderete l'orgoglio e la dignità».

Sono parole che mi lasciano basita. Perché parla di droga il giorno della festa della mamma?

Due ragazzine, una delle quali vestita da maschio, salgono

sul palco ed eseguono una parodia. Mi sembra di essere alla mia scuola media in California, dove gli studenti mettevano in scena parodie che invitavano alla moderazione. A Ghoryan, le ragazzine interpretano il ruolo di una madre e di suo figlio divenuto oppioman. La madre implora il figlio affinché smetta di fumare oppio.

Sento le donne del pubblico piangere sommessamente. So che l'Afghanistan produce il 90% delle scorte mondiali illegali di oppio; so che l'oppio diventa eroina, spacciata poi nelle strade di Londra e di New York; so che in Afghanistan l'agricoltura è incentrata sulla coltivazione del papavero. Ma ignoravo l'impatto di questo commercio illecito sulle comunità del Paese.

A un tratto mi ritrovo con Angeles e Heike sul palco, davanti a tremila donne. Vogliono sentir parlare le ospiti straniere. Io non so bene cosa dire.

La prima a prendere la parola è Angeles, e io traduco il suo discorso. «Vorremmo ringraziarvi per il vostro invito», dice con un tono cordiale e rassicurante. «Siamo felicissime di avervi conosciute e desideriamo ascoltare le vostre storie perché il mondo possa comprendere la vostra sofferenza».

Le donne si accalcano sotto il palco. La mancanza di spazio mi rende nervosa. Le donne in fondo cominciano a spingere, ad ammassarsi per sentire da vicino le nostre parole. Sono piene di curiosità. Ci fissano apertamente.

«E poi? Non dovete dirci altro?», grida una vecchia con la bocca coperta dal chador.

Vogliono sentirsi dire che cambieremo la loro vita, che il nuovo governo e la caduta dei talebani significheranno la fine del traffico della droga e migliori opportunità economiche. Ma non possiamo. Sono loro ad avere la risposta: queste donne sono pronte a sferrare il contrattacco e a riconquistare il loro distretto dai signori della droga. La forza di Ghoryan ri-

siede nella loro sollecitudine a resistere contro un aggressore ancora più insidioso dei sovietici o dei talebani.

Ci regalano dei bellissimi sciali, poi scendiamo dal palco e ci accompagnano in un'aula. La direttrice ci porta una sedia e delle bibite. Le madri e le figlie che frequentano la scuola si stringono intorno a noi e vogliono raccontarci la loro storia, tutte insieme.

«Non abbiamo nulla di cui vivere. Niente soldi, niente da mangiare. Ci serve aiuto», si lamenta una donna.

«Pur di impedire ai miei figli di mettersi in quel commercio (quello della droga), preferisco mettermi il chador e mendicare in strada», dice un'altra. Apprendo che si chiama Fatema Alizai. Suo marito era un narcotrafficante morto dodici anni prima sotto i colpi della polizia di frontiera iraniana.

«Dobbiamo fermare l'arrivo della droga perché distrugge le nostre famiglie», interviene un'altra donna. Nessuna è così disciplinata da sedersi, ma si passano la parola a turno e sembrano condividere un solo messaggio comune: aiutateci.

Il governatore Nikyar ci informa che il distretto di 54.000 persone comprende decine di villaggi sparsi nel deserto. Uomini, donne e bambini sopravvivono lavorando nell'industria dell'oppio come corrieri, spacciatori, trafficanti o signori della droga. La coltivazione e la vendita sono state proibite nel Paese, ma Ghoryan è ormai schiavo della droga da molto tempo prima che Karzai salisse al potere. I tossicomani, donne comprese, si nascondono in famiglia, e quando escono, si siedono per strada come mendicanti. Alcune donne si danno alla prostituzione per mantenere il vizio. A Ghoryan, tuttavia, non esiste un quartiere a luci rosse: gli uomini fanno in quali case andare per fare sesso a pagamento.

«Nella nostra comunità circolano eroina, cocaina, hashish e altre sostanze colorate di cui non so neppure il nome», ammette Nikyar. «Dei 3.700 tossicodipendenti da noi identifica-

ti, il numero delle donne oscilla tra mille e millecinquecento».

Stiamo sudando per il gran caldo, e Angeles e Haike cominciano a scalpitare. A bordo di un taxi sgangherato ripartiamo per Herat. Sulla strada sterrata che esce da Ghoryan vediamo una donna che consente a un solo occhio di spuntare dal chador. Prova a fermare il taxi infilando una mano dal finestrino, ma prima che riusciamo a darle qualcosa, il tassista accelera e fila via. La donna è costretta a ritrarre la mano e mi guarda negli occhi come se l'avessi tradita. Sono scossa; sembra un mostro ciclopico sbucato dalle tenebre.

«È una tossicomane. Non merita carità», dice. Non so come faccia a saperlo, ma mi fido e chiudo il finestrino. Un dollaro americano sarebbe bastato a farla mangiare per tutta la settimana.

Nel suo discorso Nikyar ha sottolineato che un tempo Ghoryan era ben più che un semplice punto di smercio per i narcotici. Era un'importante fucina di studiosi.

Il distretto è famoso per il suo forte antico di otto secoli situato in fondo alla strada principale della città. La cittadella, con le sue numerose torri, le mura fatiscanti alte tredici metri e i cancelli di acciaio, oggi ospita il posto di polizia di Ghoryan e il carcere. Le autorità del posto parlano orgogliose di questo labirinto militare come di un promemoria della gloriosa epoca compresa fra l'XI e il XIII secolo, quando Ghoryan era una base strategica per la dinastia persiana Ghurid estesasi dall'Iran fino all'India. I Ghurid diffusero la loro ricca cultura imperniata sulle arti, la lingua e la letteratura. Ma Ghoryan era anche un luogo in costante stato di guerra. Le tribù locali, intenzionate a mantenere l'indipendenza, combattevano contro i vari imperi che invece volevano sottometterle. Era una società divisa, con un'esigua comunità di persone colte da una parte e le tribù conservatrici dall'altra⁶. La storia contempora-

nea di Ghoryan vanta alcune delle personalità di maggiore successo che hanno studiato negli Stati Uniti e scritto libri sulla fisica, sulla cultura islamica; fulgidi esempi in cariche governative in Afghanistan. Ma quella storia e quegli individui sono stati dimenticati nella scia di ciò che Ghoryan è arrivato a rappresentare oggi: povertà e traffico di droga.

Trent'anni fa, prima che i comunisti prendessero il controllo, i trafficanti della provincia commerciavano in tè e tessuti, e solo in esigue quantità di oppio, illegale sia in Afghanistan che in Iran; tuttavia, altri beni venivano contrabbandati per eludere il dazio. Gli abitanti dei villaggi riempivano alcune latte di tè verde, altre di oppio, poi le caricavano in bisacce di tela a dorso d'asino e traversavano la frontiera. Se venivano beccati, dovevano pagare una piccola tangente alle autorità su entrambi i lati del confine. Le tribù dedite al contrabbando tramandavano la loro attività alla generazione successiva, facendone così una tradizione di famiglia proprio come accadeva per l'agricoltura.

La gran parte dei Tagiki viveva di agricoltura e di pastorizia. Le tribù pasthun divennero le patronne del contrabbando a Ghoryan. C'erano tribù che re Abdur Rahman costrinse a migrare nel XIX secolo, ordinando loro di rispondere agli eventuali attacchi dell'Iran lungo il confine. Il re non voleva che l'Iran rivendicasse il dominio su Herat, abitata principalmente da Tagiki di origini iraniane. Concesse alle tribù la terra ma poche opportunità economiche⁷. Si dedicavano all'agricoltura e all'allevamento di animali, ma i soldi li guadagnavano principalmente attraverso il contrabbando. La provincia di Herat è oggi dimora di tutte le etnie dell'Afghanistan.

Per Angeles e Heike, Ghoryan è solo l'ennesimo racconto, ma io non posso fare a meno di pensare alle suppliche accorate delle donne riunite in quella scuola e alla mendicante con un occhio solo che il tassista ha liquidato come una qualsiasi drogata.

Nella città di Herat, mio padre ha perso peso e guadagnato una bella abbronzatura a furia di starsene seduto sul prato del frutteto a bere tè e a guardare Sattar Agha annaffiare le rose. Entro in casa con Angeles e Heike e trovo mio padre nel soggiorno, scomodamente seduto su un *toshak* (materassino) rosso, con lo sguardo fisso sulle foglie di tè nella sua tazza. Porta un *pirahan tomban* bianco, che negli anni della mia infanzia avrebbe indossato con disprezzo, poiché pensava che gli abiti occidentali fossero più dignitosi. Sentendo i miei passi, solleva accigliato lo sguardo. «Voglio ripartire», dice alzando la voce. «Qui non ho niente da fare».

Avevamo programmato di restare per tutta l'estate, ma mi dice che della nuova Herat ne ha già piene le tasche. «Questo posto e i suoi abitanti non sono più quelli di una volta. Qui non c'è nulla per me. Nessuno. Dove sono gli intellettuali, quelli che possono cambiare le sorti di questo luogo? La gente è diventata avida ed egoista. La famiglia di Sattar Agha è stata molto buona con me, ma la città pullula di patatai e di tassisti dalla mentalità gretta».

Mi siedo accanto a lui dimenticando di togliermi il velo e il soprabito impolverati. Angeles e Heike ci lasciano soli.

«*Agha*, ci vuole tempo prima che le cose cambino. Che mi dici della tua terra? Vuoi venderla?». Abbiamo ettari di terreno agricolo nel villaggio di Abdi, a un'ora da Herat. «Se vuoi venderlo, dovrai trattenerci ancora per un po'».

«Sono stato ad Abdi e mi ha fatto piacere vedere l'orzo, il grano e i campi verdi. Il fattore che se ne è occupato in questi ultimi trent'anni sta per morire e la sua famiglia ha bisogno del raccolto, perciò no, non voglio vendere».

«Ce la fai a resistere un altro mese, così ripartiamo insieme?», lo prego.

«No, fammi andare via. Qui non voglio tornarci. E ti proibisco anche di seppellirmici», mi ordina.

Quella sera, dopo cena, quando mio padre dorme, chiedo a Sattar Agha se è successo qualcosa nel mese in cui ero a Kabul.

«Ha la sensazione di essere fuori posto», mi spiega Sattar Agha. «Se ne sta ad ascoltare, ma non parla molto con i miei amici. Le persone che vorrebbe intorno – i vecchi pensatori e scrittori – sono morti o vivono altrove».

Con uno dei cognati di Sattar Agha organizzo il ritorno di mio padre in California passando per l'Iran.

Sono delusa dalla sua reazione. Avevo sperato che quel viaggio lo scuotesse dalla sua ventennale depressione. Era tornato con l'entusiasmo di ritrovare ciò che aveva perduto – quel senso di appartenenza e di patria – e invece riparte con un bagaglio di solitudine ancora più grande. Può darsi che sia stato trattato con freddezza dagli afghani che ha incontrato; afghani che, non avendo lasciato il Paese, provano rabbia e invidia nei confronti degli esiliati che ritornano. «Ci avete lasciati qui, avete fatto la bella vita in Occidente, e adesso tornate per arricchirvi lavorando per le compagnie estere», sento un uomo dire a un amico, anche lui tornato a Kabul dalla California. «Non tornate».

Forse sarebbe stato meglio se non l'avessi incoraggiato ad accompagnarmi. Così ho infranto il suo sogno maestoso della Herat che ricordava e adesso temo che la sua depressione possa peggiorare.

La mia reazione nei confronti della nuova Herat è più positiva, forse perché ho pochi ricordi del passato. Il mio confronto è fra ciò che vedo e la Herat dei talebani di due anni fa. Percepisco un senso di speranza. I suoni proibiti di un tempo oggi riecheggiano in città. Nel bazar, i tacchi alti delle donne battono a ritmo sul marciapiede e le canzoni dei film di Hollywood si diffondono dalle gelaterie.

Scrivo della trasformazione, ma trasmettere i miei articoli

alle agenzie di stampa di lingua inglese si rivela problematico: internet e i telefoni raramente sono affidabili. Sono solo le organizzazioni internazionali, come gli uffici delle Nazioni Unite, a disporre di grosse parabole satellitari capaci di mantenere le telecomunicazioni attive. L'ufficio più vicino a casa di Sattar Agha è quello dell'UNHCR, l'Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati. Mi infilo i sandali rossi e mi avvio con il computer portatile a tracolla.

L'aria estiva è calda e satura di polvere, la stessa polvere che mi si attacca sui palmi sudati delle mani. Il foulard e il lungo soprabito nero mi si incollano ai vestiti umidi. Negli uffici dell'ONU c'è anche l'aria condizionata: una bolla di modernità nella quale non vedo l'ora di penetrare. All'UNHCR, cerco la direttrice e mi offro di fare la revisione delle relazioni in cambio dell'uso quotidiano di Internet. Risponde che non è necessario, che per venti minuti al giorno posso usare il computer riservato agli ospiti.

Mi presenta Naeem, il tecnico informatico. Ha la pelle bronzata, gli occhi marroni da cerbiatto, la fronte corrugata. Indossa jeans e maglietta a righe. «Salve, io sono Naeem. Se le serve aiuto con il computer, si rivolga pure a me», mi dice in un inglese impeccabile scambiandomi per una straniera. Gli faccio i miei complimenti per la pronuncia.

«E perché non dovrei parlare bene l'inglese? Chissà perché gli stranieri ci credono meno intelligenti di loro», ribatte.

«Non intendevo dire questo. È solo che non avevo mai sentito un afgano parlare con un accento inglese così bello», dico. «*Biazoo tarji midaham ka Farsi gap zanim* (ad ogni modo, preferisco se parliamo in farsi)».

Naeem è un ventiquattrenne serio e pensieroso, avaro di sorrisi e tormentato dal tragico destino dell'Afghanistan. Il suo ufficio si trova nel seminterrato e anziché attenermi ai miei venti minuti, là sotto ci passo ore nascosta a scrivere i miei ar-

ticoli e a chiacchierare con Naeem e il suo collega Hanid, un diciannovenne entusiasta di avere come ospite una donna propensa alla conversazione. Di norma, le donne e gli uomini afgani hanno paura di parlarsi perché Ismail Khan scoraggia i contatti fra i due sessi a meno che gli individui non siano sposati o abbiano rapporti di parentela. I talebani proibivano alle donne di lavorare negli uffici, ma oggi, con i mujahiddin, agli uomini e alle donne non è permesso di parlarsi liberamente. Ismail Kahn ritiene che le sole professioni accettabili per le donne siano l'insegnamento e l'educazione dei bambini. Tutte quelle che lavorano per le organizzazioni straniere sono considerate disoneste.

«Abbiamo sentito dire che se i suoi soldati vedono un uomo e una donna che parlano seduti troppo vicini, e sanno che tra loro non c'è nessuna parentela, portano la donna all'ospedale per verificarne la verginità», mi dice Naeem, disgustato. «Fa esattamente come i mullah in Iran, e questo lo rende impopolare tra i giovani».

«E voi, come vorreste che fosse qui?», domando ai due ragazzi. «Quali libertà vorreste?»

«La possibilità di parlare con una collega senza temere di finire in prigione», risponde prontamente Hamid.

Naeem è interessato al mio lavoro. Cerca il mio nome su Google e trova la mia tesi di laurea sulle coppie afgane negli Stati Uniti; uno studio sul modo in cui i cambiamenti nell'identità e nei ruoli dei sessi hanno modificato le regole del matrimonio. Mi colpisce questa sua apertura e mi lusinga il suo interesse per i miei articoli controversi. Parliamo della sua frustrazione nei confronti del conservatorismo culturale di Herat, delle limitazioni imposte alle donne e del suo desiderio di maggiore libertà. Le nostre conversazioni avvengono mentre lavoriamo: io, davanti al mio portatile, mi rivolgo a lui quando penso a voce alta, e lui risponde mentre inserisce i

dati nel suo computer o ripara un danno al sistema operativo. Di fatto non ci parliamo mai guardandoci in faccia per lunghi periodi di tempo, né provo a togliermi l'*hijab* quando sono in ufficio.

«Hai visto in televisione le donne che cercano di darsi fuoco perché fanno una vita di inferno?», gli domando. «Davvero non capisco perché questa società se la prenda con le donne».

«Le donne hanno un senso critico più spiccato», risponde. «Questa società è cieca davanti a tali miserie. Sa prendersela solo con le donne, alle quali non sono concessi i diritti che invece hanno nell'Islam. L'autoimmolazione è una forma di protesta».

«I genitori dovrebbero capire che le donne sono esseri umani con il diritto di fare le proprie scelte».

Naeem ama la letteratura e la fotografia. È vegetariano: una rarità in Afghanistan. Esperto di tecnologia e amministratore di database in grado di riparare gran parte degli strumenti elettronici, ha aperto il primo negozio di computer della città nel 1999. Dopo quattro anni, con il negozio Ibn-e-Sina, la sua famiglia deteneva il controllo totale del mercato informatico della città. Naeem si è formato seguendo corsi in Iran e leggendo manuali di mille pagine della Microsoft e di altre licenze. Dopodiché, ha insegnato agli uomini della sua famiglia a riparare, acquistare e vendere tecnologia. Sembra più appropriato vederlo nella cornice di Silicon Valley che in quella di Herat, ma sono felice che viva qui, che uomini come lui infrangano lo stereotipo del maschio musulmano grezzo dedito a opprimere le donne.

Gli racconto di Ghoryan e dei miei piani di tornarci l'estate prossima.

«Perché tutto questo interesse per Ghoryan?»

«In Afghanistan, il commercio della droga è una guerra conosciuta da pochi, e Ghoryan mi racconta la vera storia di ciò

che accade in quella guerra. Magari potresti accompagnarmi, farmi da guida. Per non avere problemi, ho sempre un uomo che viaggia con me in questo Paese».

«Forse», dice con un timido sorriso, felice ma stupito per il mio sfacciato invito.

5

L'incontro con Darya

Quello di Ghoryan è un distretto sull'orlo della devastazione. Molti dei suoi residenti sono tossicomani, spacciatori o vedove. Oltre la metà degli uomini di Ghoryan sono disoccupati ma lavorano sporadicamente nel traffico di droga. Non ci sono statistiche con la percentuale esatta di popolazione che trae benefici o danni dal commercio illecito. I signori della droga guidano il distretto con l'aiuto di un governo locale debole e corrotto; assoldano mariti e figli per il trasporto dell'oppio a piedi o a dorso di asino attraverso il deserto, dove rischiano di trovarsi sotto il fuoco delle guardie di confine iraniane. Gli uomini lasciano debiti di migliaia di dollari alle vittime principali: le donne e i bambini. I signori della droga bussano alle porte delle vedove per esigere i soldi dell'oppio. Stando a quanto riferito dall'ospedale di Ghoryan, tra il 2001 e il 2003 il numero di donne che si autoimmolano è passato da due a tre alla settimana¹.

Dopo la caduta del regime comunista nel 1992, molti profughi, non solo di etnia pashtun, hanno scoperto al loro rientro che gli unici lavori disponibili erano quelli legati al narcotraffico. Quella che prima era un'attività riservata a poche famiglie privilegiate, oggi è probabile fonte di guadagno per metà del distretto. Nel frattempo, la richiesta mondiale di oppio ed eroina è aumentata. Con un numero di tossicodipendenti salito da tre a sei milioni, l'Iran è diventato il principale

consumatore di oppio afgghano². In Europa, l'eroina è diventata la droga preferita. Dato che l'Afghanistan, rispetto alla Birmania e al Sudest asiatico, paesi tradizionalmente coltivatori ed esportatori di oppio, è geograficamente più vicino all'Europa, i villaggi afgghani, specialmente quelli di confine, hanno iniziato ad affogare nell'oppio.

Ghoryan è tra le centinaia di villaggi afgghani che formano gli anelli della catena della droga, e la devastazione è visibile ovunque: nelle strade sterrate, nel letto del fiume secco, nei muri crivellati di proiettili.

Il dottor Gol Ahmed Daanish, direttore dell'ospedale di Ghoryan, evoca la storia di Ghoryan, come luogo di coraggio ed erudizione. «Siamo la feccia della provincia di Herat», dice. «Ci considerano ladri e spacciatori. Purtroppo, il traffico di droga è il solo modo di guadagnare incoraggiato negli anni dei talebani». Secondo Daanish, è la vicinanza geografica con l'Iran ad aver reso Ghoryan vittima del narcotraffico.

Daanish, delicato e curato nei suoi pantaloni e camicia occidentali, rappresenta l'esigua minoranza di residenti colti che si batte per cambiare il distretto e la sua reputazione. In molti hanno formato un consiglio che si riunisce una volta alla settimana per interloquire con il governo locale. La loro è un'impresa ardua. «L'orientamento del narcotraffico è cambiato», dice Daanish. «Un tempo lo gestivano pochi abitanti del posto, ormai morti o caduti nella tossicodipendenza. Oggi è in mano a banditi o alle mafie invisibili che controllano il commercio, e le persone sono diventate le loro pedine».

Il signor Jawan è membro orgoglioso di una delle tribù pashtun di Ghoryan. Chiedo a suo figlio Kamran, in visita dall'Iran, di accompagnarmi da Herat a Ghoryan quando tornerò nell'estate del 2003.

I sassi verniciati sul ciglio delle strade afgghane, a segnalazio-

ne delle mine terrestri, sono un pericolo stradale di ordinaria amministrazione. Sull'angusta strada sterrata che porta da Herat a Ghoryan, quasi tutti i sassi sono rossi, indice di pericolo, a parte qualcuno giallo che indica invece le zone bonificate.

«Ci sono mine anche sulla strada?», chiedo ad Abdul, il conducente, dopo la prima delle tre ore di viaggio. «Cioè, può capitare che la macchina salti in aria in questo istante?».

Interviene Kamran, seduto al posto del passeggero. «Tranquilla. La strada è stata bonificata, ma non ti consiglio certo di venirci da sola. Non è mai stata una via sicura. È sotto il controllo dei narcotrafficanti».

Kamran vive in Iran da dieci anni con la moglie Abida e il figlio Khalid. È l'unico figlio del signor Jawan che non si è allontanato troppo dall'Afghanistan; gli altri tre sono sparsi per l'Europa e gli Stati Uniti. Kamran fa la spola tra l'Afghanistan e l'Iran per vedere i parenti e svolgere la sua attività, legata principalmente all'amministrazione delle proprietà paterne. Ha trentasei anni e assomiglia al padre: è generoso, ama la compagnia, ha la parlantina facile. Gli piace chiacchierare al telefono e raccontare storie. Ha ereditato anche la sua folta chioma bruna e la carnagione color mandorla. I figli del signor Jawan sono tutti informati delle sue esperienze nel mondo della droga, ma Kamran, il suo braccio destro, rinnega quello stile di vita ed è restio a parlare del suo coinvolgimento in tali affari nel passato. Tuttavia la sua generosità e i nostri antichi rapporti di vicinato gli impediscono di escludermi completamente. Kamran mi accompagna in questo viaggio per controllare i contadini che coltivano orzo e cumino nei molti ettari di terra che la sua famiglia possiede nel distretto di Ghoryan e per presentarmi alla famiglia che mi ospiterà per le prossime sei settimane. Zamir Agha è stato per dieci anni il fedele cuoco del signor Jawan, e le due famiglie sono rimaste in contatto.

«La famiglia di Zamir Agha ha uno stile di vita semplice vicino al sufismo. Sono persone gentili e generose. Suo figlio Saber ti accompagnerà ovunque. Fidati pure di lui; tu, però, vedi di non cacciarti nei guai. Il commercio dell'oppio non è più quello dei racconti di mio padre. Per colpa della droga, oggi c'è gente che muore ogni giorno. Il coraggio non ti manca, lo so, ma non fare stupidaggini», mi raccomanda in tono fraterno.

Arriviamo a Ghoryan. La strada principale è stretta e fiancheggiata su entrambi i lati da negozi costruiti con mattoni di paglia e fango. L'incrocio principale è costituito da una rotonda non dissimile da quella che si trova in tutti i villaggi che ho già visitato, al centro della quale campeggia una struttura rettangolare di cemento. Nel pomeriggio gli uomini se ne stanno sdraiati intorno ai negozi, a schiacciare un pisolino o a guardare i passanti. Vedo alcuni tossici accovacciati nei vicoli, che chiedono esanimi la carità. Le poche donne in circolazione sono tutte nei negozi di tessuti e di gioielli. Le anziane hanno il burqa azzurro, le giovani il chador nero.

Zamir Agha vive nei pressi del forte di Ghoryan con la moglie Amina e i loro figli, sei maschi e tre femmine. La casa, di cui Zamir Agha è proprietario, è il tradizionale cubo in mattoni di fango con sei grandi stanze, cucina, latrina, stanzino per lavarsi, portico cementato; il tutto collegato da un cortile comune. Hanno una stufa a gas mobile e l'acqua la prendono dal pozzo profondo del cortile. Ogni sera hanno tre ore di luce elettrica, fioca come candele, prodotta da gruppi elettrogeni azionati in città. Zamir Agha è sulla cinquantina, ma ha ancora abbastanza energie per dedicarsi a lavori di edilizia. Mentre lui si concentra sulla ristrutturazione delle case, i figli danno il loro contributo scavando e rafforzando pozzi in zone remote del deserto.

Uno dei figli mezzani di Zamir, Saber, è la mia guida a

Ghoryan. È un ventenne impulsivo e testardo, a detta di sua madre, sposatosi di recente. Sua moglie, Tarana, ha appena fatto il suo ingresso in famiglia. La coppia ha ereditato la stanza più bella della casa, con stuoie rosse e tende in tinta, ma quando arrivo, la stanza viene subito ceduta a me.

La mia presenza in casa loro e in città desta subito scalpore. Sono una ragazza nubile vestita all'occidentale che vive in quella casa e interagisce apertamente con uomini che non le sono parenti. Comincia a circolare la voce che forse sono una spia al soldo della CIA, che gli abitanti del posto chiamano *saz-man-e-Siah*, "l'organizzazione nera". Alcuni vedono come un'onta la mia presenza tra uomini non consanguinei, e intuisco che la moglie e la madre di Saber diffidano di me. Non lo dicono apertamente, ma mi guardano imbarazzate. Cerco di fare amicizia parlando dei nostri mondi diversi.

Saber e io chiacchieriamo mentre mangiamo anguria dolce sul portico. Sua moglie siede accanto a noi e ascolta. «Oggi, quando sono uscito, i negozianti non volevano credere che stai qui da noi. Secondo me, sono invidiosi perché noi abbiamo un'ospite dall'America. Ma sono contento di averti in casa», dice Saber, gridando sopra la voce del muezzin che chiama alla preghiera della sera.

«In America, uomini e donne non consanguinei siedono insieme, mangiano e parlano di continuo. È una cosa normale; nessuno ci trova nulla di male», dico.

«Davvero?», chiede Tarana. «Non portano l'hijab?»

«No, non si coprono il capo, ma nemmeno girano in bikini quando si incontrano nelle case».

Scoppiamo tutti a ridere.

«E le donne non commettono peccato incontrando gli uomini in questo modo?», domanda Tarana.

«Non credo, e a ogni modo, se è lì che vivi, poi sta a te decidere se portare l'hijab oppure no», le spiego.

«Sarebbe bello vedere l'America, ma dubito che mi piacerebbe viverci», decide.

Provo a insegnare qualche parola di inglese a Saber e sua moglie, analfabeti tutti e due. Suggerisco che Tarana si iscriva alla scuola media.

«Mi piacerebbe molto», dice. Tarana impara molto più velocemente del marito le parole che insegno. Ogni volta che entro o esco, mi saluta con un "hello" o un "goodbye". Saber, però, non è contento dell'intelligenza della moglie. «Non può frequentare la scuola perché non c'è un'aula per le donne sposate. E sono contento, perché non voglio che mia moglie sappia più cose di me. Sarebbe un'infamia», dice, con il vento forte che ci sferza le guance.

Un vento violento stempera i quaranta gradi estivi di Herat. Lo chiamano "il vento dei centoventi giorni" perché soffia incessantemente per quattro mesi, e soffia così forte da spazzare via la polvere, rinfrescare l'aria e rendere attivi gli impianti eolici. È un antidoto contro l'afa soffocante. A Ghoryan il vento soffia più forte che in qualunque altro posto sia stata, mandando tutta la polvere a finire nel fiume. Nel distretto c'è chi è convinto che un giorno il vento distruggerà tutta la zona. Le vittime del commercio dell'oppio dicono invece che è la droga a spazzare via i villaggi. Secondo questa loro apocalittica profezia, una parte degli uomini morirà nell'atto di smerciare droga al confine, quelli rimasti a casa diventeranno tossici e creperanno, le donne e i bambini moriranno di fame.

Pur non essendo direttamente coinvolta nel commercio dell'oppio, la famiglia di Zamir Agha è comunque invischiata nella cosa, considerato il cospicuo numero di vicini e parenti implicati.

Saber, magro e forte, occhi marroni e vispi, con me non si comporta affatto da ragazzo impulsivo e testardo. Mi confida di essere alla ricerca di un'avventura. Una sera, mentre aspet-

tiamo di cenare seduti sul *sofra*, gli domando quale sia, a suo avviso, la parte peggiore del commercio della droga. A rispondere ci mette un istante.

«Le ragazze vendute per pagare i debiti legati all'oppio. Quei vigliacchi di trafficanti, per salvarsi la pelle, vendono le figlie giovanissime. È un atto che ci disonora», dice alzando la voce.

Le famiglie di norma stabiliscono un prezzo per le figlie. Saber ha dovuto scavare decine di pozzi e ha impiegato diversi anni per poter pagare i duemila dollari di dote richiesti dalla famiglia di Tarana. Ma mi spiega che i normali prezzi sono diversi da quelli delle spose dell'oppio. «Fai sposare tua figlia con uno che conosci e di cui ti fidi. Quei trafficanti fanno affari con criminali pericolosi».

«Conosci qualcuno con cui possiamo parlare?»

«Ci sono un sacco di famiglie, ma quasi nessuna sarà disposta ad aprire bocca. Si vergognano. Ma una la trovo di sicuro».

Il giorno dopo, Saber trova una famiglia disposta a parlare solo perché il padre è scomparso. La madre si ritrova con una situazione finanziaria disperata e tutto il peso della famiglia sulle spalle.

«Le ho detto che forse potrai aiutarla», dice Saber.

«Non fare certe promesse», lo avverto. «Il solo aiuto che posso fornire è quello di raccontare la loro storia; chi la leggerà o la ascolterà, deciderà se offrire del denaro».

Per giungere a destinazione ci vogliono dieci minuti di macchina su una strada dissestata lungo il fiume Ghoryan. La station wagon noleggiata da Saber si ferma nei pressi di un vicolo minuscolo stretto tra due alti muri. Saber bussa a una delle porte e, per rispetto alle donne, resta fuori insieme a Jalal, il tassista. Se il padrone di casa non è presente, gli uomini non dovrebbero entrare.

Viene ad aprirci una ragazzina sorridente con un caschetto di capelli castani. Senza parlare, ci indica una donna più grande con un bimbetto in braccio. La donna indossa un vestito di pizzo marrone giallastro e un foulard rosa a fiori non annodato. Dimostra quarantacinque anni, ma è più giovane. Qui, le donne di campagna dimostrano più anni di quelli che hanno. Le rughe del sorriso intorno alla bocca, e molte altre, le nascondono gli occhi sinceri. Ha le mani ruvide e screpolate. È magra, così magra che il vestito le cade sbilenco da tutte le parti.

«*Salaam*», mi saluta, osservandomi con curiosità e sospetto. «Prego, da questa parte». Mi fa strada lungo un portico, verso un vestibolo, dove mi invita a sedermi su un tappeto vecchio e lacero. Una decina di ragazzini del vicinato, compresi quelli che vivono nella casa, mi si affollano intorno. La donna scaccia i curiosi e ordina a una delle figlie di portarci il tè.

Dopo un minuto di cortesi convenevoli, si presenta – il suo nome è Basira – e mi indica sei figli, quattro femmine e due maschi. A portarmi il tè verde è una delle femmine: ricci castani che le spuntano da sotto il velo blu e le cadono morbidi sulla fronte. Noto che ha le unghie sporche. «Lei è Darya, ha dodici anni ma nessuno ci crede perché cresce in fretta. Non ha ancora avuto il ciclo».

Darya abbassa lo sguardo. Si vergogna perché la madre ha parlato del ciclo. Un metro e sessantacinque circa, andatura giocosa. Le sue curve fanno capolino da sotto la lunga tunica verde e i calzoni dello stesso colore. Al velo ha fatto un nodo lento e riesce a portarlo con grazia anche mentre serve il tè alla sua ospite.

«*Salaam* Darya Jan. *Ishtani?* (come stai?) Ci vai a scuola?», le domando.

«Faccio la seconda», risponde con un sorriso a denti gialli.

A dodici anni, dovrebbe essere alle medie, ma siccome i talebani hanno proibito alle donne di andare a scuola per sei anni, Darya è rimasta indietro. E così frequenta le elementari con altri quattro milioni e ottocentomila bambini³; il 37 per cento sono femmine: la percentuale femminile più alta che abbia mai frequentato la scuola da che esiste l'Afghanistan.

«È una ragazza brillante, un po' ribelle», mi informa Basira. «Vorrei tanto tenerla a casa, ma dovrà andarsene per raggiungere il marito».

Darya sbatte il vassoio con il bicchiere vuoto del mio tè e imbestialita alza gli occhi sulla madre. «Non è mio marito e io non vado da nessuna parte. Perché continui a parlarne?». Come una furia sparisce in cucina.

Basira ignora lo scatto della figlia. «Saboor è la maggiore; ha quattordici anni. Ma lei resterà con me. Il padre l'ha venduta a un uomo che non si è mai fatto vivo».

Saboor se ne sta a braccia conserte in un angolo della sala. Assomiglia alla sorella, ma è più alta e ha gli occhi castano chiaro. Continua a guardarmi sprezzante; non sorride, non parla. «Perché mia madre parla con quella? Sono informazioni riservate, queste», la sento sussurrare a una donna più grande che le sta accanto.

Per alleviare il suo disagio, cambio discorso. «Questa casa è vostra?», chiedo a Basira.

La struttura è simile a quella di Zamir Agha, ma questa è molto più piccola, più sporca e più vecchia. La porta della latrina, un buco nel muro, è stata sostituita da una tavola; accanto a una cucina nera di fuliggine c'è un piccolo pozzo per l'acqua. Basira e i figli occupano due delle stanze.

«È di mio cugino, che è in Iran. Perciò possiamo restare finché non ritorna. Il forno di argilla e il pozzo sono in comune con i vicini. A parte gli stracci che portiamo addosso, non abbiamo altro», dice amareggiata.

La piccola Hana, un anno, occhi blu quasi verdi, capelli sbionditi dal sole, tira il vestito della madre che la tiene in braccio. Basira la culla e accende il narghilè. Tra una boccata e l'altra, con il gorgoglio delle bolle, inizia a raccontarmi la sua storia. Ha il volto apatico e ha perso quasi tutti i denti. Parla con una nota di fatalismo assoluto nella voce. «Sono stata maledetta da Dio e dalla vita», dice Basira. Usa poche parole e le sue espressioni sono indecifrabili. «Perdo le staffe ogni volta che i bambini litigano o gridano. Non riesco a tenerli a bada», mi confida. Yama, il figlio maggiore, si rifiuta di andare a scuola. Darya, anziché dedicarsi alle faccende domestiche, gioca scalza nella sabbia insieme agli indegni ragazzini del vicinato. Per tenerli a freno, Basira ricorre alla violenza, picchiandoli con un bastone che tiene sul davanzale.

Basira, trent'anni, è mezza pashtun e mezza tagiki, una combinazione molto comune in questa parte del Paese. Né lei né i figli parlano pashto. La sua è una famiglia di pastori, anche se lo zio materno Ali, unico maschio della famiglia, insegna alle superiori. Venti anni fa, Ali faceva il professore a Kabul, e quando Basira andò a trovarlo con i genitori, lui cercò di convincerli a farla fermare per dedicarsi agli studi. Lei ha fatto fino alla quinta elementare a Ghoryan e sa leggere e scrivere. I suoi genitori però rifiutarono cortesemente l'invito dello zio e la riportarono a Herat dove, all'età di quindici anni, la diedero in moglie a Touraj, anche lui figlio di pastori.

«Se fossi rimasta con mio zio, forse la mia vita avrebbe preso un'altra piega», dice.

Basira rimase incinta di Saboora l'anno seguente, e ha avuto gli altri figli a intervalli di due anni, tranne Hana, che è arrivata quattro anni dopo Asifa, che adesso ha cinque anni. L'arrivo di Hana non era stato programmato. Darya è nata nel 1990, verso la fine del regime comunista. La famiglia era rimasta a Ghoryan a patire la guerra. Basira e Touraj conducevano

un'esistenza umile ma felice, vivendo dai parenti di lui; lei badava alla casa e ai bambini; lui spellava pecore. La loro famiglia era estranea al commercio dell'oppio.

Poi, nel 1995, i talebani sottrassero Herat a Ismail Khan. Quando Saboora, sette anni, stava per iscriversi in prima elementare, le scuole femminili furono chiuse. Una siccità sterminò il bestiame e seccò il fiume Ghoryan, una delle poche riserve di acqua nel deserto, e dunque i contadini cominciarono a coltivare l'oppio. Prima dell'avvento dei talebani, la produzione di papavero riguardava le province del sud e dell'est, e alcune del nord, mentre Herat serviva unicamente come rotta per i trafficanti. La principale fonte di reddito dei talebani era il traffico illecito di narcotici, che nel 1999 fruttò una somma compresa tra i 25 e i 75 milioni di dollari grazie alle tasse imposte a coltivatori e trafficanti⁴.

I talebani si assicurarono che i contadini di Herat apprendessero i metodi per la coltivazione del papavero, inviando agricoltori esperti sia da Helmand che da Kandahar per insegnare ai colleghi di Ghoryan i sistemi per passare dalle coltivazioni tradizionali a quelle di papavero⁵. Il papavero è una pianta resistente che cresce con quasi tutte le condizioni climatiche e che non ha bisogno di molta acqua per maturare. I contadini di Ghoryan impararono alla svelta, specialmente perché l'attività, diventata legale per la prima volta, fruttava dieci volte più del grano, che costituiva la principale coltura del Paese.

I talebani incoraggiarono inoltre i giovani disoccupati dei villaggi di confine come Ghoryan a entrare nel dedalo del commercio⁶. Gli uomini si misero a fare il lavoro più pericoloso, quello del corriere. I trafficanti e i signori della droga che non vogliono oltrepassare il confine assoldano corrieri regolarmente. Questi "mulì" sono capaci di trasportare un semplice coltello così come un AK-47, che è sempre poca ro-

ba in confronto alle Toyota dei grossi trafficanti che ronzano nel deserto, cariche di RPG o di mitragliatrici. I corrieri rischiano di morire sotto il fuoco incrociato dei più grossi trafficanti in competizione fra loro; o per mano delle guardie di frontiera iraniane, che sparano per uccidere chiunque passi il confine illegalmente. Il deserto di frontiera è una zona di battaglia senza limiti di alleanze o fedeltà. Sentendosi minacciato, un gruppo di banditi comincia a sparare, e gli altri trafficanti sulla strada rispondono al fuoco. Catturati vivi, i corrieri o i trafficanti marciranno nelle carceri iraniane, e qualcuno finirà impiccato. Gul Ahmad Amini, membro del parlamento afghano, recatosi in missione di inchiesta in Iran nel 2010, sostiene che 5630 afghani sono in prigione con oltre tremila condanne a morte, e quasi tutti i detenuti nel braccio della morte sono accusati di traffico di stupefacenti⁷. Le autorità iraniane ribattono che si tratta di un numero assai inferiore, ma rifiutano di precisare quanti uomini saranno giustiziati per crimini di droga. Per la legge iraniana, è passibile di pena di morte chiunque sia trovato per tre volte con una quantità di oppiacei compresa tra cinquecento grammi e venti chili⁸. Tuttavia, alcuni detenuti affermano di non aver mai avuto un processo.

A Ghoryan, i numeri contano poco. A parlare è la sfilza di tombe nei cimiteri con sopra la bandiera afghana.

Touraj, il marito di Basira, non si era ancora scontrato con la crudeltà del commercio della droga quando decise di diventare un trafficante. Come per molti suoi parenti, anche per lui la siccità aveva segnato la fine della pastorizia ed era stato dunque costretto a trovarsi un altro lavoro per mantenere la famiglia. Il trentacinquenne Touraj non ci mise molto a stringere amicizia con i trafficanti influenti e i talebani, e cominciò a reclutare corrieri. Accumulò una piccola fortuna comprando oppio, oltre che assoldando e addestrandolo i corrieri per il traspor-

to illecito della droga. Come quasi tutti i trafficanti di successo in Afghanistan, anche Touraj aprì un banco di cambio valuta. Divenne un *saraf*, un cambiavalute, appunto, che in città come Ghoryan è anche sinonimo di trafficante. È uno dei tanti modi per riciclare il denaro.

L'aspetto fisico e il tenore di vita di Touraj cambiarono grazie ai suoi fiorenti introiti. Indossava un orologio Rodo, che in Afghanistan è simbolo di ricchezza, e un anello d'oro con dentro un altro orologio più piccolo. In cinque anni, su quel mezzo ettaro di terra, si costruì una casa di due piani con le tegole blu, che ancora brilla su quella strada di baracche in mattoni di fango.

Basira e le figlie dicono poco su quella casa con dieci stanze, i pavimenti di marmo e un roseto. Raramente menzionano i gioielli d'oro che Basira portava a chili intorno al collo e alle orecchie. Preferiscono non ricordare la motocicletta che era parcheggiata nel vialetto. Ma gli altri residenti di Ghoryan non hanno dimenticato.

«Erano l'invidia della città», dice Amina, la madre di Saber. «Quel genere di ricchezza ce l'avevano in pochi».

Quando il marito cominciò a far soldi, Basira si astenne dal fare troppe domande. Per una volta nella vita, le piaceva essere ricca e non le dispiaceva l'oro che lui le regalava. Si truccava e indossava abiti di velluto e lustrini, e si assicurava che la casa fosse in ordine e che il marito avesse a cena i suoi piatti preferiti. I guai arrivarono quando lui decise di prendere una seconda moglie.

Basira non approvava quel matrimonio, ma non aveva alcun potere per impedirlo. Touraj sposò Azin, una ragazza di Herat, e voleva che lei si sentisse la padrona del mondo. Il giorno delle nozze, Touraj addobbò con fiori freschi quasi tutte le Toyota Land Cruiser della città. Con gli sposi in testa, la parata di auto e motociclette fece il giro delle strade bombar-

date di Ghoryan, mentre gli ospiti sparavano colpi d'arma da fuoco in aria per festeggiare. Azin andò a stare con Basira nella casa a tegole blu ed ebbe due figli. L'atteggiamento della prima moglie nei confronti del marito cambiò. Quando Touraj rincasava dal lavoro, Basira non gli preparava più i suoi piatti preferiti, né faceva la carina con lui.

Ma la ricchezza di Touraj si rivelò effimera come gli effetti della droga che gli aveva permesso di accumularla. Le 4000 tonnellate di papavero prodotte nel 1999 avevano saturato il mercato e rallentato gli affari. Il divieto dei talebani nel 2000 fece impennare nuovamente il prezzo dell'oppio⁹, ma per Touraj era ormai troppo tardi. Quando in Iran sequestrarono sei dei suoi caravan pieni di droga, smise di guadagnare e cominciò a indebitarsi. Ai trafficanti di Helmand doveva circa diecimila dollari.

Recatosi a Helmand per saldare il debito, i baroni della droga gli puntarono una pistola alla testa e lo sbatterono in galera per diverso tempo. Anziché il denaro, Touraj offrì il suo bene più prezioso: le due figlie maggiori. La carnagione chiara e il fisico formoso delle ragazze valevano svariate migliaia di dollari, che però non bastavano a ripagare il debito per intero.

Touraj sparì nel 2002, lasciando Basira incinta di Hana. Era costantemente in fuga. Siar Agha, uno dei vicini di Basira, un anziano con la barba bianca e il turbante, entra e si unisce alla nostra conversazione.

«Un giorno ero in giardino a prendere il tè con mia moglie quando vedo Touraj scavalcare il muro. Era trasandato e spaventato. Ci ha chiesto di nascondere perché i baroni della droga volevano ammazzarlo. Noi non lo conoscevamo bene, però abbiamo fatto il possibile per prenderci cura di lui per qualche giorno. Dopodiché è ripartito, ma non sappiamo dove sia finito».

I baroni della droga andarono a bussare alla porta della casa

blu e concessero qualche ora alle mogli di Touraj per fare i bagagli; poi, si presero la casa con tutto quello che c'era dentro: i tappeti persiani, l'oro, la motocicletta e il gruppo elettrogeno. Azin si trasferì con i figli in città, dove vive con i genitori. Tra i vecchi vicini c'è chi dice di vedere ogni tanto Touraj nei mercati affollati di Herat, a fare il lavoro di prima: spellare pecore.

Rimasti senza casa, Basira e i figli passarono da un parente all'altro. Suo zio Ali le consigliò di abortire il sesto figlio, ma lei si rifiutò. «Invece, ha cercato di ammazzarsi, ma glielo abbiamo impedito», dice Ali. «Abbiamo cercato di darle una mano con i figli, che non riesce a tenere a freno».

Oggi Basira va a servizio dagli altri e guadagna saltuariamente cinquanta centesimi a giornata facendo il pane e il bucato. In casa c'è appena da mangiare. Hanno un cambio di vestiti a testa, un paio di scarpe e diversi foulard.

Darya va in cucina a preparare dell'altro tè. Chiedo a Basira il permesso di fare qualche foto a Darya e lei risponde con un'alzata di spalle. «Va bene purché si metta l'hijab». La ragazza tiene per mano la sorellina, apre un barattolo di tè verde cinese e getta qualche foglia nella teiera argentata. Poi prende il grosso bollitore di acciaio sulla stufa alimentata a carbone e versa l'acqua calda.

Metto via la macchina fotografica e torno da Basira, che sta fumando il narghilè.

Malik, il marito di Saboora, non si è fatto vivo per reclamare la ragazza. Basira è restia a darla in sposa a un altro uomo casomai poi si presentasse. Il marito di Darya invece, Haji Sufi, negli ultimi due anni è venuto in visita diverse volte con dei doni da Helmand – che si trova a parecchie centinaia di chilometri da Ghoryan – per portarla via con sé. Basira dice che Darya non vuole essere una donna sposata. È una ragazzina felice di tornare a scuola dopo sei anni di reclusione in

casa durante il regime talebano. Ma quando arriva il marito, la ragazza spensierata si tramuta in una bambina rabbiosa e spaventata. Sua madre prova a convincerla. Basira vive in uno stato di indigenza tale che vorrebbe tutta la famiglia al servizio di quell'uomo. Ma Darya si rifiuta. È più vecchio di lei di trentaquattro anni, non parla farsi e ha già una moglie e otto figli. Quando arriva, Darya lo maledice e scappa via.

«È fortunata che non la costringa ad andare con lui. La prossima volta che viene, dovrà farlo, però. Altrimenti potrebbero esserci conseguenze per tutti quanti».

Basira smette di dare boccate al narghilè. Mi guarda negli occhi e mi dice che la vita, per lei, ha seguito il cliché: dalle stelle alle stalle. «Vivo alla giornata, chiedendomi se riuscirò a procurarmi il prossimo pasto, se i trafficanti verranno a portarsi via le mie figlie, se mio marito tornerà mai a casa. Adesso abbiamo la pace, ma a che serve la pace se la mia famiglia potrebbe morire di fame domani?».

Ringrazio Basira con la promessa di tornare a parlare con lei. A casa di Saber, racconto la sua storia durante una gustosa cena a base di patate e okra. Per la madre di Saber, i guai di Basira derivano dall'avidità degli uomini, ingordi di mogli e di denaro. «Una delle prime cose che fanno gli uomini di Ghoryan dopo aver fatto un po' di soldi è prendersi subito un'altra moglie», dice. «Se ne hanno già due, ne sposano una terza, e se ne hanno tre, ne sposano una quarta. Alcuni dei trafficanti più grossi non rispettano neppure il numero massimo di quattro consentito dall'Islam. Hanno sei o sette mogli».

«Vogliono un harem», aggiunge Saber.

Le ragazze vogliono il diritto di rifiutarsi di sposare questi uomini. Darya rientra nella maggioranza, più del 60%, di ragazze costrette al matrimonio¹⁰. La gran parte obbedisce – del resto, sono giovani – ma Darya ha intrapreso una battaglia davvero importante.

6

La tradizione del narcotraffico

Guardo il tramonto dal portico di Saber e ripenso ai tempi in cui il signor Jawan trafficava con la droga. Le storie del passato pesano meno sul cuore e le preferisco a quelle che sento oggi. Quasi tutti i parenti di Herat che frequentavano la nostra casa di Behzad Road avevano conosciuto il signor Jawan, che veniva a trovare mio padre nei fine settimana e si fermava a cena. Invitava grandi e bambini a sedersi in circolo intorno a lui e ad ascoltare le sue storie. I miei zii materni e paterni gli volevano un gran bene. Il socievole trafficante era disposto ad aiutare chiunque di loro, in qualsiasi momento, soprattutto quando si trattava di recarsi in Iran.

Zio Rostam aveva diciotto anni e desiderava andare in vacanza in Iran con suo cugino Tahir. Voleva però evitare la trafila del visto e il costo del viaggio, così chiese aiuto al nostro vicino, bravo a far passare il confine illegalmente non solo alla droga ma anche alle persone. Mio cugino ignorava però che avrebbe dovuto ricambiare il favore in qualche modo.

«Era l'inverno del 1977 ed eravamo in vacanza da scuola», mi racconta zio Rostam. «Andammo a Herat dal signor Jawan, il quale ci disse che ci avrebbe fatti arrivare in Iran sani e salvi a patto che portassimo alcuni sacchi di patate e di cipolle per conto suo. Accettammo. Quando lo incontrammo il mattino seguente, ci diede dei gilet da indossare sopra il *pirahan tomban* e gli altri vestiti, e poi dei cappotti. I gilet erano

pesantissimi. Lui e Narinji, la prima moglie ormai morta, occupavano i sedili anteriori della sua jeep americana, mentre noi eravamo dietro in cima ai sacchi».

Poche ore dopo, quando raggiunsero il centro della città di Ghoryan, il signor Jawan vide il governatore del distretto sulla strada principale. Indicandogli i ragazzi, gli disse: «*Salam*, questi sono miei cugini». Non eravamo affatto cugini suoi. «Sono diretti in Iran. Le serve niente da lì?»

«No, grazie», rispose il governatore.

Ma il signor Jawan insistette. «Le riporteranno delle caramelle».

Zio Rostam afferrò solo in seguito che caramelle era sinonimo di tangente. Il signor Jawan offrì qualcosa di piccolo quanto una caramella al rappresentante del governo a Ghoryan perché non gli perquisisse l'auto, che sapeva benissimo trasportare oppio.

Il signor Jawan li condusse nella sua casa di Ghoryan, dove mangiarono *quroti*, una zuppa di yogurt essiccato e cipolle fritte. Alle due del pomeriggio, risalirono tutti sulla jeep alla volta di Tirpul, il villaggio del signor Jawan. Lungo la strada, incrociando un altro veicolo, Jawan si fermò e chiese: «Via libera?».

L'altro conducente era un anch'egli trafficante, che gli confermava di poter proseguire tranquillamente. «Non so se fosse armato, ma aveva un binocolo con il quale continuava a guardare verso ovest», ricorda zio Rostam.

Due ore dopo giunsero a Tirpul, dove furono accolti calorosamente dai parenti del signor Jawan. Ammazzarono una pecora in onore degli ospiti e la stufarono con del riso. «Poi, il signor Jawan ci disse di toglierci i gilet. Restammo stupiti nel vedere che la fodera e le tasche erano imbottite di una quindicina di sacchetti di plastica pieni di oppio.

«È oppio, giusto?», domandò zio Rostam a Jawal.

«Sì, oppio. Non ti preoccupare», gli rispose come se mio zio avesse dovuto saperlo.

«Si sedette a gambe incrociate sulla sabbia e ordinò ai parenti di portargli una bilancia, di quelle con cui si pesa il grano. Quando arrivò la bilancia, tirò giù i sacchi dalla jeep, dai quali saltarono fuori altri sacchetti di oppio più grossi; cominciò a pesarli e a dividerli in sacchetti più piccoli. Ne diede quattro o cinque a ciascun parente. Ma senza dire niente. Loro sapevano già cosa farne».

Intorno alle sei, il signor Jawan disse a uno dei parenti, un uomo riservato di nome Kaftar, di prepararsi a partire per l'Iran. Kaftar prese i sacchetti di oppio e li infilò nei barattoli del tè, che furono a loro volta avvolti e messi in sacchi di tela. Poi si mise i sacchi in spalla. «Portavamo solo sacchi pieni di vestiti», dice zio Rostam. «Avevamo un po' di paura, ma sapevamo che Jawan sapeva il fatto suo. Non ci ha neppure dato i sacchi di cipolle e patate che avevamo promesso di portare.

Kaftar ci disse che se l'avessimo visto gettarsi a terra, avremmo dovuto fare lo stesso anche noi. Rispondemmo di sì senza fare domande. Ci incamminammo. E camminammo, camminammo, camminammo. Niente asini, ma solo i nostri piedi. Pare che fosse il modo più sicuro per passare la frontiera. Ed eravamo anche senza cibo e senza acqua. Mentre proseguivamo con quel buio pesto, un branco di cani randagi ci corse incontro abbaiando. Ecco, il pericolo più grosso era quello: finire sbranati dai cani. Ma Kaftar gettò qualcosa a uno di loro e gli altri scapparono via spaventati. A quei tempi la polizia non ammazzava nessuno e la paura più grande era quella di finire nelle carceri iraniane, anche se non impiccavano poi tanta gente».

Alle due di notte, dopo otto ore di cammino, passarono la frontiera che, a parte i pali e i cavi della luce, non era segnalata da niente. Dopo aver raggiunto una casa simile a quella

in cui avevano pranzato a Tirpul, Kaftar si scaricò il sacco dalla spalla e disse ai ragazzi di riposare; poi li avrebbe accompagnati a Mashad, la città iraniana più grande e più vicina a loro in quel momento. L'indomani, come richiesto dal signor Jawan, zio Rostam gli scrisse una lettera per rassicurarlo che Kaftar li aveva fatti arrivare sani e salvi in Iran. Il signor Jawan rimase a Tirpul finché Kafter non gli ebbe consegnato la lettera, poi ripartì per Herat insieme alla moglie. Zio Rostam e Tahir si godettero la loro vacanza invernale in Iran.

I giorni felici di narcotraffico e tangenti del signor Jawan cessarono con il colpo di stato del 1978. Molti uomini di Ghoryan si unirono alla resistenza, mentre centinaia di famiglie fuggirono in Iran. Ghoryan cadde nelle mani dei mujahiddin. Per fare soldi, i contadini trasformarono i campi di grano in campi di papavero. I mujahiddin sgombrarono la via ai trafficanti nelle zone di cui avevano il controllo. I vecchi trafficanti cominciarono a trasportare le armi più pericolose avute dai mujahiddin e molti di loro divennero comandanti del movimento di resistenza. I parenti del signor Jawan morirono a decine combattendo contro i sovietici, e chi la fece franca si trasferì a Torbat-e-Jam, la città di confine iraniana dove vive suo figlio Kamran.

La mia giornata tipo a Ghoryan comincia all'alba, a casa di Saber. Mi sveglia il canto dei galli nell'aia vicina. Comincia a fare troppo caldo per restare in casa; dormiamo tutti sul portico, su delle stuoie alte e protette da zanzariere. La moglie di Saber, Tarana, una donna robusta dalla faccia quadrata e le mani ruvide, riempie un secchio d'acqua fresca dal pozzo, la trasferisce in una tanica di plastica e mi chiama nel giardino del cortile. Mi offre una saponetta dozzinale e mi versa l'acqua sulle mani mentre io le insapono. Poi metto le mani a coppa e mi lavo il viso. E poi i denti. Con l'acqua che ho uti-

lizzato ci annaffia poi i girasoli e le piante secche. Qui l'acqua non si spreca.

Tina, la sorella di Saber, ci chiama per la colazione. Siamo una decina di persone sedute intorno a una tovaglia bianca distesa a terra; consumiamo tè verde e pane afghano, fatto con il grano e dalla forma allungata e piatta, dolce e salato allo stesso tempo. Alle sei e mezzo, io e Saber prendiamo la via del deserto con un autista. Gli autisti cambiano continuamente, a seconda della loro disponibilità. Teniamo duro per chilometri e chilometri, verso le decine di villaggi che si scorgono in lontananza. I villaggi di Ghoryan formano i 16.000 chilometri quadrati del distretto e si assomigliano tutti: pozzi per l'acqua, latrine esterne alle case, lanterne antivento per la luce, ovili, tende o case in mattoni di fango, bambini che giocano all'aperto, un cimitero. In ogni villaggio vivono un centinaio di famiglie. Più incontro gente e ascolto storie, più mi rendo conto che queste persone hanno tutte in comune la loro misera condizione.

In questo villaggio sono rimasti pochi uomini perché i nostri sono morti nelle guerre o mentre trasportavano l'oppio oltre frontiera. Le donne sono piene di debiti. Gli uomini rimasti sono troppo vecchi per lavorare; i ragazzi sono troppo giovani per guadagnare o sono diventati tossicomani. Alle donne è rimasto l'onere di mandare avanti la casa.

Una tribù, legata alla tradizione del traffico di oppio di Ghoryan, incarna la trasformazione del narcotraffico. I Sol-tanzi valicarono monti e deserti di Ghoryan per sette generazioni e nessuno – né altri trafficanti né guardie di confine iraniane – osarono mai fermarli. Mentre l'Iran rafforzava le leggi antidroga e le varie mafie assumevano il controllo del mercato dell'oppio durante l'invasione sovietica, il clan perse sia l'autorità che i guadagni.

Nella casa di fango di tre stanze di Gandomi Soltanzi, in un angolo di strada a pochi chilometri dall'abitazione di Salter, c'è una camera senza finestre chiusa a chiave. Quando la porta si schiude, la luce illumina una parete tappezzata di fotografie. Dal pavimento spoglio si leva una polvere che offusca la vista delle foto. Gandomi mi descrive le persone ritratte.

«Questi a sinistra sono mio marito Shayan e mio figlio Baitullah, incarcerati e condannati a morte in Iran undici anni fa. Tanai, il maggiore, è morto battendosi contro i sovietici. Mio figlio Noman è stato catturato dagli iraniani e mi ha lasciato con un grosso debito di droga. L'altro figlio, Wais, è un tossicomane sulle strade dell'Iran», mi dice in tono indifferente come se mi stesse snocciolando la lista della spesa.

Gandomi è una donna sulla cinquantina, con un enorme neo nero all'angolo della bocca, capelli nero corvino senza un filo di grigio, mossi e lunghi fino alla vita e raccolti con un elastico, e mani piccole e abbronzate con le vene visibili. Al collo, porta un talismano d'argento vuoto, ma che di solito contiene un versetto del Corano contro il malocchio; Gandomi ha tolto il foglietto per pulire l'argento e non ricorda più dove l'ha messo. Indossa una tunica rossa sbiadita con ampi calzoni neri, e il *chador* nonostante sia in casa. Nel raccontare la sua storia, vacilla fra presente e passato, omettendo i dettagli che legano fra loro gli eventi. Tuttavia, al cospetto di un ascoltatore paziente, Gandomi diventa una lucida pensatrice e una narratrice commovente.

Gandomi e Shayan erano cugini per parte di padre e vivevano di pastorizia, agricoltura e narcotraffico. All'epoca dell'invasione sovietica, Shayan e il loro primogenito Tanai si unirono ai mujahiddin. Il resto della famiglia – Gandomi, i tre giovani maschi e le due femmine – si trasferì sulle montagne di Khaf, in Iran, dove il governo assegnava buoni per i generi alimentari e la benzina. Shayan e Tanai trascorsero sei

mesi a combattere in Afghanistan e altri sei in Iran con la famiglia. Dopodiché, la tragedia si abbatté su di loro.

Tanai morì in battaglia contro i sovietici.

Chiedo a Gandomi cosa provò nel perdere il figlio più grande.

«È stato come se mi tagliassero il cuore in due», risponde. «E a ogni figlio che perdo, il mio cuore infranto si intorpidisce sempre di più».

Shayan cominciò a passare meno tempo sul campo di battaglia, ma continuò a fare la spola tra il suo Paese e l'Iran per spacciare oppio, e reclutò Baitullah, il figlio più piccolo.

«Da che ho memoria, la mia famiglia ha sempre trasportato oppio», dice Gandomi con le dita che continuano a filare. «In passato non ci facevamo tanti soldi. Per ogni chilo portato oltre frontiera, gli uomini ricevevano un sacco di farina. Adesso la posta è più alta, ma anche il rischio».

Un giorno, all'inizio degli anni Novanta, padre e figlio erano in moto nel bazar di Torbat-e-Jam, in Iran, quando la polizia iraniana li arrestò per traffico di droga. Rimasero nella prigione di Torbat per tre anni.

«Erano stati gli informatori interni alla nostra tribù a denunciarli. La polizia venne a perquisire casa ma non trovò niente. Andai a far loro visita in prigione una volta sola. Piangevano e volevano che trovassi i tre milioni di *toman* (3750 dollari) per tirarli fuori. Sapevano che sarebbero morti. I soldi non li avevo. Dieci giorni dopo, furono giustiziati e il governo iraniano ci mandò una lettera per dire che erano stati impiccati. Chiedemmo la restituzione dei corpi, ma non ci fu niente da fare».

Dopo aver passato quattordici anni in Iran come profuga, la famiglia ritornò in Afghanistan nel 1993 durante il primo mandato di Ismail Kahn a Herat. Gandomi ha ancora due figli e due figlie, e le vedove di guerra come lei sono un milione in questo Paese.

Quando nel 1995 arrivarono i talebani, suo figlio Noman, ventiquattro anni, divenne un famoso trafficante, noto per la sua ferocia. Come il padre di Darya, Noman spediva i pastori più giovani oltre frontiera e molti di loro persero la vita.

«Volevo che la smettesse e che si fidanzasse. La famiglia della sposa chiedeva 4000 dollari per la figlia. Noman non guadagnava molto denaro; anzi, era sempre pieno di debiti. Decise dunque di compiere quel pericoloso viaggio in Iran per guadagnare la somma necessaria a pagare la sposa e saldare i debiti. Niente di più. E scomparve». Lo stoicismo di Gandomi vacilla e la donna scoppia a piangere.

Noman se ne era andato già da tre anni quando Gandomi seppe che gli iraniani l'avevano catturato vivo con tre kalashnikov e tre compagni morti. Un parente si procurò un ritaglio di giornale iraniano e glielo lesse. «[Noman] Ha detto al giornalista di trovarsi in Iran per vendicare la morte del padre. Immagino che parlasse dal carcere». Gandomi è convinta che il figlio sia stato giustiziato come il padre e il fratello.

Per lei, la perdita di Noman non fu solo l'ennesima tragedia, ma una vera e propria calamità. Suo figlio si era fatto prestare seimila dollari dai trafficanti di Helmand e da Haji Sardar, un signore della droga di Ghoryan, per l'acquisto di narcotici, che sperava di rivendere in Iran triplicando il guadagno.

Il debito ricadde sulle spalle della madre, incapace però di soddisfare i creditori.

«Erano talebani. Sono venuti e si sono presi gli arazzi, la motocicletta, i tappeti di preghiera e i campi. Haji Sardar ha mandato i suoi amici, che mi hanno lasciata senza niente. E continuano a venire», dice piangendo.

Nella stanza delle fotografie mancano quelle di due membri della famiglia. Quelle delle figlie, Tooti e Aabi, non le ha appese perché a Ghoryan non è appropriato esporre le foto delle

donne. Quella di Tooti, però, la conserva in una bustina di plastica trasparente con il certificato di morte rilasciato dall'ospedale locale. Tooti è stata dichiarata morta due anni fa a causa di gravi ustioni sul corpo. Si era cosparsa di gas da cucina e aveva acceso un fiammifero. Era sopravvissuta agonizzante per due mesi prima di morire e unirsi al numero crescente di donne che si autoimmolano a Herat.

«Il marito di Tooti rimase ucciso mentre trasportava oppio oltre frontiera», spiega Gandomi. «Come tradizione, entrambi i cognati volevano sposarla, ma lei rifiutò. La famiglia del marito quindi la accusò di volersi risposare per incassare il prezzo della sposa. La picchiarono fino a spaccarle il timpano e la rinchiusero in casa, impedendole di vedere la sua famiglia. Quando dormiva, teneva un coltello sotto il cuscino per paura di essere stuprata da quei due. Un giorno, Tooti perse la speranza».

La madre di Tooti – rimasta sola con Aabi, l'altra figlia, anche lei vedova con due figli piccoli – sta uscendo di senno. Seduta a terra a tessere, non riesce ad articolare un solo pensiero e continua a sovrapporre i piani temporali. La sprono a concentrarsi su una storia alla volta e lei ci prova.

Nonostante il suo stato mentale, è una donna attiva, capace di mantenere l'intera famiglia. Mentre parla, la sua Aabi gioca con i figli nel giardino davanti casa, arido e senza erba. I bambini, Hatam e Maqsud, ridono e si sporcano le mani nella terra. Stanchi di quel gioco, gettano le braccia al collo della madre, poi corrono a dare un bacio alla nonna. Gandomi li scaccia, ma sulle sue labbra affiora un debole sorriso, il primo che vedo da che l'ho incontrata.

Per lavoro, Gandomi e Aabi si fanno prestare un dollaro per comprare quattro chili di lana, poi si mettono all'opera al telaio per i tappeti. Ci mettono dieci giorni per completare l'opera. Vendono il filato per due dollari. Le loro spese quoti-

diane, che includono anche i pasti a base di pane, cipolle, yogurt essiccato, ammontano a un dollaro. Quando le galline si danno da fare, mangiano anche zuppa di uova. Gandomi, con il suo chador e le scarpe rotte, va tutte le mattine nel deserto alla ricerca di rovi e fieno, dalla cui vendita ai pastori, che li usano come carburante e cibo per il bestiame, ricava qualche centesimo. Inoltre, possiede un piccolo terreno del padre, che i signori della guerra stanno cercando di toglierle a saldo del debito di Noman.

Nel 2002, Ismail Kahn, allora governatore di Herat, annunciò che ogni debito d'oppio per le vedove dei martiri mujahiddin era da considerarsi nullo¹, ma i creditori di Gandomi non hanno mai smesso di presentarsi alla sua porta. A quanto dice lei, alcuni di loro sono poliziotti.

Gandomi e sua figlia sono analfabete (solo il 12 per cento della popolazione femminile dai quindici anni in su sa leggere e scrivere in Afghanistan²). In casa non tengono orologi né calendari e quindi non hanno la cognizione del tempo; sono i vicini a informarle quando è venerdì, il giorno sacro per l'Islam, e Gandomi indossa il chador e si reca al cimitero. A dieci minuti di cammino da casa sua si incontrano diversi luoghi di sepoltura, anonimi cumuli di pietre. Lei si accuccia davanti a due dei suoi figli defunti, Tooti e Tanai, i combattenti per la libertà, e piange per un quarto d'ora. Si asciuga gli occhi con il lembo degli abiti impolverati e a passo veloce si incammina nel deserto alla ricerca di rovi.

Tornata a casa di Saber, guardo le stelle cadenti attraverso la zanzariera e penso a Gandomi. Come fa a tirare avanti? Come fa a starsene seduta a lavorare? Avrò mai tentato il suicidio? Sono domande che mi assillano. La sua è una delle centinaia di storie che mi sento raccontare, ma la tragedia che ha vissuto lei supera tutte le altre. Il suo coraggio è la sua stessa

determinazione a vivere. La forza di Gandomi non è cosa rara fra gli afgiani che hanno sopportato decenni di guerre. La vita media della gente di questo Paese è di quarantacinque anni, ma Gandomi è riuscita ad arrivare ben oltre. Mi consola che non sia sola, che Aabi e i due nipoti vivano con lei. Però, ripenso a Darya, la sposa barattata, e sento montarmi dentro la rabbia e la frustrazione. Sento le lacrime agli occhi. È una ragazzina di dodici anni con un futuro senza prospettive. Quando il marito la porterà via, lei diventerà una schiava. Ma forse no. Magari è un uomo gentile che si prenderà cura di lei, che la incoraggerà ad andare a scuola, che le comprerà scarpe e libri, che le permetterà di essere uno spirito libero. «Un pio desiderio», dico sbrigativa in inglese, ad alta voce.

«Cosa hai detto, Fariba Jan? Ti serve qualcosa?», mi chiede Tina, la sorella di Saber, che dorme accanto a me. Sua madre le ha ordinato di assistermi per qualsiasi cosa mi possa servire. Le sorrido e faccio segno di no con la testa. Tina è obbediente, bella, gentile. I suoi grandi occhi neri sono lo specchio del carattere delle donne ritratte nelle miniature persiane. È difficile che si sieda per riposarsi. Lei e Tarana, la moglie di Saber, si occupano delle faccende di casa a turno. Su di loro gravano i compiti di pulire, cucinare, lavare, stirare e soddisfare le richieste degli anziani e dei maschi della famiglia. Le cognate lavorano di buon grado, scherzando e ridendo tra loro tutto il giorno. Quando una è stanca, l'altra la solleva dalle sue faccende. Non le sento mai lamentarsi.

«Perché quella faccia triste?», mi chiede Tina.

«Pensavo a Darya, la sposa dell'oppio. È triste pensare che sarà condotta in un luogo pieno di persone che non conosce, e che non parlano neanche la sua lingua. È ancora una bambina».

«Fariba Jan, mia madre si è sposata all'età di nove anni ed è probabile che mio padre mi baratti l'anno prossimo, e ho

soltanto quindici anni. È il destino delle femmine in questo Paese. Vorrei essere nata maschio», dice Tina con un sospiro. «*Dokhtar mala mardoma* (le femmine sono proprietà degli sconosciuti)».

«So che è un famoso detto farsi, ma tu ci credi veramente, Tina?»

«Che importanza ha? Tanto non ho scelta», risponde con un altro sospiro. «Mi piace quella stella. È la più brillante».

Alzo lo sguardo al cielo. «Si chiama Sirio. Non so come si dica in farsi. Ma è bella, proprio come te», le dico.

7

La sposa dell'oppio

Il mattino seguente, mi sveglio poco dopo l'alba. Saber è già uscito. Quando vado in giardino a lavarmi il viso insieme a Tarana, lo vedo sbucare come un fulmine dalla porta e correre verso di me.

«Il marito di Darya è in città. È da loro proprio adesso e forse la porterà via con sé. Vuoi conoscerlo?», mi domanda con il fiato corto.

«Dammi solo il tempo di mettermi l'hijab», rispondo, correndo via con la faccia ancora insaponata. Mi metto la tunica lunga sopra il pigiama e il foulard a pois bianchi di tutti i giorni, e mi precipito in strada.

La porta della casa di Darya è chiusa e non ci sono bambini che giocano nei dintorni. A parte l'ululato del vento, regna una strana calma. Con il foulard mi proteggo gli occhi dalla polvere.

Saber bussa forte alla porta. Viene ad aprirci Nemat, il fratello di otto anni di Darya, che nel vedermi sorride. «È la signora di città!», si volta a gridare alla madre. Apre la porta ed entro, mentre Saber e l'autista restano fuori.

Basira mi rivolge un freddo cenno di saluto, poi si incammina verso il portico. «Ho saputo che il marito di Darya è qui», dico andandole dietro.

«*Bale*, ma come al solito gli sta dando filo da torcere. Questa volta vuole portarla via. È stufo di farsi tutta questa strada ogni volta».

Darya è ferma a braccia conserte in mezzo al corridoio. Indossa il completo verde e il foulard dell'ultima volta. Il suo corpo di dodicenne trema. Arretra di due passi verso il muro di fango. Non ha scampo.

«Non ci vado! Non ci vado!», grida alla madre.

Il marito, Haji Sufi, la sta aspettando nella stanza in cui dorme la famiglia, seduto a gambe incrociate su una stuoia sottile, a bere tè nero al cardamomo. La sente gridare.

Darya cerca con gli occhi il mio aiuto, ma la madre lancia un'occhiataccia a lei e uno sguardo di avvertimento a me perché non interferisca. «È tutta colpa di tuo padre che ci ha abbandonati in questo inferno. Ma quel che è fatto è fatto!».

Darya gira la testa verso il muro e non risponde. Basira mi fa cenno di andare nella stanza in cui si trova l'ospite insieme a suo zio Ali. Quando entro, il marito di Darya solleva lo sguardo ma non si alza. Nella cultura afgana, uomini e donne si alzano sempre all'ingresso di un nuovo ospite. Sulla sua fronte ampia e rugosa affiora un'espressione di curiosità. Assomiglia ai talebani che ho visto nel 2000: barba nera, lunga e incolta, turbante bianco a righe sulla testa con l'orecchio destro scoperto, *pirahan tomban* color cachi, calzoni arrotolati a scoprire le caviglie. Siede tra Ali e un uomo anziano, un vicino di casa di Basira. Gli altri due sono seduti quasi come lui, solo che hanno i piedi ben raccolti sotto le cosce. Lui, invece, mostra i piedi neri, indice di rozzezza. Porta un orologio, ma non riesco a capire la marca. Mi chiedo se sia un Rodo, come quello di Touraj.

Mi siedo su una stuoia di fronte a loro, con la schiena appoggiata alla finestra. Ali mi presenta in pashto, lingua che non parlo.

“*Haji*” è il titolo riservato agli uomini che si sono recati in pellegrinaggio al La Mecca, e “*sufi*” è un mistico musulmano. Mi ero aspettata un uomo pashtun volgare e prepotente –

l'immagine che mi ero fatta di trafficanti del sud – e invece Sufi parla in tono suadente e arrendevole.

Dichiara di avere tra i quaranta e i quarantacinque anni, ma Ali sostiene che ne abbia quasi quarantasei. «È analfabeta e non sa contare neppure fino al numero degli anni che ha», aggiunge Ali. Haji Sufi possiede due dei sei ettari di terra della famiglia; nega di coltivare oppio, ma anche questa volta la traduzione di Ali apre spiragli di verità aggiuntiva. «Coltiva oppio ma ha troppa paura a confessartelo».

Ma, forse perché sono una donna, forse perché sono straniera, Sufi non sembra avere remore a parlare apertamente con me. «Prima coltivavo l'oppio, oggi coltivo grano, cocomeri, e ho anche dei pini nel mio frutteto», dice. «Non possiedo automobili, né motociclette; solo asini e trattori. È tutto più costoso e difficile senza oppio, ma il governo ne ha proibito la coltivazione».

Ali traduce, scettico.

Passo a un argomento meno delicato. «Parlami della tua famiglia a Helmand. Quanti figli e nipoti hai?».

Dice di avere quattro femmine e quattro maschi; il più piccolo ha diciotto anni. Sua moglie si chiama Khwaga, ha trenta anni e sono cugini di primo grado. «È tutta gonfia e le fanno delle iniezioni per farla stare meglio».

«Ti ha dato il permesso per sposare un'altra ragazza?»

«Sì, perché non è più in grado di soddisfare i miei bisogni. Non riesce più nemmeno a fare le faccende di casa. Ma ha da ridire perché ho sposato una più giovane che si rivelerà una buona a nulla».

«E perché l'hai fatto?»

«Touraj era prigioniero dei miei parenti a Helmand, e aveva bisogno di aiuto», mi spiega Haji Sufi, evitando di guardarmi negli occhi. «Con loro aveva un debito di diecimila dollari. In cambio della mano della figlia gli ho dato 4600 dollari. Mi

aveva detto che la ragazza aveva vent'anni. Mi andava bene prenderla anche a scatola chiusa. Ma se avessi saputo che era così giovane, l'avrei data a mio figlio. Abbiamo fatto il *nikah* con Touraj a Helmand, e adesso è troppo tardi per darla a mio figlio».

Il *nikah* è la cerimonia islamica che unisce in matrimonio un uomo e una donna. In alcune regioni non è necessario che la donna dia il suo consenso, se è minorenni. Secondo alcune interpretazioni più illuminate del *nikah*, la donna deve invece acconsentire alle nozze durante la cerimonia, la quale, presieduta da un officiante, consiste in un incontro fra uomini, compresi lo sposo e i parenti stretti di entrambi. La sposa deve scegliere due testimoni e un rappresentante, di solito il padre o un membro anziano della famiglia, per portare la sua risposta al celebrante quando chiederà se acconsente al matrimonio. Durante la cerimonia, al momento della domanda, i testimoni vanno dalla sposa, che di solito indossa un abito verde ed è con le altre donne in un'altra stanza, e le chiedono per tre volte se desidera sposare quell'uomo. Spesso, le spose afgane tacciono in segno di pudore, ma il loro silenzio viene interpretato come assenso. A questo punto, i testimoni tornano dal celebrante per riferire la risposta della ragazza. In futuro, se il marito vorrà divorziare da lei, la famiglia di lui sarà tenuta a dare alla sposa un *mahr*, una rimborso economico. Gli accordi economici vengono stilati su un foglio firmato dai presenti, compresi gli sposi.

Tuttavia, nel caso di Darya, è bastato il consenso del padre della sposa.

«Ma questo matrimonio la rende infelice», dico con prudenza per non offenderlo. «Ha paura di seguirti».

«Non voglio costringerla, ma alla fine dovrà farlo. Nella nostra tradizione, le donne non hanno il diritto di scegliere con chi sposarsi. È un diritto riservato al padre, e il padre l'ha

promessa a me. Sarò paziente, ma sono suo marito. Negli ultimi due anni sono venuto qui sei o sette volte, ma il padre non l'ho mai trovato. Ho concesso alla famiglia due anni perché la ragazza diventasse grande abbastanza per separarsi dalla madre, e quei due anni sono passati», dice Haji Sufi accigliato e a voce alta. Risponde alle mie domande, ma in realtà si sta rivolgendo ad Ali, che adesso è l'uomo responsabile di Darya.

Bevo un sorso del mio tè. Entra Darya con la sorellina Hana in braccio. Si accovaccia accanto a me e mi strattona la tunica. Le tremano le dita. «Per favore, non permettergli di portarmi via», mi sussurra.

Le parole mi riecheggiano nella testa e mi volto verso di lei. La guardo come se la vedessi per la prima volta. Non piange, ma sta implorando me, una perfetta sconosciuta. La supplica e la disperazione fanno lentamente presa. I nostri occhi si incontrano, ma distolgo lo sguardo. Sono la sua ultima speranza?

Ma cosa posso fare? Questa è una società dominata dal maschio in cui le donne sono ritenute responsabili del proprio misero destino. Forse le leggi sono dalla loro parte, ma non i cittadini. Agli occhi delle donne e degli uomini che incontro nei villaggi, le ragazze che si danno fuoco sono egoiste, quelle che si ribellano sono svergognate, e quelle che scappano sono prostitute.

I parenti e i vicini di Darya vogliono che vada a Helmand per non disonorare il nome della famiglia. È già una grande vergogna averla venduta a un trafficante di oppio, ma se la ragazza scappasse o divorziasse, l'infamia sarebbe enorme.

I tre uomini si accorgono che Darya è arrivata e che si è seduta accanto a me, ma la ignorano. Sufi continua a fissare il suo bicchiere di tè senza degnarla di uno sguardo. «Voglio che diventi amica di mia moglie, che siano come sorelle. Le

tratterò equamente, sistemandole però in alloggi separati. Mia moglie è malata e ha bisogno di una mano in casa. Mi aspetto che questa ragazza la aiuti, ma è ancora troppo ribelle e indisciplinata. Ha bisogno di essere educata e speriamo che pian piano cambi».

«Vuole farmi diventare una schiava», mi sussurra.

Ali smette di tradurre e si volta verso di me per commentare. «È stato qui tre volte, e non cinque o sei come dice. Comincia a spazientirsi, ma la ragazza è ancora troppo giovane per andare con lui».

«Ma perché dovrebbe farlo se non vuole?», gli domando, sapendo già la risposta.

«Perché non sta a noi scegliere».

Il matrimonio di Darya non è l'unione tra un uomo e una donna, bensì un accordo legato all'oppio che va onorato per salvare la famiglia. Lei è l'oggetto sacrificale per il raggiungimento del sommo bene. Capisco che il suo matrimonio non ha niente a che fare con l'onore, ma con la vita di molte persone. Haji Sufi ha il potere di ucciderle tutta la famiglia se lei lo respinge. Potrebbe sguinzagliare i suoi parenti, quelli che hanno imprigionato il padre della ragazza, per andare a prendersela con tutti loro. Quello che vuole Darya è del tutto irrillevante.

Ali dice a Sufi che la ragazza è troppo giovane per andare con lui, ma Sufi obietta: «Deve fare tredici anni e ha già le fattezze di una donna». Poi ammorbidisce il tono. «Ma sarò paziente e ne riparleremo. Ogni volta le porto dei doni. Non voglio forzarla, ma quando avrà quattordici o quindici anni, forse capirà cosa è meglio per lei. Voglio piacerle».

«Sei un brav'uomo. Lo sappiamo. E lei ha solo bisogno di tempo», gli dice Ali.

Resto seduta in silenzio per qualche minuto mentre loro parlano in pashto. Al confronto degli altri spietati trafficanti,

Haji Sufi sarà pure un brav'uomo, ma tutti i presenti nella stanza trattano Darya come fosse roba loro. La mia rabbia comincia a indirizzarsi contro lo zio e la madre, perché accettano con troppa facilità la perdita della ragazza. Potrebbero aiutarla rivolgendosi alle autorità in cerca di protezione, no?

Saboora e Basira entrano nella stanza; Saboora prende Darya per mano e le ordina di andare in cucina. È quasi ora di pranzo e non dovrei abusare dell'ospitalità. Finisco di bere il mio tè e mi congedo. Vado verso la cucina per parlare con Darya, ma Saboora mi blocca. «Adesso ha da fare; deve preparare il pranzo», mi dice. «È impegnata».

Ho le vertigini per le forti emozioni delle ultime ore. La scortesia di Saboora mi irrita, ma non devo insistere. Sembra che Basira abbia ceduto a lei il ruolo di madre. Vuole proteggere la famiglia e la loro intimità. Spero di poter tornare. Darya è ormai parte della mia vita e non solo il personaggio di una storia. Parto da Ghoryan per andarmi a riposare a Herat.

Nei giorni che seguono, trascorro il tempo nel giardino di Sattar Agha, circondata da viti e petunie viola, a riflettere su come aiutare Darya. Faccio vorticare il tè nel bicchiere, come se fosse vino, e ripenso alle ultime settimane a Ghoryan.

«Non puoi fare proprio un bel niente», insiste mia cugina Neela. Ce l'ho seduta di fronte, al tavolo del giardino, con le gambe accavallate. «Puoi benissimo denunciare il fatto alle autorità, ma non muoveranno un dito. Anzi, servirebbe solo a peggiorare la situazione della ragazza. Puoi dirlo agli americani, ma dubito che a loro interessi. E poi, vuoi accollarti la responsabilità di mettere a repentaglio la vita degli altri parenti? Secondo me, dovresti limitarti a raccontare la storia affinché la gente lo sappia». Senza farla troppo lunga, Neela ha sintetizzato le alternative che ero andata pontificando per ore.

«Sì, lo so, ma è un caso diverso. Lei non sarà una sposa nor-

male. Dio solo sa cosa le succederà quando il marito la porterà a Helmand. So che non è la sola, che come lei ce ne sono migliaia; ma lei mi ha chiesto aiuto, è diventata parte di me. Non so spiegarlo. Forse in lei vedo me stessa, forse nella sua battaglia vedo il destino di questo Paese».

Neela ha ventiquattro anni ed è una studentessa di Belle arti. Dipinge miniature su vetro blu soffiato a mano ed esprime le sue frustrazioni e i suoi sentimenti dipingendo su tela. Uno dei suoi dipinti è appeso nel soggiorno; ritrae una donna cupa dietro sbarre di acciaio. Sopra le sbarre c'è una versione realista della *Kaaba*, la casa di Dio a La Mecca, e sotto la *Kaaba* c'è un occhio che piange. «È così che mi sentivo sotto i talebani. Dovevo restare chiusa in casa e studiare di nascosto», dice Neela. È una ragazza devota e impegnata; digiuna una volta alla settimana anche se non è Ramadan, e prega cinque volte al giorno. Anche in casa porta il velo che a volte le copre i seri occhi marroni. Tuttavia, contrariamente allo stereotipo delle donne devote, lei non è affatto remissiva. Neela esercita tutti i diritti che le sono stati conferiti dopo la caduta dei talebani. «Dobbiamo riprenderci la religione che hanno cercato di toglierci», mi dice durante uno dei nostri momenti di autocoscienza. Ha in mente di scegliersi lei stessa il marito, di terminare gli studi, lavorare fuori casa ed essere economicamente indipendente.

«Fossi in Darya, scapperei via. Non potrei mai diventare una schiava. E tu che faresti?», le domando.

«Lo stesso. Ma che fine fanno le ragazze che scappano?». La sua è una domanda retorica.

«Le prigioni femminili sono piene di donne fuggite. Sottrarsi al proprio destino di schiava è un reato. Come faccio ad accettare questo aspetto dell'Afghanistan? Mi disgusta. È una parte di ciò che siamo, è il nostro lato oscuro e le donne e gli uomini afgani se ne stanno buoni a sedere, dicendomi che è colpa di Darya che si ribella al suo futuro di schiava. E a cre-

derlo non sono solo gli analfabeti come sua madre, ma anche le persone istruite. Come si fa ad accettare una cosa del genere? Tu come fai?»

«Tu hai il lusso di un passaporto americano. Se le cose si mettono male, puoi sempre togliere le tende. Noi dobbiamo trovare il modo di aggirare l'ostacolo. Io ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia di larghe vedute», dice con il solito candore. «Se queste cose ti disgustano, perché continui a tornare? Non credo che sia solo una questione lavorativa».

«Perché non so stare lontana».

Luglio 2003. È la terza volta che torno in Afghanistan. Questa spola fra gli Stati Uniti e l'Afghanistan è la rappresentazione fisica di come oscilli la mia identità, della frequenza con cui posso cambiare nazionalità, sfoggiarne una e nascondere l'altra. Posso indossare il velo senza troppi problemi, così come il costume da bagno in una piscina piena di uomini. Per le mie cugine di Herat, nuotare mezza nuda in una piscina piena di uomini significa commettere un peccato inimmaginabile. Per alcune delle mie amiche americane, indossare il velo è una spudorata offesa alla loro libertà.

A dire il vero, l'incoerenza mi conforta, ma mi toglie anche ogni senso di appartenenza. Quando la gente parla delle proprie radici, mi chiedo cosa intenda. Sono sensazioni che mi mancano, quelle di avere una casa o delle radici. Avevo una casa immaginaria, Herat, ma poi sono tornata e ho visto i cambiamenti. Sono invidiosa di tutti quelli che chiamano casa un posto qualsiasi e che godono di un senso di appartenenza a quel luogo. Nell'Afghanistan della mia infanzia, ricordo di aver provato una sensazione simile nel bel mezzo della guerra. Il mio era un universo semplice, intatto, innocente come gli occhi verdi di Darya. Il Paese cadeva a pezzi ma io mi sentivo intera.

In Darya vedo sia l'Afghanistan della mia infanzia sia quello dell'età adulta. In questa ragazza spaventata vedo il legame con la mia patria. So poco di lei, ma è come se la conoscessi da sempre. Lei è l'Afghanistan. La sua bellezza e la sua innocenza, la sua resistenza al controllo, il suo desiderio di indipendenza, la sua disperazione, la supplica per ottenere aiuto da parte di un'estranea. Per tutti i secoli della sua storia, l'Afghanistan ha cercato di formarsi un'identità indipendente dai Paesi stranieri, ma chiedendo aiuto proprio a quei Paesi. Adesso le cose non sono diverse. Gli Stati Uniti e i loro alleati dicono di essere qui per salvare l'Afghanistan, eppure al tempo stesso lo distruggono. Spero di non fare lo stesso a Darya.

8

In viaggio verso i confini della morte

Qualche giorno dopo aver conosciuto Haji Sufi, io e Saber torniamo a casa di Darya, ma nessuno ci apre. Nonostante le voci che arrivano da dentro, i nostri colpi alla porta vengono ignorati. Dalla casa di fronte esce un ragazzino con i capelli sporchi.

«Vogliono che non veniate mai più. Hanno paura che il padre venga a sapere che parlano con voi, e glielo suoni», ci informa.

«Darya dov'è? È andata con il marito?», gli chiedo.

«Ieri l'ho vista qui fuori a pregare, anche se avrebbe dovuto essere in casa ad aiutare la madre», risponde il ragazzino. Persino lui, che avrà otto o nove anni, ha da ridire sull'audace Darya.

«È meglio se ce ne andiamo», mi ammonisce Saber. «Forse temono che ti chieda aiuto e che tu possa portarla via».

Mi sento respinta, ma anche sollevata perché Sufi non ha portato via Darya. Decido di tornare un altro giorno. Risaliamo in macchina e ci dirigiamo da Gandomi Soltanzi, la vedova che ha perso quattro dei suoi figli e che ha un enorme debito sulle spalle. Viene ad aprirci con un sorriso senza denti. E inizia subito a lagnarsi.

«Quel maledetto trafficante dimenticato da Dio non vuole lasciarmi in pace. Haji Sardar vuole quel poco di terra che mi è rimasta. Chiedereste agli americani di ammazzarlo?», mi supplica. «Sarebbe un favore a tutta l'umanità».

Mi offro di parlare con il famigerato trafficante.

I più temuti signori della droga di Ghoryan sono Sardar e Paiman, due cugini che vivono lungo la strada sterrata che collega Ghoryan a Herat. Le loro case a due piani, con giardini curati e cancelli di ottone sprangati, svettano gemelle sulle schiere di fatiscanti abitazioni di fango cinte da mura. I cugini vengono da Haft Chah (Sette Pozzi), un minuscolo villaggio del deserto che sforna narcotrafficanti con importanti relazioni con l'Iran. Il loro villaggio è l'unico in cui io abbia visto fuoristrada e cellulari satellitari da mille dollari.

Sardar e Paiman sono haji analfabeti che hanno compiuto il viaggio a La Mecca tre anni fa. Molti abitanti di Ghoryan li rispettano per il titolo di cui si fregiano e perché si sono arricchiti. Dapprima pastori, poi muratori in Iran, oggi hanno carta bianca nel distretto come signori della droga di spicco. Appartengono alla nuova mafia dell'Afghanistan. I loro scagnozzi terrorizzano le donne e le famiglie con debiti derivanti dall'oppio.

Anche loro hanno perso uomini nel commercio di droga. Sardar, trentacinque anni, mantiene la famiglia del fratello e della sorella da quando gli uomini di casa sono morti trafficando in narcotici. Sardar ha la barba incolta e le mani piccole e grassocce. Sul volto olivastro spiccano il naso tozzo e le borse sotto gli occhi. Accetta di farsi intervistare a condizione che non vengano tirate in ballo le sue attività illecite, anche se è disposto dire la sua sull'argomento.

«Questa via (da Ghoryan all'Iran) appartiene ai trafficanti sin dalle origini dell'Afghanistan», mi dice. Non è un disonore, né un crimine. La gente lo fa perché ha fame».

Nella sua impeccabile casa di sette stanze, da dietro le porte chiuse echeggiano i sussurri delle mogli e della sua famiglia allargata. Nel vasto soggiorno arde l'incenso al gelsomino. Sardar siede a gambe incrociate e sputa tabacco in un conte-

nitore decorato posto sullo sgargiante tappeto persiano; al suo fianco c'è Sepida, la figlia adottiva di dieci anni, con un paio di occhiali da sole. Alle loro spalle, una mezza dozzina di vasi di colorati fiori artificiali; tra i vasi c'è una grossa foto incorniciata che ritrae un giovane Sardar, senza la barba, il turbante e le rughe di oggi.

Sardar dice che nella vita non gli manca niente, a parte i figli. Ha tre giovani mogli e la legge afghana, fondata sull'Islam, gli consente di prenderne una quarta, ma lui ha deciso di recarsi in Pakistan per sottoporsi alle cure per la fertilità. Dice che la sua famiglia si è arricchita grazie alla pastorizia e al cambio di valuta. Quest'ultima attività viene svolta nel mercato principale e serve da copertura ai loro affari di droga, stando alle voci del posto. Sardar dichiara che la sua ricchezza ammonta a soli ventimila dollari. Non ha mai avuto problemi con i vari cambi di governo; prima era amico dei talebani, adesso è amico del governo sostenuto dalla Coalizione. «Sono analfabeta e non mi impiccio di politica», dice. «La mia famiglia sa adattarsi ai governi che cambiano».

Scatto qualche foto di lui con la figlia adottiva, Sepida, figlia del fratello ucciso. Lei e Sardar siedono vicini a gambe incrociate e le mani in grembo. Sepida si mette in posa con gli occhiali color porpora e Sardar piega la testa di lato. Guardano seri l'obiettivo. Sepida accenna un sorriso. Poi chiedo la cortesia di farmi conoscere le mogli. Sardar esita, ma acconsente. Risoluta scolaretta di seconda elementare, Sepida attraversa disinvolta il pavimento di marmo della cucina e mi presenta alle donne della casa. Intorno ai vari ripiani piastrellati, una decina di donne posa lo sguardo su di me. Le tre mogli si fanno avanti: carnagione chiara, occhi chiari, tutte della stessa tribù badorzi del marito. I loro visi ricordano quelli delle bambole di porcellana, il fondotinta è più chiaro del loro

incarnato, il verde e l'azzurro dell'ombretto sconfinano oltre la zona degli occhi, e il rossetto è denso e lucido. Indossano *tomban*, i calzoni di fine seta ricamati a mano che solo le donne ricche di città possono permettersi. Quei bei ricami sono opera delle donne di Herat e Kandahar. I due *tomban* bianchi che posseggo, li indosso sotto la tunica solo nelle occasioni speciali. Per queste donne, invece, sembra essere la norma. Sorrido e loro ricambiano il gesto.

«Che bella casa!», dico. «Siete davvero fortunate; sono pochi ad avere la possibilità di vivere in case simili».

«Grazie. *Chrishma shama maqhoola* (hai dei begli occhi)», risponde una di loro. In farsi è un complimento che si scambiano le donne.

«Come riuscite a permettervi tutto questo?», domando.

Non sapevo che Sardar si fosse messo a origliare dietro la porta. Non appena formulo la domanda, eccolo apparire per interrompere il discorso.

«Si sta facendo tardi e hanno ospiti in arrivo. Devono prepararsi», mi dice. «Sparate!», ordina alle donne.

Più tardi, quel giorno, io e Saber stiamo parlando con un negoziante sulla strada principale quando una grossa moto sfavillante arriva a tutta velocità e frena di botto accanto a noi. È Sardar con occhiali da sole e giubbotto di pelle, il turbante nero ben aderente alla testa. Assomiglia ai cattivi dei film di Bollywood. Smonta dalla moto e con tono imperioso si rivolge a Saber. «Dov'è la macchina fotografica che avete usato in casa mia? Voglio cancellare quelle foto, adesso!».

Mi ignora completamente, ma prima che Saber possa rispondere, dalla borsa tiro fuori la macchina fotografica e gliela consegno. È una Canon 35 mm, ma lui crede che sia digitale, così cerca lo schermo per vedere le immagini.

«Ha la pellicola dentro», gli dico.

«Tiralala fuori. La voglio vedere», urla.

«Haji Sahib, perché sei così agitato?», dice Saber, cercando di calmarlo. «Non ha intenzione di fare nulla di male».

«Non voglio che le mie foto finiscano sui giornali in America o in Europa».

«Sì, ma qui ci sono molte altre foto che andranno perse se estraggo la pellicola. Te la senti di accollarti questa responsabilità?», gli domando. «Farò sviluppare le foto e ti restituirò le tue».

Sardar mi riconsegna la macchina fotografica. Non è pienamente soddisfatto, ma non vuole insistere troppo. Poi, torna a rivolgersi a Saber: «Se le mie foto saranno pubblicate, qualcuno la pagherà cara».

Decido di non menzionare la vedova Gandomi perché, se sapesse che sono al corrente di tutto, potrebbe essere ancora più spietato con lei. Io qui non ho nessun potere, a differenza di ciò che pensano gli abitanti di Ghoryan. Secondo loro, posso aiutarli perché vengo dagli Stati Uniti.

Dall'altra parte della strada, un trafficante in pensione di nome Zikria osserva con forte interesse la scena. Quando Sardar sfreccia via, Zikria si avvicina per informarsi. «Se vi interessa, sul traffico di droga vi dico tutto io», ci propone. «Fino a poco tempo fa era il mio lavoro. Venite a trovarmi quando volete».

Più tardi, a casa, Saber mi racconta qualcosa di Zikria. «Fino a poco tempo fa è stato uno dei più grossi trafficanti».

«Come mai ha smesso?», chiedo.

«Immagino che avesse cominciato a perderci come tutti. Adesso la sua famiglia si occupa di cambio valuta e rapine nelle gioiellerie. Ma è uno dalla parlantina facile, perciò andiamo a trovarlo», mi rassicura.

Quando ci presentiamo nella grande, disordinata casa di Zikria, a riceverci è Cyrus, il figlio di dieci anni, che ci accompagna da Zikria, il quale se ne sta rilassato su un tappeto pieno

di cuscini. Zikria è un uomo d'affari gioviale, che fuma sigarette e racconta barzellette. Il volto è incorniciato da una selva di riccioli neri. È alto un metro e novanta e ha trentadue anni.

Negli anni Novanta, Zikria caricava sulla sua Nissan dieci uomini, ciascuno armato di kalashnikov, e partiva verso delle montagne iraniane con centinaia di chili di oppio. Dei ventuno trafficanti di Ghoryan, suoi stretti alleati, solo lui è rimasto libero e vivo.

Il suo tentativo di affermarsi nel commercio della droga era nato dal desiderio per una donna. Cane sciolto, voleva prendersi una seconda moglie. Il padre della ragazza aveva chiesto una dote di 14.000 dollari, e il modo più rapido per procurarseli era smerciare oppio.

«Mi ero fatto prestare dai coltivatori del sud 1500 chili di oppio, che avrei portato in Iran. In due occasioni gli altri trafficanti ci spararono da lontano, così seguii rotte meno battute per far perdere le mie tracce. Molti trafficanti muoiono scontrandosi tra loro perché c'è sempre chi vuole rubare la droga, le armi o i soldi degli altri. I nostri uomini raggiunsero le montagne dove andava scaricato l'oppio; lo sotterrarono e nascosero l'auto dietro gli alberi. Ci vollero trenta giorni perché si facesse vivo il nostro contatto iraniano a valle.

I pastori iraniani fanno da messaggeri tra i venditori afghani e i compratori iraniani, e in cambio ricevono dell'oppio da entrambe le parti. Gli stessi pastori fanno anche da informatori per il governo iraniano».

Zikria si ritiene fortunato. Riuscì a tornare con i 14.000 dollari per il padre della ragazza e a sposarsi. Suo figlio Cyrus, nato da quel matrimonio, siede accanto al padre e lo ascolta orgoglioso.

«Come fate a sopravvivere ora?», gli domando.

«Vendiamo cose legali», risponde, annoiato dalla domanda. «Ho imparato la lezione».

Mentre il suo ruolo attivo come signore della droga obbligava Sardar a restare distante e diffidente nei miei confronti, il ritiro dal mercato di Zikria gli permette di rivelare apertamente queste informazioni. Sardar è un parvenu dal gusto pacchiano in fatto di arredamento, mentre Zikria non ostenta la sua ricchezza e mostra uno senso estetico più raffinato in fatto di abiti e arredamento. Tuttavia, sfoggiano entrambi il classico stile di vita del trafficante afgano: molte mogli e una casa grande. Sono due criminali che andrebbero perseguiti, e invece sono loro a punire con i loro reati gli innocenti.

Con un tasso di disoccupazione pari al 40 per cento¹, il traffico di droga è il lavoro più accessibile e meglio pagato in Afghanistan. Un agente della Drug Enforcement Administration (DEA) dispone nel seguente ordine gli anelli della catena dei narcotici: contadino-mediatore-trafficante-trasportatore-spacciatore. «Il modello su cui si basa il commercio della droga è molto fluido, e ciascuno di questi elementi può essere saltato o combinato con un trafficante che opera in autonomia come mediatore o trasportatore, nonché distributore. È interessante notare che i laboratori di marijuana (in California) espletano tutte le funzioni proponendosi come grossi centri commerciali», dice².

I codici comunicativi o le regole a cui attenersi sono poche; pur non trattandosi di un'azienda, il denaro è il motore di tutto. Fra i venditori di droga, la valuta in corso è il dollaro statunitense in fruscianti banconote da cento. Il traffico di droga si intreccia a quello delle armi: la droga viene esportata, e le armi fabbricate con i soldi della droga entrano nel Paese da qualunque zona di confine. Le truppe americane hanno più volte sequestrato armi di fabbricazione iraniana in mano ai talebani³. Funzionari della NATO mi hanno riferito che i talebani barattano la droga con le armi dei soldati corrotti della

Guardia rivoluzionaria, un corpo scelto dell'esercito iraniano. In un bazar alla frontiera tra Tagikistan e la regione di Badakhshan, i mercanti barattano l'eroina con le armi. Le armi vengono smontate e introdotte di contrabbando in Afghanistan a dorso di asino. «Scambiamo un chilo di eroina con dieci kalakov o quindici kalashnikov (vecchio modello)», è quanto ha riferito un commerciante a un giornalista dell'Institute for War and Peace Reporting nel 2008. «Dopodiché, vendiamo le armi ai trafficanti di Helmand e Kandahar, e il pagamento avviene in denaro contante o in eroina»⁴. Ma i talebani non sono gli unici a comprare armi. Aminuallah Amarkhil, ex capo della sicurezza all'aeroporto di Kabul, ha raccontato a un giornalista australiano di aver beccato alcuni imprenditori americani con parti di armi nascoste nei bagagli⁵.

Le tribù che si legano ai talebani tendono ad avere il controllo dei confini orientali e meridionali del Paese. I trafficanti pagano i talebani in cambio di protezione per i loro convogli di droga, e in alcuni casi i trafficanti sono gli stessi talebani. Il nord, tuttavia, è aperto a tutti. Quello della droga è un commercio che attira le simpatie dei talebani, dei funzionari di governo, della polizia e dei mercanti, tutti soggetti che vi prendono parte, mentre il controllo è esercitato da una piccola mafia che governa la zona. Circa il 65% dell'oppio viene raffinato in morfina base o in eroina all'interno dell'Afghanistan, il resto viene lasciato grezzo. L'Iran è la rotta più rapida per l'Europa; il 50% delle droghe viene smerciato attraverso l'Iran, ma le quantità più grosse escono dal nord e dai confini con il Pakistan⁶. È possibile che la morfina base e l'oppio grezzo siano trasportati in Turchia, dove verranno raffinati in eroina iniettabile all'interno di avviati laboratori illegali.

Le autorità russe riferiscono che dall'Afghanistan operano 175 mafie o racket legati alla droga, comprese le mafie russe⁷.

A livello internazionale, la Quetta Alliance, con sede in Pakistan, che comprende i camionisti pakistani che contrabbandano ogni genere di merce oltre frontiera, è vicina ai talebani. Le imprese sotto la proprietà e il controllo dell'esercito pakistano sono legate alla Quetta Alliance. La DEA sostiene che la Quetta Alliance sia responsabile di grandi spedizioni di eroina e morfina base in Europa e negli Stati Uniti⁸. Anche le organizzazioni nigeriane coinvolte nel traffico trasferiscono le droghe afgane al racket dell'Africa occidentale dentro gli Stati Uniti, associandosi con le bande afro-americane per rifornire i consumatori⁹. I gruppi criminali organizzati turchi comprendono il gruppo Uzan, guidato dal politico e uomo d'affari Cem Uzan, e gli Arif, con base a Londra; sono loro a fare arrivare gli oppiacei afgani in Europa. Anche le mafie albanesi hanno legami con la rotta dell'eroina afgana. E siccome l'India è diventata la rotta di transito più popolare per la droga, Dawood Ibrahim, capo di un'organizzazione criminale indiana, ha cominciato a occuparsi anche di eroina afgana. A livello nazionale, i gruppi mafiosi afgani includono gli Afridi e i Shinwari, che operano nella parte orientale del Paese e nel passo Khyber in Pakistan. Gli inglesi e gli americani sono riusciti a buttar giù parecchi birilli afgani, compreso Haji Bashir Noorzai, Haji Juma Khan, Haji Bachgo e Haji Baaz Mohammed, ma la loro rete è ancora attiva.

Negli anni dei talebani e all'inizio del governo di Karzai, i narcotici partivano dall'aeroporto di Kabul per il Golfo persico con i voli di linea. Gli arabi del Golfo sono importanti investitori nelle droghe afgane, e i ricchi trafficanti afgani e pakistani possono permettersi sontuose dimore negli Emirati Arabi Uniti. Stando a quanto scrive il «New York Times», una somma compresa tra uno e due miliardi e mezzo viene trasferita ogni anno dall'Afghanistan agli Emirati¹⁰. Prima dell'intervento statunitense, l'Ariana Airlines, la compagnia

di bandiera afghana, faceva arrivare gli investitori per i loro incontri con i talebani e poi, sempre con lo stesso aereo, li riportava via carichi di casse piene di narcotici. Gli aerei atterravano negli aeroporti degli Emirati, godendo dell'impunità. Quando Amarkahil fu ingaggiato nel 2005, una tecnologia migliore e un miglior operato della polizia gli consentirono di catturare più di cento trafficanti di eroina in rotta per Dubai. A seguito degli arresti i trafficanti cominciarono a inghiottire la droga in capsule protette e cambiare il proprio itinerario dirigendosi verso Urumqi, in Cina. Amarkahil dice che pur non disponendo di una macchina a raggi X, era comunque in grado di riconoscere i cosiddetti muli della droga per via delle labbra secche e lo stato di disidratazione¹¹. Sembravano spesso drogati, dovendo gestire fino a cento capsule bianche grosse come salsicciotti contenenti dai 50 ai 100 grammi di narcotici. Portavano esattamente mille dollari e decine di visti stampigliati sul passaporto. Se Amarkahil non riusciva a strappare una confessione ai muli, li teneva in stato di fermo mandandoli in una clinica dotata di macchina a raggi X. Un pakistano fermato all'aeroporto e condotto in clinica, ammise di avere ingerito 111 capsule. L'uomo aveva con sé anche della brillantina per facilitare l'espulsione della roba una volta arrivato in Cina.

Purtroppo Amarkahil era troppo bravo nel suo lavoro. Dopo aver acciuffato una potente trafficante legata al governo, il ministro della Giustizia gli dette il benservito.

Cartelli della droga grandi e organizzati come quelli dell'America latina e del Sudest asiatico non sono comuni in Afghanistan perché il Paese è ancora regolato dai legami con la comunità, che proteggono la gente normale. Non c'è barone della droga che controlli più di trecento chilometri di strada¹². Non ci sono squadroni della morte che girano per il Paese. Non ancora. Ma con il suo governo debole e corrotto, un'eco-

nomia devastata e una rivolta che trae benefici dal narcotraffico, l'Afghanistan è l'incubatrice per i cartelli della droga.

I narcotrafficienti facoltosi riciclano il denaro derivante dall'oppio in svariate imprese dentro e fuori del Paese, fra cui progetti edili, concessionarie d'auto, cambio valuta. Se il mercato dell'oppio dovesse improvvisamente chiudere i battenti – scenario alquanto improbabile – le conseguenze economiche per il Paese sarebbero inestimabili.

Zikria e Sardar sono due trafficanti esperti, ma io voglio incontrare quelli della generazione più giovane per capire come un ragazzo o una ragazza rimangano coinvolti in questo genere di lavoro mortale. Quando chiedo a Saber di trovarmi un trafficante dilettante, lui mi indica Jalal, il nostro autista. Magro e agile, Jalal è nuovo del settore e conta poco. Ha diciotto anni, i capelli a spazzola, il naso dritto e il viso ben rasato. Ansioso di dare prova della sua temerarietà, Jalal mi spiega come sta beneficiando del suo primo raccolto di oppio. Dai talebani ha imparato a trasformare i suoi campi di grano e di angurie in fiori di papavero. Il raccolto della sua famiglia a Ghoryan ammonta a venti chili di oppio grezzo.

«Mio padre mi ha chiesto se volessi una moglie e una macchina», dice Jalal in uno dei nostri lunghi viaggi. «Gli ho detto che di macchine ne voglio due. Adesso trasporto passeggeri da Ghoryan a Herat, venti dollari andata e ritorno. Fino all'anno scorso non avevo niente, neppure una bicicletta. Adesso ho un lavoro e mi sento ricco».

Le sue dita affusolate tamburellano sul volante mentre ascoltiamo una canzone pop iraniana. Abbassa tutti i finestrini della station wagon e spesso tira fuori il braccio per salutare con un mezzo sorriso i passanti. Dice che ultimamente anche il suo migliore amico si è dato agli affari di droga. Diretti a casa dell'amico, Jalal si ferma a un certo punto per salutare

un gruppetto di uomini lungo la strada. Uno di loro gli offre otto chili di oppio in cambio dell'auto. Jalal guarda il volante della station wagon come farebbe un bambino di cinque anni con un giocattolo nuovo. «Me la sono appena fatta e non posso darla via per meno di dieci chili. Ne parliamo un'altra volta», dice schiacciando l'acceleratore.

Il migliore amico di Jalal si chiama Tarek. È un ventitreenne grassoccio e baffuto che amministra decine di ettari di terra della famiglia e che adesso ha abbastanza soldi per sposarsi. Si è comprato un'Honda sfavillante e ha dipinto di bianco la casa di cemento.

Chiacchierando nella sua casa dipinta di fresco, Tarek tira fuori la nuova partita di oppio nero, un liquido appiccicoso e amaro. «Se lo vendi, non lo usi. C'è gente che ha sviluppato dipendenza solo assaggiandolo per vedere se è puro», dice Tarek, richiudendo e nascondendo il sacchetto di plastica con mezzo chilo di tesoro.

Jalal e Tarek sostengono di rientrare pienamente in una delle tradizioni di Ghoryan; ma se non fossero disperati, non attraverserebbero la frontiera carichi di droga. «Noi commerciamo qui, e assoldiamo i pastori come nostri capri espiatori. È l'unico sistema per restare vivi e arricchirsi», dice Jalal con un sorriso sempre più compiaciuto.

Ce ne andiamo. Io e Saber decidiamo di percorrere a piedi i pochi isolati che ci separano da casa. Jalal lascia la station wagon nel cortile di Tarek e dice che se avremo bisogno di lui, ci raggiungerà più tardi. Come due aquile che spiccano il volo dalla vetta di una montagna, i due amici del cuore partono in sella alla moto di Tarek, sollevando una scia di polvere.

A questi due ragazzi piace il nuovo governo perché permette loro di avere i contatti che altri non hanno. Jalal dice che in autunno l'amministrazione distrettuale invia una commissione di sei membri per ispezionare la terra coltivata ed esige tre

chili di oppio per ogni ettaro. In cambio, il governo si astiene dal distruggere i raccolti. In una mattina di foschia, io, Saber e Jalal ci rechiamo in visita all'ufficio dei servizi segreti di Ghoryan. Il vicedirettore si alza dal suo posto e viene a riceverci, poi rivolge la sua attenzione a Jalal. «Sono arrabbiato con tuo padre», dice l'ufficiale barbuto. «Non mi ha dato quanto mi deve. Mi aspetto la mia parte».

«Credo che quest'anno mio padre abbia dato abbastanza», risponde Jalal sottovoce. È ovvio che stanno parlando della quota sui guadagni derivati dall'oppio. La conversazione si interrompe quando entra Mohammad Sobhan, il capo dei servizi segreti di Ghoryan. Ci propone la visione di filmati sulla distruzione dei campi di oppio da parte del governo. Declino cortesemente la proposta.

«In realtà mi piacerebbe sapere come fate a catturare i trafficanti e quanti ce ne sono attualmente nelle vostre prigioni».

«Pochissimi», risponde Sobhan.

«E nella prigione locale, quanti trafficanti ci sono adesso?».

Sposta le gambe e armeggia con i fogli sulla scrivania. «Credo nessuno, ma quando ce n'è qualcuno, viene rilasciato nel giro di una settimana».

«Perché?»

«Non possiamo usare la mano pesante con quei ragazzi dato che non abbiamo né gli uomini né le armi per combatterli. Sono molto più forti del governo. A Herat non abbiamo un governo unito. Se li prendiamo, basta qualche bustarella per farli uscire e poi scappano a Zir Koh», ammette. Zir Koh è un distretto limitrofo, amministrato da Amanullah Kahn, il comandante mujahiddin rivale di Ismail Kahn, tristemente noto per il presunto traffico di droga¹³.

Jalal è preoccupato per suo padre. Quando lasciamo l'ufficio, dice: «A chi non paga la tangente, il governo distrugge il raccolto», mi spiega.

«Pensi che quell'uomo farà del male a tuo padre?»

«No, non ha il potere per farlo, ma sicuramente ci distruggerà il raccolto l'anno prossimo. Lo dirò a mio padre», risponde con un tono di finta sicurezza.

I residenti di Ghoryan non si fidano né della polizia né dei funzionari del governo. In una notte fresca e stellata la gente si raduna al forte, intorno a un falò che brucia hashish. Arriva un tanfo di puzzola e legna bruciata. Il capo della polizia ha appena sradicato alcune piante di hashish in una delle fattorie e le sta bruciando pubblicamente come ammonimento contro la coltivazione di droghe. Lo dicono, lo fanno vedere, e tutti sembrano saperlo. «Probabilmente hanno nascosto il resto nel forte per venderlo dopo», sussurra uno dei presenti a Saber.

Nell'estate del 2003, nella provincia di Herat, Ismail Khan era il signore della guerra autoproclamatosi emiro. Disponeva di un esercito di 20.000 soldati e del sostegno dell'Iran. Ufficialmente condannava il commercio di droga e sosteneva le cure cliniche per il crescente numero di tossicodipendenti nella parte occidentale del Paese, ma Khan proibì all'ufficio centrale antinarcoctici di aprire una sede nel suo feudo, dichiarando che esisteva già un ufficio operante sotto il suo controllo. In ogni caso, se traeva benefici dal traffico illecito, non era comunque facile trovare le prove.

Ma il punto è questo: come faceva a essere così potente senza il sostegno dei trafficanti? Può darsi che ignorasse gli uomini e le mafie che avrebbero potuto minacciare il suo feudo, permettendo loro di fare affari mentre lui controllava gran parte delle province. Nonostante i rigidi controlli di sicurezza nella regione – quella di Herat all'epoca era una delle province più pacifiche dell'Afghanistan – i grossi trafficanti continuarono ad attraversare la frontiera verso l'Iran.

Nel 2004, con l'aiuto dei bombardieri americani, Karzai costrinse Ismail Khan a cedere il controllo di Herat. L'obiettivo del governo centrale afghano era quello di esercitare il controllo su tutta Herat e di avere accesso agli introiti doganali investiti da Ismail Khan per sviluppare la provincia. Karzai offrì a Ismail Khan il posto di ministro dell'Energia a Kabul e lui accettò. Ma il traffico di droga rimase tale e quale, forse aumentò addirittura, e la pace goduta dagli abitanti di Herat finì in rapine, sequestri di persona e corruzione ai massimi livelli. La violenza inoltre rallentò il processo di ricostruzione. L'assenza di Khan da Herat permise ai comandanti di basso rango di consolidare la loro posizione nel commercio della droga, e fece aumentare il numero di crimini legati a esso.

Nel frattempo, l'Iran contrastava con la vendetta la guerra lungo il confine che dal 1979 aveva causato la perdita di oltre 3700 truppe nella lotta contro i trafficanti¹⁴. Con l'aumento del numero dei tossicomani, il governo iraniano era disposto a tutto pur di tenere la droga fuori del Paese. Ma non erano solo gli afghani a contrabbandare droga. Spie che facevano il doppio gioco all'interno dei servizi segreti iraniani, i volontari del corpo scelto paramilitare iraniano, speculavano anche loro con la droga e tradivano i compagni d'armi nella zona di combattimento¹⁵. Dopo aver speso miliardi per combattere la droga negli ultimi trenta anni, l'Iran chiese un aiuto monetario all'ONU, stimando che per portare avanti la battaglia ne sarebbero serviti altri tre. Con oltre centomila truppe dispiegate lungo il confine, l'Iran scavò quasi 1000 chilometri di trincee, canali e barriere di cemento con tanto di filo spinato per ostacolare i trafficanti. Il confine con l'Afghanistan si estendeva per 925 chilometri, ma il filo spinato e i canali sconfinavano anche in territorio iraniano. L'Iran ricorreva ancora all'uso di un sistema di sicurezza e sorveglianza a distanza per controllare e prevenire il flusso di narcotici. I risultati furono sor-

preendenti: nel 2009, l'Iran sequestrò mille tonnellate di oppio, ovvero l'85% di tutto quello requisito nel mondo¹⁶. Ma le confische, le esecuzioni dei trafficanti e i miliardi spesi non servirono a fermare le altre tonnellate che sono riuscite a oltrepassare il confine.

Nel 2000, mentre sono di passaggio in Iran diretta a Herat, Shahram, la mia guida, mi aiuta a destreggiarmi nella metropoli di Teheran. I suoi grandi occhi marroni sono incorniciati da due sopracciglia che paiono frecce; ogni volta che lo incontro, indossa gli stessi pantaloni neri e la stessa camicia marrone. Venticinque anni, impiegato statale, scapolo, vorrebbe sposarsi ma non ha i soldi per organizzare il matrimonio. Un giorno pranziamo – panini con mortadella e sottaceti – su una panchina di un parco tranquillo e incontaminato nel quartiere alla moda di Vali Asr. Finito di mangiare, si assicura che non ci siano poliziotti nei paraggi e si accende uno spinello, poi attacca a lamentarsi della vita a Teheran, una città con dieci milioni di abitanti.

«Fumo perché sono infelice e mi annoio», mi dice. «In questa città non c'è lavoro e non ci sono prospettive future. Io vengo da una famiglia di ceto medio dalla zona sud della città, dove però sono tutti poveri. Sono fortunato ad avere un lavoro statale, ma guadagno settanta dollari al mese». Aspira una lenta boccata dallo spinello, guarda le rose rosa di fronte a noi e sospira.

«Cosa vorresti fare che invece non puoi fare?», gli chiedo.

«Essere qualcuno, un dottore, un ingegnere, un musicista, ma non sono stato ammesso all'università perché alle prove di accesso ho preso voti bassi e non ho alcun talento artistico. Devo contribuire al mantenimento della famiglia e sono intrappolato in un lavoro senza sbocchi. Per guadagnare di più posso solo mettermi a spacciare droga».

«Conosci altri uomini della tua età che lo fanno?»

«Tantissimi. Nel mio quartiere ce ne sono fin troppi».

Più tardi, nel suo seminterrato semiammobiliato nella parte sud della città, mi fa conoscere due spacciatori amici suoi. Mi raccontano che fine fa la droga afghana dopo essere arrivata in Iran.

Mehdi e Hassan, rispettivamente di ventidue e vent'anni, sono stati entrambi addestrati al piccolo spaccio nelle strade di Teheran, sebbene abbiano entrambi altre occupazioni alla luce del sole. Hanno una ventina di clienti ciascuno, che vanno dal medico all'operaio. Guadagnano dai cento ai duecento dollari al mese, cifre basse se si considerano i rischi che corrono per sfuggire alla polizia, ma sufficienti per pagare le spese quotidiane. Come Shahram, vivono in famiglia e sono scapoli. Sono diplomati ma non trovano un lavoro fisso più redditizio dello spaccio. La loro mercanzia illecita non comprende solo oppio ed eroina, ma anche vodka, cognac, hashish e cocaina per i clienti più facoltosi. L'alcol è proibito sia in Iran che in Afghanistan.

Mehdi, un camionista pensieroso e dalla voce suadente, parla e gioca con i baffi. Dice che quando ha iniziato a spacciare diversi anni fa, andava a Mashad, la città iraniana di confine più popolosa, caricava il camion di mattoni – i mattoni erano riempiti di oppio ed eroina – e tornava a Teheran, distribuiva la merce agli spacciatori più piccoli, tenendone una parte per sé da vendere nelle strade.

«E la droga, dove la trovavi?», gli domando.

«C'erano i grossisti che passavano la frontiera a rischio della vita. Sono quasi tutti afghani. Compravamo da loro, ma il margine di profitto è niente rispetto a quello che si ricava in Occidente. Qui la gente non può permetterselo».

Da un involucro di plastica estrae un pezzetto di oppio delle dimensioni di una pillola, e dice: «Questa è la quantità che

riesco a vendere oggi. Ci faccio circa 1500 *toman* (due dollari). Il profitto è minore, ma anche il rischio. Non esiste un prezzo fisso. Il guadagno dipende dall'amicizia. Agli amici fai sempre un prezzo di favore».

Qualche anno prima che ci conoscessimo, la polizia di Teheran aveva arrestato Mehdi perché trasportava grosse quantità di droga. Fu rilasciato dopo tre notti in galera e quaranta frustate. La paura l'aveva spinto a dedicarsi solo al piccolo spaccio all'interno di Teheran.

«Ho saputo che gli afgani li impiccano. Con gli iraniani ci vanno più leggeri?», domando.

«Impiccano i trafficanti afgani. Tutto dipende da quante volte ti beccano e dalla quantità di roba che hai addosso. Impiccano pure gli iraniani, ma agli afgani di solito va peggio», ammette.

Hassan, un soldato, gioca con il piede ingessato, che si è fratturato scavalcando uno steccato. Dice che ci sono ragazzini, neppure adolescenti, che vanno da lui per comprare, ma lui si rifiuta di vendere ai bambini. Hassan confessa di fumare hashish tre volte al giorno perché non ha prospettive nella vita. «Non ci sono speranze», sospira come aveva fatto Shahram.

Mehdi e Hassan spiegano perché in Iran c'è la più alta percentuale di tossicomani al mondo: è la mancanza di lavoro e di libertà.

«Credo che in America ci sia troppa libertà, per questo la gente si droga», dice Mehdi. «E credo che in Iran non ci sia libertà, e per questo la gente si droga».

«Vi vergognate di quello che fate?», chiedo a entrambi.

È Mehdi a rispondere: «In questa parte di Teheran, tutti hanno uno spacciatore e un tossico in famiglia. Nella mia, io sono lo spacciatore, mio padre il tossico. Qui fumare oppio è come fumare tabacco».

«Se trovassimo un lavoro meglio pagato, in cui essere padroni di noi stessi, lasceremmo perdere», dice Hassan.

Mehdi, che aveva inizialmente difeso il suo operato, abbassa gli occhi e si gratta i baffi. «In un Paese dove la dignità è tutto, noi alla dignità rinunciamo giorno dopo giorno».

Questa catena di povertà e disoccupazione conduce all'uso e allo spaccio di droga in tutto mondo. In Afghanistan, uomini e donne diventano trafficanti perché non hanno lavori alternativi, e le droghe che trasportano in Iran sono vendute e consumate dai disillusi e i disoccupati. Che differenza c'è tra Jalal, il trafficante adolescente afgano, e l'iraniano Hassan? Jalal vive in un villaggio del Paese più povero del mondo divorato dalla droga, mentre Hassan vive in una nazione dove c'è molta più ricchezza e istruzione, ma che è comunque divorata dai narcotici. Jalal non ha ancora sviluppato dipendenza, ma chissà per quanto tempo resterà solo uno spacciatore.

La frontiera tra Iran e Afghanistan dista solo due ore di macchina da Ghoryan e ci si arriva passando per campi minati e strade sterrate. Il tratto di confine nei pressi di Ghoryan non può essere legalmente valicato perché non è pattugliato né dalla polizia di frontiera né dalla dogana. Saber conosce una famiglia a Gorgabad, un villaggio che si trova proprio sul confine. Noleggiamo un furgone con un giovane autista, Fawad, che è disposto a rischiare la vita con noi in mezzo al deserto. Partiamo all'alba, in direzione del sole che nasce, visto che l'Iran si trova a ovest. Nonostante i sobbalzi e gli scossoni, mi addormento.

«Svegliati Fariba Jan, siamo arrivati», mi dice Saber, allegro.

Abbiamo raggiunto Gorgabad, un'enclave con diverse decine di famiglie. Bussiamo alla porta di legno della casa che conosce Saber. Quando le donne scoprono che sono un'ospite

di Saber, vengono fuori ad abbracciarmi sorridenti. Organizzano un banchetto: riso con *shorwa*, zuppa di agnello con patate e ceci. Ma ci sono anche okra, melanzane, insalata e anguria fresca come dessert. Sono poveri, ma generosi, come è normale che sia in Afghanistan. Terminato di mangiare, io e Saber ci avviamo verso il confine.

I segni della modernizzazione rivelano apertamente quale sia la nazione dominante. Sul versante afgano, tre guardie assondate escono da un baraccamento bombardato. Mangiano pane e bevono tè tutto il giorno e, quando cala la notte, dormono al lume delle lanterne. Hanno un fucile in mano e dicono di non avere strumenti di comunicazione, né veicoli, né binocoli. Non hanno molto potere nella lotta contro i trafficanti armati.

Le guardie negano di collaborare con i trafficanti e sostengono che gli iraniani vigilano attentamente perché questi non oltrepassino la frontiera. Negli ultimi due anni hanno catturato soltanto cinque uomini con tre chili di merce nello zaino.

«Sono così imbottiti di droga che non riuscirebbero a prendere un pesce, figuriamoci i trafficanti», mormora Saber.

A duecento metri c'è il posto di frontiera iraniano, un edificio a due piani presidiato su ciascun lato da guardie armate che scrutano con il binocolo l'immenso deserto. Dietro un grosso masso nero crivellato dai proiettili e cespugli di rovi c'è l'Iran con le sue strade asfaltate e i pali della luce. Trincee e filo spinato dividono i due lati della frontiera. Il vento soffia violento e spazza in Afghanistan i detriti dell'Iran.

Le guardie afgane dicono che di recente c'è stato un diverbio con gli iracheni perché questi ultimi hanno sparato alle pecore che di notte hanno superato il masso nero al confine. Hanno l'ordine di sparare a tutto quello che si muove e oltrepassa quel masso di mezzo metro. «Abbiamo detto loro che

le pecore non hanno il senso del confine e che sono il mezzo di sussistenza della gente», dice Khan Mohammed, uno dei soldati afgani. «Sostengono che devono eseguire gli ordini. Si attengono alla legge e hanno paura di muovere un dito senza gli ordini dei superiori».

Mi fermo accanto al masso, guardo l'Iran e ripenso a quando la mia famiglia è fuggita dall'Afghanistan. Nel 1982, dopo sei ore a dorso d'asino nella calura del deserto, mi sembrò che la vista dell'Iran placasse letteralmente la mia sete. Durante quel viaggio mi ero rifiutata di bere l'acqua salata dei pozzi e avevo sopportato l'arsura fino in Iran, dove i parenti del signor Jawan ci avevano offerto un secchio d'acqua fresca; allora avevo infilato la testa nel secchio e avevo bevuto come fossi un cane. Avevamo attraversato la zona di combattimento dei mujahiddin e dei sovietici. Per la mia famiglia, il confine iraniano era il simbolo della libertà e della vita. Appena uscito della Rivoluzione islamica, l'Iran era in guerra contro l'Iraq, mentre gli islamisti afgani combattevano il comunismo. Erano due Paesi alle prese con il cambiamento, con le rivoluzioni che avrebbero distrutto milioni di vite. Quasi trent'anni dopo, torno su quella frontiera con un un gran desiderio di pace che giustifichi quello spargimento di sangue. Ma il vento soffia forte e io vedo solo polvere.

Due settimane dopo, Saber arriva a Herat, dove sono ospite di Sattar Agha a godermi il verde del frutteto e la compagnia dei miei cugini. Gli avevo chiesto di informarsi su Darya tramite i parenti e i vicini di casa della ragazza. Parliamo in strada, davanti casa.

«Haji Sufi l'ha portata con sé?», gli chiedo.

«La mattina seguente al giorno in cui abbiamo parlato con Haji Sufi, la polizia di Ghoryan l'ha interrogato perché accusato di contrabbando, rilasciandolo due ore dopo. Non c'è

stato bisogno di andare da Darya. È venuta lei a cercarti da noi la settimana dopo la tua partenza».

Il cuore comincia a battermi forte. «E che ha detto?»

«Ha detto: “Se n’è andato, ma ha giurato di tornare a prendermi. Fariba Jan non potrebbe cacciarlo via? Per favore, dille di costringerlo a lasciarmi in pace”».

Sono confusa quando salgo sul volo per New York con scalo a Dubai. Tutte le questioni irrisolte mi vorticano frenetiche nella mente. I miei pensieri si spostano su Darya. Non so cosa potrò fare per lei, ma so per certo che tornerò a trovarla. Sento ancora nelle orecchie il tono disperato e arrabbiato con cui ha detto alla madre di non voler sposare Haji Sufi. La luce nei suoi occhi penetranti rivela il carattere fiero, capace di ribellarsi a un futuro che la vedrebbe prigioniera dietro muri di fango.

Là dove fioriscono i papaveri

A ridosso di una montagna verde smeraldo c'è un campo pieno di steli sottili, alti dai cinque ai dieci centimetri. Il vento solleva le foglie da terra, ma gli steli restano immobili. Il sole splende su quelle piantagioni di morte. Ogni mattina Parween, con il velo stretto intorno alla testa, si ferma ai margini del campo; gli occhi a forma di spiga di grano contemplan la sua terra, e una lacrima le scende sul viso olivastro e pieno di rughe.

«Perché sono venuti sul mio campo? Perché sono diventata il loro bersaglio, perché?», medita mentre cammina da casa sua al campo. «Chi sono i nemici che mi hanno denunciata? O mi hanno scoperta da soli? Questo piccolo terreno è nascosto dietro la montagna, dalla strada non si vede».

Madre di nove figli e coltivatrice di papaveri, Parween vive nella remota provincia del Badakhshan, nell'Afghanistan nordorientale. È grazie a quella terra bagnata di pioggia, ereditata dai parenti del marito, che riesce a mantenere la famiglia. Nel giugno del 2004, quando la incontro nei pressi della capitale Faizabad, Parween è una vittima dell'irregolare campagna di sradicamento dei papaveri attuata dal governo afghano, il quale, insieme ai suoi sostenitori internazionali, ha deciso che la maniera più efficace per contrastare il commercio dell'oppio è quella di estirpare il problema alla radice: eliminando le coltivazioni di papavero. Ma il governo di Kabul

ha pochi mezzi per controllare le provincie più remote. Quella del Badakhshan – un paesaggio magico e verdeggiante ai confini con il Tagikistan, la Cina e il Pakistan – rannicchiata contro i monti del Pamir, è la terza provincia per produzione di oppio nel 2004. I vecchi mujahiddin, oggi signori della guerra e trafficanti di droga, si sono imposti dopo la caduta del governo comunista nel 1992, e il comandante Ahmed Shah Massoud è riuscito a tenere i talebani fuori della provincia, che faceva parte del 10% del Paese sfuggito al controllo dei talebani nei loro sette anni di regno.

La coltivazione dell'oppio è una tradizione centenaria qui, ma il ritmo con cui si diffonde su migliaia di ettari di terra è senza precedenti. Accanto alle innumerevoli tragedie nate dal commercio della droga in Badakhshan, scopro anche racconti di trionfo. L'imperativo morale secondo il quale la coltivazione dell'oppio è nociva, nonché reato, è messo in dubbio da esperienze come quella di Parween, che mostrano nel contempo trionfo e tragedia.

Parween è una delle centinaia di donne riuscite a migliorare la propria esistenza in questa provincia grazie al commercio dell'oppio. Queste donne posseggono un terreno, che frutta loro denaro per acquistare altra terra, automobili, vestiti, e per costruire case, e lavorano fianco a fianco con gli uomini, in genere i loro figli, poiché i mariti sono troppo vecchi e fragili. Un'inchiesta dell'ONU del 2000¹ sul ruolo delle donne nella coltivazione della droga, condotta prima della messa al bando del papavero, conferma che i talebani permettevano alle donne di lavorare nei campi, e che ciò generava, per loro, un aumento della fatica fisica ma anche dei guadagni. Le donne usavano il denaro per migliorare l'alimentazione della famiglia, cosa che giovava anche alla loro condizione e al loro prestigio all'interno del villaggio; come nel caso di Bibi Dendaray di Kandahar, che agli ispettori dell'ONU ha riferito:

«Infatti, non parlerei di produzione illegale, ma di una benedizione... È l'unico mezzo di sostentamento per migliaia di donne capofamiglia, donne e bambini dei nostri villaggi i cui mariti sono disoccupati o morti durante la guerra»².

Ciononostante, quello stesso rapporto menziona donne sfruttate dalla famiglia come manodopera non retribuita, e rileva che la coltivazione del papavero ha aumentato la loro mole di lavoro. Oltre a lavorare la terra, queste donne devono ancora occuparsi della casa, del bestiame e della produzione del formaggio, nonché cucinare per i braccianti; lamentano dolori alle gambe e alla schiena. Inoltre, dicono di non avere il tempo per trasmettere alle figlie conoscenze redditizie come il ricamo, la tessitura dei tappeti e il cucito, che un giorno potrebbero diventare le loro legittime fonti di reddito. Il rapporto conclude che, nonostante le donne abbiano maggiore accesso al denaro, le decisioni restano prerogativa degli uomini di casa. Tuttavia, il caso di Parween è un'eccezione rispetto alle considerazioni dell'ONU.

In Afghanistan, come in molte altre parti del mondo, gli uomini possono sposarsi con donne di svariate decine di anni più giovani; Parween ha quarantaquattro anni e suo marito Kemal ne ha sessanta. Lui si guadagnava da vivere trasportando sacchi di mattoni per cantieri edili a dorso d'asino. Adesso, però, soffre di mal di schiena ed è costretto a restare a riposo tutto il tempo. A farsi carico della famiglia è sua moglie. La prima volta che la incontro, in una giornata di vento e di sole, piange la perdita delle migliaia di dollari che avrebbe potuto guadagnare con i suoi papaveri.

Arrivo senza preavviso nella sua casa colorata. Viene ad aprirmi sua figlia Samarkand, che mi accompagna nel campo in cui la madre è curva su un telaio a tessere un *gilim*, che può essere usato sia come arazzo che come tappeto. Shakila, la figlia di Samarkand, gioca con le lunghe trecce che spuntano

da sotto il foulard della nonna. Il telaio di legno è sul campo in cui erano stati seminati i papaveri.

Parween è diversa dalle donne che ho conosciuto a Herat. È più sicura di sé, fisicamente più forte. Incede con eleganza e non teme di dire la sua, né perde tempo con i lunghi convenevoli afgani.

«Quelli del governo sono venuti a distruggermi il raccolto senza darmi niente in cambio. Va' a dir loro che mi devono risarcire», mi ordina senza smettere di tessere. Parla senza sollevare lo sguardo. Il *gilim* ha i colori della terra: rosso, senape, verde oliva.

Un mese prima, a maggio, i papaveri erano fioriti ed erano di un viola mozzafiato. Quando i petali erano caduti, Parween si era piazzata in mezzo al campo dall'alba al tramonto, incidendo le capsule del pistillo. Ci erano voluti quattro mesi per piantare e sarchiare i papaveri. Parween possiede un quarto di ettaro in cima alla montagna, dove aveva piantato patate e guadagnato una miseria. Con i papaveri, i profitti sono decuplicati. Un chilo di oppio arriva a rendere dai trenta ai quattrocento dollari.

Nel 2003, Parween ha venduto venti chili di oppio secco per ottomila dollari, più di quanto vicini o parenti potessero pensare di ricavare coltivando grano e patate. «Vendevo l'oppio ai Pashtun che venivano nei villaggi. Uomini in motocicletta arrivano nelle piccole fattorie come la mia e comprano l'oppio che impacchettiamo in sacchetti di plastica. Non siamo noi a dover andare da loro», mi spiega.

Con i soldi guadagnati ha comprato la macchina a uno dei figli, che la usa come taxi per mantenere la famiglia. Parween ha poi comprato vestiti a tutta la famiglia e un nuovo telaio per i tappeti. Ma, cosa più importante di tutte, poteva comprare i tre pasti quotidiani, con tanto di riso e carne, un lusso che aveva smesso di concedersi.

Samarkand racconta che, da piccola, la famiglia andava a letto con la fame un giorno sì e un giorno no. Ma suo padre Kemal si trasferì con tutti vicino alla città di Faizabad, e da allora sua madre e suo padre lavorano infaticabili per mantenere i loro figli: sei maschi e tre femmine. Samarkand, la maggiore, ha ventisei anni; Shaima, la minore, ne ha sei. «Mio padre portava i mattoni e mia madre li poneva in opera ovunque andassero a lavorare come muratori. Mia madre è come un uomo, ma con il cuore più tenero», dice Samarkand, magra e sorridente, con i capelli neri morbidi e lucenti e gli zigomi cesellati. «Mia madre è analfabeta, ma noi abbiamo quasi tutti il diploma delle superiori. Mio padre era un accanito sostenitore dell'istruzione».

Eppure, quasi tutti i figli di Parween dipendono economicamente dai genitori. Parween comincia a essere vecchia e stanca. Le fanno male i reni e al mattino ha sempre l'emicrania. Nonostante gli acciacchi, ha ancora parecchia energia, e spera di aiutare i figli a diventare indipendenti. Quando la fattoria è colpita dalla siccità, lei cuce, tesse e si occupa della casa. È membro dell'Associazione tessitrici del Badakhshan, un gruppo che concede piccoli prestiti alle donne del mestiere che vogliono mettersi in proprio. Parween e Samarkand hanno ricevuto centocinquanta dollari per tessere tappeti, tovaglie e asciugamani da vendere. Ma ciò che si guadagna basta appena per un pasto al giorno.

Parween è una fissata con il lavoro. Non riesce a stare ferma un istante, né in casa né sui campi. Bere un bicchiere di tè toglie troppo tempo alla produttività. «Il lavoro dei campi è quasi tutta opera mia. Ho comprato i semi di papavero da...». Si interrompe. «Gente». La pausa è il tentativo di salvaguardare l'identità di coloro che prestano i semi ai contadini. Al momento del raccolto, i creditori si prendono una parte dell'opera o esigono denaro in contanti. «Ho imparato a coltivare i

papaveri guardando gli altri contadini. Non ha dovuto insegnarmi niente nessuno», insiste.

«Io ho Dio, e Dio dice che non dobbiamo mai abbandonare la speranza. Ma il giorno in cui sono venuti, sono caduta in una disperazione senza precedenti. In tutta la mia vita, credo di aver pianto in pubblico tre volte soltanto: al funerale di mia madre, quando mia figlia si è presa il morbillo e credevo che morisse, al funerale di mio padre. Ma quando li ho visti arrivare con le spade, non ce l'ho fatta a frenare le lacrime».

Parween posa la falce e guarda le montagne. «Il panorama mi calma», spiega. È una distesa di erba non falciata, dal campo alle colline; il cielo è di un azzurro immacolato e il sole splende su un caleidoscopio di fiori alle pendici dei monti.

«Erano le quattro del pomeriggio quando sono venuti a sturare il mio campo. Avevo inciso i bulbi il giorno prima, per far uscire la pasta d'oppio. Dopo le preghiere del pomeriggio, sono andata al campo insieme a Samarkand per raccogliere l'oppio che si era seccato sulla parte esterna del bulbo. Mi era giunta voce che il governo voleva dare prova visibile della sua battaglia contro l'oppio, la cui coltivazione era ufficialmente illegale, ma ogni famiglia influente di Faizabad ne aveva un campo», dice.

Il governo sferra la sua battaglia al momento del raccolto. I soldati, pagati sei dollari al giorno, distruggono i papaveri mentre i contadini stanno a guardare preoccupati. Ma la realtà è che i contadini e i proprietari terrieri potenti, che hanno contatti nel governo, sono al sicuro, mentre quelli come Parween, poveri e senza legami con gli alti ranghi, si vedono distruggere i papaveri. Aveva temuto così tanto l'arrivo dei distruttori che certe notti aveva dormito su una stuoia, sotto una zanzariera, ai margini del campo. E quando sono arrivati, lei ha capito subito che le fatiche, le ore di lavoro, la sua principale fonte di reddito per tutto l'anno erano state vane.

«Erano dieci uomini con quattro macchine. Indossavano la mimetica e portavano kalashnikov e lunghe lame. Sono saltati giù con le armi puntate. Ho preso il coltello da cucina che avevo nella tasca del vestito e me lo sono puntato alla gola. Ho detto loro: “Avvicinatevi al mio campo e mi ammazzo. State alla larga, perché questo è tutto quello che ho”. Mi hanno risposto: “*Khala*, non abbiamo scelta. È la legge. Non vogliamo che tu ti faccia del male, né vogliamo fartene noi. Ma se ci attacchi, noi spariamo”, così mi ha detto in tono deciso un uomo alto dalla pelle chiara. Ma quello in pantaloni e camicia, che sembrava il capo, ha intimato agli altri di non toccare la mia terra. Nessuno però gli ha dato retta. Hanno fatto come diceva l’altro; mi hanno spinto da una parte e sono passati».

Parween aveva lasciato cadere il coltello, sconfitta, e aveva stretto la figlia. «E se ci violentano pure?», aveva detto preoccupata. «Sono corsa in casa a chiamare i miei figli». Poco dopo, tutto il vicinato era accorso al campo di Parween per assistere alla devastazione. I soldati colpivano i bulbi maturi e succosi, mozzando la testa e lasciando solo gli steli. I berretti nascondevano i volti dei poliziotti, che sudavano e ansimavano sotto quel cielo azzurro afoso, e che si fermarono solo quando il suolo fu un tappeto di capsule di papavero.

Samarkand stringeva la madre, affondandole il viso nel petto. Parween non fiatava. Aveva le lacrime agli occhi e il volto in fiamme, ma non provava niente. I figli sbraitavano e coprivano di insulti i soldati. Corsero al campo per fermare la devastazione, ma il comandante sparò un colpo di avvertimento in aria. Rimasero dunque a guardare come tigri affamate in gabbia che si vedono distruggere l’ultimo boccone di cibo.

Terminato il lavoro, i soldati chiesero dell’acqua. Parween disse ai figli di portarne un secchio dalla cisterna – i figli avevano preso quell’acqua alla sorgente di montagna dopo esser-

si fatti un'ora di cammino. Dopodiché, risaliti in macchina, gli uomini si dileguarono velocemente.

«Scommetto che in città l'hanno fatto solo a noi», aveva sussurrato Samarkand all'orecchio della madre. «Se avessimo dato bustarelle ai mujahiddin a capo della polizia, può essere che ci avrebbero lasciati in pace».

«Ormai poco importa», ribatté Parween, staccando da sé la fragile figlia. Si asciugò gli occhi con l'orlo del velo, poi con il passo di una vecchia macilenta, dosò le forze e si diresse verso la casa di mattoni di fango. Arrivata nella sua stanza buia e fresca, si inginocchiò e urlò.

Quando la Coalizione guidata dagli americani sconfisse i talebani nel 2001, la coltivazione del papavero era ai minimi storici grazie al divieto imposto l'anno prima. Gli ettari coltivati erano passati da 81.000 a 7500, con un calo del 91%³. La produzione era cresciuta solo nelle province sotto il controllo dei mujahiddin, come quella di Badakhshan dove era quasi triplicata, passando da 2500 a 3300 ettari. Quella crescita avrebbe riguardato l'intero Paese un anno dopo. Il vuoto di potere seguito alla sconfitta dei talebani e il prezzo astronomico dell'oppio a cinquecento dollari il chilo spinsero i contadini a ricominciare la loro attività⁴. I signori della guerra mujahiddin ripresero presto il controllo dei loro terreni senza obiettare alla coltivazione dell'oppio. Avrebbero trovato i modi per trarne i loro profitti.

Il ritorno alla coltivazione di massa dell'oppio destò preoccupazione nella comunità internazionale, ma la strategia coesiva anti-narcotici non toccò l'Afghanistan e le autorità straniere, in parte perché l'esercito americano non voleva affrontare la questione. Le truppe estere erano in Afghanistan per combattere il terrorismo e molti informatori afgani, finanziati dalla Coalizione guidata dagli americani, erano traffi-

canti⁵. Il Pentagono riteneva il commercio di droga un problema di bassa priorità, e lasciò agli inglesi il compito di mettere a punto una strategia anti-narcotici. Tuttavia, gli esperti funzionari del Dipartimento di Stato avvisarono che gli insorti avrebbero comprato le armi, quelle che sarebbero state usate contro i soldati della Coalizione, proprio grazie all'oppio coltivato in Afghanistan.

L'accordo di Bonn stabiliva che fossero gli inglesi a guidare il piano anti narcotici. Il Regno Unito aveva inizialmente pensato di comprare l'intero raccolto di oppio afgano per una cifra compresa tra i 50 e i 150 milioni di dollari⁶, ma il piano fu abbandonato per timore di incoraggiare altri contadini alla coltivazione dell'oppio. Le cose sarebbero potute andare meglio di come andarono: una serie di gravi errori che portò a una produzione record.

Nel 2002, da aprile a giugno, gli inglesi pagarono ai contadini un risarcimento di 700 dollari a ettaro per la distruzione dei raccolti⁷. Nelle zone coltivate furono fatte arrivare casse di soldi contenenti anche tre milioni e mezzo di dollari, da distribuire alle autorità locali affinché a loro volta li consegnassero ai contadini. Poi i soldati sradicarono le piante con i loro attrezzi e con i trattori, oppure tagliarono gli steli poco prima del raccolto. Furono distrutti circa 4500 ettari di campi di papaveri.

Molti funzionari, mujahiddin in passato, intascarono i soldi o presero una quota invece di dare tutto ai contadini. Per ricevere un indennizzo maggiore, i contadini dichiaravano la distruzione di più campi di quelli che avevano. Gli inglesi non avevano considerato la corruzione nel governo afgano e, come per molti altri progetti di sviluppo, non avevano sufficienti osservatori internazionali per assicurarsi che i fondi arrivassero nelle tasche degli agricoltori.

Un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato nel 2003 di-

chiara che i contadini di Faizabad avevano ricevuto il denaro senza che i loro raccolti fossero distrutti⁸. Nello stesso rapporto, un contadino della provincia di Helmand ammetteva di aver pagato 180 dollari a un funzionario afgano per mentire agli inglesi e dichiarare di aver distrutto il doppio del raccolto effettivo, così da ottenere un risarcimento doppio. Invece, il funzionario non lo accontentò e al contadino rimase un debito cospicuo derivato dalla distruzione del raccolto. Diceva di essere stato costretto a vendere in sposa la figlia di sette anni per restituire il prestito.

Per il loro raccolto di oppio, i contadini più poveri e i mezzadri sotto il sistema *Salaam* (pace) ricevono il contante in anticipo dai loro prestasoldi, di norma trafficanti. Quei soldi servono per pagare i semi di papavero e per la sopravvivenza quotidiana. I raccolti sono venduti con due anni di anticipo e per la metà del valore effettivo. Se la siccità o altri eventi, come l'estirpazione da parte del governo, rovinano il raccolto, i contadini si ritrovano indebitati fino al collo. Il rapporto dell'ONU del 2003 riferisce che oltre il 70% dei contadini dichiara che il proprio debito è cresciuto dopo la distruzione dei raccolti⁹.

Nella primavera del 2004, nelle province meridionali di Kandahar e Helmand, la compagnia americana DynCorp pagava 5 dollari al giorno a decine di truppe afgane perché sradicassero i campi di papavero¹⁰. L'anno seguente, i soldati si addentrarono in una delle zone più pericolose, i campi di papavero del distretto di Mainwand, nella provincia di Kandahar. Mentre gli ispettori della DynCorp stavano a guardare, le truppe afgane – armate di falciatrici, coltelli, trattori – recisero gli steli dei papaveri maturi. Un gruppo di 300 persone si riunì sul posto in segno di protesta, ma ai primi colpi di avvertimento della polizia, la folla si disperse. Nel frattempo, a una quarantina di chilometri dalla zona in cui la DynCorp

monitorava la distruzione dei campi, circa seicento dimostranti erano arrivati nella città di Kandahar per protestare contro lo sradicamento. I contadini gridavano che i loro mezzi di sostentamento venivano distrutti senza alcun risarcimento. La protesta degenerò in violenza e si concluse in tragedia. La polizia locale – che, come sottolineò la DynCorp, non era stata addestrata – fece fuoco sulla folla uccidendo dodici persone¹¹.

Il fallito tentativo di sradicamento spinse a un cambiamento di strategia e a nuove alternative, procurando ai coltivatori di papavero altri lavori e altri raccolti redditizi, come quello dello zafferano, che in confronto al grano offriva più alti margini di profitto. Ma i guadagni derivanti dall'oppio erano più allettanti; inoltre, i semi si potevano utilizzare per fare l'olio, gli steli e i baccelli per fare sapone, combustibile e foraggio. Dieci chili di semi di papavero davano cinque chili di olio commestibile.

«I contadini afgani sono aperti alle alternative», dichiara Tom Brown, consulente del Central Asian Development Group, un organismo senza fini di lucro, che lavora con i coltivatori di droga. «L'idea è quella di trovare nuovi mercati per i nuovi prodotti, come l'okra, e venderli», mi dice. «Forse, nel breve termine, i guadagni saranno minori rispetto a quelli dell'oppio, ma, sul lungo termine, i coltivatori capiranno che è la cosa migliore».

Brown e il suo gruppo, come anche altre organizzazioni umanitarie, sono impegnati nella promozione di forme alternative di sussistenza, e il problema richiede una soluzione sfaccettata, che includa l'impiego dei disoccupati dei distretti dei papaveri nella costruzione di strade e di canali di irrigazione, così da facilitare il trasporto dei raccolti alimentari. La strategia prevede inoltre l'addestramento della polizia locale e la protezione dei contadini da parte delle autorità, in modo

che questi non siano costretti a coltivare papaveri o a cedere i loro profitti ai funzionari corrotti.

I Paesi donatori provvedono al personale e al denaro per i programmi di sussistenza alternativa, mentre gli USA offrono l'aiuto più grande: centinaia di milioni di dollari. I primi risultati tuttavia sono stati fallimentari per via delle ingenti somme stanziare per i programmi di lavoro, e la distribuzione di sementi e fertilizzanti si rivelarono un perverso incentivo per i contadini che accettarono i sussidi e, una volta finiti gli aiuti, tornarono a coltivare papaveri¹². I donatori come l'Agenzia internazionale di sviluppo degli Stati Uniti (USAID) ricorrevano a tali programmi, di norma attuati in condizioni di emergenza, come strategia per cambiamenti agricoli a lungo termine con scadenze e aspettative velleitarie. Alcune ONG incaricate di attuare questi programmi furono costrette a restituire i soldi.

Anche i talebani contribuirono al fallimento del programma: a Helmand, con i loro amici trafficanti, sabotarono velocemente il progetto. Nella primavera del 2005, uccisero undici cooperanti afgani che prendevano parte al tentativo di sottrarre i contadini alla coltivazione dell'oppio¹³. Per il 2004, gli USA tagliarono i fondi e promossero un approccio "rapido e furioso" allo sradicamento. La strategia degli USA sdegnava l'approccio morbido degli inglesi e, per incutere timore ai contadini, incoraggiava uno sradicamento dei campi «casuale, certo e universale, senza esclusione di zone»¹⁴. Anche questo metodo fallì, visto che la coltivazione di papavero continuò a crescere anno dopo anno.

In alcune province, tuttavia, le forme di sussistenza alternativa mostrarono alcuni segni di progresso. A Nangarhar, e persino a Ghoryan e Herat, le coltivazioni alternative, come quella dello zafferano, hanno prodotto piccoli successi e convinto i contadini a interrompere momentaneamente la colti-

vazione del papavero, che resta comunque il prodotto più redditizio. L'obiettivo a lungo termine non è la riduzione degli ettari di papavero, come scrivono gli esperti David Mansfield e Adam Pain in un briefing per un think tank di Kabul, «ma la creazione delle istituzioni per un governo formale, la promozione di una società civile forte e il rafforzamento dei meccanismi di protezione sociale»¹⁵.

In Badakhshan, nessuno ha offerto alternative a Parween.

Il *gilim* è quasi pronto e lei ordina alla figlia di portarmi del tè. Dopo aver raccontato dello sradicamento della sua terra, sembra emotivamente svuotata.

«È stato il giorno più brutto della tua vita?», le chiedo.

Resta in silenzio per un istante, getta di nuovo uno sguardo al suo campo, e risponde: «È ciò che ho pensato in quel momento, ma adesso so che è stato solo un altro giorno della mia vita. Possiamo ripiantare tutto da capo, ma non senza aver trovato prima il modo di irrigare la terra senza dipendere dalle piogge».

Il fiume Kokcha, un affluente maggiore del nord del Paese, attraversa il Badakhshan, ma far arrivare l'acqua ai campi è una delle sfide con cui deve confrontarsi la comunità di assistenza; i contadini come Parween sostengono che potrebbero sostenersi da soli, se avessero l'acqua per coltivarsi il cibo.

«I miei figli dicono che dovrei smettere di lavorare, che mi daranno loro da mangiare. Sanno fare il tassista, il muratore, ma se non posso lavorare, tanto vale morire».

«Ti metteresti a spacciare droga? Potresti fare più soldi così», scherzo.

Lei mi prende sul serio. «Mai e poi mai!».

«Gli spacciatori qui in Badakhshan dove sono?», domando.

«Questo non lo so, ma sono sicura che ne troverai qualcuno nel distretto di Argu. Il grosso dello spaccio avviene lì, dove

pagano l'*oshor* (tassa) e le tangenti ai funzionari, e quindi non c'è stata distruzione di raccolti. C'è tutto un mercato di venditori di oppio e di eroina».

Me ne vado perplessa. Il commercio della droga è veramente un'attività nociva se a guadagnarci sono così tante famiglie, e soprattutto le donne? A mio giudizio, il modello morale secondo il quale la droga è un male e distrugge le famiglie di Ghoryan è stato complicato dai vari modi in cui questa influisce sulla vita nelle diverse parti del Paese. Se a Herat le vedove indebitate devono cedere la loro terra ai signori della droga, nel Badakhshan le donne con la terra trasformano in reddito sostenibile i guadagni legati al papavero. Pierre-Arnaud Chouvy, esperto francese di narcotraffico internazionale, riassume il paradosso dell'economia afghana dell'oppio in un articolo per la «Jane's Intelligence Review»: «Da una parte, l'economia della guerra ha favorito la crescita dell'economia della droga, e il traffico di oppio ha concesso ai signori della guerra i mezzi per perpetuare il conflitto. Dall'altra, l'economia dell'oppio ha permesso a molti contadini di sopravvivere e ha dato un grosso contributo all'economia generale del Paese. Quindi, per certi versi, l'economia dell'oppio ha contribuito alla stabilizzazione del Paese che, uscendo da venti anni di guerra, si trovava ad affrontare un'economia a pezzi»¹⁶. L'industria ha fornito posti di lavoro, stimolato l'economia rurale, e i fondi hanno contribuito alla ricostruzione dei villaggi e, in alcuni casi, quando il raccolto dell'oppio era abbondante, hanno alleggerito il carico di debiti dei contadini.

Ma il successo di Parween si fonda sul fatto di avere investito i profitti dell'oppio non nella coltivazione del papavero, bensì nei trasporti e nei tappeti. Il risultato finale dell'oppio – l'abisso della tossicodipendenza – non ha giustificazioni. È necessario disabituare i contadini alla coltivazione del papa-

vero, ma finché non avranno alternative di guadagno, quello resterà il loro unico mezzo di sostentamento.

«Sei sicura di volerlo fare? Quella è gente pericolosa. Se non ti preoccupi per te, io mi preoccupo per me», mi ammonisce il mio autista Abdul Adeeb.

Ormai è troppo tardi per parlarne. Ci stiamo già dirigendo verso il distretto di Argu.

A bordo del furgone, mi sembra di essere su un deltaplano mentre percorriamo in salita i frastagliati dirupi, sull'orlo estremo del precipizio contro un vento violento; basterebbe una lieve sterzata a sinistra per fare davvero un bel volo.

«In tutta sincerità, mi fa molta più paura questa strada», dico mentre sorrido ostentando una finta sicurezza.

«*Khwarak* (sorella), conosco queste strade come le mie tasche. Non preoccuparti, ma quando arriveremo e i signori della droga ti prenderanno in ostaggio e daranno a me un sacco di botte, non potrò farci un bel niente», continua la sua lezione sulla mia imprudenza.

Adeeb mi fa da autista da una settimana in questo rifugio di grezza bellezza inghiottito dalle montagne. Uno speculatore capitalista potrebbe vederci il potenziale di un'altra Svizzera e costruirci campi da sci e attrazioni turistiche: cascate, fiori selvatici, colline verde smeraldo, sorgenti di montagna, con le acque del fiume Kokcha che si frangono spumeggianti su rocce simili a quelle di Gibilterra. Le miniere di rubini e di smeraldi di questo posto sono leggendarie in tutta l'Asia centrale. Ciò che ne rende così piacevole la scoperta è che il Badakhshan è per certi versi un territorio inesplorato. Questo e la sua varietà di polvere. Non avrei mai pensato che la polvere avesse tutti quei sapori. Quella delle strade, simile alla cenere, può soddisfare il palato dei fumatori. La polvere nella stanza della ONG in cui alloggioro è aspra – forse dipende dal

mio sudore nei trentatré gradi di calura senza ventilatore, né aria condizionata. La polvere dei papaveri è leggermente più amara, come il Vegemite, l'estratto di lievito spalmabile australiano.

Il viola e il bianco dei fiori di papavero sono diventati parte integrante della bellezza naturale del paesaggio. Passiamo davanti a un'infinità di piantagioni. I braccianti, fra cui molte donne, lavorano nei campi cosparsi di petali caduti sotto il sole cocente, incidendo i bulbi. Dove non ci sono fiori non ci sono neppure braccianti, perché l'oppio viene raccolto dopo la caduta dei petali.

«Guarda quei fiori bianchi. Ci si potrebbe ricavare un chilo di oppio e poi eroina, a uso di qualche adolescente tossico che disonorerà la famiglia. Io mi vergogno a morte della mia *watan* (patria)», dice.

«Non possiamo fare i moralisti. Il papavero è la base dell'economia, qui. La gente lo coltiva perché è la fonte di guadagno più redditizia», rispondo. Un tempo la pensavo come lui, ma dopo aver incontrato numerose donne come Parween, che hanno migliorato la propria vita grazie alla coltivazione del papavero, ho smesso di vedere solo l'inevitabile tappa finale del raccolto.

«Ma non sei una capitalista americana?», ribatte.

Credo che Adeeb sia l'autista più eloquente che mi sia mai capitato in Afghanistan. È basso e magro, ma il fisico minuto è controbilanciato da una socievolezza fuori misura. Sembra che dia voce a tutto ciò che pensa. Adeeb, che ha fatto solo sette anni di scuola, mi fa molte domande sulla mia vita, ma a differenza degli altri autisti, non è affatto critico sulle mie scelte. Molti afgani vogliono sapere perché non sono sposata e non ho figli, o perché non vivo con i miei genitori. Mi guardano con disapprovazione quando scoprono che viaggio per lavoro e senza famiglia al seguito. Mi dicono che non è

appropriato per una signora. Ma Adeeb è semplicemente estasiato di poter accompagnare e lavorare con una giovane donna bisognosa della sua protezione. Con lui mi trovo subito a mio agio.

«Come mai sei tornata qui per lavorare?»

«Perché c'è molto da scrivere», gli dico.

«Niente altro? Insomma, non c'è niente dell'Afghanistan che ti ha fatto venire voglia di ritornare?»

«Sì. Guardati intorno. Tanto per cominciare, la sua bellezza».

«Gli orrori non li hai visti, giusto?»

«Altroché. Da piccola, durante l'invasione sovietica, ho visto gli orrori della guerra. Ma è questo che rende l'Afghanistan un Paese affascinante, la combinazione di bello e brutto».

Non lo metto a parte delle crudeltà a cui ho assistito viaggiando nel Paese negli ultimi anni. Gli orrori dell'Afghanistan erano evidenti nel soldato pakistano che ha frustato un facchino afgano alla frontiera, nella difficile condizione di donne come Darya, la sposa barattata, e Gandomi, la vedova la cui figlia si era autoimmolata perché temeva che il cognato la violentasse, negli uomini indigenti che mendicano sulle strade di Herat per continuare a drogarsi, nei signori della guerra come Haji Sardar che sfrutta le donne come Gandomi. Di queste storie non faccio parola perché Adeeb ne conosce già una versione, visto che ha vissuto qui per tutti gli anni della guerra. Preferisco concentrarmi sulle meraviglie dell'Afghanistan.

«Sembri una ragazza intelligente, perciò non capisco perché vuoi andare ad Argu». Adeeb vuole proteggermi, ma in questo viaggio non si sente un salvatore. Lui è tagiki, mentre gli abitanti di Argu sono uzbeki. Lui è un uomo minuto, loro sono alti e corpulenti. Lui fa l'autista, molti di loro sono spacciatori e trafficanti.

Ci fermiamo in una delle fattorie, grande meno di mezzo ettaro, e i braccianti sollevano lo sguardo con un po' di paura e tanta curiosità. Indosso una casacca lunga, pantaloni larghi, e un ampio foulard che mi copre i capelli e il petto. A tradirmi, smascherandomi come una che viene da fuori sono sempre gli occhiali da sole. Me li tolgo immediatamente e vado verso uno degli uomini nel campo.

Mohammed Sharif, ventidue anni, mi dice che lavora lì da quattro mesi, insieme a tutti gli altri. La terra non è loro, ma la coltivano e poi dividono i profitti con il padrone, spartendosi a metà il raccolto.

«Può essere che il campo ci dia dieci chili di roba. Questo vuol dire che cinque vanno a noi, cinque al padrone, che però non ha alzato un dito».

Gli uomini lavorano dalle sei del mattino alle sei di sera. Seminano in autunno, scavano buche e fertilizzano il terreno tre volte a settimana. Il ciclo della coltivazione del papavero si completa in sei, sette mesi, poi dopo tre mesi, i petali cadono e nelle fasi finali, la linfa si sviluppa nel baccello. Sharif e gli altri braccianti hanno prima sradicato le erbacce, che avrebbero potuto distruggere il raccolto. Poi hanno seminato e atteso la germinazione. L'oppio impiega dai quattordici ai ventuno giorni per germogliare, e lo stelo può crescere fino a sessanta centimetri. Ci vogliono sei settimane circa perché il bulbo assuma la forma di un cavoletto. Quindi, sboccia un fiore con quattro petali. Il papavero ha bisogno di pochissima acqua e può essere coltivato su molti tipi di terra. Se i prezzi si abbassano, i coltivatori possono farne delle scorte e tenerlo in un luogo fresco e asciutto anche per cinque anni. Gli appezzamenti più grandi si trovano a Helmand e Kandahar; nel resto del Paese, come nel Badakhshan, gli appezzamenti sono più piccoli e vengono coltivati per un terzo a papavero, mentre un terzo viene tenuto a riposare, e un terzo viene coltivato

a grano o a qualcos'altro che contribuisca alla sussistenza delle famiglie.

«I braccianti e il padrone della terra devono pagare mezzo chilo della loro parte al governo come imposta, altrimenti rischiano l'estirpazione l'anno seguente e di essere vessati quell'anno stesso», dichiara Sharif.

Scalzo, pantaloni laceri, camicia macchiata, Sharif prende un legnetto con dei chiodi grande quanto un rossetto e comincia a incidere il primo strato del bulbo, da cui zampilla un liquido nero e appiccicoso. I braccianti lasciano il liquido sul bulbo per tutta la notte e al mattino, diventato una specie di gomma, lo raccolgono in sacchetti di plastica. Questo è oppio puro. Restano solo i semi nel bulbo e gli steli.

«Come mai il governo non ha distrutto il raccolto?», domando a Sharif.

«Da quando siamo qui, non è mai venuto nessuno a darci fastidio».

«Non pensate che sia *haram* (proibito dalla religione) il fatto di piantare e vendere questa roba?».

Smette di lavorare e fa la faccia angosciata. «Sono dodici anni che lavoro sui campi di oppio, ed è così che riesco a sfamare le undici persone della mia famiglia. Non so se sia *halal* (permesso dalla legge islamica) o *haram*», risponde.

Sono due anni che la sua famiglia mangia bene, lui però è ancora pieno di debiti. «Non so quanto tempo mi ci vorrà per ripagare il prestito. Forse, quando mi sarò rotto la schiena, ci riuscirà mio figlio».

Se Mohammed Sharif potesse vedere la tossicomane con lo sguardo vitreo e disperato sotto il *chador*, che tendeva la mano mentre ero in un taxi a Ghoryan, continuerebbe a coltivare l'oppio? E sarebbe giusto chiedergli di smettere viste le poche alternative che gli restano? Il dibattito sull'etica della coltivazione dell'oppio è un lusso che il contadino lascia volen-

tieri ai funzionari di governo che legiferano. Ma fino a quando la comunità internazionale e i leader afgiani di Mohammed Sharif non riescono a trovare valide alternative, i contadini devono continuare a incidere i bulbi e a raccogliere la gomma nera dal campo.

Dei quattro miliardi di dollari generati dalle droghe illecite in Afghanistan, i contadini ricevono il 20%, mentre i trafficanti e i loro contatti politici si beccano tutto il resto. L'ONU stima che 245.000 famiglie di coltivatori – un milione e seicentomila afgiani – continuano a dipendere dalla coltivazione dell'oppio¹⁷, ma l'invio di armi e trattori per sradicare il frutto del loro lavoro non è la via d'uscita da una situazione complessa che richiederà svariati decenni per essere risolta. I contadini sono parte del problema per quel che riguarda l'aumento del tasso di tossicodipendenti, ma la soluzione va cercata nella questione più ampia legata alla povertà e alla sicurezza, senza demonizzarli.

Concludo la mia conversazione con i braccianti e risalgo sul furgone alla volta del bazar dell'oppio di Argu.

10

I sorrisi del Badakhshan

Dai campi di papaveri al bazar dell'oppio di Argu ci vogliono tre minuti di macchina. Adeeb guida in mezzo a decine di negozi, capanne di fango con porte di legno marcio costruite a un metro da terra. La strada sterrata è coperta di ghiaia mista e fango fresco. Gli uomini si accalcano nei negozi con i loro *pirahan tomban* e il turbante. Non si vedono donne. Quando Adeeb arriva in fondo, fa inversione a U rombando davanti al bazar.

«Che fai?», gli chiedo.

«Il bazar l'hai visto una volta, perciò faccio inversione e lo vedi di nuovo, dopodiché torniamo a Faizabad», risponde.

«Ferma la macchina, voglio scendere», gli ordino in tono deciso. È la prima volta che uso un tono così autoritario con lui.

«Cosa pensi di ottenere in questo posto? Gli uomini sono armati e non si faranno scrupoli a prendersela con te», insiste.

«Il mio obiettivo è osservare, perciò correrò il rischio», mi ostino.

Lui borbotta e cambia marcia. «Però, fammi arrivare all'uscita di questa strada così se succede qualcosa di brutto, possiamo svignarcela facilmente».

«Sei paranoico, ma va bene».

Torna al punto di partenza, vicino alla strada per Faizabad, e finalmente parcheggia. «Io non scendo. Quelli ti vedono come una minaccia», dice.

«Va bene. Tu resta pure in macchina», rispondo freddamente. Mi dà fastidio che non voglia più proteggermi, anche se capisco che, vivendo in questa provincia, la sua vita sarebbe in pericolo dopo la mia partenza. I rischi che corro sono ovattati dalla protezione offerta dal mio passaporto americano – una protezione poco amata dalle mie guide in questo Paese. Potrebbero essere ostracizzati, vessati e uccisi solo per aver lavorato con me.

Allontano i miei timori per Adeb e scendo dall'auto con piglio sicuro. Nonostante siano le undici del mattino, non è facile vedere dentro i piccoli negozi, che sono sprovvisti di finestre o di elettricità, anche se c'è un piccolo gruppo elettrogeno che ronza in sottofondo. Pare che tutte le transazioni avvengano sulla soglia delle botteghe, con i negozianti dentro e i clienti fuori. I proprietari siedono davanti ai loro negozi, alcuni sputano tabacco, altri bevono tè. La merce in vendita comprende sacchetti di plastica trasparente da un chilo con dentro sostanze bianche e nere. Presumo che la polvere bianca sia eroina, mentre la sostanza nera appiccicosa sia oppio. Sotto i pacchetti di plastica c'è l'oppio grigiastro a forma di escremento di vacca.

Alcuni negozianti, che di solito lavorano come cambiavalute al termine della stagione dell'oppio, se ne stanno mollemente seduti a gambe incrociate sui tappetini dietro bilance antiche e arrugginite, sui cui piatti ci sono sassi a mo' di unità di peso. Un venditore con le braccia lunghe e i polpastrelli sporchi di terra ha cinque sacchetti di eroina su un piatto e diversi sassi sull'altro. Il compratore lo spinge ad aggiungere un altro sacchetto.

«Non bastano. Un altro *podar*, fratello. È un buon prezzo», contratta il compratore, un imbonitore tracagnotto.

«Certo che è un buon prezzo. Altrimenti, non becchi niente», risponde con un sorriso compiaciuto il negoziante.

Accanto alla bilancia ci sono mazzette di dollari fruscianti con l'elastico intorno, alte circa cinque centimetri. Non c'è altra merce, a parte i soldi e la droga.

I negozi sono sprovvisti di insegne, tendoni, intonaco; sono semplici capanne di fango con porte a due battenti che vengono chiuse con un lucchetto. Davanti a un altro negozio, c'è un uomo con la barba fermo ad assaggiare la polvere bianca di un sacchetto. Molti altri gli si fanno intorno e alzano le mani piene di dollari. Fanno offerte e contrattano con il negoziante.

«Ti do trecento per tutto il pacco», grida una voce.

«Eccotene cinquecento. Prendili!», grida più forte un'altra voce.

«Decidiamoci, su!», dice un cliente spazientito sbattendo i suoi dollari sulla bilancia.

In questo negozio sembra sia in atto una grossa contrattazione. Ma prima di cogliere i dettagli, gli uomini del bazar si accorgono che tra loro c'è una donna straniera. Tutte le transazioni si interrompono per un minuto e sul bazar cade il silenzio. È la mia battuta d'entrata. Vado verso il negozio in cui gli uomini sventolano i loro dollari per quel pacchetto.

«*Salaam, chitorastid?* (Salve, come va?)», li saluto.

Ai volti sbigottiti dico che sono una giornalista di Kabul. Il negoziante, un uomo con un grosso turbante e le spalle larghe, si fa avanti.

«Che vuoi?», domanda, in modo stranamente scortese per un afgano.

«Niente cortesia e ospitalità afgana al mercato dell'oppio? Nessun invito per un *shorchai* (tè con latte e sale). Sono ferita. Mi avevano detto che qui la gente era ospitale», scherzo.

Non ride nessuno. Proprio non credono alle mie intenzioni innocenti. In quell'istante mi rendo conto della pericolosità della situazione e mi chiedo se Adeeb non si sia comportato in maniera razionale e non da paranoico.

«Volevo sapere il prezzo dell'oppio», farfuglio. «Volevo una semplice informazione. Vengo da Kabul».

«Quest'anno è sceso da trecento a trenta dollari (il chilo). Ci sta rovinando», dice improvvisamente il negoziante, chiudendo la porta del negozio.

Mi sorprende che abbia deciso di dirmi il prezzo. Non è chiaro se sia turbato dal crollo dei prezzi o dalla mia presenza. Ma chiudendo la porta mi fa capire chiaramente che non vuole altre domande.

Mi guardo intorno e mi accorgo di essere circondata da una trentina di uomini che mi si avvicinano sempre più. Comincio a farmi prendere dal panico, sento il sudore sulla nuca. Sono una che con le parole ci sa fare, mi dico. In passato, con la parlantina mi sono tirata fuori da situazioni tremende nelle zone di conflitto e posso riuscirci anche adesso. Parla e basta.

«Se non ve la sentite di dirmi niente, me ne vado. Non sono venuta a spiare nessuno. Non faccio parte della polizia, né ho legami con il governo. Non ho armi né videocamere. Potete perquisirmi la borsa, se volete», dico tutto d'un fiato.

Mi risponde un coro di voci, ma afferro solo qualche commento.

«Perché dovremmo crederci?», dice un uomo allampanato.

«Lasciatela stare. È innocua», gli fa eco un'altra voce.

Si fa nuovamente avanti il negoziante che mi ha svelato il prezzo dell'oppio.

«In città spacciano tutti. In questo bazar, vendiamo oppio ed eroina dal primo all'ultimo negozio. È così che ci guadagniamo da vivere», grida puntando l'indice sul bazar.

La sua candida indignazione è un'ammissione di potere e un rifiuto di piegarsi al divieto di coltivazione e di vendita di droghe imposto dal governo. Mi verrebbe da dire che è un piacevole cambiamento rispetto al solito vittimismo dei contadini e degli spacciatori coinvolti nel traffico.

Aspetto altri commenti, altre informazioni sui loro affari, ma segue una pausa terrificante.

A quel punto, vedo Adeeb, palesemente spaventato, venire lento verso di me. Entra nel cerchio. «Dobbiamo andare prima che faccia buio», dice quasi in un sussurro.

Tutti gli sguardi si spostano su di lui: un autista smilzo circondato da spacciatori alti e grossi. Mi rincuora il fatto che sia venuto a salvarmi, ma sono anche terrorizzata al pensiero che gli spacciatori possano fargli del male. La sua incolumità è più importante della mia perché ha dei figli e perché è qui per me.

Vorrei scusarmi all'istante per la mia insolente bravata. Spero capisca quanto mi sento in colpa per averlo messo in questa situazione. Ma non dico una parola.

Per quanto mi consideri pari agli uomini, questo momento è la conferma di quanto la mia fede nell'uguaglianza sia del tutto irrilevante qui. Lo sapevo già, ma è la prima volta che sperimento lo squilibrio, l'assoluta impotenza di essere donna in una folla di uomini. Per quanto disarmato, so che Adeeb può ancora proteggermi solo perché è un uomo. Colei che cammina da sola in un bazar non è una donna rispettabile, ma se ha un uomo al suo fianco, la si può perdonare. I presenti si accorgono immediatamente che ho un protettore e il cerchio intorno a me comincia subito a sfaldarsi.

Ritrovo la voce. «Be', grazie tante. Spero di rivedervi». Mi avvio verso Adeeb sfoggiando un finto coraggio. Gli uomini continuano a guardare e a biascicare parole che non afferro, forse in lingua uzbeka, ma mi lasciano passare. Torniamo al furgone guardandoci le spalle.

Adeeb fa manovra e torna sulla strada principale, dopodiché percorre la strada rocciosa il più velocemente possibile.

«Mi dispiace», gli dico, guardandolo negli occhi. «Avrei dovuto darti ascolto».

«Siamo vivi ed è questo che conta. Dio era con noi», dice calmo. Evita il mio sguardo, non so se lo reputi un gesto sfacciato o se è troppo turbato.

«Spero solo che tu abbia ottenuto quello che cercavi», dice in tono mordace.

«In parte», rispondo, ammirando i papaveri magenta che crescono a perdita d'occhio.

Il ritorno a Faizabad è assai più veloce dell'andata.

Il Badakhshan era un'importante rotta sulla Via della Seta, e l'oppio e il papavero sono stati per secoli parte della sua storia. Alessandro Magno e Marco Polo attraversarono questi paesaggi incantevoli, e gli eserciti di Alessandro Magno provarono a conquistare il Badakhshan nel 250 a.C. Durante il loro regno temporaneo, i greci con l'aiuto degli indigeni, edificarono forti e torri, molti dei quali ancora in piedi. Alcuni soldati di Alessandro si stabilirono qui, e gli afgani delle valli del Wakhan e del Pyanj discendono proprio dai greci. Nel XIII secolo, l'esploratore italiano Marco Polo trovò gemme come lapislazzuli, rubini e smeraldi, tuttora alcune delle risorse nascoste della provincia. Le catene montuose del Pamir e dell'Hindu Kush contribuiscono al suo naturale splendore; la neve che si scioglie a primavera confluisce d'estate nei fiumi Kokcha e Amu, quest'ultimo conosciuto in passato con il nome di Oxus. Le cascate hawaiane impallidiscono a confronto con quelle che ho visto attraversando questa provincia. In rapporto alla superficie, la densità della popolazione è bassa – 823.000 abitanti per 44.000 kmq. Questo è in parte dovuto alla scarsità della terra arabile e alle difficili condizioni climatiche. La maggioranza della popolazione è costituita da Tagiki che parlano farsi, ma sono presenti anche diversi gruppi minori con la loro lingua, compresi Uzbeki e Ismailiti, una setta scita attiva nella ricostruzione. La massiccia produzione

di oppio ebbe inizio negli anni Ottanta, quando la provincia era la linea del fronte nella guerra contro l'Unione Sovietica.

Burhanuddin Rabbani, influente comandante mujahiddin, era originario del Badakhshan e contribuì a incoraggiare la coltivazione del papavero per finanziare l'insurrezione contro i sovietici¹. Rabbani divenne presidente negli anni Novanta, durante il governo dei mujahiddin a Kabul, quando infuriava la guerra civile e la capitale veniva distrutta. Il confine principale del Badakhshan è quello con il Tagikistan, un'ex repubblica sovietica, e i covi sulle montagne lo resero un luogo adatto all'esercito sovietico. La sua capitale, Faizabad, divenne una città di presidio fino al 1989, anno in cui vi fu la ritirata dell'Armata rossa. Rabbani mantenne la sua base nel Badakhshan, e insieme agli altri mujahiddin fece razzia delle miniere di gemme e minerali², che vendette ai contrabbandieri in Pakistan e all'estero.

Quando i talebani assunsero il controllo, i mujahiddin furono spinti ancora più a nord, e molti di loro cercarono rifugio nel Panjshir e nel Badakhshan. Rabbani tornò nella sua provincia, ma aveva ben pochi sostenitori ormai. «Lui non fece nulla, se non costruire un ponte tra la parte vecchia e la parte nuova di Faizabad», mi dice uno degli infermieri della città. E quel ponte di legno sta cadendo a pezzi.

La coltivazione dell'oppio crebbe del 43% dal 1992 e il 2001³, periodo in cui i comandanti mujahiddin esercitarono il controllo assoluto. I talebani non occuparono mai nessuna parte della provincia. Quando nel 2000 vi fu la messa al bando del papavero, si stima che tutte le 185 tonnellate prodotte in Afghanistan provenissero dal Badakhshan⁴. Qui, come in gran parte del Paese, la gente esultò quando nell'ottobre del 2011 ebbe inizio la campagna di bombardamento degli americani.

«Prima ci hanno abbandonati e adesso tornano per salvar-

ci», dice un insegnante con gli occhi azzurri e il turbante bianco. Gli afghani si sono sentiti abbandonati dopo che gli USA hanno ritirato le loro risorse, permettendo ai mujahiddin di terrorizzare il Paese con le loro scorte di armi. La propaganda americana della guerra fredda era rimasta impressa nei cuori e nelle menti degli afghani fino alla guerra civile del 1992: i sovietici erano infedeli e malvagi, mentre gli americani erano cristiani buoni che aiutavano i musulmani. Poi, però, quando l'Afghanistan divenne l'amante abbandonato degli Stati Uniti, prevalse un senso di tradimento.

Gli afghani decisero tuttavia di perdonare e dimenticare le loro sofferenze dopo il 2001, aspettandosi poco realisticamente riforme e cambiamenti rapidi. Quando i mujahiddin reclamarono il ritorno al potere, gli afghani compresero per l'ennesima volta che nessuno sarebbe corso a salvarli.

Nell'estate del 2004, durante la mia visita nel Badakhshan, la speranza di un cambiamento è ancora viva, sebbene le piccole schermaglie tra le diverse fazioni mujahidin e i trafficanti di droga rappresentino ancora una minaccia alla sicurezza. Viaggio giorno e notte su strade inaffidabili e la gente – eccetto al mercato dell'oppio – mi accoglie con calore.

I volti della gente del Badakhshan sono lo specchio delle meraviglie naturali del luogo. Occhi azzurri e verdi, capelli neri come il carbone, pelle color miele: sono questi i loro tratti tipici. I sorrisi non sono stanchi come quelli elargiti nelle grandi città; dietro la loro cordialità non si cela alcun secondo fine. Le persone mostrano la loro vera anima: poveri ma sempre gentili. Le guerre in corso non hanno indurito i cuori, né compromesso la loro umanità. Per la prima volta vedo nel Paese le scuole miste, maschi e femmine riuniti sotto le stesse tende a studiare con impegno. Qui incontro alcuni degli afghani più illuminanti: una ragazza quindicenne che vive in un

piccolo *khishlaq*, un villaggio costruito sul ciglio della montagna, si fa due ore a piedi che con il burqa per raggiungere la scuola a valle. Poi si fa tre ore di scarpinata in salita per tornare a casa e preparare il pranzo. Dopo il pranzo, riunisce la madre e un gruppo di donne analfabete del villaggio e insegna loro ciò che ha imparato in classe. Faccio la conoscenza di una famiglia di quattro giovani donne, infermiere e studentesse, che hanno perso i genitori e vivono senza uomini che le proteggano. Trascorrono le giornate prendendosi cura dei malati nell'ospedale cittadino. L'individuo più controverso che mi capita di conoscere è un certo Haji Barat, riverito dai residenti di Faizabad. Sebbene sia – chi l'avrebbe mai detto? – un narcotrafficante, impiega una parte dei profitti dei suoi traffici per fornire i servizi fondamentali, come la tutela della salute.

Eppure, la dipendenza economica del Badakhshan dalle coltivazioni illegali prospetta un futuro nero. Il solo altro reddito che la gente ha è il denaro inviato dai parenti che lavorano in Pakistan, Iran o Tagikistan. L'oppio ha temporaneamente migliorato la vita di alcune famiglie, ma la maggioranza ne patisce l'abbondanza. La gente di Faizabad mi dice che l'oppio è effettivamente la valuta corrente di alcuni distretti della provincia. Gli articoli di giornale, come quello dell'«Associated Press» dal distretto di Shahrān, confermano: «Quando ai bambini viene voglia di caramelle, corrono nei campi del padre e tornano con qualche grammo di oppio dentro una foglia. Le madri ci riempiono sacchetti di plastica e scambiano diciotto grammi di droga con un metro di stoffa o due litri di olio da cucina. Persino una visita dal barbiere si può saldare con l'oppio»⁵.

La provincia del Badakhshan, come quella Nangarhar a est e quella di Helmand a sud, è una fabbrica dell'oppio, che viene coltivato, consumato, venduto, raffinato in eroina e in altre

droghe, e trasportato oltre frontiera. La provincia ha il più alto tasso di tossicomani del Paese: 20.000, cioè il 2,5 per cento della popolazione⁶. Fra questi c'è un cospicuo numero di donne e di bambini. Le madri fumano l'oppio con la pipa e soffiano il fumo in bocca ai figli. Dicono che serve ad alleviarne i dolori. Il Badakhshan è al secondo posto per quantità di raffinerie di eroina nel Paese, un numero compreso tra quattordici e ottanta, secondo le stime delle Nazioni Unite⁷. Ma le autorità russe sostengono che poterbbero esserci oltre quattrocento laboratori improvvisati lungo il confine con il Tagikistan⁸. I laboratori possono anche essere mobili, a seconda della quantità di oppio che sono in grado di raffinare. Sono situati in grotte di montagna, o in un qualunque fabbricato con un paio di stanze, vicino ai valichi di frontiera o in zone isolate. Gli strumenti usati dai chimici per la raffinazione includono fusti di metallo, stufe a legna, ferri come i cric delle auto. In passato, gran parte dell'oppio veniva contrabbandata in Iran, in Pakistan e specialmente in Turchia, ma un rapporto delle Nazioni Unite informa che due terzi dell'oppio afghano vengono ormai lavorati nel Paese⁹. Ci sono chimici esperti che vengono dall'estero per aiutare gli afghani a raffinare grossi quantitativi di oppio.

La questione morale legata al divieto di produrre e consumare oppio da parte delle autorità – qualsiasi tipo di autorità, da quelle religiose a quelle governative – sembra irrilevante per gli abitanti del posto. Nonostante gli effetti nocivi, l'oppio garantisce loro la sopravvivenza, per quanto breve possa essere. Sono assai pochi coloro che giudicano i contadini o i trafficanti che intraprendono tale commercio. Alcuni, come Haji Barat, sono diventati modelli di riferimento, essendosi adoperati più di qualsiasi ONG o agenzia governativa per aiutare i residenti di Faizabad. «Leggo di quest'uomo in Colombia, Pablo Escobar, che con i soldi della droga ha aiutato i poveri del-

la sua città», mi dice il collaboratore di un'ONG. «Haji Barat è il nostro Pablo Escobar».

Sento parlare di Haji Barat il giorno stesso in cui arrivo nel Badakhshan. La gente ne parla con ammirazione; è un raro Buon Samaritano che ha costruito una clinica con cinquanta posti letto e ha in programma di aprire una fabbrica. Barat è uno degli uomini più ricchi della provincia e in città non è un mistero che la sua ricchezza deriva dall'oppio. Ma la gente si affretta a farmi notare che gode di una serie di coperture, compreso il commercio di valuta e un'impresa per l'importazione di gas da cucina dall'Uzbekistan.

Adeeb è felice di accompagnarmi a casa di Barat. «Mi fa piacere sapere che vuoi andare da lui. È un brav'uomo, non come quei brutti ceffi al mercato dell'oppio», mi spiega.

«Ma pure lui spaccia droga. Che importa se poi usa i soldi per una nobile causa? Sempre soldi sporchi sono», controbatto.

«Ma non mi avevi detto di non fare il moralista? Così mi confondi», protesta.

Rido. «Sto solo presentando l'altra faccia della medaglia. È bello esercitare il dibattito con se stessi. Ci hai mai provato?»

«Solo quando si tratta di decisioni personali, non con questo genere di cose», risponde Adeeb. «Penso che tu non sappia quello che pensi. Perché ti fai venire il mal di testa con questi argomenti? Non sei né tutta americana né tutta afghana. Per questo sei sempre confusa. Dovresti fartene una ragione e basta», filosofeggia.

Ha oltrepassato i confini fraterni. Sono profondamente offesa e sbalordita. Sottolineando la mia fragile identità afghana, Adeeb ha toccato un nervo scoperto. Divento irritabile e mi metto sulla difensiva.

«Non sono sempre confusa. Amo questo Paese forse più di te e sono afghana tanto quanto te. Ma in un modo diverso. Es-

seri afgiani non è mica una cosa, sai. Non si può dire alla gente quale sia la loro identità. Ognuno deve decidere per sé». Glielo dico a bassa voce, senza troppa convinzione.

«Non era mia intenzione offenderti. Scusa, *khwarak*».

Arriviamo a casa di Barat, che si trova su una strada alberata della città nuova di Faizabad. È la casa più grande dell'isolato, con pavimenti di marmo, tappeti persiani e un SUV parcheggiato nel garage. Ci riceve lui in persona. Considerata la sua ricchezza, mi aspettavo che ad aprirci la porta venisse un domestico. È un uomo di trentasette anni che fa colpo: occhi blu ghiaccio, barba ben curata, stretta di mano decisa.

È disposto a parlare, ma con il tacito accordo che non rivelerà i suoi segreti sul commercio della droga o sul suo coinvolgimento, proprio come aveva fatto Haji Sardar a Herat. «Volevo parlare delle condizioni del Badakhshan e dei suoi problemi, visto che lei è a capo di questa comunità, ed è anche un commerciante con soldi da spendere», gli dico con un largo sorriso.

«Certamente, sarò onorato di parlare con lei», risponde restituendo il sorriso e facendo cenno a Adeeb di entrare in casa. Nella stanza di fronte all'ingresso vediamo che ci sono altri ospiti, ma lui cerca di concentrarsi sulle mie domande, rispondendo in un farsi da persona colta, segno della sua istruzione formale.

«Ero un mujahidin e per quattordici anni mi sono battuto contro l'invasione sovietica. Ho finito le superiori e mi sono arruolato in una fazione della guerriglia, quella di Ahmed Shah Massoud, il comandante che al-Qaeda e i talebani hanno ucciso due giorni prima dell'11 settembre. Fino a non molto tempo fa ero considerato un eroe, ma oggi gli americani mi definiscono un signore della guerra. Ci hanno usati nella loro guerra per procura, e lo stanno facendo ancora, ma l'abbiamo capito. Vogliamo la nostra libertà e non vogliamo più essere i

servi di nessuno». Questa lunga risposta a un semplice “Mi parli dei lei” rivela la rabbia profonda per la perdita del prestigio pubblico dei mujahiddin.

«Ma la gente non la chiama signore della guerra», dico. «La chiamano eroe». È facile restare affascinati dalla sua avvenenza e dalla sua reputazione da Robin Hood.

«Lei ha parlato con gli amici, ma il numero dei nemici è assai superiore», mi spiega.

Mi dice di avere una moglie e cinque figli.

«Di solito gli uomini ricchi si concedono più di una moglie», lo pungolo.

«Credo che ci siano già abbastanza guai con una moglie sola». Si acciglia, ma poi sorride. «Voglio essere di esempio per i miei figli. Voglio che facciano del bene e che servano il loro Paese».

Quando affronto finalmente l'argomento dell'oppio, lui volge lo sguardo verso i suoi ospiti. È a disagio a parlarne davanti a loro, ma continuiamo comunque la conversazione. «Qui la gente odia l'oppio. Se ci fossero alternative, il papavero sparirebbe. Mi accusano di essere un trafficante perché, al contrario dei miei rivali, ho fatto i soldi con altri mezzi. La gente si dà alla coltivazione del papavero perché una mafia internazionale, che comprende russi, Tagiki e pakistani, ha trovato qui un punto d'appoggio. Così, oggi, tutti quelli che sono al potere vanno a letto con la mafia», dice in tono di biasimo.

«Ma lei non è uno di quelli con il potere?»

«Se mi sta accusando di traffico di droga, be', non ne ho bisogno. L'ho fatto per disperazione quando erano al potere i talebani. Ma adesso mi dedico al commercio e ai viaggi. Vendo zucchero e compro automobili da rivendere e, *mashallah*, me la passo bene».

«Cosa l'ha spinto a costruire una clinica e ad aiutare la gente?»

«Dio. Che è nella mia coscienza. E io sono su questa terra per servire Lui e realizzare i Suoi desideri. La gente del Badakhshan ha un disperato bisogno di cibo e cure mediche, di quei servizi basilari che voi date per scontati. La domanda pertinente sarebbe invece questa: come potrei non aiutarli visto che i soldi non mi mancano?».

I trafficanti coscienziosi come Barat sono perle rare nel loro mondo. La sua posizione è ben distante da quella del famigerato Pablo Escobar, che aiutava la sua gente nella sua natia Medellin e che, prima di essere assassinato, aveva ucciso e terrorizzato migliaia di altre persone. Non è dato sapere quanta gente abbia maltrattato, ucciso o terrorizzato Barat, ammesso che lo abbia fatto, ma le persone con cui parlo a Faizabad vedono questo signore della guerra unicamente come il loro eroe.

Dal 1990 fino al 2004, l'economia dell'oppio ha cambiato in meglio la vita di migliaia di persone del Badakhshan, le quali definiscono questo periodo come "La festa dell'oppio". Nel suo *Afghanistan Livelihood Trajectories (Le traiettorie dei mezzi di sussistenza in Afghanistan)* per la think tank Afghanistan Research and Evaluation Unit, Adam Pain scrive:

Per molte famiglie, questa espansione ha rappresentato un momento di ineguagliata prosperità [...] Ha generato reddito sia direttamente dalla coltivazione di campi di proprietà o a mezzadria, sia indirettamente offrendo nuove opportunità di lavoro. Era un momento di cibo sicuro, investimenti e saldo dei passivi, e molte famiglie sono riuscite a sanare i debiti contratti durante la siccità.¹⁰

Dopo la mia visita nel Badakhshan, l'economia dell'oppio ha visto crollare rapidamente i profitti. La "festa" termina con il brutto tempo, con i fruttuosi programmi governativi di estirpazione in alcuni distretti, e con l'aumento del prezzo del grano. Ci sono contadini erroneamente convinti che il gover-

no li risarcirà per lo sradicamento dei loro campi così come avevano fatto gli inglesi. E dunque distruggono spontaneamente i raccolti per ricevere denaro, ma rimangono delusi quando il governo li informa che i risarcimenti stanziati sono stati aboliti. I contadini abbandonano il papavero e tornano alle coltivazioni tradizionali, come il grano. Il declino dei guadagni legati all'oppio provoca un calo del lavoro agricolo, degli stipendi, del potere di acquisto. Per coloro che dipendevano dalla coltivazione del papavero, la qualità della vita peggiora al punto che alcuni non hanno abbastanza da mangiare. La mia speranza è che i contadini innovativi come Parween, che hanno usato i soldi dell'oppio per crearsi altri lavori, non abbiano più bisogno di quei profitti per vivere bene.

La Kabul di mia madre

Sayed Begum Nawa, meglio nota ad amici e parenti come Nafasgul e a me come *Madar*, scende lentamente la scaletta dell'aereo dell'Ariana Afghan Airlines all'aeroporto internazionale di Kabul, reggendosi forte al corrimano per non cadere. I suoi cinque centimetri di tacco beige picchiettano sull'asfalto. Nella mano stringe una borsa con rifiniture d'oro in tinta con le scarpe, e si spazzola via un po' di polvere immaginaria dalla gonna marrone e beige. Poi comincia ad arremggiare con il foulard di *gaach* (seta) ricamato, sempre in tinta, e un lembo le cade sulla spalla, mentre l'altro le finisce sul petto. Quando il suo aspetto la soddisfa, si sofferma a guardare il paesaggio che ha davanti.

È una giornata calda, secca e polverosa; il sole di agosto le ferisce gli occhi e le blocca la visuale. Si scherma gli occhi con la mano libera e con lo sguardo cerca di arrivare il più lontano possibile per rivedere quel Paese che le manca da ventitré anni. I monti frastagliati inghiottono la capitale, una valle che ospita quasi quattro milioni di persone¹. Ma quei monti sono l'unica cosa che le è familiare. Kabul è cambiata e mia madre, che ha vissuto qui con mio padre e i suoi fratelli negli anni Sessanta, stenta a riconoscerla.

Mentre si guarda intorno, si sente mancare e comincia silenziosamente a piangere. L'aeroporto è una baraonda. Ai suoi tempi, Kabul aveva mezzo milione di abitanti; adesso è

piena di persone, tutte straniere dall'aria povera e trasandata, con i capelli untati e le scarpe rotte. Inoltre, quando parlano non sembrano nativi di qui; infatti, vengono dalle varie province del Paese e hanno accenti farsi e pashto.

L'ultima volta che mia madre è stata a Kabul, prima di lasciare il Paese, è stato nel 1982, quando la mia famiglia progettava la fuga. Era andata da Herat alla capitale per procurarsi un visto indiano, ma poi avevamo deciso di andarcene passando per l'Iran e il Pakistan. Ventitré anni fa, Kabul era una città pulita, gli edifici erano integri; c'erano l'elettricità, il verde, l'acqua, e la gente era *lux* (di classe). I *pirahan tom-ban* e i turbanti erano pochi. Quasi tutti indossavano abiti occidentali.

Per mia madre, il barometro del progresso è sempre stato l'aspetto della gente, una cosa comune fra gli afghani di ogni generazione. Gli abiti occidentali pacchiani, come minigonne e jeans a zampa d'elefante, erano indice delle libertà di cui godevano uomini e donne prima che i talebani prendessero il potere nel 1992.

Mia madre esce con portamento elegante dal terminal dell'aeroporto e sorride quando mi vede. Con gli occhi umidi di lacrime, allarga le braccia e io corro da lei. Le porgo un fazzolettino. Lei dà dieci dollari al facchino, il triplo di ciò che l'uomo riceve di solito. L'autista che mi ha accompagnata all'aeroporto carica i bagagli in macchina e ci dirigiamo verso la mia casa di Karte Parwan, che divido con un inglese e un'americana. Ho accettato di lavorare come consulente internazionale per l'agenzia di stampa afghana Pajhwok. I miei coinquilini lavorano per la stessa agenzia. Il nostro compito è formare i giornalisti locali, insegnare loro i fondamenti dell'informazione e a scrivere un articolo. Mi sono trasferita a Kabul due mesi prima dell'arrivo di mia madre per unirmi alle migliaia di espatriati che tornano dall'Occidente per of-

frire il loro contributo alla ricostruzione del Paese. Non sono più una visitatrice in patria, ma sono felice che mia madre sia mia ospite per qualche giorno.

Sono tre mesi che non ci vediamo e ho sentito la mancanza del suo affetto e della sua cucina. È di passaggio a Kabul per andare a trovare i suoi parenti di Herat. A differenza dei parenti di mio padre, che sono scappati dal Paese, mia madre ha ancora molti cugini e zii a Herat. Dopo il viaggio del 2002, mio padre non è più voluto tornare.

«Sembri felice», mi dice mia madre.

«Lo sono. Vivere a Kabul mi piace. Rispetto a Herat, qui c'è una mentalità più aperta», confermo prendendole la mano. Siamo sul sedile posteriore dell'auto che ci sta portando in città.

«Ma sono davvero a Kabul? C'è così tanta gente, così tante macchine, così tanto smog. Questi sono manifesti elettorali?»

«La gente è molto emozionata per le prime elezioni presidenziali. Ci sono ventitré candidati, tra cui anche una donna», la informo.

«Dio, punisci i sovietici per essere venuti a rovinarci la vita! Mi auguro che chiunque sarà eletto saprà fare qualcosa per questa città».

Mia madre è arrivata a Kabul riponendo le più alte speranze nell'Afghanistan post talebani. L'amministrazione Bush ha dichiarato la guerra in Afghanistan conclusa con successo e le risorse americane e le forze armate sono state inviate nell'instabile Iraq. Nel Paese regna una pace relativa, a parte le piccole schermaglie fra i talebani e le truppe della Coalizione. Il problema maggiore è rappresentato dagli ex mujahiddin che riacquistano potere grazie all'aiuto americano. Molti tornano per compiere estorsioni, praticare spaccio e sequestri di persona. Prendono in ostaggio i cooperanti stranieri e afgani che lavorano per le organizzazioni internazionali e chiedono

un riscatto. Alcuni membri dell'esecutivo sono mujahiddin e molti candidati alla presidenza si sono fatti un nome combattendo contro i sovietici. La ricostruzione è in marcia e le strade della capitale sono piene di bulldozer, cemento e operai che generano un rumore assordante ma accogliente. L'autostrada tra Kabul e Kandahar è stata creata velocemente per dimostrare che la ricostruzione del Paese si concluderà in tempo per le elezioni afgane e americane di quell'anno. La corruzione nel governo, il fiorente commercio dell'oppio e il potenziale ritorno dei talebani sono argomenti su cui pochissimi afgani vogliono concentrarsi. La disposizione d'animo generale è quella di credere che il futuro sarà meglio di tutto ciò che c'è stato dal 1978. Mia madre non si lascia contagiare da quell'atmosfera di entusiasmo perché deve ancora accettare la Kabul postbellica. Ovunque andiamo, non fa che raccontarmi di come era la città negli anni Sessanta e Settanta, nell'età dell'oro e della pace.

«A quei tempi, le donne che portavano il burqa a Kabul avevano la reputazione di borseggiatrici. In un negozio, una di loro mi rubò 4000 *rupie* (40 dollari) dalla borsa. A Herat portavo il burqa, ma a Kabul potevo mostrare il viso e vestirmi alla moda», mi dice mentre percorriamo una strada in salita. «La cosa più importante, però, è che era una città sicura. Potevamo andare dappertutto, rincasare tardi la sera, girare per le strade da sole, e prendere l'autobus. Non mi sono mai sentita in pericolo».

I tacchi le si infilano nelle crepe della strada un pomeriggio in cui andiamo a fare spese nel quartiere. «*Wee Khoda* (oh Dio), in questa città non si può più nemmeno camminare senza farsi male», protesta, coprendosi la bocca con il lembo del foulard per proteggersi dallo smog.

La sua osservazione mi dà fastidio, così come mi avevano dato fastidio le critiche di mio padre. Ho visto Kabul nel

2000, sotto i talebani, ed era un cimitero. La gente non parlava per paura, non c'erano cantieri e le uniche donne in giro erano mendicanti. La Kabul in cui vivo oggi è una città che si risveglia dal sonno della morte, che è sulla strada del cambiamento verso la modernità.

«*Madar*, perché non ti metti scarpe più comode?».

Mio padre chiamava mia madre Nafasgul, cioè “respiro di un fiore”, come era tradizione per la loro generazione. Nei primi tempi di vita matrimoniale, i mariti davano spesso nomi affettuosi alle mogli. Mia madre odia sia il nome Nafasgul sia Sayed Begum, che è il suo nome vero. A Fremont, in California, fa parte di un gruppo di anziane donne afgane che hanno cominciato a chiamarla Saida, ovvero discendente femmina del profeta Maometto in arabo. «Credo di avere tutto il diritto di cambiarmi il nome se il mio non mi piace», spiega. Forse ha ragione. In fin dei conti, discende veramente da una famiglia saida le cui origini risalgono al profeta Maometto. È uno dei rari tentativi di mia madre per affermare la sua indipendenza.

A parte il breve periodo in cui ha fatto la maestra elementare, Saida ha trascorso i settantatré anni della sua vita a fare la moglie e la madre. Ha conosciuto mio padre la loro prima notte di nozze, quando lei aveva quindici anni. Erano state le loro famiglie a combinare il matrimonio. È una farfalla mondana che detesta perdersi anche una sola festa, e la sua rubrica telefonica, bene impressa nella memoria, conta più di seicento contatti. Il suo difetto è la bontà; mette sempre gli altri al primo posto, anche quando va in giro a fare spese. Ha un baule pieno di regali per amici e parenti da offrire in occasione di matrimoni, compleanni, inaugurazioni di case nuove. I suoi doni consistono spesso in abiti confezionati da lei con la sua Singer. Da che ho memoria, Saida è sempre stata malata, pri-

ma ha sofferto di un'ulcera allo stomaco incurabile, poi ha avuto diversi malanni, fra cui un'ernia del disco che le è venuta dopo essere emigrata negli Stati Uniti. Gli acciacchi non le hanno però tolto il desiderio di frequentare la gente, né il gusto per la vita. Per quanto poco in forma, Saida si veste di tutto punto, si mette un velo di fondotinta e di rossetto. Ha un piccolo contenitore d'argento con dentro del *sorma* (carbone), e un'asticella d'argento che vi intinge per tracciare il contorno dei suoi occhi color cacao da cerbiatta. I foulard costosi sono il simbolo griffato del suo pudore e della sua religiosità. Raramente ho avuto occasione di vedere i capelli di mia madre, a parte i ciuffi grigi che le spuntano ordinati da sotto il fazzoletto. «Se me lo tolgo, sento freddo alla testa», dice con un sorriso smagliante a mio padre. Dorme addirittura con la testa avvolta in due foulard.

La mia goffaggine e il mio disinteresse per la moda sono particolarmente evidenti quando sono con lei. «Che mamma bella ed elegante!», esclama la gente, omettendo cortesemente di dire: «E a te che è successo?».

La vita in America ha offerto a Saida tutti i benefici. Ha ricevuto cure mediche adeguate e ha imparato un po' di inglese, riuscendo così a superare il test per ottenere la cittadinanza. Cibo e acqua pulita hanno placato il suo esagerato bisogno di pulizia, e non porta più il burqa come faceva a Herat negli ultimi anni. Ma le perdite legate alla partenza dall'Afghanistan sono incommensurabili. Il tessuto sociale della sua vita si è disfatto. Non poteva più salire su un taxi e andare a trovare i genitori, e non poteva nemmeno comunicare facilmente con amici e vicini di casa. «Quando esco, mi sembra di essere diventata muta», dice.

Ha provato a migliorare l'inglese seguendo alcuni corsi, ma è arrivata negli Stati Uniti a quarantasette anni, un'età scoraggiante per intraprendere lo studio di lingue nuove. Non ha mai

preso la patente, relegandosi così in casa ad aspettare telefonate di fratelli e sorelle sparsi nelle varie parti del mondo. Tornando in Afghanistan, anche solo per un paio di mesi, sarebbe riuscita a riconquistare tutto ciò che aveva perso?

Nella mia stanza a Karte Parwan, mi sdraio sul letto mentre mia madre insiste a voler dormire a terra sul *toshak* (tappetino) rosso. L'elettricità è stata interrotta per la notte e nelle strade regna il silenzio. Si sente solo il rumore della mia radiolina. A Kabul è in atto un boom dei mezzi di comunicazione, con decine di stazioni radiotelevisive e giornali con una libertà di stampa senza precedenti. Radio Arman, la più popolare, stasera trasmette uno speciale di due ore dedicato alla vita drammatica e alla morte misteriosa del più famoso cantante afghano, Ahmad Zahir, l'artista che ha rivoluzionato la musica pop afghana fondendo la poesia persiana con gli strumenti occidentali. Ai suoi concerti le ragazze si strappavano i capelli e lui era diventato un'icona pop. Nel 1979, per il suo compleanno, gli amici lo portarono a fare un giro nei pressi del passo Salang, dove morì ammazzato. Nessuno finì in prigione, e soltanto un uomo, che oggi vive nell'area della Baia di San Francisco, è rimasto con lui fino all'ultimo minuto di quel giorno e sa ogni minimo dettaglio, ma rifiuta di parlare.

Io e Saida ascoltiamo il programma. La vedova di Zahir implora l'uomo di farsi avanti e di parlare. In sottofondo suonano le sue canzoni.

«A quei tempi la vita era diversa», ricorda mia madre. Mi concentro sulla sua voce morbida nell'oscurità, chiudo gli occhi e mi lascio trasportare indietro nel tempo, nella sua Kabul.

«Io e tuo padre abbiamo vissuto a Kabul fino agli anni Sessanta, quando al potere c'era Zahir Shah. Hadi faceva la terza elementare e Faiza era appena nata. Eravamo in affitto a Karte

Marmureen, una zona rispettabile. In mezzo al cortile c'era un reliquiario. Avevano due camere, cucina, bagno alla turca ed elettricità ventiquattro ore al giorno. D'inverno avevamo un termosifone elettrico, che bastava a riscaldarci. Tuo padre faceva il traduttore per i russi all'*inhasarat* (l'ufficio afgano dei monopoli di Stato). I russi erano qui per aiutarci. Ai tempi, lui parlava inglese, arabo e russo. Adesso biascica a malapena il farsi.

Restammo a Kabul per tre anni. Mangiavamo riso e carne, e avevamo a disposizione ogni possibile cibo di stagione. Eravamo agiati e non ci annoiavamo mai. Io andavo a trovare i miei parenti in bus o in taxi, o mi venivano a prendere loro con la loro macchina. A quei tempi, i ricchi avevano la macchina. Gli uomini parlavano di politica e spesso i loro discorsi finivano sull'Iran. Le donne della mia età erano perlopiù casalinghe. Portavamo il velo e abiti piuttosto modesti, ma le giovani avevano la minigonna e acconciature ad alveare. D'inverno portavo pantaloni a zampa d'elefante e cappotto.

Hadi frequentava l'Aisha Durrani, una scuola mista. Tornava a casa con i compiti di cucito. A Kabul mi prendevo cura della casa e dei figli. Non avevamo domestici come a Herat, ma non importava perché avevamo una casa tutta per noi. Non dovevamo più vivere con tutti quei parenti.

Io e tuo padre andavamo al cinema a vedere i film indiani. Andavamo anche a fare spese; gran parte della merce era di fabbricazione sovietica. All'epoca non c'erano problemi di sicurezza; il timore più grande erano i borseggiatori.

Io ho fatto sette anni di scuola al centro delle donne. Volevo finire le superiori per insegnare a Kabul, ma la scuola fu trasferita a Paghman, troppo distante da casa mia».

La voce si affievolisce e comincia lievemente a russare. Spengo la radio e provo a dormire con il rimpianto di non aver conosciuto la Kabul di mia madre.

Il mattino seguente, Saida si sveglia euforica e si prepara

per riprendere l'aereo. Torna a Herat, va a trovare i parenti con i quali desidera rincongiungersi da vent'anni.

Dopo averla lasciata all'aeroporto, affronto la Kabul che mia madre non vedeva l'ora di lasciare.

In Afghanistan, dal 2005 al 2010, il numero degli oppiomanici è aumentato del 53 per cento, mentre quello degli eroinomani è raddoppiato², una crescita che rispecchia il boom dell'industria della droga. Donne e bambini costituiscono un quarto dei tossicomani, mentre quattro poliziotti afgani su dieci risultano positivi al test antidroga³. Alcune di queste donne sono contadine che coltivano l'oppio, altre sono tessitrici di tappeti che con l'oppio alleviano il torpore delle dita dopo una quantità disumana di ore di lavoro. I bambini cadono nella dipendenza inalando il fumo di seconda mano dei genitori, e alcuni genitori danno l'oppio ai figli come calmante. In alcuni distretti, specialmente quello del Badakhshan, ci sono intere famiglie di tossicodipendenti, i cui uomini sono vittime della povertà e della disoccupazione. In Afghanistan il numero di tossicodipendenti era sempre stato esiguo: erano perlopiù turchi e malati che facevano uso di droga per alleviare il dolore. Ma sono i Paesi limitrofi a dettare la cultura della tossicodipendenza; i profughi afgani che lavorano in Iran, in Pakistan e negli Stati dell'Asia centrale sono caduti nella trappola della dipendenza, e tornati in patria hanno portato con sé il problema. Il Paese può contare su un mercato in continuo sviluppo per il suo popolo. I fornitori incoraggiano a cadere nel vizio perché è così che avviene il reclutamento dei corrieri, che ricevono un grammo di eroina in cambio dei loro servizi.

Il Nejat è uno dei quarantatré centri per la cura del presunto milione di tossicodipendenti presenti in Afghanistan⁴. I centri di cura sono in grado di occuparsi di diecimila persone alla

volta. Quello di Nejat è uno dei primi centri istituiti nel Paese nel 2003; nel 2010, il ministro dell'Interno ha aperto un centro con cento posti letto per i poliziotti, ma ne occorrono molti altri visto il crescente numero di tossicomani. Il sempre più incisivo tasso di malati di AIDS⁵ – sono duemila quelli confermati, ma secondo le stime degli esperti sono molti di più – ha indotto i centri come Nejat a distribuire siringhe pulite nelle strade. L'équipe di medici e assistenti sociali del Nejat ha dato vita a un programma di riabilitazione per uomini e donne, perlopiù profughi che tornano in patria dal Pakistan e dell'Iran. Curano circa venti pazienti al mese, ma il tasso di ricaduta è pari al 70 per cento. Ci sono dieci letti per i pazienti interni, ma il grosso del lavoro viene svolto all'esterno. Gli uomini siedono in circolo su una stuoia e cantano, fanno ginnastica e parlano della loro dipendenza. Quando vengono dimessi, gli assistenti del Nejat continuano a monitorare il loro recupero per un anno. Il centro offre inoltre formazione, lavoro e piccoli prestiti per avviare attività lavorative, come quelle di lustrascarpe o fruttivendolo ambulante.

Il centro si trova in fondo a una strada fangosa di Kabul, dietro i cancelli di un grosso edificio. Sulle pareti ci sono le fotografie degli uomini che sono stati curati. Ce n'è una particolarmente inquietante di un senzatetto con i vermi sulla nuca, e accanto la foto dello stesso uomo curato e in buona salute. È un'immagine efficace, tanto che ci sono tremila pazienti in lista d'attesa.

Riaz, un ventenne affascinante e sorridente, si sta curando al Nejat. Racconta di aver fatto il muratore in Iran e di aver cominciato a fumare oppio per non essere diverso dagli altri operai.

«L'oppio non mi faceva sballare granché, così ho cominciato a farmi di eroina». Lo dice come se fosse la cosa più naturale al mondo. Si tira su la manica e mi mostra i segni degli

aghi sul braccio. «Avevamo capito che da fatti riuscivamo a lavorare più ore e a guadagnare di più. Ma alla fine mi sono ridotto a spendere tutto per comprare la droga».

Quella di Riaz è un'esperienza assai comune in Afghanistan.

Visto il crescente tasso di dipendenza fra le donne, il Nejat cura anche loro. Un assistente sociale riferisce che nella parte vecchia di Kabul, sulle colline di Deh Afghanistan, metà delle famiglie – uomini, donne, bambini – è soggetta ad abuso di oppio.

Bibigul se ne sta mollemente seduta nel suo solito posto, a guardare la città vecchia sotto di lei – una zona chiamata Mistici e Amanti – con i vicoli di fatiscenti case di mattoni di fango costruite un secolo fa. Vede le fogne scaricare nel canale aperto, il tanfo che opprime le narici. Chiude la finestra nonostante i ventotto gradi della stanzetta in cui beve tè verde. Alterna il caldo al fetore, a seconda di quanto riesce a sopportarli, aprendo e chiudendo la finestra dagli infissi verdi.

«Perché non la lasci aperta?», le chiede la nuora Parizad.

«C'è puzza», ribatte.

Sarah e Farah, le nipotine dagli occhi verdi, ridono e si rincorrono nella stanza.

«Bibi, apri la finestra, ché qua dentro si muore di caldo!», intonano all'unisono.

Sconfitta, Bibigul la schiude appena. Deve cambiare posizione, per lei la sfida più grande della giornata.

«Smettetela di fare le cattive e aiutatemi ad alzarmi», grida in tono affettuoso alle bambine.

Entrambe corrono da lei per darle il bastone. Sarah, sei anni, la prende per il braccio destro, mentre Farah, otto anni, la prende per il sinistro, e insieme sollevano i suoi settantasette chili. Bibigul, che è sulla cinquantina, sbuffa e ansima. Muove un piede, ma l'altro resta fermo.

«Su, Bibi, puoi farcela. Le altre volte ci sei riuscita», la incoraggia Farah.

Con il loro sostegno, Bibigul cammina e respira con meno difficoltà. È il suo obiettivo quotidiano. Deve andare al bagno cinque volte al giorno e ogni volta le sembra di fare una scarpinata sulla catena montuosa dell'Hindu Kush. Ha dolori alle ginocchia, fitte lancinanti alla schiena, tremore alle gambe. Lei sa cosa le ci vorrebbe per lenire tutto questo, ma oggi è sprovvista del suo analgesico.

«Ieri sera quei quaranta passi sono stati una passeggiata. Ma ieri sera avevo una lenticchia di oppio che mi ha procurato calma e una pace assoluta. Oggi non ho cinquanta *rupie* (un dollaro) per comprarlo», dice. «Dovrò chiedere i soldi a Mirza, mio figlio. Si è alzato all'alba per scavare una tomba. È probabile che la famiglia del morto mi chiami presto per lavare il corpo».

Sono una squadra, madre e figlio, becchino e lavamorti. È così che si guadagnano da vivere.

«Se la famiglia del morto ha i soldi per il mio compenso (quattro dollari), posso mandare Hassan, il figlio del vicino, a prendermi la medicina».

La sua "medicina" è una pallina di oppio in un pacchettino di plastica.

«Ho bisogno della mia medicina», bisbiglia sottovoce. «Me ne vai a prendere un po'?».

Scuoto la testa.

«Quale medicina?», le domanda Parizad. «Quella che ti ha dato il dottore o quella che ti porta Hassan?»

«A cosa sono servite le pillole del dottore? Ho bisogno del mio analgesico. La gente dice che fa male, ma non c'è mai stato niente che mi abbia fatto sentire meglio», grida Bibigul.

«Ti ha fatto diventare bella grassa e adesso il vicinato pensa che ti sia arricchita. A me, invece, mi ha ridotto pelle e ossa e

non posso più avere figli. Ho solo trentacinque anni e non ho più il ciclo da un anno, lo sai?», ribatte Parizad con identico fervore.

«Al diavolo il grasso. Ce l'avessi io quel figurino da ragazza che hai tu! E a che ti servono altri figli? Queste due già fanno un gran baccano da sole. E poi, chi lo dice che hai trentacinque anni? Forse ne hai quarantacinque e sei già in menopausa. Non dare all'oppio la colpa dei tuoi guai. L'unico danno che ti ha procurato è stato quello di ridurti il petto. A mio figlio sarebbe piaciuto un bel petto prosperoso». Bibigul scherza con la nuora e si fa una risata di cuore.

Mentre loro scherzano, io mi siedo sulle stuoie rosse.

Alla fine, Bibigul si rivolge a me. «Ho sviluppato la mia dipendenza tre anni fa, quando mio marito è morto in Pakistan. Non avevamo abbastanza da mangiare. Rompevamo il digiuno del Ramadan con l'acqua. Ma l'oppio era la cura per i miei dolori. Costa meno delle medicine. Non sapevo che potesse dare dipendenza, ma adesso lo so e voglio smettere. Però non ci riesco. È come quando hai fame e vuoi mangiare. Non è solo lo stomaco che borbotta, ma tutto il corpo. Così lo mangio».

Nel 2010, alla conferenza sul traffico di droga di Mosca, la Russia riferì che l'Afghanistan aveva sorpassato l'Iran nel consumo di oppiacei con 549 tonnellate, mentre l'Iran era sceso al secondo posto con 547 tonnellate⁶. Ciononostante, l'Iran mantiene il tasso più elevato di tossicodipendenti. In Pakistan se ne stimano quattro milioni. Anche i Paesi dell'Asia centrale confinanti con il nord dell'Afghanistan registrano un aumento di tossicodipendenti, man mano che crescono la povertà e l'instabilità, nonché il tasso di produzione di oppio in Afghanistan. L'Europa ne consuma 711 tonnellate. In Gran Bretagna, nella prima metà del XX secolo era l'aristocrazia a fare uso di

eroina, ma poi il consumo di droga si è rapidamente diffuso tra i ceti più bassi delle zone urbane e rurali. Dai consumatori arriva la notizia che per la stessa quantità servivano 100 dollari negli anni Settanta, mentre nelle strade di Londra oggi ne bastano 20, e il 90% dell'eroina del Regno Unito arriva dall'Afghanistan⁷. In Europa e negli Stati Uniti, il tasso di tossicodipendenza resta costante, ma gli esperti dell'antinarcotici prevedono un'impennata visto che l'eroina è sempre più disponibile, più potente e più accessibile a tutte le tasche.

Gli Stati Uniti sono primi al mondo per numero di tossicomani. Da quanto emerso nel 2008 dal sondaggio nazionale sull'uso di sostanze stupefacenti e sulla salute, 20,1 milioni di americani fanno uso di droghe a partire dall'età di dodici anni, vale a dire l'8 per cento di tutta la popolazione statunitense⁸. La droga più popolare è la marijuana (15,2 milioni di consumatori), mentre la meno usata, ma la più letale, è l'eroina (0,2 milioni). Secondo la DEA, il 18 per cento dell'eroina (212 tonnellate) che entra negli Stati Uniti e in Canada arriva dall'Afghanistan. L'assoluta purezza dell'eroina afghana permette di fumarla o sniffarla; non è necessario iniettarla in vena. Il «Los Angeles Times» riporta che tra gli eroinomani americani, il numero di casi di overdose è in aumento perché i consumatori non sono abituati alla potenza del prodotto⁹.

In Afghanistan, i soldati e gli imprenditori americani sono esposti al rischio della dipendenza come era successo alle truppe sovietiche durante la guerra. Nel marzo del 2009, un caposquadra della DynCorp è morto di overdose e quattro suoi colleghi sono risultati positivi al test antidroga¹⁰. Sei mesi più tardi, un altro medico della DynCorp è stato trovato morto a Kabul, probabilmente di overdose¹¹. Anche tra i soldati australiani si registrarono casi di overdose¹². Nell'ottobre 2009 il sito Daily Beast riportò che una tattica bellica comune tra i talebani

consiste nel rifornire di droga le truppe estere. L'insurrezione ha trovato canali locali per fornire la droga agli americani della base aerea di Bagram¹³. I soldati americani che avevano sviluppato dipendenza dissero al «Daily Beast» che nel bazar di Bagram si vendeva eroina, e che i soldati se la procuravano in cambio di coltelli, elmetti e giubbotti antiproiettile. Si ritiene che il consumo di droga fra le truppe americane sia raddoppiato dall'inizio delle guerre in Iran e Afghanistan. Il governo americano esegue test a campione sui soldati e se questi risultano positivi, vengono rispediti a casa per essere curati.

Ma quelli con pochi mezzi e opportunità sono gli afgani. Per Riaz, Bibigul e Parizad, nonostante i loro sforzi per farsi curare, la possibilità di un futuro senza droga è alquanto remota. La sovrabbondanza di oppio ed eroina, la scarsa assistenza sanitaria e l'alto tasso di disoccupazione a Kabul rendono molto difficile la rinuncia a narcotici che per trent'anni sono serviti a lenire temporaneamente i dolori.

Prima di ripartire per gli Stati Uniti, mia madre deve nuovamente fare tappa a Kabul, che è l'unico aeroporto internazionale del Paese. Dopo aver trascorso ventidue giorni a Herat, torna piena di sorrisi ed entusiasmo. Non smette di parlare.

«Sono stata a due matrimoni nello stesso giorno, quello di mio nipote e quello della figlia di mio cugino. C'era tantissima gente ed erano tutti gentili. Abbiamo mangiato cose favolose e le ragazze si sono esibite in queste nuove danze iraniane.

Un giorno ho mangiato un'insalata che mi ha fatto male. Ho vomitato e la mia *bacha mama* (cugina per parte materna) ha dovuto chiamare un'infermiera per farmi fare una flebo, l'unica cosa che avevano per i miei problemi di stomaco.

Mi sono messa il burqa solo per proteggermi dalla polvere, ma ormai sono così goffa quando lo porto.

Sono rimasta molto colpita da Herat. È molto più ricca di

Kabul. I miei parenti sono più ricchi di quando li ho lasciati. Hanno fatto progressi nonostante le guerre. I loro figli sono più istruiti; uno studia Farmacia, uno è direttore di Dipartimento all'Università di Herat.

Ma devo dire che la cosa che ho preferito sono le terme. Adesso sono belle pulite. Prima le donne si bagnavano nella cisterna e l'acqua era lurida. Oggi c'è un normale impianto idraulico con tanto di rubinetti che danno acqua cristallina, calda e fredda, e si può persino avere una stanzetta privata in cui lavarsi. Cosa è rimasto tale e quale a venti anni fa? Le donne sono ancora coperte d'oro, spettegolano e si divertono tra loro».

Prima del suo volo di ritorno, mia madre trascorrerà un giorno e una notte da me. «*Madar*, torneresti a vivere qui?». Le faccio la domanda che mi assilla da quando è partita per Herat. In fondo credo che se mia madre tornasse qui, io potrei riavere patria e famiglia insieme.

Esita. «Può darsi».

Quel giorno la porto sul tetto di casa. Una brezza gradevole mi rinfresca il viso. Guardo la scena: gente con gli aquiloni, donne che fanno il bucato nel cortile di casa, bambini che giocano in strada. È bello essere parte di una Kabul che sta tornando alla normalità. Mia madre, invece, ha la reazione opposta.

«Le case sono troppo piccole e brutte, e sembrano tutte uguali, come in Pakistan. I cortili sono microscopici. Una volta i giardini erano enormi. Guarda laggiù. Era pieno di alberi e c'era un fiumiciattolo. Adesso è in secca ed è pieno di rovi. E le macerie... Guarda quell'edificio, quei buchi devono averli lasciati i proiettili. E a quell'altro manca il tetto. Guarda i cumuli di rifiuti e tutte quelle mosche. E i bambini per strada», a questo punto fa un respiro profondo, «sembra-
no così magri e affamati».

Smette di parlare. Si prende il viso tra le mani e scoppia a

piangere, forte, questa volta, e per mezz'ora. La abbraccio e la lascio fare. Solo quattro anni fa ero sul bordo del tetto della casa di mio nonno a Herat, con un subbuglio di emozioni dentro. È quel panorama che rivela a mia madre la vera Kabul. Girare in macchina per le strade e fare spese non le aveva mostrato la cruda desolazione della città. Il *manzara* (panorama) è un ricordo dolce amaro dei cambiamenti non voluti; l'immagine fisica dei brutti resti di ciò che un tempo era una bella città di bella gente. La sua Kabul è morta.

In cucina preparo del tè verde. «Fariba, dubito che potrei tornare a vivere qui. Sono malata e qui non c'è assistenza medica. Non è un posto sicuro e i miei nipoti sono in America. Sai che non potrei vivere senza di loro. Ho fatto l'abitudine a quel Paese».

«Va bene, *Madar*. Capisco. Non sei obbligata a tornare. Posso sempre venire io a trovarti».

12

Donne sui due fronti della legge

All'interno del nuovo edificio nel comprensorio dell'anti-narcotici di Kabul, Farzana e Nazaneen vanno a sedersi nell'ultima fila insieme alle altre donne della NIU, la National Interdiction Unit, dietro agli uomini perché non vogliono che i loro colleghi maschi le guardino mentre si piegano per fare gli esercizi.

«Flessioni sulle braccia», grida Jane, la loro istruttrice dell'American Blackwater.

Una ventina di uomini e donne si buttano a terra e ansimano mentre fanno i piegamenti. Farzana e Nazaneen, diciotto e diciannove anni, sono le più giovani della squadra. La NIU consiste di 225 membri suddivisi in dieci gruppi che si addestrano per diventare agenti scelti dell'agenzia antidroga. Entrambi i sessi devono soddisfare i medesimi requisiti fisici e cognitivi. Le quindici donne devono superare gli stessi test di forza e coordinazione. A loro piace andare al poligono di tiro in elicottero, però vorrebbero saltare gli allenamenti. Non troppi anni fa, sotto i talebani, queste donne non potevano neppure uscire di casa da sole, e adesso si preparano a combattere contro i trafficanti di droga insieme ai colleghi maschi. Girano nel comprensorio in uniforme da poliziotto, con tanto di berretto e stivali. Quando sono in servizio di sorveglianza, sono dotate di pistole Glock 17, kalashnikov o mitra. Quasi nessuna ha effettivamente par-

tecipato a retate o operazioni antidroga, ma Farzana e Nazaneen hanno già dato prova di loro su un autobus in città. La squadra le chiama le Signore Ninja.

Farzana, una ragazza vivace, beve il suo tè verde nello spogliatoio femminile dove ci sono dei letti e un tavolo per mangiare a disposizione di chi fa il turno di notte. Oggi Nazaneen non c'è perché è malata.

«Mi sento sola senza di lei. È la mia partner in tutto».

Farzana ha un fisico minuto, gli zigomi alti e una folta treccia di capelli neri, lisci e lucenti. Entrambe le ragazze appartengono al gruppo etnico degli Hazara, discendenti di Gengis Khan. Gli Hazara sono stati perseguitati nella storia contemporanea dell'Afghanistan e sono considerati i lavoratori più poveri e più operosi della regione. Sono Sciiti con i tratti fisici degli asiatici orientali, cosa che li contraddistingue dai Tagiki e dei Pashtun. Ma i decenni di vita da profughi – in decine di migliaia sono fuggiti in Iran durante le guerre – hanno dato loro un'istruzione e un'opportunità di ascesa sociale una volta tornati in patria. Gli hazara si sono candidati alle elezioni presidenziali e sono membri del parlamento; l'unico governatore donna è hazara; e molti vincitori dell'Afghan Star, la versione afghana di American Idol, erano hazara. Farzana e Nazaneen trasudano tutta la sicurezza di chi non è più vittima dall'apartheid.

«Farò tutto ciò che serve per difendere me stessa e i miei colleghi. I miei genitori mi hanno insegnato a sentirmi sicura di me e uguale agli uomini. Non vedo l'ora di partecipare a un'operazione e combattere contro i criminali. Sono fiera di servire il mio Paese», sorride raggianti.

«Ho saputo che sei già stata messa alla prova su un bus di Kabul», le dico.

Farzana ride, palesemente imbarazzata. «Prima che l'Unità avesse un bus suo, per andare a casa dovevamo prendere

quello pubblico», inizia a dire. I bus di Kabul hanno settori separati per i due sessi, ma i passeggeri alla fine si siedono come vogliono. Gli uomini e le donne finiscono con il sedersi accanto, atto che sotto i talebani sarebbe valso parecchie frustate.

«Portavamo il solito cappotto lungo e il foulard, ed eravamo dirette a casa sul bus *milli* (nazionale). Lasciamo le uniformi al lavoro. Sul bus, uomini e donne stavano pigiati con pochissimo spazio per muoversi. Tenevamo stretta la borsa, reggendoci l'una all'altra. Un uomo sbarbato con le dita lunghe continuava a fissarci imitando lo schiocco dei baci. L'ho guardato male. Ma il mio gesto di sfida l'ha eccitato, così mi ha accarezzato lievemente la spalla.

Nazaneen guardava furiosa. Pur mantenendo l'espressione calma, era infuriata come un uomo, soprattutto perché stavano offendendo la sua amica. È lei che di solito si fa sentire quando fanno commenti contro le donne. Così ha perso la pazienza, gli ha tolto la mano dalla mia spalla e l'ha insultato. Lui l'ha ignorata e ha cominciato a toccarmi l'altra spalla con la mano e ad accarezzarmi la gamba con il ginocchio. Nazaneen gli ha storto il braccio facendogli premere il gomito sul ventre», ricorda Farzana mentre prende il termos per versare un'altra tazza di tè.

Il molestatore non si aspettava una reazione così forte da parte delle due ragazze. Di solito, in queste circostanze, le donne si allontanano perché è più cortese e appropriato fare così. Se reagiscono, è solo verbalmente. Ma a loro due non importava affatto ciò che sarebbe stato più o meno appropriato e avevano tutta la sicurezza per sovrastarlo.

«Lui ha perso la calma, si è chinato in avanti brandendo un coltellino per colpire Nazaneen. I passeggeri si erano accorti delle molestie ma non del coltello. Io, invece, ho subito alzato la mano per parare il colpo. Quando l'uomo ha sollevato il

coltello e ha attaccato, la lama mi ha presa alla mano e ho sentito un bruciore freddo tra il pollice e l'indice e il sangue che usciva».

Nazaneen non è rimasta a guardare. Erano entrambe armate: avevano un coltello Ka-Bar con la lama affilata e il manico verde arrotondato rivestito di metallo, lo stesso dei Marines americani. Nazaneen ha estratto rapida il coltello dalla borsa e lo ha conficcato con tutta la forza nella gamba dell'uomo. Lui ha lanciato un urlo e una sfilza di parolacce.

«Ferma questo cavolo di autobus. Queste sono due puttane assassine. Prendetele!», ha gridato al conducente che, ignaro di tutto, ha frenato di botto facendo cadere i passeggeri uno sopra l'altro.

In mezzo a quel caos, Farzan ha preso un fazzoletto dalla borsa e ha bloccato il sangue che le usciva dalla mano. Le porte posteriori del bus si sono aperte e i passeggeri si sono dileguati. L'uomo è scappato tenendosi la gamba, mentre le ragazze sono saltate giù gridando aiuto. Nazaneen teneva stretta la mano sanguinante dell'amica. A Farzana era venuto un dolore martellante alla testa e l'unico suono che sentiva era quello dei battiti veloci del suo cuore. Nazaneen ha fermato uno dei taxi bianchi e gialli di Kabul.

«Arrivate all'ospedale, il dottore ha detto: "Chi diavine vi ha dato il diritto di portarvi appresso un coltello?". Non gli abbiamo detto che eravamo poliziotte e che lavoravamo per il governo. È un'informazione che di solito teniamo segreta. Gli abbiamo semplicemente risposto che i coltelli ci servivano per autodifesa, come volevasi infatti dimostrare. Mi hanno messo parecchi punti», dice, mostrandomi la ferita. È la sua cicatrice di gloria.

«Sembra che il tuo lavoro ti piaccia. Perché?», le domando.

«Perché sono una donna e so farlo bene. Dobbiamo sempre dare prova di noi stesse».

Adiba, la collega più anziana di Farzana, guarda condiscendente la ragazza. «Non è affatto divertente come credi, *quandem* (dolcezza)», dice.

Adiba ha partecipato a diverse retate antidroga. Quarantuno anni, è stata agente di polizia per sei ed è stata sottoposta a un duro addestramento sotto il regime comunista. Ha l'aria stremata. Lavora per mantenere i suoi tre figli. Gli agenti hanno uno stipendio di centocinquanta dollari al mese. Le retate non la entusiasmano.

«Sono felice di far parte della squadra, ma le nostre operazioni sono sempre le stesse. Per il momento, a noi è riservato il semplice compito di perquisire le donne perché a tutto il resto pensano gli uomini. Non si aspettano veramente di vederci partecipare a sparatorie o scontri fisici. L'ultima operazione è stata alquanto tranquilla. I miei superiori mi hanno telefonato nel cuore della notte per dirmi di prepararmi. Non annunciano le operazioni in anticipo per via dei doppiogiochisti.

Abbiamo valicato le montagne nella provincia di Logar (vicino a Kabul). La strada era buia e faceva paura, tanto che mi è sembrata proprio quella la parte più pericolosa».

Adiba racconta mentre si rifà il trucco e si scioglie i capelli che aveva raccolto in uno chignon. Si prepara per tornare a casa. Il suo burqa è appeso nell'armadietto.

«Arrivati sul posto, abbiamo trovato un convoglio di auto e sessanta uomini. Io ero l'unica donna. Abbiamo passato lì due notti. Abbiamo fatto incursione nella casa e io ho perquisito le donne. Indossavo l'uniforme da agente. Non credevano che fossi una donna e mi hanno chiesto di mostrare le mie parti intime; e l'ho fatto», continua a raccontare Adiba, mentre le altre ridono.

Adiba è molto femminile, con unghie laccate e tacchi alti. È più truccata lei di tutte le altre messe insieme, e il suo fisico

voluttuoso fa davvero dubitare che possa essere scambiata per un uomo. Magari in uniforme sembra più mascolina.

«Le donne hanno opposto resistenza, coprendomi di insulti, ma su di loro non ho trovato niente. C'erano solamente delle armi da fuoco in una valigia. In quella stessa casa, i miei colleghi hanno sequestrato decine di contenitori di hashish. Era una famiglia ricca».

«Avete arrestato nessuno?», le domando.

«No. L'uomo di casa che volevano arrestare era già scappato».

«Hai mai partecipato a operazioni sfociate nella violenza?»

«Sì, in una ci sono stati quattro morti e due feriti. A me hanno ordinato di restare buona in macchina», dice Adiba, che non fornisce troppi dettagli, né infiocchetta il racconto come molti altri agenti che ho intervistato. È reticente in modo cortese, addestrata alla discrezione.

Farzana e le altre colleghe più giovani ascoltano Adiba a occhi sgranati.

«Non vedo l'ora di fare squadra con te», dice Farzana.

«La voglia ti passerà», risponde Adiba. Prende la borsa e si getta il burqa sul braccio, poi chiude l'armadietto. Sono le tre e mezzo del pomeriggio, l'ora di andare a casa, preparare la cena ai figli e fare il bucato.

Negli anni di Bush e Blair, i quattro pilastri della strategia antinarcofici includevano lo sradicamento coatto dei campi, il rafforzamento dell'applicazione della legge, l'interdizione e lo sviluppo alternativo. Uno degli elementi chiave assente da tale strategia è la riduzione della domanda nei Paesi destinatari delle droghe afgane. Il modo più efficace per ridurre il consumo illecito di droghe è trovare modi per prevenire la dipendenza, mi dicono gli agenti antinarcofici di nazioni diverse. Ma gli agenti afgani non hanno familiarità con questo

concetto. Loro sanno solo che le coltivazioni di papavero vanno sradicate, e che l'applicazione della legge deve essere lo strumento per l'interdizione e la cattura dei boss e dei trafficanti che controllano il commercio della droga. L'attuazione della strategia è stata un processo lento incapace di tenere il passo con il numero crescente delle coltivazioni di papavero, dei trafficanti e dei tossicomani.

Due sono i ministeri afgiani dedicati all'attività antinarcoctici. Il ministero dell'Interno si occupa di mantenere l'ordine e il nuovo ministero Antinarcoctici dovrebbe invece elaborare politiche e strategie. Ma quasi ogni ministero afgiano è interessato dall'impatto della droga: il ministero della Giustizia persegue i funzionari corrotti; il ministero dell'Agricoltura lavora con i contadini per fornire sementi e fertilizzanti per avviare coltivazioni alternative nel momento in cui i campi vengono sradicati; il ministero della Salute deve dare il suo aiuto per il recupero del crescente numero di tossicomani; e il ministero della Difesa è direttamente coinvolto nella lotta al commercio, mentre l'esercito nazionale afgiano, la NATO e le truppe americane combattono i trafficanti in combutta con gli insorti. Il problema è che in ogni settore del governo, funzionari corrotti ricevono tangenti per non vedere o prendono quote dal commercio. Alcuni funzionari sono a loro volta trafficanti.

Gli insorti finanziano la loro lotta contro le truppe occidentali e il governo afgiano con i soldi della droga. Le cifre variano – dai 23 ai 250 milioni di dollari l'anno¹ – ma attualmente i Paesi esteri con le truppe al fronte in Afghanistan non distinguono più fra droga e terrorismo come avevano fatto dal 2001 al 2007. In sostanza, i talebani tassano i contadini e proteggono i trafficanti in cambio di una percentuale sui profitti. La NATO e i soldati americani arrestano i trafficanti e catturano i militanti, e nel contempo collaborano con i coltivatori di papavero per aiutarli a trovare altri mezzi di sussistenza.

Il picco di attenzione sul commercio della droga negli ultimi anni, ha reso la NIU una forza di importanza cruciale, così come cruciale è la sua componente femminile, visto che sempre più donne diventano “mulì” e trafficanti². Possono infatti contrabbandare droga più facilmente, nascondendola sotto i vestiti o addirittura nelle valigie. Alcune sono più potenti di quanto le forze dell’ordine possano immaginare. Il generale Aminullah Amarkhil, ex capo della sicurezza all’aeroporto di Kabul, aveva avuto l’ardire di arrestare due donne e un membro della squadra tecnica delle Ariana Airlines mentre cercavano di contrabbandare eroina³. I tre erano diretti in India e una delle donne aveva con sé cinque chili di droga. Amarkhil videoregistrò l’arresto. Una delle donne gli disse: «Non toccarmi e non toccare la droga. Se riesco a fare una telefonata, ti faccio licenziare all’istante»⁴.

Amarkhil le chiese chi avrebbe chiamato.

«Gente potente. Molto più in alto di te», rispose la donna, giurando di riprendersi l’eroina.

La donna fu condotta in carcere. Quella sera Amarkhil ricevette la telefonata di un uomo arrabbiato, un trafficante, a quanto pare, che gli disse che non avrebbe dovuto arrestare la donna e che avrebbe dovuto rilasciarla. Il generale scoprì in seguito che la donna era stata liberata ed era fuggita in Pakistan. Alla stampa disse che era stata rilasciata su ordine dei funzionari del governo⁵. Poco tempo dopo, Amarkhil fu accusato di reati minori e licenziato. Dopo il suo licenziamento, il numero di arresti e sequestri legati alla droga diminuirono all’aeroporto. Il generale non si arrende e si è candidato al parlamento nelle elezioni del settembre 2010.

La donna che gli è costata il posto di lavoro ha legami importanti con una grossa rete di trafficanti, ma gran parte delle donne afgane che trasportano droga sono vittime della guerra e della povertà. E quella è la loro ultima risorsa.

Per entrare e uscire dalla capitale ci sono quattro porte ufficiali da cui partono strade asfaltate verso nord, sud, sud-est e ovest. Ciascuna porta è presidiata dagli agenti delle Forze di reazione rapida che fermano autobus e veicoli sospetti e li perquisiscono alla ricerca di criminali e merce di contrabbando. Zainab è una delle tre poliziotte della porta nord conosciuta come Kotal Khair Khan. Perquisisce centinaia di veicoli provenienti da undici province, che passano il varco dalle sei della mattina alle sei di sera, sette giorni su sette. I mezzi, che procedono a centosessanta chilometri orari, frenano di botto alla porta, che non è una vera porta, ma una semplice fune che blocca la strada con una guardiola sorvegliata dalla polizia. Gli agenti vivono dall'altra parte della strada, in un piccolo comprensorio attorniato dalle colline di Kabul, una moschea, una stazione di servizio e un piccolo negozio di alimentari. Passano il tempo in tre stanze, dove mangiano, dormono e guardano il passaggio del traffico. Gli uomini hanno un bagno alla turca interno, mentre per le donne c'è un fossato dopo una salita, in mezzo a sassi e rovi, con carta igienica cinese scadente e letame. L'afa rafforza il tanfo di urina e di feci sotto un cielo azzurro immacolato.

Zainab passa le giornate seduta a chiacchierare con gli uomini. Per il suo lavoro di agente antidroga non nutre l'entusiasmo giovanile di Farzana, né il pragmatismo apatico di Adiba, ma prova un sentimento ambiguo. «Sono contenta quando acciuffo un criminale, ma mi dispiace per le donne. Mi fanno pena, però è la legge». Zainab non fa parte della NIU, ma è una semplice poliziotta che ha completato tre mesi di addestramento alla scuola di polizia. Ha fatto le elementari e ha un olfatto prodigioso in fatto di oppio. Le donne della NIU hanno la soddisfazione di catturare mafiosi malvagi e importanti signori della guerra, ma il lavoro di Zainab, con uno stipendio di

cinquanta dollari al mese, la mette in contatto solo con banalissime spacciatrici che cercano di sbarcare il lunario e che, come lei, sono quasi tutte vedove.

Zainab è una vedova ventisettenne di Kabul con quattro figli a carico. Ha in affitto la stanza di una casa senza telefono. Suo marito, a cui era stata data in moglie a tredici anni, è morto nella provincia di Takhar durante la guerra tra i mujahiddin e i talebani. «Era un mujahid che si batteva contro i talebani. Non sopportava il loro modo di concepire l'islam e di far sembrare la religione una cosa tremenda agli occhi del mondo», dice Zainab con voce suadente. «Se fosse ancora vivo, preferirei non lavorare, ma lui sarebbe orgoglioso di quello che faccio».

Zainab è bravissima a fiutare la presenza di droghe nascoste. «Sente l'oppio da lontano», dice Lal Mohammed, il suo comandante. «Sono molto soddisfatto di lei, che sa essere gentile anche con le persone che catturiamo. La presenza di una donna in squadra ci rende tutti più umani».

Siamo seduti in una delle stanze del comprensorio e aspettiamo alla finestra l'arrivo di un pullman. Zainab indossa una tunica lunga con sopra la felpa con la scritta "polizia" in inglese sul petto e in farsi sulla schiena. Il velo ben stretto non lascia intravedere i capelli. Le unghie sono laccate di rosso e le sopracciglia sono di un nero innaturale, disegnate in modo irregolare fino a formare un arco intorno agli occhi. Zainab ha catturato più di cinquanta donne con merce di contrabbando nascosta perlopiù nelle borse, tra cui una piccola bomba, armi da fuoco, hashish e, naturalmente, oppio ed eroina. Comincia a snocciolare l'elenco dei suoi successi. «Erano circa le dieci di un lunedì mattina quando da un villaggio vicino arriva un furgone con dentro una donna con diversi chili di oppio sotto la canottiera. Mi insospettisco sempre se una donna porta la canottiera perché ormai sono fuori moda. Un'altra

volta, invece, si è trattato di una donna con un costosissimo tailleur pantalone. Ho subito fiutato la sua grossa videocamera, con dentro la droga. C'era droga anche nei nastri. Era la padrona di un campo di papaveri, e andava a Kabul per vendere il raccolto.

Un'altra volta, ho trovato sette chili di roba in una coperta. Quasi tutti i contrabbandieri che passano di qui arrivano dalla città di Mazar e nascondono la merce nei posti più impensabili: thermos, videocassette, gioielli. Sui loro oggetti spruzzano il profumo che di solito si usa con i morti per coprirne l'odore, ma così, con me, si tradiscono subito. Una donna si è opposta alla perquisizione, e quando ho insistito, lei mi ha dato due schiaffi e mi ha graffiato le mani. "Cosa vuoi? Non ho niente", ha detto. Il mio comandante l'ha fatta calmare e quando l'ho perquisita, le ho trovato una piccola quantità di oppio in un portaspone. Era una tossicomane». Zainab si interrompe. Le trema la voce. «Davvero non aveva niente addosso. Era poverissima. L'abbiamo lasciata andare».

«Non eri arrabbiata per gli schiaffi? Avresti potuto arrestarla per aggressione», domando.

«Non ne valeva la pena», mi spiega con un tono di voce nuovamente controllato.

La sua compassione per i contrabbandieri è cosa rara tra i poliziotti, famosi invece per malmenare e persino torturare i criminali. Lei è solidale con la loro disperazione, e nelle storie di quella gente sente l'eco della sua. La differenza fra lei e loro è che lei, per sopravvivere, ha potuto scegliere la legge, mentre le altre donne hanno dovuto darsi all'illegalità. La sua scelta sembra riempirla di sensi di colpa, che però cerca di scacciare.

«Sta per arrivare il prossimo pullman. Dobbiamo uscire», dice consultando l'orologio.

Pochi minuti dopo, si ferma un pullman grande quanto

quelli di linea americani e Zainab sale a bordo sicura di sé. La seguo con gli altri poliziotti. Mentre questi perquisiscono gli uomini, Zainab guarda le donne negli occhi, ma non le perquisisce tutte. Dopo dieci ore di viaggio dal Takhar, i passeggeri hanno l'aria assonnata. Zainab sceglie cinque o sei donne, alle quali chiede cortesemente di alzarsi in piedi. Poi infila le mani in ogni piega dei loro abiti e dei loro corpi. Dopodiché, prende i loro effetti personali e li ispeziona attentamente. Non trova nulla di illegale. «Potete tornare a sedervi, adesso. Grazie». I suoi colleghi non scendono dal mezzo finché lei non ha finito. Devono proteggerla.

«Andiamo. È una perdita di tempo. Se volete prendere i criminali veri, dovete fermare le Mercedes con i vetri oscurati!», grida una donna.

Zainab e i suoi colleghi non rispondono. Dopo avere ispezionato le borse nel portabagagli, il comandante fa cenno all'autista di ripartire. L'intera squadra sta per tornare al comprensorio quando arriva a tutta velocità un SUV nero con i finestrini fumé.

«Perché quell'auto non la perquisite? Con quale criterio scegliete i veicoli?», domando.

«A volte ci chiamano i nostri informatori delle province del nord per dirci se ci sono auto da perquisire. Di solito setacciamo tutti i mezzi pubblici, ma perquisiamo quelli privati solo se ritenuti sospetti», mi spiega Lal Mohammed.

«Ma le grandi partite di droga non vengono trasportate su auto private? I mezzi pubblici li usano i poveri che possono giusto contrabbandare piccole quantità di droga», dico.

Lal Mohammed mi guarda con l'aria di chi la sa lunga. «Eseguiamo solo gli ordini che ci arrivano dall'alto», risponde.

«Non crede che il suo sia un lavoro inutile se si lascia passare la droga?», insisto.

«Non possiamo arrestare i veri colpevoli», ammette un po' freddamente. «Se si tratta di un ministro o di un generale, non possiamo arrestarli. Dobbiamo mostrarci rispettosi». Se la squadra intercetta uno di questi veicoli, arriva l'ordine di un funzionario delle alte sfere del governo affinché non ci siano arresti. Lal Mohammed potrebbe perdere il posto proprio come era successo al responsabile della sicurezza dell'aeroporto di Kabul. Isolata e vulnerabile agli assalti degli insorti, la squadra si mette al riparo dai rischi e si concentra per trovare quei pochi chili di oppio addosso alle persone più povere. Quando chiedo a Zainab cosa prova nei confronti di tale ingiustizia, esita prima di rispondere.

«Mi concentro sul mio piccolo lavoro e lascio le cose più grandi alla gente istruita», dice. Poi fa un mezzo sorriso. «Non mi risulta che in Afghanistan regni la giustizia. E sono sempre i poveri a rimetterci».

I bambini giocano a pallone nel braccio femminile della famigerata prigioniera Pul-e-Charkhi di Kabul. È un penitenziario della morte, costruito decenni or sono dai francesi e riempito di prigionieri politici, serial killer e terroristi. Le sue stanze di tortura sono impresse nella memoria collettiva degli afgani colti imprigionati durante l'invasione sovietica. Una guardia del braccio maschile afferma di sentire i fantasmi che si lamentano di notte, le anime degli innocenti che lì dentro hanno sofferto e sono morti. Entro nel carcere dopo una rivolta di notevoli proporzioni, con una sparatoria tra guardie e detenuti che ha fatto diversi morti. Attraverso lentamente i cortili di cemento e mi chiedo se sia stato qui anche mio zio paterno, quello scomparso.

Il braccio femminile è una struttura separata a pochi metri dall'edificio principale. A isolarlo ci sono alti muri e una grande porta. Le donne possono tenere i figli con loro mentre

scontano la pena. Cammino nei corridoi rumorosi. Una donna con i corti capelli neri che le vanno in tutte direzioni si aggira con uno stereo portatile da cui arrivano le canzoni di Ahmad Zahir.

Dite al cielo
di portare i miei desideri alla mia amata.

Qualcuna canta, qualcun'altra ancheggia mentre spazza o spolvera. Le donne si muovono liberamente all'interno dell'edificio che somiglia al dormitorio di un collegio. Hanno anche un televisore per vedere i canali locali. È quasi ora di pranzo, il rumore della pentola a pressione fa a gara con la musica e l'aroma dello stufato di riso e fagioli inonda i corridoi. Non erano queste le condizioni che mi ero immaginata di trovare, ma la guardia mi dice che il braccio maschile è «un carcere vero, mentre qui è più un parco giochi».

Sembrerà pure un parco giochi, ma al termine dell'orario di visita, le guardie possono fare quello che vogliono. Nel 2004, le donne nel carcere centrale di Kabul (non Pul-e-Charkhi) in attesa di processo misero in atto una rivolta. Mi ero fermata davanti alle mura del piccolo carcere al centro di Kabul mentre loro urlavano e gridavano parole che non riuscivo ad afferrare. Protestavano perché venivano violentate dalle guardie. Più della metà delle donne rinchiuso nelle prigioni afgane scontano una pena per crimini morali, come la fuga da casa, spesso da un matrimonio forzato⁶. Ma Totakai non è una di loro.

Totakai è una delle settanta detenute di questo carcere, una delle cinque donne incarcerate per droga. Quando entro, la trovo sdraiata sulla sua branda. Si tira su a sedere e si copre le gambe con la coperta. Ha gli occhi infossati e la pelle rugosa e giallastra. «Sono qui da sei mesi e per tre non ho toccato cibo», spiega.

È una vedova di quarant'anni con quattro figlie femmine e un maschio. Il figlio ha quindici anni e mantiene la famiglia con un negozietto di bibite e gomma nella provincia di Nangarhar. Anche lui è stato dentro per droga, complice della madre.

Totakai porta un vestito di velluto viola, un anello d'argento, e l'henné sbiadito sulla punta delle dita e sulle unghie. «Non sono stata io», insiste, senza che le abbia chiesto niente. «Mi hanno incastrata. Qualcuno mi ha messo il sacchetto di eroina sotto i piedi nella station wagon. Ero andata in vacanza a Peshawar e tornando a Nangarhar abbiamo deciso di proseguire verso sud per fare un pellegrinaggio a Ghazni. Abbiamo diviso un taxi con altri sei passeggeri e, dopo una sosta per andare al gabinetto, un uomo mi ha messo la droga sotto i piedi».

«Perché gliel'hai permesso? Non hai chiesto cosa ci fosse dentro?», le domando.

«Ero stanca per tutte quelle ore di viaggio».

Totakai è di Shinwar, Nangarhar, zona tristemente nota per le raffinerie di eroina. Per smantellarle, la polizia antinarcofici compie regolari incursioni in elicottero nei passi di montagna. Di solito trovano solo pentole e tegami vuoti.

Riguardo alle raffinerie e ai chili di eroina che la polizia le ha trovato addosso, Totakai fa la finta tonta. «Di queste cose non so niente», dice. «Me ne sto qui seduta a piangere e a pregare di tornare presto a casa».

«Ma sei stata arrestata per contrabbando di eroina. Resterai qui per un po'. Sai per quanto tempo?»

«No. L'avvocato difensore mi ha detto che mi farà uscire presto».

«La tua famiglia dov'è? Vengono a trovarti?»

«Non sanno che sono qui. Se lo scoprissero, mi ammazzerebbero. È meglio che mi credano morta», dice, sdraiandosi e strisciando sotto la coperta.

Totakai è una delle donne che ho intervistato nelle prigioni afgane accusate di contrabbando di stupefacenti, rappresentativa di quasi tutte quelle che finiscono in carcere. Si tratta di donne povere senza contatti, né soldi; niente bustarelle per uscire. In carcere potrebbe rimetterci la salute, così mi viene in mente di metterla in contatto con Zainab. Sono entrambe vedove con figli e il peso della famiglia. Magari la compassionevole poliziotta potrebbe chiudere un occhio e trovare il modo di farla ricongiungere con la famiglia. Mi auguro che qualcosa di più potente del denaro – l’empatia di una donna del governo – possa salvare questa detenuta. Al telefono racconto la storia di Totakai a Zainab, che però dichiara di avere poco potere, anche se ne parlerà con i superiori. Lascio a loro la questione e vado in cerca di una trafficante ancora all’opera.

Mi siedo su una sedia senza nulla intorno e ascolto Haroon dentro un ufficio vuoto di Pul-e-Khumri, una bella città nella provincia settentrionale di Baghlan, prima della guerra famosa come luogo di villeggiatura. Vi si producevano pistacchi e c’era una miniera di rame, ma oggi anche questo è un centro per il narcotraffico. Haroon è un intellettuale e viene da una famiglia rispettabile che lavora per un’organizzazione culturale. Si dà il caso che abbia molti amici trafficanti. Lui si dichiara innocente, ma ha una gran quantità di informazioni sul commercio nella sua provincia. Gli dico che mi piacerebbe conoscere una donna trafficante e lui mi dice che è possibile a patto che mi finga una cliente.

«Perché la transazione vada a buon fine, è necessario fornire un ostaggio, che rilasceranno al termine dell’incontro. Vogliono subito seicento dollari solo per poterci parlare. Credo che tu sia un pezzo grosso perché sei straniera, e il mercato è proprio all’estero. Dicono di avere una tonnellata (di oppio) da vendere.

Altra condizione è che si parli solo del prezzo e della purezza del prodotto. L'altra donna te ne porterà un campione da provare, ma tu dovrai venire senza taccuino, penna, mappa o armi. Verranno a prenderti in centro e ti porteranno a destinazione. Posso farti da accompagnatore, ma non potrò prendere parte alla transazione. Sei disposta a farlo?». Mi guarda aspettandosi un "sì" pieno di entusiasmo.

«La domanda è: devo comprarlo veramente, l'oppio?»

«Magari qualche chilo per dimostrare che fai sul serio; dirai che il resto lo comprerai in seguito», dice Haroon pragmaticamente.

«Chi credono che sia?»

«Ho detto che sei una scrittrice e che stai facendo ricerche per un libro sulle donne, ma che non hai i soldi per pubblicarlo. E che frequenti certi stranieri edonisti che fanno uso di droghe per divertirsi. Non appena ho detto "stranieri" e "droghe" si sono infervorati. Io rischio la testa perché è grazie a me che si fidano di te», dice severamente. «Quindi, per quando è?», chiede impaziente.

«Mi farò viva io», rispondo. Esco dal suo ufficio e non lo rivedo mai più.

13

Avventure a Karte Parwan

Il generale Asif, a capo della NIU, mi dice che posso unirmi a loro durante un'operazione a patto che mi tenga a debita distanza. L'incursione avrà luogo nel mio quartiere, Karte Parwan. Gli agenti circonderanno lo spacciatore e gli perquisiranno il negozio sulla strada principale, dove sperano di trovare oppio e hashish. Quindi, lo arresteranno. Mi ordinano di restare sull'altro lato della strada, come una passante qualsiasi.

«È un negozio con sette o otto persone», mi spiega Asif. «Abbiamo un informatore all'interno secondo cui il padrone vende droga. Oggi siamo finalmente pronti a fare irruzione nel negozio. Il bazar ha una rete clandestina di piccoli spacciatori, che ci servono per catturare quelli grossi».

Sono settimane che incontro il generale per discutere i pericoli del commercio di droga. Ci ha messo un po' prima di aprirsi con me, ma recentemente Asif, ex insegnante di fisica e matematica, è stato strigliato dai superiori, che gli hanno intimato di essere più discreto riguardo al grado di corruzione del governo e al coinvolgimento degli alti funzionari nel traffico di narcotici. Obbedisce ma con repressa frustrazione. «Non posso parlarne», dice con un sospiro quando gli chiedo se la sua squadra non stia perdendo tempo arrendendosi colpevoli cui basta pagare qualche bustarella per tornare in libertà.

Robusto nel fisico e nel carattere, Asif sembra sinceramente prendere a cuore la sua squadra e il suo lavoro, e passa molte ore in ufficio o a prendere parte alle operazioni. Porta grossi orologi e completi color terra, e tiene una pistola nascosta sotto la giacca. Tratta i membri della squadra come se fossero figli suoi, specialmente le donne, e a volte la loro protezione gli sembra più importante della cattura dei criminali o del sequestro dei narcotici. Ogni volta che ci incontriamo, il nostro legame si rafforza e mi parla con il medesimo tono paterno che usa con le donne della NIU.

«Fariba Jan», dice affettuoso in farsi, ma con l'accento pashto. «Non puoi farti vedere da quegli uomini perché potrebbero farti del male se si accorgono che sei in strada priva di protezione. Devi restare da una parte e fare finta di niente», ripete.

Annuisco. Un'ora più tardi, con un tailleur pantalone nero gessato e un foulard nero, mi ritrovo su una jeep russa, stretta fra un pubblico ministero – un uomo dalla barba bianca, che è qui per essere testimone dell'incursione e raccogliere le prove – e diversi agenti in uniforme e in borghese dotati di AK-47. Sul posto c'è un informatore che acquisterà l'oppio dal negoziante e gli agenti lo arresteranno in flagranza di reato. Ci dirigiamo, dunque, verso il bazar di Baharistan.

Asif riceve una telefonata dell'informatore, che è nei pressi del negozio. Risponde in pashto e ordina all'autista di rallentare. Mi guarda e dice: «Il negoziante se ne è andato e ha lasciato il figlio a badare al negozio». Sembra preoccupato.

«E quindi che succede adesso?», gli chiedo.

«Aspettiamo e vediamo», risponde seccato.

Il pubblico ministero, che desidera rimanere anonimo, mi dice che aspetta con ansia l'apertura del tribunale antinarcotici. «È il solo modo per tenere in galera questa gente», dice. «Ora come ora, li prendiamo la mattina e li liberiamo la sera».

La sua franchezza mi sbalordisce. I passeggeri di questa jeep

fanno il loro lavoro consapevoli di quanto sia vano. «Lo facciamo per lo stipendio e con la speranza che le cose migliorino», mi spiega.

Guardo gli uomini a bordo e mi chiedo se fra loro ci siano doppiogiochisti che ricevono una quota dai baroni della droga mentre arrestano i piccoli spacciatori. In Afghanistan, gli impiegati statali e i funzionari governativi sono considerati colpevoli (dalla gente, non dalla legge) fino a prova contraria. Ingiusto pessimismo o giustificato dubbio, mi hanno inculcato la diffidenza contro tutti quelli che stanno al potere.

Asif riceve un'altra telefonata e l'autista preme l'acceleratore. Mi lascia a pochi metri di distanza. Gli agenti in uniforme e in borghese saltano giù dietro l'angolo del negozio. Io comincio a incamminarmi verso la bottega sperando che nessuno mi riconosca. In questo bazar ho comprato dolci e alimentari. Non avevo idea che i negozi fossero pieni di spacciatori.

Un anno prima, abitavo già a Karte Parwan, un quartiere appollaiato su una collina le cui strade perpendicolari mi ricordano San Francisco. Rispetto al resto della capitale, qui la temperatura è più bassa di diversi gradi. Dalla strada, la casa a due piani affittata dall'organizzazione per cui lavoro sembra elegante e ben tenuta. Ha quattro stanze da letto, un ampio soggiorno, un angolo pranzo, tre bagni e una cucina, comodamente situata al primo piano. Ma abbiamo anche l'acqua inquinata dalle feci, l'elettricità solo per due ore la sera, e non c'è un vero impianto di riscaldamento. D'inverno, la mia stufa a gas ha preso fuoco ed è andata distrutta. Per riscaldarmi, devo andare a letto con quattro strati di vestiti sotto tre coperte. L'olio d'oliva e l'acqua in bottiglia che teniamo sulla mensola della cucina gelano per via delle temperature sottozero di Kabul.

La Pajhwok, l'agenzia di stampa afghana per cui lavoro, è

agli inizi ed è controllata da una ONG britannica che ha speso migliaia di dollari per mettere il filo spinato e proteggere la casa, e per costruire una guardiola di legno per avere sorveglianza ventiquattro ore al giorno. Nelle altre case abitate da stranieri, la guardiola è fuori delle mura, mentre la nostra è stata costruita nel piccolo giardino. Questo vuol dire che a me e ai miei due coinquilini resta ben poca privacy. Abbiamo dalle tre alle quattro guardie che ci proteggono senza soluzione di continuità. Prima delle guerre, questo era considerato un quartiere alla moda, ma oggi è pieno di comandanti fedeli all'ultimo Massoud e ai suoi parenti della valle del Panjshir. In strada giocano molti bambini dalla pelle chiara e gli occhi verdi, tratti tipici di chi è originario di quel luogo. In fondo all'isolato c'è una moschea con un minareto verde brillante; tutti i venerdì il *mullah* residente pronuncia un sermone in cui maledice l'edonismo e gli eccessi. È lo stesso messaggio che ho sentito nella mezza dozzina di Paesi islamici che ho visitato. Non lo prendo troppo sul serio... al principio.

I miei primi viaggi in Afghanistan mi avevano portato a Herat, dove ero stata ospite della mia famiglia, ma a Kabul non ho parenti. Mi sono trasferita nella capitale con la speranza di un cambiamento e di un lavoro che mi offrisse un punto di osservazione sulla vita delle donne e degli uomini moderati e per certi versi istruiti che desiderano far parte di un Afghanistan più liberale e democratico. Lailuma Sadid è una delle donne che sto formando come giornalista. Venticinque anni, amante della moda, è una delle croniste più stacanoviste della redazione. Ha vissuto gli anni della guerra senza mai lasciare il Paese. Con un elegante taglio di capelli corto e un fisico minuto e ben proporzionato, Lailuma indossa abiti che danno sui nervi agli uomini più conservatori dell'ufficio: jeans attillati e un foulard che tiene più sulle spalle che sulla testa. Moglie e madre, si beffa di chi disapprova il suo aspetto. «Se non dà fa-

stidio a mio marito, non è affar tuo», dice a uno dei redattori che la critica apertamente. A quanto pare, dietro ogni donna che forza i confini sociali, c'è sempre un uomo che la sostiene. Qudrat, suo marito, si occupa della figlia di cinque anni e della casa. Fa il tassista, lavoro che gli permette di avere un orario flessibile. Ai miei occhi rappresentano una rara coppia moderna, un modello di riferimento per gli afghani di città.

Una sera, l'esplosione di una bomba fa vibrare le finestre dell'agenzia. Lailuma è la sola cronista presente in redazione con alcuni tirocinanti stranieri. Con sette centimetri di tacco e incinta di cinque mesi del secondo figlio, salta a bordo di uno dei furgoni dell'agenzia con me e un paio di altri tirocinanti e ci rechiamo nel luogo dell'esplosione, dove la polizia sta portando via i morti. Le strade sono bloccate e i mezzi non passano. Io e lei corriamo per quasi un chilometro, tra macerie e vetri rotti, per arrivare a destinazione. Il fumo è soffocante e la gente scappa in tutte le direzioni. Lailuma prende nota di quello che vede e avvicina il registratore a chiunque sia disposto a parlare. È la prima volta che le capita di fare la cronaca di un attentato, anche se in vita sua ne ha attraversati indenne parecchi.

Lailuma è nata poco prima dell'invasione sovietica e non ha ricordi dell'Afghanistan in tempi di pace; ciononostante, è determinata a migliorare le condizioni del Paese, in particolare per quanto riguarda i diritti delle donne e la libertà di stampa. «Eravamo convinti che la nostra vita fosse nelle mani di qualcun altro, ma oggi penso di essere una donna nuova», mi dice. «Ho il diritto di dire e fare quello che mi pare». Sono gli afghani come lei che mi riempiono di ottimismo.

Il mio piano è vivere a Kabul come una donna del posto e rispettarne la cultura. La sera esco poco, porto abiti tradizionali e digiuno nel periodo del Ramadan. Ma man mano che passa il tempo e io divento più residente e meno turista, co-

mincio a essere meno tollerante nei confronti della misoginia e del tradizionalismo. Capisco che per quanto mi sforzi, non potrò mai essere una donna afghana. Ogni volta che un uomo mi guarda male e fa commenti inappropriati, io reagisco. Un pomeriggio, prendo un taxi con la mia amica indiana Aunohita e il conducente vede che i miei sandali estivi mettono in mostra le dita dei piedi laccate di rosso. Pensa che sia straniera e mi chiede una cifra esorbitante per portarci all'Intercontinental Hotel, mentre mi squadra dalla testa ai piedi nonostante sia completamente coperta.

«È troppo. Le do cinquanta *rupie* (un dollaro), altrimenti prendiamo un altro taxi», gli dico.

«D'accordo, salite», risponde.

Guida ma non guarda la strada; continua a girarsi per osservare me e la mia amica.

«Dove ha imparato il farsi così bene?», domanda sfoggiando uno squallido sorriso a denti gialli.

«Sono afghana. Potrebbe guardare la strada e non noi?», gli chiedo.

Il mio brusco modo di fare lo offende, così comincia a prendere le curve a tutta velocità in mezzo al traffico. Ho paura ma non lo do a vedere. Lo ignoro e chiacchiero in inglese con Aunohita. Arrivati a destinazione, frena di botto e noi scendiamo. Gli lancio i soldi, lui mi maledice e poi riparte.

Vivere in Afghanistan mi costringe a combattere il patriarcato e a ribellarmi; godo delle libertà riservate agli esuli, ma ne pago lo scotto con continue vessazioni.

Le famiglie di Karte Parwan si conoscono tutte tra loro e non amano la presenza di stranieri nel quartiere. Quando scoprono che c'è una ragazza afghana che vive con un inglese, Martin, il mio coinquilino sessantenne, provano rabbia e sospetto. Una sera, il clima mite spinge Martin e un paio di amici americani venuti a cena a salire sul tetto per prendere il tè. In una delle

case vicine festeggiano un matrimonio e le donne ballano nel cortile. Martin e gli altri guardano in basso curiosi. So che è un gesto che può portare a gravi conseguenze, così chiedo che si allontanino. Troppo tardi.

Il giorno dopo, uno degli ex comandanti mujahiddin senza scrupoli, Arif, viene a bussare alla nostra porta e dice alla guardia che se gli uomini saliranno ancora sul tetto, lui farà saltare in aria la casa. Quel giorno, quando vado al lavoro, Qadeer, direttore delle operazioni dell'agenzia stampa, mi chiama nel suo ufficio.

«I tuoi vicini si sono lamentati con il mullah della moschea perché vivi con Martin. Non capiscono come faccia una ragazza afghana a vivere con uno straniero. È un disonore per tutti loro. Ho detto al mullah che dovrebbero considerarti una straniera e non un'afghana. Dell'altra donna che vive con voi non importa niente a nessuno perché è americana», dice Qadeer, solidale con i miei vicini. «Per te è pericoloso. Non ti chiedo di cambiare il tuo stile di vita, ma attenta a ciò che potrebbe offendere la gente».

Sono fuori di me, ma mi aspettavo un reclamo ufficiale. So che invitare amici uomini a cena, vivere con un signore che non mi è parente e lavorare per un'organizzazione internazionale sono tutti tabù nel mio quartiere. Ho forzato i limiti più che potevo e adesso devo fare un passo indietro ed essere più pratica. Qui non sanno come regolarsi con le donne afghane che tornano dall'estero; concedono loro le stesse libertà degli uomini, mentre le donne del posto devono attenersi a una serie di regole soffocanti. Ma le donne come me rappresentano un enigma, così la confusione si tramuta spesso in ostilità.

Smettiamo di salire sul tetto e le nostre cene diventano meno frequenti. Il mio stile di vita occidentalizzato rischia di danneggiare le altre donne afghane, poiché il fatto di lavorare con donne come me potrebbe portare i loro vicini ad accusarle di

dissolutezza. È una battaglia che non compete me, ma Lailuma. Le donne devono battersi contro le regole che le confinano, e solo allora i cambiamenti saranno considerati legittimi e permanenti. Le donne come me sono una fase di passaggio e non ancora una tessera del mosaico dell'Afghanistan. Il nostro femminismo è fuori luogo e un fenomeno troppo straniero perché attecchisca.

Al termine della mia collaborazione con la Pajhwok, mi trasferisco in un altro quartiere.

Sono di fronte al bazar di Baharistan e osservo una spia della NIU acquistare una musicassetta. A quel punto, gli agenti circondano il negozietto di musica mentre Asif entra. Qualche minuto dopo, torna fuori con il padrone. Gli agenti salgono a bordo della jeep russa con il negoziante, Asif e il pubblico ministero. Io prendo un taxi e vado al comprensorio in cui l'uomo sarà interrogato.

Fatah, il negoziante accusato di spaccio di droga, siede nell'ufficio di Asif e accavalla e scavalla nervosamente le gambe. Ha le mani libere e si scrocchia le dita mentre Asif redige il verbale. Ha lo sguardo fisso, i capelli lunghi e trasandati. Indossa un *pirahan tomban* pakistano troppo grande per il suo fisico e un paio di scarpe da ginnastica. La spia ha comprato da lui due dollari di oppio. Gli agenti della NIU sostengono di avergli trovato della droga attaccata alla gamba sinistra sotto il *tomban*. Entra un agente in uniforme con i due pacchetti di oppio e le cinque stecche di hashish che gli hanno trovato addosso. Nel negozio hanno anche trovato centoventi dollari. Lui mi guarda come un cagnolino che implora perdono. «Collaborerò nel modo che vorrete. A casa ho undici figli; otto sono dei miei due fratelli defunti. Sono io che porto il pane in tavola per tutti. Datemi tre giorni di tempo e vi troverò chi mi ha venduto la roba», supplica.

Asif lo ignora e continua a scrivere. Fatah chiede di poter fare una telefonata al figlio per dirgli che sta bene. «Sì, aspetta un minuto», risponde cordiale Asif.

«Come hai cominciato a vendere droga?», gli domando.

«Tutti i negozi di musica di Baharistan la vendono. È un certo Jabar, uno che gira in bicicletta, che viene a vendercela. Ho aperto il negozio sei mesi fa, ed ero un tossico. Così vendevo e fumavo.

Chiedevo cinque dollari per cinque grammi di oppio. Con quello che ricavo ci sfamo mia moglie e i miei figli. Uno dei miei fratelli è morto durante un attacco con i missili negli scontri dei mujahiddin, mentre l'altro è morto di malattia. Ho quattro figli miei; gli altri sono di loro due. Ho vissuto in Pakistan per troppi anni e quando sono tornato, ho aperto il negozio di musicassette, ma con la musica non ci si guadagna granché. Quelli come me possono fare soldi solo in questo modo», mi dice.

Provo pena per lui e mi chiedo se valga la pena impiegare tutti quegli sforzi e quegli agenti della NIU per piccoli spacciatori del suo calibro. Stento a credere che lui conosca o abbia prove contro i grossi trafficanti. Domando se la NIU abbia solo il potere di acciuffare pesci piccoli come Fatah, il cui arresto nuoce solo ai tredici membri della sua famiglia. A che serve l'antinarcofici se i milioni di dollari di aiuti spesi generano solo più droga e più spacciatori? Comincio a provare anch'io lo stesso scetticismo che si insinua nella psiche degli afgani di Kabul, la fiducia iniziale che avevo nel governo e nei suoi sostenitori esteri comincia a dileguarsi mentre osservo l'Afghanistan cadere di nuovo. Ma rifiuto di farmi sovrastare dalla negatività.

A maggio del 2005, la crescente popolazione di Kabul – i villaggi si svuotano perché la gente si trasferisce in massa nella capitale alla ricerca di un lavoro – ha messo alla prova le risorse della città. Acqua ed elettricità vengono razionate e

l'inasprimento dell'inquinamento induce gli afgiani a girare con la mascherina in bicicletta. Su otto milioni di persone, tre milioni sono disoccupate e affluiscono nella capitale in cerca di lavoro¹. I prezzi dei generi alimentari e del carburante crescono di pari passo con il tasso di criminalità. I cumuli di rifiuti e le fogne a cielo aperto danno una chiara immagine di cosa sia diventata Kabul. La capitale verde, serena e pulita di un tempo si sta trasformando in una città caotica e tentacolare come le vicine Teheran e Karachi. Quando la Coalizione guidata dagli USA ha cacciato i talebani nel 2001, gli afgiani sognavano una Kabul ordinata dove non mancasse né cibo né lavoro, le cui strade fossero sempre sicure. Dopo quattro anni, il Paese ha ricominciato a regredire. «Lo sente il tanfo nelle strade?», mi chiede un gioielliere mentre ammiro una delle sue collane di rubini. «È la stessa puzza del governo, e degli americani e degli inglesi che lo sostengono».

L'analogia rivela il crescente risentimento contro la corruzione smascherata dal governo Karzai. Dalle tangenti al traffico di droga, molti funzionari del governo e delle imprese estere beneficiano dei miliardi di dollari degli aiuti umanitari che si riversano in Afghanistan. Mentre infuria la guerra in Iraq, l'Afghanistan è completamente assente dalle pagine dei giornali americani. Il malcontento del Paese è oscurato dal fatto che l'Iraq sta perdendo e quella in Afghanistan è una guerra esemplare.

La comunità internazionale è concentrata sull'accordo di Bonn che nel 2001 ha messo insieme il governo Karzai. Il piano è stato attuato in tempo. Nel 2004, il 70 per cento degli elettori registrati vota per le prime elezioni democratiche del Paese², e il passo successivo del governo è quello di redigere la costituzione e farla approvare dalla Grande assemblea con il sostegno della comunità internazionale. Poi arrivano le elezioni parlamentari. La comunità di sostegno e gli afgiani che

come me tornano in patria vedono l'attuazione dell'Accordo di Bonn come un segno del progresso nonostante le battute d'arresto. «Ci vuole tempo per apportare cambiamenti sostanziali in un Paese rimasto in guerra per decenni. Non possiamo aspettarci risultati immediati», dico a un amico giornalista che si dichiara pessimista nei confronti del governo. Nel frattempo, i talebani e al-Qaeda si sono nuovamente compattati e hanno riattraversato con ferocia il confine pakistano con un'arma nuova ed efficace: l'attentato suicida. Non hanno l'appoggio della maggioranza del Paese, tuttavia la corruzione, il ritorno dei signori della guerra e la mancanza di lavoro spingerà altri afghani verso l'insurrezione.

Il settore più grosso dell'economia è ancora quello rappresentato dal traffico illecito di narcotici, e si ritiene che uno dei perni intorno a cui ruota quest'ultimo sia proprio il superiore del generale Asif, Daud Daud, l'ex capo dell'antinarcotici³ (Daud è stato ucciso nel maggio del 2011 in Takhar, in un attentato suicida orchestrato dai talebani).

Nel giugno del 2005, la squadra antinarcotici della polizia stradale (separata dalla NIU) intercetta 183 chili di eroina pura sulla strada che porta da Kabul a Jalalabad⁴. La droga appartiene a Sayyed Jan⁵, che mostra alla polizia una lettera firmata dal loro capo Daud, indirizzata a tutte le forze di sicurezza del governo di Lashkargah, Helmand: «Haji Sayyed Jan, del ministero dell'Interno, è accompagnato da trenta persone e sta conducendo un'operazione contro il traffico di droga e di narcotici. Gode di un decreto che gli dà il permesso di procedere. Con preghiera di offrirgli assistenza e di non fermarlo»⁶. I documenti come questo lasciano pensare che Daud scriva lettere di protezione per i trafficanti, i quali verosimilmente gli concedono in cambio una fetta dei loro profitti. Chi ha lavorato con lui nel governo, sostiene che riceva cinquantamila dollari per ogni spedizione e

centomila per ogni lettera di protezione. Lo zar dell'antidroga nega ogni coinvolgimento con il traffico di stupefacenti⁷.

All'interno del governo, la famigerata figura di Daud è circondata da un alone di mistero. È a capo dell'antinarcotici dal 2004 e le accuse che gli muovono da lungo tempo al ministero dell'Interno sono quelle di aiutare gli spacciatori a trasportare i narcotici e di ricevere enormi fette dei profitti. Altri funzionari sostengono che non si limiti ad assistere i trafficanti, ma sia anche a capo del controllo del commercio della droga nel nord del Paese. Gli informati dicono che Karzai e i suoi sostenitori esteri avrebbero assoldato deliberatamente Daud, consci del suo coinvolgimento nel mondo della droga, con la speranza che potesse riformarlo e governarlo, o quanto meno tenere i traffici uniti per evitare che il commercio cadesse sotto il controllo di banditi minori⁸.

Il governo Karzai esige prove concrete per mettere sotto inchiesta Daud o Wali Karzai, il fratellastro del presidente, accusato di giocare un ruolo influente nel traffico di narcotici a Kandahar e Helmand⁹. Daud, nativo della provincia settentrionale di Takhar, è un ex membro del gruppo mujahiddin di Massoud. È stato ricompensato con il suo ruolo in parte grazie all'aiuto agli americani nella lotta contro i talebani. Nella sua città d'origine, Farkhar, in Takhar, la gente recita poesie in suo onore. È un uomo in grado di mobilitare seimila truppe in quarantotto ore¹⁰. Ma il suo aspetto fisico può ingannare. È un Tagiki di bassa statura, con mani piccole e curate, barba definita, bei lineamenti. Non è il classico mujahiddin. Parla inglese, scrive e-mail al computer portatile e ha imparato ad affrontare i media formandosi alla Rendon Group, una società di pubbliche relazioni americana. Ha due mogli, di cui una cittadina americana¹¹.

Poco tempo dopo essere stato nominato zar dell'antidroga, io e Lailuma lo intervistiamo per un articolo sui funzionari di polizia coinvolti nel narcotraffico. Cerco di andare con i piedi

di piombo quando giungo a domande che possono suonare come accuse.

«Come pensa di estirpare il problema dei poliziotti spacciatori?», gli domando.

«Avremo una nuova unità di responsabilità con cui speriamo di fare piazza pulita. Il problema non sarà mai risolto finché ci saranno poliziotti corrotti, e occuparcene fa parte della nostra politica», dice.

Incontro nuovamente Daud dopo che il «Los Angeles Times» ha pubblicato un articolo in cui si cita un suo vice, il tenente Nyamatullah Nyamat, il quale sostiene che il suo capo e suo fratello, Haji Agha, proteggono i trafficanti. Nello stesso articolo, un trafficante dichiara che Daud l'ha aiutato a far passare una grossa partita di droga attraverso il passo Salang, la via che collega il Nord a Kabul¹².

Non è chiaro se mi abbia presa per una giornalista del «Los Angeles Times» o se pensi che io possa scrivere una smentita. Mi riceve arrabbiato e aggressivo nel suo ufficio.

«Si rende conto che voi cronisti non fate altro che scrivere menzogne?», esclama.

Lo guardo confusa. So dell'articolo, ma sono venuta per un'altra ragione.

«Lei deve scrivere la verità», insiste. «Nyamat si è scusato con me per avere mentito al giornalista. Glielo dirà e lo giurerà. Lei deve scriverlo e assicurarsi che la gente sappia che non sono uno spacciatore».

Annuisco senza parlare. Daud prende il telefono e chiama Nyamat. Nessuna risposta.

«Vi metterò in contatto più tardi. Se lei è una brava giornalista, dovrebbe dare seguito alla cosa».

Acconsento. Quando telefono nuovamente a Daud, Nyamat è seduto nel suo ufficio, così gli viene passata la cornetta. Attacca subito a sciorinare un discorso a pappagallosull'inno-

cenza di Daud e sul fatto che il «Los Angeles Times» abbia frainteso le sue parole.

«Daud Sahib è innocente. Lui con il traffico di droga non c'entra niente», dice. Mi sorprende che abbia ancora un lavoro, anche se non è più nella provincia di Kunduz, che rientra nel territorio di Daud. Poco dopo la pubblicazione dell'articolo, nel maggio 2005, Nyamat sparì dalla circolazione. Daud ne aveva segretamente ordinato l'arresto, ma i legali britannici lo convinsero a rilasciarlo¹³. Nyamat viene trasferito nella provincia di Bamiyan, zona centrale del Paese con un minore traffico di stupefacenti.

Sayyed Jan, beccato con l'eroina e la lettera di Daud, esce dal carcere grazie a qualche bustarella e pare che si sia dedicato allo spaccio in Pakistan. In principio, Daud aveva cercato di farlo liberare, ma poi si è schierato con l'accusa. I parenti di Jan sostengono che abbia pagato cinquantamila dollari per poter transitare con un convoglio nella zona di Daud. Jan è della provincia di Helmand e compra protezione dai funzionari del governo per tenere in attività le raffinerie di eroina e spacciare tranquillamente la sua droga. Daud è uno dei protettori più costosi, ma le sue lettere sono davvero efficaci.

Quello che Jan presenta alla polizia è uno dei diversi documenti che conducono a Daud, ma è solo una goccia tra decine di aneddoti che raccontano dettagliatamente il suo coinvolgimento con la droga. Per esempio, gli agenti dell'antinarcofici sequestrano un'autocisterna con dentro settecento chili di oppio¹⁴, ma il conducente fa una telefonata e le guardie del corpo di Daud arrivano per svincolare la partita. L'automezzo e la droga vengono portati al quartier generale dell'antinarcofici nel ministero dell'Interno.

Decido di attraversare il passo Salang per raggiungere la provincia di Takhar, luogo di origine di Daud.

Incursioni in Takhar

Sono arrivata nella provincia di Takhar, territorio del generale Daud, perché i venditori di qui spacciano eroina. Molti di loro hanno un passato da mujahiddin e un presente da funzionari governativi. Prima di essere nominato a capo dell'antinarcofici, Daud era governatore del Takhar. I talebani hanno ucciso il suo capo, Massoud. La provincia confina con il Tagikistan ed è usata come via di transito per i trasporti dalle altre province verso i Paesi dell'Asia centrale e la Russia, uno dei mercati più grandi per l'oppio afgano. A competere con le mafie turche e albanesi per i profitti delle droghe afgane in Asia centrale c'è il Movimento islamico dell'Uzbekistan (IMU), un gruppo estremista allineato con al-Qaeda che opera dai territori tribali del Pakistan. Ma anche nell'Asia centrale e in Russia, la mafia ha nel governo partner potenti che facilitano il trasporto e le spedizioni di droga. Sono gruppi con controparti afgane nel Takhar.

Sul posto, noleggio una Toyota Corolla con conducente; l'auto non riesce ad andare a più di trenta chilometri orari sulle pianure sterrate e in montagna.

«Stasera dobbiamo andare a Rustaq. Tranquilla, è sicuro», mi garantisce Baktosh, la mia guida, uno studente ventitreenne dell'università di Kabul. Baktosh decide anche di offrire un passaggio a due suoi parenti senza chiedermi il permesso. Siedo davanti, mentre gli altri sono stretti sul sedile postero-

re. L'autista non è socievole, né loquace. Fa diverse tappe durante il viaggio per occuparsi degli affari suoi in alcune case. Quando si ferma all'aerea di ristoro per cenare, ne ho abbastanza. È buio pesto e non ho fame. Abbiamo fatto otto ore di viaggio da Kabul a Taloquan, la capitale del Takhar. Rustaq, il distretto di origine di Baktosh, è ad altre cinque ore di viaggio. «Non possiamo proseguire? È mezzanotte e sono l'unica donna».

«Qui ci sono buoni comandanti che non danno fastidio alla gente innocente», ribatte Baktosh. “Buoni comandanti” è un ossimoro in Afghanistan, ma sono loro che hanno portato un senso di sicurezza nel vuoto di potere lasciato dal governo centrale. Il governo di Kabul ha ben poca influenza qui, ma i signori della guerra locali suddividono il territorio in base al gruppo etnico. I comandanti mujahiddin Piram Qul, uzbeko, e Amer Bashir, tagiko, hanno rispettivamente avuto il controllo di Rustaq e il dominio del distretto di Chahab, entrambi dittatori incontrastati per tredici anni fino alle prime elezioni parlamentari del 2005. I Tagiki prevalgono in Takhar insieme agli Uzbeki, il secondo gruppo più numeroso. Vi sono anche Pashtun e Hazara. Questi ex comandanti mujahiddin sono al potere nel nord del Takahar dal 1992. Il fiume Kokcha scorre intorno al distretto di Rustaq e si dirama fino a gettarsi nel fiume Amu, che separa l'Afghanistan dal Tagikistan. I talebani si erano impadroniti del Takhar fino al Kokcha, ma non sono riusciti ad attraversare il fiume per conquistare la parte settentrionale della provincia, che confina con il Badakhshan. Sotto la guida di Massoud, questi comandanti hanno respinto i talebani fino alla loro cacciata nel 2001 a opera degli Stati Uniti.

I comandanti hanno rafforzato il loro potere a spese dei civili, ma la popolazione locale ha iniziato a ribellarsi. Nel maggio del 2005, un anno prima della mia visita, migliaia di

persone sono insorte per chiedere la destituzione dei “buoni” comandanti. Durante quelle manifestazioni ci sono stati alcuni morti e decine di feriti¹. Quando arrivo nel 2006, la provincia è relativamente tranquilla. Sono principalmente le baruffe sulla droga a rendere insicuro il Paese.

Secondo i parametri afgani, questa è considerata una provincia popolata dalla classe media. Gli 830.000 residenti hanno accesso alla terra irrigata dalla pioggia su cui coltivano soprattutto grano e riso. La produzione di papavero costituisce il 3 per cento della produzione agricola². L’oppio prodotto nel Badakhshan viene trasportato nel Takhar per essere contrabbandato nell’Asia centrale. Nel Takhar ci sono anche due fabbriche e un suolo ricco di minerali: oro, carbone, sale e gemme. Circa il 16 per cento della popolazione è analfabeta e il 32 per cento dei bambini frequenta la scuola.

Marco Polo si era recato nel Takhar nel 1275 e ne parla come di una bella contrada, con un gran mercato di biada e montagne molto grandi, ed era rimasto colpito dalle miniere di sale. «Sono tutte sale, e vengono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch’è lo migliore del mondo, ed è sì duro che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro, ed è tanto che tutto il mondo n’avrebbe assai insino alla fine del secolo»³. Oggi il Takhar è prevalentemente noto per il traffico di droga.

Nell’area di ristoro, gli uomini mi lasciano sola in macchina e vanno a procurarsi la cena nel vicino ristorante. Ho bisogno di qualche minuto da sola. Scendo per sgranchirmi le gambe e togliermi la polvere dai vestiti. Si vedono le stelle, ma è troppo buio per capire cosa c’è in terra. Si sente il rumore di una cascata o di un fiume. È un suono familiare e mi rendo conto che è il fiume Kokcha. Chiudo gli occhi e respiro l’aria fresca a pieni polmoni, e il rumore dell’acqua riesce a calmar-

mi un po'. Mi incammino verso il fiume che avevo attraversato nel Badakhshan, con la speranza di lavarmi il viso e le mani nelle sue acque cristalline. Con quel buio, vado a sbattere contro un tronco pieno di sacchi, apparentemente di farina. Sento gli uomini che cenano nel ristorante vicino, l'odore delle pietanze calde a base di riso e di kebab. È lì che saranno andati anche i miei compagni di viaggio. Riprendo a camminare in cerca del Kokcha, ma mi fermo quando sento una profonda voce maschile. Davanti a me c'è una jeep russa con la scritta "police" in inglese. A bordo c'è un uomo ammanettato. Due uomini in uniforme accanto al mezzo discutono animatamente. Riesco ad afferrare qualche parola ma la conversazione è confusa. Sono sicura di aver sentito dire "polvere", che è il termine locale per eroina. Non voglio che mi vedano, così mi nascondo dietro il tronco. Non riesco a stare ferma per l'agitazione così faccio scricchiolare la ghiaia; gli uomini smettono di parlare e guardano nella mia direzione. Sento che vengono verso di me e il cuore comincia a battermi fortissimo. Da queste parti, polizia e criminali sono spesso la stessa cosa. Cosa mi faranno? Vorrei tanto poter sparire nel tronco o fra i sacchi di farina. Cerco di mascherare il respiro affannoso, ma sono come paralizzata e non riesco a muovermi. I passi si fanno sempre più vicini.

Mi passano accanto.

Resto immobile finché non sento che si allontanano di nuovo verso la macchina.

Il giorno dopo, al sicuro nella casa dello zio di Baktosh a Rustaq, scopro che l'operazione di sequestro di eroina a cui ho assistito riguarda una complessa rivalità tra la polizia segreta federale, chiamata Amniat, e la polizia locale. Nel giugno 2006, un mese prima che mi recassi nel Takhar, l'Amniat aveva fatto irruzione in due raffinerie di eroina allestite in ca-

se abbandonate del villaggio di Bekha, nel distretto di Rustaq, arrestando due uomini⁴. Nel 1998 Rustaq è stata devastata da un terremoto, che ha ucciso cinquemila persone e ne ha lasciate trentamila senza casa⁵. Bekha fu distrutta e i pochi sopravvissuti si sono trasferiti nel centro di Rustaq. A Bekha ci sono ancora decine di tuguri di mattoni di fango ideali per ospitare le raffinerie.

Uno degli agenti dell'Amniat che ha compiuto l'arresto mi dice che le raffinerie operano impunite della polizia di Rustaq, che riceve tangenti sui guadagni dell'eroina.

«Eravamo in dieci o dodici al lavoro domenica notte alle due. Siamo saliti su due jeep Datsun e siamo partiti per Bekha», inizia a raccontare l'agente. «È un villaggio di montagna vicino al Badakhshan, nella cui parte settentrionale si trova la maggioranza delle raffinerie di eroina. Ci era arrivata una soffiata su due posti diversi, distanti due ore circa l'uno dall'altro. Non ci sono strade asfaltate, lì. Eravamo armati fino ai denti perché non sai mai quello che puoi trovare. A volte le raffinerie sono presidiate da poliziotti armati in borghese.

In uno dei due luoghi abbiamo trovato un uomo che sosteneva di essere della provincia di Nangarhar, abitata di solito da Pashtun o pakistani esperti nella fabbricazione dell'eroina. Non è facile distinguerli dato che i due gruppi si assomigliano e parlano un pashto molto simile.

Il chimico non l'abbiamo trovato, ma abbiamo preso il suo assistente con due barattoli grossi come barili d'olio, e un contenitore per l'oppio. È solo un ragazzino con una gamba artificiale. Aveva quattro kalashnikov, che abbiamo preso, ma non ha opposto resistenza. Avevano delle grosse stufe a gas che usavano per l'oppio. Nel secondo posto, abbiamo catturato un tizio che faceva la stessa cosa. Aveva un macchinario simile a una scatola con cui produrre il 20% di eroina».

«Qual è il processo di raffinazione dell'oppio in eroina?», domando all'agente. Siamo seduti in una stanza degli uffici della polizia segreta e mangiamo melone fresco con le mani. Fuori, sotto il sole, ci sono le prove: i contenitori che hanno sequestrato. Non andrebbero sigillati e nascosti? Subito dopo essermi posta la domanda, capisco che sono in bella mostra per i mezzi di comunicazione. È l'immagine di un sequestro che i funzionari possono mostrare al pubblico per dimostrare che la polizia non spaccia ma combatte la droga a tutti gli effetti. La verità è più complessa.

«Fanno bollire l'oppio e lasciano che la sostanza vischiosa salga in superficie. Prendono quel che è rimasto in fondo e lo mescolano con carbonio, acidi e altre sostanze chimiche, con cui stabilire i gradi di purezza», risponde l'agente. «Abbiamo sequestrato novantuno chili di oppio, da cui si possono ricavare circa tredici chili di eroina. Ma avevano già prodotto sessantasette pacchetti (chili) di eroina, che abbiamo sequestrato».

I due uomini catturati nei laboratori sono ancora in carcere. L'agente dice di non sapere se forniranno altre informazioni sul loro committente, né se saranno mai condannati.

Gli rivolgo la stessa domanda che avevo fatto alla squadra NIU di Asif a Kabul.

«A che serve catturarli se poi li rilasciano senza che abbiano parlato?».

L'agente fa spallucce con aria rassegnata. «Il pubblico ministero locale se l'è presa con noi per il loro arresto. Io ho fatto il mio lavoro. Non so cosa succederà poi. Abbiamo ancora parecchia strada da fare».

«Il generale Daud ha niente a che vedere con quei laboratori?», gli chiedo all'improvviso.

L'agente sembra sorpreso. «Uh, uh. Non saprei. E se lo sapessi, non glielo direi».

La prima raffineria in Afghanistan nacque nella provincia di Nangarhar nel 1971, a opera di un chimico farabutto proveniente dalla Germania – un tedesco aveva creato la morfina base per l'eroina nel 1803, e un inglese l'aveva sintetizzata in eroina nel 1874 in Gran Bretagna⁶. Tra gli anni Sessanta e Settanta, l'eroina divenne la droga preferita sul cosiddetto Hippy Trail, la via degli hippy, dopo che le tribù pashtun dei territori tribali del Pakistan ebbero riconosciuto l'effettiva richiesta di narcotici e iniziato ad aprire laboratori con l'aiuto di chimici formati in Occidente. Nel 1995, c'erano centinaia di raffinerie di eroina nei territori tribali del Pakistan confinanti con l'Afghanistan, noti come FATA (Federally Administered Tribal Areas, Aree tribali di amministrazione federale). Il governo pakistano aveva limitato il controllo su tali territori, ma riuscì a compiere un'operazione di proporzioni enormi, distruggendo duecento laboratori⁷. Il ridimensionamento della coltivazione del papavero e del trattamento della droga in Pakistan incentivò il commercio all'interno dell'Afghanistan, un Paese stretto nella morsa della guerra e privo di un governo attivo nella lotta contro la droga.

Matt DuPee, afgano, specialista della sicurezza della Naval Postgraduate School di Monterey, ha condotto ricerche approfondite sulle raffinerie di droga in Afghanistan. Dice che la prima del Nangarhar era rudimentale, ma i membri delle tribù shinwari e afridi sono ormai diventati esperti in materia, e la provincia vanta i laboratori più sofisticati. Dalla sua ricerca emerge che in Afghanistan i laboratori cominciarono a fiorire nel 1986 sul territorio controllato dai mujahiddin, i quali avevano scoperto che fare le cose in casa rendeva di più. Prima del 1986, era la Birmania a detenere il primato di più grosso produttore di papavero, ma quell'anno la produzione afgana fu maggiore e i chimici birmani si recarono in Af-

ghanistan per trasformare l'oppio in eroina e insegnare agli afgiani le tecniche con gli strumenti di base⁸.

I due terzi dell'oppio raffinato in patria escono da impianti capaci di fabbricare la semplice morfina base, la prima di otto forme di narcotici; l'ottava forma è l'eroina più pura. In Afghanistan, la forma più pura è chiamata cristallo, mentre in America è "Porcellana Bianca", la più potente e costosa forma della droga che, iniettata, procura gli effetti più intensi. Per le strade, tossici e spacciatori tagliano l'eroina con adulteranti che vanno da sostanze innocue come il latte in polvere fino a sostanze corrosive come l'Ajax in polvere, per massimizzare le quantità e i profitti.

In questo modo i profitti si decuplicano e sempre più trafficanti si rivolgeranno ai coltivatori, se questi sono in grado di trasformare l'oppio in morfina base⁹. Il procedimento è piuttosto semplice. Il coltivatore può ricorrere a una stufa a legna, una pentola, grossi barili e una garza da usare come setaccio. Avrà anche bisogno di alcune sostanze chimiche di facile reperimento, come ammoniaca, grassello di calce, conosciuto anche come idrossido di calcio, spesso usato in cemento e fertilizzanti. Il grassello si può importare legalmente. L'ingrediente più importante è l'acqua. Per fare due chili di eroina servono dai quarantacinque ai cinquantacinque litri di acqua.

Dupee dice che le strutture diventano più sofisticate se sono permanenti e se c'è una stufa a gas per produrre più quantità contemporaneamente. Questi "laboratori di trasformazione" si trovano normalmente in zone scarsamente abitate, all'interno di case o nelle grotte di montagna. I laboratori mobili possono produrre l'eroina ma in piccole quantità. Il numero dei laboratori afgiani varia a seconda della fonte. Secondo l'ONU sono 75-78 quelli sofisticati in grado di produrre grosse quantità di Porcellana Bianca¹⁰. Ma il governo del Tagikistan stima che vicino al confine, nel Badakhshan, ce ne siano

almeno quattrocento. Le tre province con più laboratori sono quelle Badkshshan, Nangarhar e Helmand, ma se ne trovano in quasi tutte le altre, con l'eccezione di alcune nell'Afghanistan centrale.

L'ingrediente principale, sebbene illegale, necessario per la Porcellana Bianca è l'anidride acetica (AA). I trafficanti la importano da Corea del Sud, India e Cina, e arriva in Afghanistan a camionate, dice Dupee. «Quando ero nella provincia di Baghlan, sull'autostrada si vedevano parecchi camion con contenitori di sostanze chimiche. Gli abitanti del posto la chiamano acqua, proprio perché è importante quanto l'acqua. Nessuno ferma quei camion perché nessuno, neppure i soldati americani, sa quello che ti passa davanti agli occhi».

Gli uomini che tengono attivi i laboratori sono perlopiù afgani, ma per produrre la Porcellana Bianca vengono reclutati chimici da Turchia, Birmania, Pakistan e Iran. Se maneggiate da dilettanti, le sostanze chimiche possono rivelarsi esplosive. La manodopera afgana è costituita da uomini, ma secondo Dupee, sempre più donne si sono date a questa attività nel sud del Paese durante gli anni dei talebani perché costrette a stare in casa. I laboratori si trovano nel chiuso dei comprensori e il processo di raffinazione prevede la cottura, compito adatto alle donne afgane. Ci vogliono dalle otto alle dodici persone per tenere in piedi un laboratorio di grandi dimensioni, più venti-trenta guardie di sicurezza.

«Le guardie sono necessarie per proteggere i prodotti dagli altri trafficanti, ma soprattutto dalla polizia, che può sequestrarli e venderli, non confiscarli», dice Dupee. «Si accetta il fatto che la merce sequestrata venga scremata dalla polizia, ma la percezione è che i poliziotti buoni si appropriano di piccole quantità mentre i poliziotti cattivi si beccheranno il grosso».

Nella lotta contro il commercio della droga, la distruzione

dei laboratori serve a poco, dato che si possono rimettere in piedi molto facilmente. A volte, gli agenti dell'antinarcoctici riescono a scovarli grazie all'aiuto dei servizi segreti americani e britannici, e a volte dei civili. Gli agenti si divertono a sparare a pentole, tegami e a far saltare in aria i laboratori. I membri della NIU mi dicono che è la parte che preferiscono. Ma il più delle volte non arrestano nessuno. Chi lavora nei laboratori riceve soffiato dagli agenti doppiogiochisti, così prende armi e bagagli e sparisce prima che arrivino gli agenti. Dal 2003 al 2008 le autorità hanno distrutto 527 laboratori, ma Dupee ammette che molti erano vuoti, senza gente, senza droga¹¹. Veniva sequestrato solo l'impianto.

I due laboratori razzati nel Takhar sono considerati sofisticati. Lo strumento sequestrato descritto dall'agente dell'Amniat assomiglia a un cric industriale in grado di sollevare camion di quindici tonnellate. Nei laboratori viene usato a mo' di pressa. La cattura dei due uomini è stata considerata una vittoria perché avrebbe potuto condurre ad altre irruzioni e altri arresti. E così è stato.

Nel luglio del 2006, Atiq, un agente dell'Amniat, è stato arrestato con l'accusa di aver sottratto sei chili di eroina dalla merce sequestrata a Bekha. L'hanno beccato nei pressi del fiume Kikcha a Rustaq con la polvere a bordo di una jeep con la scritta "police".

Io sono stata testimone della cosa.

Uno dei poliziotti in borghese che mi sono passati accanto vicino al fiume era Khaleeq, il capo della polizia di Rustaq. Lui ce l'aveva con Atiq per due motivi. «Qualche mese fa, Atiq ha arrestato Khaleeq con della polvere nascosta, e Khaleeq aveva dovuto brigare parecchio e ungere qualche tasca per uscire di galera», racconta uno di Rustaq.

Atiq, innocuo burocrate in giacca e cravatta, pare abbia se-

questrato a Khaleeq trenta chili di eroina per un valore di trentamila dollari. L'agente federale ne tenne venticinque chili e filtrò il resto per fare altri soldi.

«Poi lei sa dei laboratori di Bekha», prosegue l'uomo. «Khaleeq riceveva una bella fetta di roba. Atiq era uno degli agenti dell'Amniat durante quell'incursione, e ovviamente aveva dovuto tenersi qualcosa per sé. Qui è la norma.

Khaleeq non aveva bisogno di prove per dimostrare che Atiq si era impossessato di qualche chilo di droga. Lo dava per scontato. E ha avuto fortuna quando ha fermato la sua auto nei pressi del Kokcha. Sei chili di eroina pura provenienti da Bekha, ecco cosa gli hanno trovato in macchina. Una dolce vendetta per Khaleeq».

«Dall'Amniat ho saputo che Atiq lavorava sotto copertura e cercava di infiltrarsi nel mondo della narcomafia. La droga gli serviva per quell'operazione. Ma è vero?», domando all'uomo.

Ride incredulo. «Ma come fa Atiq a lavorare sotto copertura se qui la sua faccia la conosciamo tutti? Questa è la spiegazione per i media».

Il racconto dell'uomo viene avvalorato da alcuni altri funzionari di Rustaq, compreso il direttore dell'antinarcotici.

Quando mi reco negli uffici dell'Amniat per sapere cosa è successo ad Atiq, l'agente che mi ha descritto i laboratori mi dice: «È stato rilasciato. Era innocente. Svolgeva solo il suo lavoro sotto copertura. La polizia di Rustaq non lo sapeva. Gli abbiamo confiscato la droga che aveva addosso e l'abbiamo rispedito a Kabul per portare avanti il suo ottimo lavoro».

La cultura del narcotraffico nel nord del Paese, a differenza del sud, non è legata alle fedeltà tribali. Chiunque si trovi in una posizione di potere, può trarre benefici dallo spaccio di droga. Che sia ignorando l'attività illecita, prendendo busta-

relle o facendosi coinvolgere direttamente, gli agenti dell'antinarcoctici mi dicono che a spacciare droga sono quasi tutti i poliziotti di grado elevato e gli ex comandanti mujahiddin con i loro seguaci. «Sono coinvolti tutti, dai più giovani ai più anziani, dai contadini agli intellettuali», dice Abdul Hakim, capo dell'antinarcoctici di Rustaq. «La gente si compra il grado e la posizione, è ovvio. Sono completamente analfabeti, ma occupano i posti di potere qui».

«Lei non è analfabeta però è un pezzo grosso», gli faccio notare sorridendo. «Quindi, seguendo il suo ragionamento, è coinvolto anche lei?».

Hakim ride e in tono deciso risponde: «No».

Gli passo una lista di funzionari che, a quanto mi hanno detto, sono trafficanti, e gli chiedo se l'elenco è esatto. L'ultimo nome è quello di Daud. Hakim è palesemente a disagio. «So chi è coinvolto ma non posso dirglielo. Proprio non posso. Potrò farlo solo se saprò di ricevere protezione».

Nei bassi ranghi, i tradimenti, l'avidità e il doppio gioco sono più frequenti fra i funzionari. Applicano la legge quando fa loro comodo, sia per vendicarsi che per guadagnarci. I ranghi superiori scrivono lettere di protezione in cambio di migliaia di dollari in contanti. La corruzione arriva fino a Karzai, che ha evitato l'arresto al fratello Ahmed Wali e ad altri membri della sua amministrazione. Nell'aprile del 2009, ha graziato cinque trafficanti detenuti in carcere, uno dei quali imparentato con il direttore della sua campagna¹². Il suo ministro dell'Interno, Ali Ahmad Jalali si è dimesso nel 2005 perché Karzai si rifiutava di cacciare gli spacciatori dal governo¹³.

Le divisioni politiche preoccupano ben poco i trafficanti. «A loro non importa affatto se uno è pashtun o tagiki, o che lingua parla. Un giorno l'Alleanza del nord combatterà gli spacciatori talebani e farà affari con loro o con altri», dice un funzionario dell'ambasciata americana di Kabul.

A Rustaq magari i funzionari puliti sono pochi, ma in tutto il Paese ci sono migliaia di poliziotti rispettabili e onesti che ce la mettono tutta per contrastare il mercato. Eppure chi è pulito rischia la morte.

«Se un poliziotto rifiuta di lasciar libero uno spacciatore, potrebbe essere licenziato, malmenato, ucciso, o semplicemente il superiore lo sostituirà dopo aver intascato migliaia di dollari», dice un agente dell'Amniat a Kabul. «In alcuni casi, i poliziotti puliti sono costretti a sporcarsi».

Ciò che mi porta nel Takhar sono Daud e l'eroina, e la voglia di scoprire in che modo i due siano collegati. Ma scopro che i traffici di Daud sono tenuti ben nascosti nella sua provincia natale. Parlo con più di venti persone coinvolte con narcotici o antinarcotici, e circa la metà reagisce nello stesso modo: stupore, silenzio, e poi con parole diverse dichiarano di avere troppa paura per parlare di lui.

Nel settembre del 2010, a seguito di un rimpasto nel ministero dell'Interno operato da Karzai, Daud viene esonerato dal suo incarico di capo dell'antinarcotici e viene nominato capo della polizia nella regione nord¹⁴. Il suo trasferimento non è l'unico e non vengono fornite spiegazioni ufficiali per la cosa. Ma il nuovo incarico non priva Daud del potere di influenzare il commercio di droga. Ben lungi dall'essere una retrocessione, la nuova posizione gli dà la possibilità di consolidare il suo potere al nord.

15

Sommosse contro i signori della guerra

Amer Bashir, il comandante che governa Chahab, un distretto a due ore da Rustaq, guida un convoglio di sedici automezzi diretto a un villaggio sul fiume Amu, nel Takhar. Al di là del fiume c'è il Tagikistan. Bashir è in campagna elettorale per farsi eleggere al parlamento e rappresentare il distretto che controlla da oltre quindici anni. È un venerdì pomeriggio afoso, e quasi tutti gli uomini del villaggio di Samti si stanno recando in moschea per le preghiere. Quarantacinque anni, pelato, collo taurino, Bashir è sicuro di sé e ripete mentalmente il discorso durante il tragitto verso la moschea quando un gruppo di uomini ferma il convoglio.

Uno di questi, Haji Abdul Rahman, nativo di Samti, gli grida: «Ti conosciamo bene. Non c'è bisogno che vieni a fare la campagna elettorale da queste parti. Tornatene da dove sei venuto!».

Bashir, sorpreso, resta nel SUV ma abbassa il finestrino e gli urla in risposta: «Ho il potere e resterò al potere!».

Gli uomini si stringono a formare una barricata contro il convoglio. Bashir ordina a una delle sue guardie di sparare a Rahman, ma il proiettile ferisce il giovane che gli sta accanto. L'eco degli spari attrae altri uomini, che cominciano a raccogliere sassi e a staccare rami dagli alberi.

I pionieri del fiorente commercio dell'eroina sono gli ex mujahiddin; l'alleanza con gli USA e la NATO ha consentito lo-

ro di rafforzare la presa sugli affari e sul potere in tutte le regioni del Paese. Costituiscono una dissoluta gerarchia, con leader come Daud in cima e comandanti minori come Bashi e Piram Qul nel ruolo di intermediari. Ma se l'intervento estero li ha aiutati a mantenere il loro dominio, d'altro canto la promessa di democrazia fatta dall'Occidente ha instillato nei civili afgani la sicurezza per ribellarsi ai piccoli comandanti che li terrorizzano.

I nativi di Samti sono contadini poveri vissuti nel terrore sotto la dittatura di Bashir. Sono perlopiù Tagiki che parlano farsi. Bashir era un mujahid acclamato durante l'invasione sovietica, ma molte cose sono cambiate negli ultimi venti anni. Gli abitanti di Chahab raccontano aneddoti coloriti su di lui e i suoi miliziani.

«Uno dei comandanti di Bashir ha obbligato un vecchio con i capelli bianchi a portarlo sulle spalle da un villaggio all'altro», dice Mohammed Azam, insegnante, contadino e rispettato cittadino del distretto di Chahab. «Costringeva i negozianti a pagargli una tassa 10%, anche se questi non avevano guadagni. Amministrava il traffico di eroina che da Samti passava il fiume verso il Tagikistan». Azam è anche un ex comunista, governatore del distretto prima che Bashir prendesse il potere. Dice che Bashir lo considera il suo arcinemico. Dopo la caduta dei comunisti, Bashir assunse il comando di Chahab e mandò in carcere Azam, rilasciandolo in seguito. Mi mostra i fori dei proiettili nella sua pensione, dove gioca a scacchi con un amico. «Ero seduto proprio qui come adesso e i suoi uomini hanno scavalcato i muri e hanno cominciato a sparare. Sono sgattaiolato nel giardino sul retro e mi sono salvato la pelle, ma so che alla fine mi prenderanno. Non ho nessun posto dove andare a nascondermi».

Azam, che vive nel centro della città di Chahab, descrive

Bashir come un tiranno spietato che non ha esitato ad assassinare membri della sua famiglia pur di mantenere il controllo. «Bashir ha finanziato il suo esercito di 2.500 uomini con i soldi dell'eroina. A Samti arrivavano jeep cariche di droga. Bashir dava cinquanta dollari a cinquanta uomini, un dollaro a testa a chi accettava di fare da corriere in Tagikistan. Caricava ognuno con una quantità di merce variabile dai quattordici ai venti chili e in ogni gruppo includeva anche alcuni miliziani armati. Erano dotati di razzi, RPG, kalashnikov e un telefono satellitare Thuraya. Salivano su barche di pelle di vacca e dovevano essere tutti bravi a nuotare nel caso il mezzo affondasse. Traversavano il fiume in alcuni punti precisi, dove la profondità andava dai cinquanta ai cento metri. I russi sorvegliavano l'Amu dalle loro postazioni. I contrabbandieri comunicavano con le loro controparti tagike tramite telefono satellitare e riferivano dove e quanta eroina avrebbero consegnato. Parlavano in codice. Le case, i villaggi e le montagne in cui si incontravano per le consegne di eroina avevano numeri in codice».

«Che possibilità c'erano che venissero presi?», domando.

«La gente moriva annegata o sotto i colpi dei russi sull'altra sponda. Oggi il controllo ce l'hanno i Tagiki, che non sparano, così le possibilità di sopravvivere sono aumentate. Per i trafficanti è una frontiera aperta».

«Chi erano i corrieri?»

«Gli abitanti di Samti che conoscono bene il fiume. Bashir li controllava: lui e i suoi uomini erano padroni delle loro mogli e figlie. Entravano in una casa, mandavano gli uomini a lavorare e costringevano le donne a fare quello che volevano loro. Per quella gente è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Quel genere di disonore, *binamosy*, non è tollerato dalla nostra gente».

«Bashir ha fatto qualcosa per la gente?», domando.

«Ha provato a costruire una diga, mai portata a termine. Ha riparato una cisterna, che però ha usato solo per portare acqua alla sua terra. Chi lavorava a questi progetti non veniva pagato. Bashir è rimasto al potere così a lungo solo perché era protetto dalla narcomafia».

Ma anche la mafia prende le distanze da lui.

Nel maggio del 2005, uno dei miliziani di Bashir, il comandante Mahmoud, fu accusato di aver violentato una ragazza di Samti poco dopo l'inizio della campagna elettorale¹. I duemila abitanti del villaggio erano lividi di rabbia.

I suoi consiglieri avevano provato a dissuaderlo dall'andare a Samti, ma Bashir è rimasto sinceramente sorpreso di vedere la folla andargli incontro. «Che ci fanno qui?», chiede a una delle sue guardie del corpo dopo il ferimento del giovane. Stenta a credere che la gente abbia il coraggio di resistergli.

«Sono arrabbiati per via della ragazza. Credo che dovremo andarcene», gli dice la guardia.

«Torniamo al centro di Chahab», ordina Bashir.

Il suo abile autista fa una rapida inversione a U, strombazzando. La guardia punta la pistola fuori del finestrino. La gente fa largo al passaggio di Bashir, ma gli spacca i vetri della macchina e danneggia altre sei auto del convoglio. Le donne sono sui tetti a lanciare sassi. La folla di uomini ferma una delle auto e picchia i passeggeri, poi li tengono in ostaggio per due giorni. Nessuno perde la vita a Samti, ma negli altri villaggi arriva notizia della rivolta e tutti scendono in strada per protestare contro Bashir. «Morte ad Amer Bashir!», gridano. «Vogliamo giustizia!».

Bashir si nasconde in un villaggio tra le montagne di Chahab mentre il governo centrale di Kabul cerca di mitigare la situazione. Il governatore distrettuale e la polizia temono sia la folla sia Bashir. Kabul invia una delegazione al villaggio

per parlare con la gente. La NATO manda gli aerei per monitorare dall'alto la protesta. La gente arriva al *chowk*, il centro della città, ansiosa di vedere Bashir e di sentire il governo promettere che lo processeranno per i suoi crimini.

«Il governo ci ha mentito», dice Azam. «Bashir ha dato bustarelle a tutti e non ha mai affrontato la gente. Qualche giorno dopo ha tentato la fuga, ma la gente l'ha scoperto e ha assalito la sua auto. Questa volta, però, c'era il governo centrale a proteggerlo. C'è stata una sparatoria tra la polizia, che lo proteggeva, e i suoi oppositori, e qualcuno è rimasto ferito. Dopodiché, Bashir è andato a Kabul per sfuggire alla giustizia».

Bashir uscì sconfitto dalla campagna elettorale.

«Adesso chi c'è a gestire gli affari della droga?», chiedo ad Azam.

«Oggi non sono più centralizzati. Può entrare nel giro chiunque abbia un'arma e il potere».

Azam è bravo a raccontare, ma diffido del suo passato comunista e dei suoi pregiudizi nei confronti dei mujahiddin. Si offre di accompagnarmi a Samti per parlare con la gente del posto. «Fattelo dire da loro cosa ha fatto Bashir».

Durante la sommossa di Chahab, a Rustaq si accende una controversia. Il responsabile dell'istruzione, un sostenitore del comandante Píram Qul, e un insegnante sono accusati di rubare soldi agli studenti. Questi ultimi chiedono che gli educatori siano trasferiti in un altro distretto. Píram Qul, anche lui in corsa per il parlamento, sostiene i due uomini. Agli abitanti di Rustaq giunge voce della sommossa di Chahab. I comunisti, i comandanti rivali e tutti quelli che hanno patito sotto Píram Qul negli ultimi tredici anni traggono ispirazione. L'uomo viene accusato di crimini simili a quelli di Bashir, compreso il traffico di eroina². Il fervore dei dimostranti si

propaga rapidamente mentre migliaia di uomini si radunano con un altoparlante nel *chowk* di Rustaq. Chiedono il ritiro di Qul dalle elezioni e il disarmo dei comandanti locali. «Basta con le armi! Vogliamo la legge!», è lo slogan dei dimostranti.

Piram Qul è molto più potente, intelligente ed eloquente rispetto a Bashir, e ha al suo attivo alcuni progetti di sviluppo: scuole costruite dalle ONG e una clinica. Gode di una solida frangia di sostenitori che lo protegge durante le manifestazioni.

La situazione di stallo creatasi a Rustaq si conclude violentemente con due morti e trentatré feriti³.

Gli abitanti del Takhar hanno messo alla prova i confini della nascente democrazia nel 2005. Le manifestazioni, sebbene disorganizzate, erano un appello per un moderno ordine della giustizia, l'occasione per liberarsi da un sistema regolato e governato dai potenti e dalla polizia corrotta, fondato sul denaro della droga. Bashir fu temporaneamente destituito e il responsabile dell'istruzione di Rustaq fu trasferito in un altro distretto. Anche se Piram Qul è stato eletto alla camera bassa del parlamento e continua a fare la spola tra Kabul e Rustaq. Ma le vittorie a breve termine delle proteste avrebbero comportato conseguenze letali per gli abitanti di Takhar.

Sono le dieci del mattino e il pungente freddo marzolino persiste ancora; l'inverno ostinato del Takhar prevale sui germogli della primavera. Gli asini, che ragliano tutto il giorno mentre trasportano meloni e altra frutta e verdura, sono insolitamente silenziosi. La quiete del mattino è interrotta dai campanacci delle pecore che attraversano i vicoli rocciosi. Yosuf e Feraidoon, due ragazzini di sei anni, vicini di casa e grandi amici, si abbracciano per combattere il freddo; i loro maglioni leggeri non sono sufficienti. Stanno andando verso

la loro scuola, entrambi con dei contenitori di plastica vuoti. Oggi i due alunni di prima elementare non hanno lezioni, ma le loro madri li hanno mandati alla fontanella vicino alla scuola per prendere l'acqua pulita per bere e cucinare. La maggior parte delle case del Takhar non ha l'acqua corrente e dipende da quella del pozzo. Halim e Najib, i padri dei bambini, sono amici anche loro. Quando i grandi si incontrano per parlare e prendere il tè, i bambini fanno le corse e giocano a pallone. Stamattina non ci sono adulti in giro, a parte qualche negoziante della zona che neanche si accorge di loro. Yosuf e Feraidoon stappano i contenitori e a turno li riempiono con sette litri e mezzo di acqua gelata. Qualche goccia cade sui loro vestiti. Yosuf trema. Quando l'acqua tracima, Feraidoon rimette il tappo al contenitore e prova a sollevarlo. È troppo pesante, ma lo tira su con tutta la forza che ha in corpo.

I bambini vengono interrotti da uno stridore di freni. Alzano gli occhi e vedono una jeep nera a quattro porte che si ferma di botto. Sono Haji Ainuddin, zio materno di Feraidoon, e un uomo che non conoscono.

«*Salaam Maamaa*», dice Feraidoon, salutando suo zio. Ainuddin gli sorride e offre ai due ragazzini un gelato.

«Salite in macchina, che vi compro tutto quello che volete», dice Ainuddin a Feraidoon.

«Davvero? Su, Yosuf, tanto torniamo presto e non dovrai nemmeno dirlo a tua madre». Feraidoon cerca di convincere l'amico.

I bambini salgono in macchina euforici. È l'ultima volta che sono stati visti vivi.

Quattro mesi dopo il rapimento, siedo con Halim, il padre di Yosuf, in una stanza grande e torrida al secondo piano di una casa nel centro di Rustaq. L'uomo ha quarantun'anni ed è uno dei cento membri del Consiglio cittadino, un gruppo

formatosi dopo le manifestazioni del 2005. Gli uomini esprimono a gran voce le loro proteste contro i comandanti del distretto, dei quali denunciano il coinvolgimento nel commercio della droga. I bersagli di questa rabbia sono Piram Qul e il suo vice, Subhan Qul. Molti di questi uomini sono vittime di vessazioni e confisca della terra. Pochi di loro sono in grado di capire il dolore di Halim.

È l'eroina la causa principale del sequestro di suo figlio.

«I parenti mi hanno detto che Yosuf, il più piccolo dei miei figli, è stato rapito quel pomeriggio. Adesso ho tre femmine e due maschi. Lui era il terzo maschio che completava la famiglia. Non nutro molte speranze di vederlo vivo. Ainuddin è il suocero di Piram Qul, e sono sicuro che quest'ultimo sia coinvolto. La sera del rapimento è arrivato da Kabul alle undici di sera; era il giorno in cui l'Amniat aveva arrestato Ainuddin. Sono andato in televisione e ho detto che il suocero di Piram Qul aveva rapito i ragazzi. Poche sere dopo, sono stato fermato da otto uomini armati che lavorano per Piram Qul: mi hanno detto che mio figlio era vivo. "Se è questo il tipo di pubblicità che vuoi, allora morirà anche tuo figlio". Così ho capito che avevano ucciso il figlio di Najib», dice Halim. Si dà da fare per sistemarsi il turbante, poi abbassa lo sguardo per nascondere le lacrime.

«Perché Ainuddin o Piram Qul avrebbero ucciso tuo figlio?», gli domando.

«Perché a Rustaq sono il capo di nove villaggi di uzbeki che non lo appoggiano. Lui si considera il leader uzbeko da queste parti e io, come uzbeko, voglio prendere le distanze da queste lealtà etniche e sostenere invece qualcuno che rispetta la legge. C'ero io a capo delle manifestazioni dell'anno scorso; così adesso lui si vendica», dice Halim.

Yosuf risulta ancora scomparso, ma tredici giorni prima del mio incontro con Halim, alcune persone che stavano lavando

i piatti nel fiume Kokcha hanno trovato il corpo di Feraidoon. Nessuno degli uomini del Consiglio è disposto a dirmi di più sul corpo e sulle cause della morte. «È meglio non diffondere certi macabri dettagli», dice uno di loro.

Il padre di Feraidoon, Najib, non è tra i membri del Consiglio. Sta piangendo la perdita del figlio per mano del fratello della moglie. Quello che non mi dicono è che Najib ha un debito di droga di trentamila dollari con Ainuddin. Assadullah Walwaluji, nativo del Takhar, membro dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission e critico di Piram Qul, dice che Najib non aveva i soldi da restituire ad Ainuddin. «Ha fatto di tutto per farseli ridare, ma niente. Così è ricorso al rapimento del suo stesso nipote. In tutto questo Halim non c'entra niente. Per quel che so io, le sue mani non ce la fanno ad arrivare al commercio della droga. Il figlio di Halim deve essere stato un bersaglio solo perché il padre aveva avuto un ruolo nelle manifestazioni».

«Piram Qul è coinvolto in tutto questo?», domando.

«È lui che ha ordinato di uccidere i ragazzini», dice Walwaluji. «Ma non ci sono prove. Il rapimento sarebbe dovuto servire come pressione su Najib affinché saldasse il debito; ma visto che lui non era in grado di farlo, i bambini sono diventati un peso».

Gli uomini e le donne con cui parlo di Bashir e Piram Qul hanno rapporti di ostilità o lealtà con loro, così cerco di trovare una voce neutrale. Alla Concern, ONG con sede in Irlanda attiva nel Takhar sin dal terremoto del 1998, incontro due cooperanti, un bangladese e un afghano, che giudicano gli uomini in un contesto più ampio dell'attuale storia del Paese. Desiderano rimanere anonimi.

«I comandanti sono tutti assassini. Non si discute. E pure i membri dell'attuale governo. Sono uomini che vanno visti in prospettiva. Portano sicurezza nella zona e Piram Qul ha l'or-

goglio, la capacità e la convinzione di essere il capo. Tuttavia, si è impadronito illegalmente della terra, ha tenuto le donne segregate e ha ucciso gente», dice il bangladesese che ha passato gli ultimi tre anni a Rustaq. «Ma rappresenta una forza dal potenziale positivo e tra i mullah è ancora visto come un eroe di guerra. Sostiene il lavoro delle ONG e vuole promuovere i diritti e l'istruzione delle donne».

Il cooperante dice che le manifestazioni contro Piram Qul erano mosse da un pregiudizio etnico: i Tagiki volevano la rimozione degli educatori semplicemente perché erano uzbeki, e volevano che fossero sostituiti da Tagiki. Dice che nel Consiglio dei cittadini ci sono comandanti corrotti ed ex comunisti che hanno ucciso gente e che si oppongono a Piram Qul per essere più potenti.

L'afghano conviene che questi comandanti abbiano avuto un'utilità nel momento di anarchia successivo alla guerra sovietica e che magari siano ancora un'alternativa migliore ai funzionari indecorosi e corrotti del governo. «Non esistono documenti che dimostrino il loro coinvolgimento nel commercio della droga, ma ne saranno sicuramente al corrente. La polizia insediata con l'attuale governo traffica con la droga più di quanto non facciano quei comandanti. A ogni incrocio di strada c'è una tassa da pagare alla polizia se quello che passa è un veicolo che trasporta eroina», dice. «La nostra economia locale è soggetta agli influssi diretti del prezzo dell'oppio. Se il prezzo cala, cala anche il valore del dollaro».

«La polizia non è composta dai miliziani ora?», domando.

«In parte, ma sotto i comandanti alcune cose erano più centralizzate. Ci vuole un po' di dittatura perché da queste parti si facciano le cose. Bashir ha fatto molto per l'istruzione, permettendo alle femmine di studiare con i maschi. Piram Qul è un fanatico della moralità. Le manifestazioni sono di fatto servite a rafforzare la sua posizione perché hanno compattato

i suoi sostenitori, che hanno votato tutti per lui. Ora che siede in parlamento, poco importa quello che si dice: lui gira la testa e guarda dall'altra parte».

I cooperanti non sono la voce neutrale che cercavo, ma mi forniscono un punto di vista concreto sul paesaggio politico del Takhar. Il loro pragmatismo mi mette a disagio. Il presupposto che agli afghani serva il pugno di ferro per essere governati puzza di razzismo colonialista. Ma il pugno di ferro è necessario per qualsiasi Paese rimasto in guerra per trenta anni? Per la causa della sicurezza e della stabilità, gli afghani devono tollerare un leader che confisca la loro terra, stupra le donne o, come il comandante talebano Mullah Omar, impone un superato codice della giustizia che invita a esultare negli stadi davanti all'applicazione della pena capitale? Molti dei miei colleghi afghani mi dicono che il Paese non è pronto per la democrazia perché si tratta di un popolo di analfabeti governato per secoli da una monarchia. Un re, che per loro è simile a un profeta, è necessario per controllare le tribù e le rivalità etniche che dividono il Paese. Ci rifletto su durante i miei viaggi e giungo alla conclusione che l'Afghanistan ha bisogno di un leader forte, che abbia la volontà e il coraggio di prendere decisioni difficili. Ma quel leader può anche essere un democratico progressista che rafforza il sistema federalista consentendo le libertà locali. Piram Qul, Bashir e i governanti come loro possono essere una possibile soluzione sul breve termine, ma gli afghani – per quanto ignoranti – meritano un leader umano e giusto.

Quando mi reco al Consiglio dei cittadini, Piram Qul è a Rustaq in pausa dal parlamento. Chiedo un incontro e vengo prontamente invitata a presentarmi alla sua residenza. Ci incontriamo nel tardo pomeriggio e parliamo fino al tramonto. Colui che mi era stato descritto come un mostro impietoso ri-

vela un altro lato della sua personalità. Quando parla gli brillano gli occhi espressivi; è rilassato, gentile e trasuda sincerità. Il turbante è stirato e avvolto impeccabilmente, il *pirahan tomban* e la tunica sono immacolati e gli cadono alla perfezione.

Scherzo dicendo che le mogli devono prendersi molta cura di lui. «Altroché», risponde con un sorriso. «Ma non sono un dittatore. Le lascio libere».

«Quante mogli e quanti figli ha?»

«Sei mogli e ventitré figli: tredici maschi e dodici femmine. Le mie mogli hanno all'incirca la mia età. Io ho quarantacinque anni e la più giovane trentacinque. Voglio che i miei figli studino tutti. La maggiore delle femmine ha appena finito le superiori. Lei potrebbe procurare una borsa di studio perché vadano a studiare in America?», mi chiede in tono serio.

«Se vuole, mi informo», rispondo. Non gli faccio notare che dodici più tredici fa venticinque e non ventitré. Mi dice che a volte fa fatica a ricordare il nome di tutti i figli perché sono tanti.

Piram Qul si presenta come un uomo del popolo, semplice, analfabeta e onesto, aperto ai cambiamenti, ai diritti delle donne e alla democrazia. «Sono un comandante del popolo, non di un partito. Non sono un comandante che ha studiato. So solo combattere e guidare un battaglione contro i comunisti. Mi batterò contro i talebani finché avrò vita. Non credo nella loro concezione dell'Islam. Io sono un musulmano che ha fede nel progresso. Tollero il governo in carica e cerco di fare in modo che non sia scontento di me. È un governo malato. Ovunque si guardi, si vede corruzione. I nostri nemici non ci permetteranno di stare in pace. Dietro alla maggior parte dei nostri problemi c'è il Pakistan».

«Lei non è parte della corruzione e del traffico di droga? Perché c'è così tanta gente che manifesta contro di lei? E che

mi dice del rapimento eseguito da suo suocero in cui sono coinvolti i soldi della droga?», gli domando.

«Sono contento che chiunque abbia una lamentela nei miei confronti sia libero di esprimerla. Quando prendono qualcuno con la droga, devono metterlo in galera. Può essere che ci siano miei comandanti o parenti coinvolti, ma io non sono responsabile delle loro azioni. Per questo mio suocero è in carcere in questo momento; è giusto che sia processato e che si dimostri la sua colpevolezza. Finora, la comunità internazionale non ha prove contro di me».

Piram Qul sa bene che finché la comunità internazionale non presenterà delle prove a suo carico, le proteste locali di chi è vittima delle sue vessazioni non hanno alcun peso. Nella nostra conversazione è implicito il fatto che continuerà a esercitare il potere contro chiunque gli si opponga, anche se nega il suo coinvolgimento in qualsiasi atto di coercizione.

Quando parliamo dell'impatto della guerra, lui diventa malinconico, si fa prendere dalle emozioni. «La guerra è un disastro, conduce all'ignoranza e all'analfabetismo. Io sono il volto della guerra e nel mio cuore regnano le tenebre. Dobbiamo uscire da questo circolo di violenza».

Dichiara di aver ceduto al programma di disarmo nazionale cinquemila armi avanzate dalla guerra sovietica. «Alcuni dei miei comandanti ne hanno venduta una parte al mercato nero in Pakistan. Oggi non ho più il potere di prima. Non sono più un militare. La gente qui non lo capisce e crede ancora che mandi avanti tutto io».

«Nei dieci anni in cui è stato al potere, quanto era comune il traffico di droga?»

«Quando ero al potere io, la gente non poteva neppure coltivare l'hashish. Avevo portato la stabilità. Dopo il terremoto del 1998, questo ha consentito alle ONG di prestare aiuto alle vittime».

Mi astengo dal porgli la domanda successiva: nessuno poteva coltivare l'hashish o darsi al narcotraffico perché era lui a controllare tutta la merce che passava per Rustaq? Evito. Voglio andarmene illesa dal Takhar.

Accetto l'offerta di Azam di andare a Samti, quarantacinque minuti di macchina dal centro di Chahab. Abbiamo appena saputo che Bashir è tornato dopo un anno di assenza e ha stretto un accordo con il governo e la NATO per riprendere le armi e dar vita a una guarnigione contro l'insurrezione lungo il fiume Kokcha. Attraversiamo le montagne a bordo di una jeep russa. Il conducente dice che poche centinaia di metri più giù c'è una vallata usata come fossa comune per le vittime di guerra. Guardo giù. La valle è troppo profonda per vedere qualcosa. È solo un abisso nero. Passata questa valle della morte, il paesaggio si fa più verdeggiante, ricco di pistacchi, frutteti, e campi di meloni. Poi, in lontananza, vedo una massa d'acqua con delle montagne nere dietro. È l'Amu, un fiume impresso sulle pagine della storia che separa l'Afghanistan dall'ex Unione Sovietica. L'Amu è placido, tortuoso come un labirinto, con le acque sporche e marroni. Rustaq e Chahab sorgono tra i fiumi Amu e Kokcha. Le acque candide del Kokcha sono rumorose e impetuose.

Arriviamo al villaggio di Samti, una terra fertile che abbraccia l'Amu. Nell'aria c'è l'odore della rugiada mattutina, e il villaggio è insolitamente tranquillo e pulito. C'è un gruppetto di ragazzine che, sedute sui massi del greto del fiume, sono intente a farsi le trecce. Azam convoca tre anziani del villaggio e ci sediamo sul tappeto di una stanza che affaccia sul fiume. Azam è cupo e saluta gli anziani come se fosse a un funerale. Fa le presentazioni e mi cede la parola affinché li informi che il perfido comandante che hanno cacciato con la forza l'anno prima è tornato.

«Bashir è tornato», dico piano. «Proprio oggi».

Gli anziani tribali tacciono per un istante e posano la tazza di tè. Haji Habib, il più anziano, prova a parlare ma ha la voce incrinata e le mani che gli tremano. Quel silenzio è sinonimo di paura e disperazione. Non li forzo a parlare. Mi complimento per la bellezza del villaggio e il coraggio dei suoi abitanti. Azam chiede loro di raccontarmi i crimini che hanno subito da Bashir, ma restano muti. «Preferiamo dimenticare e andare avanti, ma come ha fatto a tornare? Il governo Karzai ci aveva promesso che sarebbe rimasto a Kabul», dice finalmente Haji Habib.

«Il governo è un ammasso di bugie», risponde Azam.

Gli anziani ci invitano a pranzo. «Però credo che non dovrete fare troppe domande su Bashir, visto che è tornato», dice Haji Habib. «Se rispondiamo, saremo puniti».

Ritornati a Chahab, Azam scende dalla jeep dietro un negozio di modo che nessuno possa vederci insieme. Se ne torna a casa e io chiamo Bashir dal mio cellulare per chiedergli un incontro. Acconsente.

La casa di Bashir è l'unica costruzione intonacata di tutto il distretto. Le altre case di un solo piano sono fatte di nudi mattoni di fango. Mi accoglie con una goffa stretta di mano davanti alla casa circondata da guardie del corpo, mentre uno dei figli arriva con un tavolo e una sedia per farci accomodare sul prato.

Bashir è cauto ma collaborativo. Accavalla le gambe ma non tocca il suo tè. «Non capisco perché abbiamo manifestato contro di me. Per loro ho fatto tutto il possibile. Ho edificato una moschea, ho costruito una scuola maschile con ventinove classi, ho dato il grano, ho cercato di fare una diga, ma mancavano gli esperti per portarla a termine, e ho asfaltato una strada. Che ingrati», dice.

«Cercherà di incontrarli per chiedere spiegazioni?», gli domando.

«Non hanno intenzione di parlare con me, né oggi, né domani. Abbiamo perdonato i comunisti. È stato questo l'errore dei mujahiddin. Avremmo dovuto farli punire dalla legge. Molti dei manifestanti erano comunisti».

«Se i comunisti hanno manifestato perché lei è un mujahid, allora perché sono insorti gli altri?»

«Oggi la gente ha la democrazia e la libertà di stampa che infonde coraggio», ammette con la sua voce roca.

«Quindi, si scuserà con la gente?»

«Sì, mi dispiace che siano scontenti di me. È mia intenzione servire il popolo».

«Dispone ancora di un esercito armato?»

«No, ho ceduto tutte le armi, anche i missili contraerei. Un tempo avevo mille uomini che combattevano con me, adesso sono solo un civile».

«Quanto è grave il problema del narcotraffico da queste parti?»

«Non c'è alcun narcotraffico», risponde come se fosse un dato di fatto.

«E adesso cosa ha in mente di fare qui?»

«Sono tornato per fare pace con la gente. Se non mi vogliono, posso andarmene. Non ho intenzione di urtare nessuno».

Durante l'intervista, le mie gambe continuano a cambiare posizione, quasi di loro volontà, quasi pronte a correre via se fosse necessario; ma Bashir non è un pericolo per me e sta solo cercando di farsi buona pubblicità. Io sono al sicuro, ma mi chiedo cosa succederà a chi insorgerà contro di lui.

Quattro anni dopo, Azam è a capo del consiglio provinciale di Chahab, i cui abitanti hanno rispedito Bashir a Kabul, facendo inoltre pressione sulla NATO e sulla Coalizione ameri-

cana affinché non dessero armi né a lui né ai suoi soldati. Il denaro degli aiuti internazionali è servito a malapena per costruire una scuola nel centro di Chahab, mentre gli abitanti di Samti chiedono al governo di fornire acqua corrente e assistenza sanitaria. Il traffico di droga si è allargato, con il generale Daud che è ancora un presunto pezzo grosso del Takhar. Le partite di eroina non subiscono perquisizioni, né intercettazioni, mentre viaggiano verso il Tagikistan. Nel distretto di Rustaq, il giovane Yosuf non è mai stato ritrovato e si suppone sia annegato nel fiume. L'uomo incarcerato per il suo rapimento, Haji Ainuddin, è stato rilasciato dietro pagamento di tangenti e ora continua con i suoi traffici di droga.

Nel Takhar ho l'impressione di non potermi fidare di nessuno. Tutti gli uomini con cui parlo sembrano avere un passato segnato dalla droga. Sono stufa delle acrobazie verbali. Sono ansiosa di tornare a Kabul dove conosco alcuni agenti puliti che cercano veramente di combattere i predoni del commercio della droga.

16

Gli agenti buoni

Secondo la prospettiva internazionale, la maggioranza degli afghani è coinvolta nel commercio di droga nel Paese e gli afghani rifiutano di rinunciare a questa attività illecita. In realtà, ci sono afghani che hanno dato la vita per contrastare il traffico, che non si fanno comprare o intimidire dai signori della guerra. Idrees e Obaid sono due di questi eroi.

Idrees è un membro importante della NIU, addestrato dalla Blackwater e dalla DEA. È un poliziotto nato con il senso del dovere civico e del patriottismo, un culturista che fa rispettare le regole e l'ordine sia in casa sia nel quartiere di Kahir Khana a Kabul. Ha creato un sistema per la raccolta centralizzata dei rifiuti del quartiere, assicurandosi che i camion della nettezza urbana passino tutte le settimane. L'isolato di Idrees è il più pulito del quartiere. Ha trentadue anni, tre fratelli e sei sorelle. È l'unico a lavorare, ma la famiglia ottiene riso e grano dai campi nella provincia settentrionale di Kunduz, dove i suoi genitori trascorrono la maggior parte del loro tempo. Ha lui la responsabilità delle sorelle e dei fratelli non ancora sposati. È sposato con la cugina Tahmina, ha una figlia di sei anni, Helay, e due gemelli di sei mesi, un maschio e una femmina, Sarah e Rahim. È un padre amorevole che si sveglia nel cuore della notte per nutrire i gemelli, e ride e balla con la figlia maggiore. La sua posizione di capofamiglia non viene mai messa in discussione perché possiede quella *siasat* (disciplina) che assicura pasti re-

golari, una casa pulita e un ambiente moralmente impeccabile: niente sigarette, alcol o droga. Quando uno della famiglia esce dal seminato – non fa i compiti o le faccende di casa – lui si limita a un'espressione accigliata e riceve obbedienza all'istante. Idrees è categorico sul fatto che il compito di annaffiare le piante del giardino spetti unicamente a lui.

Di solito, esce al mattino e rientra al tramonto. Va al lavoro a piedi, perché gli piace farsi mezz'ora di cammino, o prende una delle due biciclette di casa. Non hanno automobili. A volte lo chiamano nel cuore della notte perché si prepari per un'operazione. Quindi sparisce per un paio di giorni. Nessuno sa che lavora per la NIU, a parte i familiari. Amici e parenti credono sia un poliziotto semplice. Anche a casa parla solo dei colleghi e mai dei casi a cui sta lavorando. È chiaro che si tratta di un lavoro segreto.

Una sera di agosto, Idrees sta guardando il telegiornale mentre la moglie allatta i gemelli. Hanno cenato e Idrees si sta rilassando sul *toshak*, con il braccio muscoloso appoggiato sul cuscino. Beve lentamente il tè ed è preso dalle notizie quando gli squilla il cellulare. Ascolta la voce all'altro capo.

«Arrivo tra trentacinque minuti», risponde. Gli afghani dicono l'ora a intervalli di trenta minuti, e quei cinque minuti in più sono indice della sua puntualità e della sua formazione in polizia.

L'atteggiamento rilassato si tramuta improvvisamente in un'andatura incalzante. Ordina a Tahmina di portargli un *pirahan tomban* pulito e la sciarpa a scacchi, che mette intorno al collo. Si guarda allo specchio per assicurarsi che i baffi siano in ordine. In questa piacevole sera d'estate, Idrees indossa l'orologio d'argento, la tunica beige sopra l'abito inamidato e si incammina verso il comprensorio dell'antinarcotici.

Tahmina teme quelle telefonate notturne. Quando il marito esce per andare in missione, lei diventa triste e taciturna.

«Ti faccio uno squillo quando arrivo. Passeremo lì la notte e domattina daremo il via all'operazione», dice Idrees al fratello minore Zaki, studente universitario a Kabul.

La famiglia aspetta lo squillo che arriva quarantacinque minuti più tardi, alle 10:45, come segnale convenuto a indicare che Idrees è arrivato sano e salvo. Tahmina fa un sospiro di sollievo e va a letto.

Idrees dorme su una branda del comprensorio, come anche il suo partner Obaid. Al mattino presto, i due uomini affronteranno il compito più pericoloso mai intrapreso nella parte meridionale della provincia di Helmand, roccaforte dei talebani e degli spacciatori.

I talebani sono tornati ferocemente alla carica, meglio addestrati, meglio armati. Helmand è la loro zona e sono supportati da potenti reti di narcotrafficienti. Gli Stati Uniti, con l'aiuto delle autorità afgane, hanno arrestato quattro pilastri legati ai talebani, compresi Haji Juma Khan e Haji Baz Mohammed¹, ma le loro reti di contatti sono ancora attive. Queste reti collaborano con la mafia dei camionisti pakistani della Quetta Alliance, che aveva contribuito al ritorno al potere dei talebani nel 1994. La mafia dei camionisti contrabbanda merce dall'Afghanistan al Pakistan e all'Iran, e controlla una grossa fetta dell'industria della droga che arriva dalle province afgane meridionali. I trafficanti pagano i talebani perché proteggano le loro spedizioni in cambio di armi e finanziamenti². La rotta più redditizia è quella che attraversa la provincia di Nimroz a ovest di Helmand³; Nimroz è di etnia baloch e confina sia con l'Iran sia con il Pakistan: questa rotta attraverso la triplice frontiera è la via più breve per il traffico via mare, aria o terra. I talebani hanno una base nel distretto di Baramcha, a Helmand, e gli afgani che ci sono stati descrivono un villaggio provvisto di elettricità ventiquattr'ore

al giorno grazie a gruppi elettrogeni e dotato di un deposito sotterraneo con migliaia di tonnellate di oppio ed eroina. Né il governo afgano né alcun esercito straniero sono mai riusciti a penetrare a Baramcha. È lì che Idrees e Obaid stanno per fare il loro ingresso.

Quando entro nel complesso dell'antinarcotici a Kabul per incontrare il generale Asif, noto degli attestati incorniciati appesi alla parete. Su ognuno di essi c'è la foto di un uomo, uno con i baffi, uno con la barba. Sembrano foto segnaletiche. I due uomini ritratti sono Idrees e Obaid, e gli attestati celebrano il loro coraggio.

Conosco il generale Asif, capo della NIU, da un anno, ciononostante ci vogliono ancora diverse tazze di tè e svariate chiacchiere prima di tirargli fuori una frase utile. Oggi non è ospitale come al solito. «Fariba Jan», dice con il suo tranquillizzante accento pashto, «non hai idea di quello che ho passato dall'ultima volta che ci siamo visti. Ho perso due dei miei ragazzi migliori a Helmand. Una delle nostre fonti era un doppiogiochista, adesso fuggito in Pakistan. Non l'abbiamo ancora preso e chissà se ci riusciremo mai.

Quei due agenti erano in grado di prendere decisioni efficaci alla svelta e di lavorare in autonomia. Sono stati i primi a cui ho pensato per quella missione».

Sono i primi omicidi di rilievo nell'unità speciale di Asif, e le autorità afgane hanno iniziato a collaborare con la DEA e con la polizia britannica e pakistana per la cattura dei criminali.

Nell'operazione in cui erano coinvolti Idrees e Obaid, gli inglesi lavoravano con un informatore afgano che forniva le sue informazioni riservate sugli spacciatori; le informazioni venivano poi selettivamente condivise con il governo afgano. L'informatore lavorava con un altro uomo di Helmand,

Shah Wali, legato all'Hezb-e-Islami, ex partito islamico di Gulbuddin Hekmatyar. Hekmatyar era un noto trafficante quando nel 1979 la CIA cominciò a finanziare la sua fazione tramite l'ISI, i servizi segreti pakistani. È in gran parte responsabile della distruzione di Kabul durante la guerra civile degli anni Novanta, e si è alleato con i talebani contro la Coalizione americana. Hekmatyar è coinvolto con grosse organizzazioni di narcotrafficanti nella parte orientale del Paese e nelle zone tribali del Pakistan.

Shah Wali ha detto all'informatore britannico che c'erano due tonnellate di oppio in una casa nei pressi del distretto di Grishk. Idrees e Obaid sono stati inviati a localizzare la casa; se l'informazione si fosse rivelata fondata, avrebbero dovuto scappare via di corsa. Avrebbe pensato il governo a organizzare un'incursione.

Gli uomini erano fisicamente idonei e avevano i distintivi da mostrare alle altre forze governative nel caso in cui fossero stati fermati. Avevano entrambi una pistola calibro 9 e il cellulare. Shah Wali li aveva accompagnati in taxi da Kabul a Kandahar, dove avevano trascorso la notte. Avevano poi preso un altro taxi per Helmand e, alle sei del pomeriggio circa, Shah Wali fece la sua telefonata. Riferì ai suoi contatti che gli agenti della NIU erano in arrivo.

Era una trappola.

La macchina fu fermata da circa sei motociclisti; gli uomini furono fatti scendere, legati e bendati, e poi condotti in una casa a venticinque chilometri da Gaz, focolaio di sostenitori dei talebani⁴. Lì incontrarono Mullah Khaliq e Mullah Manan, comandanti talebani. Obaid si mise a piangere e li implorò di non ucciderlo. Obaid era più povero di Idrees, ed era il solo ad avere uno stipendio in una famiglia di venti persone. Disse loro che nessun altro avrebbe potuto prendersi cura della sua famiglia se fosse morto. Idrees gli urlò di smetterla

di supplicarli; sapeva che sarebbero stati uccisi entrambi. E infatti accadde quasi subito.

Uno dei comandanti sparò per primo a Idrees e poi a Obaid, più volte nel petto e alla testa. I corpi furono lasciati sul luogo dell'esecuzione, sul ciglio della strada. Shah Wali aveva sperato che arrivassero gli americani o gli inglesi, così ci sarebbe stato un riscatto. Ma i corpi dei due poliziotti afgani addestrati all'estero sarebbero comunque serviti a inviare un messaggio: i talebani e i loro amici signori della droga governano questa zona e uccideranno chiunque sia di intralcio.

Shah Wali e gli altri assassini attraversarono il confine con il Pakistan, ma il governatore di Helmand, Sher Mohammed Akhonzada, avversario dei talebani e accusato anch'egli di narcotraffico, consegnò Abdul Malik, genero di Shah Wali, che era stato presente all'esecuzione. Così Abdul Malik, che era un pesce piccolo in questi omicidi di alto livello, divenne il capro espiatorio, mentre le menti del crimine fuggivano. Gli inglesi protessero il loro informatore, che rimase senza nome e indenne. «È molto più difficile combattere i signori della droga del sud del Paese che non quelli del nord», mi confida un funzionario dell'antinarcotici. «Al nord, la droga è commercio, e la lealtà si può comprare. I meridionali sono legati alle fedeltà tribali e alle ideologie antistranieri. Giustificano il traffico di droga da un punto di vista politico e convincono molti giovani a partecipare manipolando la religione. Venti chili di oppio per una testa straniera, all'incirca seimila dollari di ricompensa per qualsiasi nuova recluta dell'insurrezione»⁵.

Due mesi dopo l'omicidio di Idrees, vado a trovare la sua famiglia nella loro casa di Khair Khana. Il loro cortile di cemento è ornato da più di una decina di piante. Sento il tanfo putrido dei rifiuti mescolato all'aroma dei mattoni crudi dopo

una leggera pioggia. Ho le scarpe appesantite dalla melma raccolta mentre vado verso la porta. Busso e viene ad aprirmi una ragazzina con il velo. Sento il pianto di un neonato. «È mio fratello Rahim», mi informa.

«Come ti chiami?», le chiedo.

«Hella», risponde timida. È la figlia maggiore di Idrees. Mi accompagna nel soggiorno dove incontro sua nonna Jahan, madre di suo padre.

«Benvenuta», mi dice. Ci diamo tre baci sulle guance e prendo posto nella stanza scarsamente ammobiliata, riscaldata da una stufa a legna. Jahan ordina a una delle figlie di portare il tè e poi si dedica al suo rosario (i musulmani recitano versi del Corano man mano che sgranano il rosario). Spiego le ragioni della mia visita. «Voglio farle le mie condoglianze per la perdita di suo figlio. Volevo anche sapere come sta la famiglia».

«Non trascorre minuto in cui non pensi a lui», dice Jahan con la voce piena di autorità. Parla farsi con lo stesso dolce accento pashto del generale Asif. «Prima che mio figlio morisse eravamo dei re. Adesso i fiori sono tutti morti e la casa senza di lui è vuota». Niente lacrime, niente emozioni, se non quel dolore abissale. Una bambinetta le si siede sulle ginocchia. Jahan la abbraccia e le dà un bacio sulla testa. Sospira.

«Questa la più piccola, Sarah. Il gemello è con la madre, che sta cucinando *nazr* (cibo per offerta religiosa)».

«La loro madre come sta?»

«È diventata molto sensibile. Si arrabbierebbe se sapesse che sto parlando di lei. Perde la pazienza e picchia i bambini. Anziché coccolarli, li prende a sberle e la sua ira mi spaventa. È una vedova. Che Dio le faccia il dono della pazienza. Le diciamo di non picchiarli. Se il padre fosse qui, ci resterebbe malissimo. Lui non credeva nelle botte».

«Erano felici insieme?», le chiedo.

«Sì, erano buoni amici. Erano cugini di primo grado e sono vissuti da moglie e marito per nove anni. Tahmina ha solo venticinque anni», dice Jahan.

Khadija, la sorella di Idrees, arriva con il tè e si unisce alla conversazione.

«Mio fratello era la persona che tutti ammiravamo in casa. Mi ha insegnato a decorare i dolci per l'Eid (festa che ricorre dopo il Ramadan). Aveva un gusto femminile e l'autorità maschile. Adesso le annaffio io, le piante, ma stanno morendo». La voce le trema mentre le lacrime le rigano il volto.

Mi sono trasferita con una cara amica in un condominio di recente fabbricazione nel quartiere di Project Taimani. Patricia Omidian è un'antropologa americana sulla cinquantina, molto rispettata per il suo lavoro e la sua beneficenza tra gli afgiani. Viviamo da sole in un appartamento di due stanze al terzo piano, all'incrocio con una moschea, una sala per matrimoni e botteghe di saldatori. Devo imparare a prendere sonno nonostante la preghiera del muezzin mescolata alla musica disco pop afgana che arriva a tutto volume dalla sala dei matrimoni fino alle due di notte. Molti esuli vivono in gruppi in grosse pensioni presidiate da guardie nei quartieri più ricchi, come me quando ero a Karte Parwan. I signori della droga vivono tra gli stranieri nei loro palazzi dell'oppio, o affittano le loro case ai forestieri. C'è un'inserzione del «Washington Post» che descrive i palazzi dell'oppio nei minimi dettagli: «Affittasi, Street 6 nel quartiere di Sherpur: dimora di quattro piani, undici stanze, marmo di granito rosa, docce idromassaggio, fontana sul tetto e, nel seminterrato, nightclub a tema asiatico. Prezzo 12.000 dollari mensili»⁶. Gli stranieri a Kabul incentivano l'economia della droga semplicemente prendendo in affitto case del genere.

Ma io e Patricia vogliamo tenere le distanze dai quartieri

abitati dagli stranieri. Pensiamo che sia più sicuro condurre un'esistenza tranquilla in mezzo agli afgiani. Niente guardie, niente cuochi, niente ospiti stranieri. Abbiamo solo una donna che viene a pulire l'appartamento una volta alla settimana. I vicini sono un misto di etnie e lingue, non ci disturbano, e io non cerco di farmeli amici, né nemici.

«Ma come fai a vivere lì?», mi chiede al telefono un'amica afgano-americana di Fremont. «Insomma, l'elettricità va e viene, non hai l'acqua potabile o il diritto di indossare o dire quello che vuoi. Perché continui a tornare se la situazione non fa che peggiorare? Tutti voi che siete tornati per ricostruire il Paese non avete fatto altro che peggiorarlo».

È una domanda a cui ho risposto decine di volte, ma più resto in Afghanistan, più le mie risposte diventano complesse.

«Perché ogni mattina, quando mi sveglio, c'è una sorpresa in serbo per me: una nuova persona da conoscere, una nuova esperienza che sento raccontare, una scoperta su me stessa e sulla gente di qui», le dico. «Quando all'università insistevo nel dire che un giorno sarei tornata, un amico mi prendeva in giro e diceva che non sarei mai riuscita ad adattarmi. L'Afghanistan del passato non c'è più e quello nuovo non mi avrebbe di certo dato il benvenuto. Pensavo la stessa cosa, ma non è stato così».

È vero che sono tornata per fare pace con il passato e che il viaggio non è ancora finito e forse mai finirà. Ma qui sto compiendo un percorso nuovo e sto scoprendo cose di me stessa che non avrei mai scoperto in America», le dico con fervore.

«Tipo?», mi fa lei sarcastica.

«Tipo che posso anche farmi la doccia con un secchio d'acqua, che posso mangiare patate per cinque giorni senza lamentarmi, che posso fare una conversazione interessante con un uomo afgano con quattro mogli che campa grazie alla droga».

«Credo che tu stia idealizzando tutto», insiste.

«Tesoro, non voglio dirti bugie. Certi giorni è terribile. Sto imparando ad andare oltre i miei sogni nostalgici. Odio la misoginia, la corruzione, l'avidità, la diffidenza di così tante persone. Ma detto ciò, qui c'è una gran determinazione a continuare a sopravvivere e ad amare», le spiego mentre cerco di raccapezzarmi tra i miei sentimenti confusi. «La gente può ancora amarti nonostante quello che ha passato».

«Ci credo», dice, «se ti rende felice. Però penso comunque che tu stia perdendo tempo. L'Afghanistan è destinato al fallimento».

«È come dire che la tua famiglia è malata e destinata alla morte. Secondo me non ti sono chiari i miei legami con questo posto», dico. Chiudiamo la conversazione in tono cortese, ma teso.

Il cinismo della mia amica mi ricorda l'atteggiamento di mio padre, che capisco perché è vecchio. Ma con lei sono arrabbiata perché è così decisa a gettare via ogni speranza, a staccarsi da questo luogo che invece ha bisogno di giovani sognatori.

Viaggio spesso all'interno del Paese, ma è a Kabul che trascorro la gran parte del tempo; è un microcosmo in cui entrano in gioco tutte le questioni legate ai narcotici di cui mi sto occupando. Vivo in una città diventata dimora di un'infinità di spacciatori, funzionari corrotti, spose comprate e tossicodipendenti. Le nostre storie si intrecciano perché siamo tutti parte di quella metropoli inquinata che è oggi Kabul. La Kabul di mia madre è irriconoscibile.

I milioni di abitanti della capitale continuano a non aver accesso a servizi come l'elettricità e l'acqua, nemmeno dopo che dieci miliardi di aiuti sono stati spesi per la ricostruzione da quando Karzai ha dichiarato la pace nel 2001. Alcuni mi-

nisteri hanno elettricità regolare, acqua e sistema fognario. I residenti con i soldi possono anche permettersi un gruppo elettrogeno e scavare un pozzo, ma non esiste un piano nazionale di risanamento delle acque. Le falde acquifere di Kabul si stanno prosciugando perché sono troppi a fare affidamento sui pozzi. I pozzi fognari stanno già contaminando quelli dell'acqua potabile. Non c'è alcun piano governativo per raccogliere le acque pluviali o fluviali. Quanto all'elettricità, i Paesi vicini la vendono ad alcune città di frontiera, ma la capitale dipende dalle dighe. A primavera e in estate, la neve delle montagne si scioglie alimentando le dighe e concedendo alla gente più ore di elettricità.

Se Kabul è stata la beneficiaria di tanto denaro, il Paese nel suo insieme ha visto pochi cambiamenti. Un bambino su quattro muore ancora prima di arrivare all'età di cinque anni; circa tre milioni e mezzo di persone dipendono dalle razioni di cibo⁷. Sono spuntate decine di cliniche private con finti medici e finti medicinali, in parte perché il governo sostenuto dall'Occidente non è stato in grado di costruire un numero sufficiente di ospedali veri per garantire l'assistenza sanitaria di base. Molte strutture finanziate dall'estero hanno affrontato problemi seri. Strade, ospedali e scuole stanno andando in pezzi. I talebani approfittano del malcontento della gente nei confronti del governo Karzai e dei suoi sostenitori stranieri. Gli attentati suicidi sono aumentati del 600 per cento dal 2005 al 2006⁸. La rabbia crescente esplode a Kabul nella primavera del 2006.

Il pomeriggio del 29 maggio 2006, arrivo a Kabul da Herat e trovo l'aeroporto quasi vuoto e silenzioso in un'ora in cui di solito non si riesce a passare per quanta gente e facchini ci sono. Il parcheggio dei taxi è deserto. Le strade sono piene di truppe estere armate. È uno dei giorni più violenti della capi-

tale da quando Karzai è salito al potere. Prendo un taxi insieme a pochi altri passeggeri. Il conducente ci dice che qualche ora fa la città è stata messa a ferro e fuoco. «Un camion militare americano proveniente da Bagram ha perso il controllo e ha ucciso e ferito diversi civili nei pressi di Kotal Khair Khana. Alcuni pensano l'abbiano fatto apposta. Così è iniziata una protesta».

I rivoltosi non erano molti, qualche centinaio, ma il bilancio è stato cruento: almeno diciassette morti, decine di edifici – perlopiù case e uffici degli stranieri – saccheggiati e dati alle fiamme. I rivoltosi inneggiavano: «Morte a Karzai, morte all'America». I tutori della pace – l'esercito americano, insieme alla polizia e all'esercito afgani – hanno lavorato per ore per ristabilire l'ordine.

Sulla scia della fuliggine, il giorno dopo esco per parlare con gli afgani che hanno assistito agli incendi. Alcuni dicono di comprendere le ragioni di quella violenza, pur non condividendole. «La gente è frustrata perché non ha lavoro e non si sente più sicura. Le condizioni di vita non sono migliorate, così se la prendono con gli stranieri, che non hanno colpa», mi dice un negoziante.

Spesso, la sera, scappo di casa per stare con i miei amici consulenti esteri in una delle case nel quartiere alla moda di Wazir Akbar Khan. Lavorano per una compagnia americana nominata dal governo statunitense per riorganizzare il sistema finanziario afgano. La compagnia ha in affitto ottanta case e paga fino a ottomila dollari al mese per quelle dei massimi dirigenti. La zona è diventata una fortezza di consulenti internazionali, diplomatici e militari americani. Quasi tutte le strade sono chiuse al traffico normale per ragioni di sicurezza; nelle case, i soldi degli aiuti hanno pagato i lussi della vita occidentale, comprese ventiquattr'ore al giorno di elettricità

fornita da gruppi elettrogeni grossi come camion, un cuoco che prepara i tre pasti principali e accesso alla TV satellitare e a Internet. Non sono così altruista da evitare questi lussi e non approfittare delle attrezzature della casa.

Nel primo anniversario della morte di Idrees, vado di nuovo a trovare la sua famiglia a Khair Khana. I gemelli stanno giocando in giardino con la sorella maggiore; tutte le piante sono state eliminate. Hella mi accompagna nella stessa stanza dell'altra volta, dove incontro Zaki, il fratello minore di Idrees, e la vedova Tahmina. Si alzano per salutarmi e Zaki pare ansioso di parlare.

Studia la sharia all'università e si laureerà tra un mese. Vuole trovarsi un lavoro e contribuire al mantenimento della famiglia. Hanno un altro fratello in Austria che invia del denaro, ma non è sufficiente per i tredici membri del nucleo familiare. Il fratello più piccolo è ancora alle superiori. La famiglia riceve ancora i duecento dollari mensili di Idrees che consentiranno loro di mantenere immutato il loro tenore di vita ancora per qualche mese. L'introito cesserà, ma l'ambasciata americana e il governo afghano hanno promesso di risarcire con ventimila dollari il sacrificio di Idrees. La perdita economica è ciò che li ha colpiti meno.

Tahmina, piccola e magra, siede silenziosa a gambe incrociate, con i piccoli che le girano intorno. Non parla farsi, ma anche quando Zaki le rivolge una domanda in pashto, lei farfuglia una risposta appena comprensibile. Mentre Zaki, un uomo con la barba e gli occhi solenni, racconta i dettagli della vita e della morte di Idrees, lei continua a fissare il muro. Zaki era stato il primo a sapere dell'assassinio del fratello e anche l'ultimo ad averlo visto vivo.

«La notte che è uscito per andare al comprensorio, l'ho accompagnato alla porta e ho chiuso il cancello quando è usci-

to. Ho recitato la preghiera del viaggio perché tornasse sano e salvo a casa. Quattro giorni dopo, è venuta a cercarmi una persona della NIU per dirmi che Idrees e Obaid erano finiti in carcere a Helmand. Per un attimo mi si è fermato il cuore. Sono andato al comprensorio per sapere altri dettagli. Gli ho detto che gli spacciatori di Kandahar e Helmand erano fuori controllo e che Idrees e Obaid non avrebbero mai dovuto essere mandati là perché non erano del posto. I suoi colleghi erano tutti commossi e sconvolti. In me è cominciato a nascere il sospetto. La loro reazione mi diceva qualcosa che non volevo sapere. Il mondo è diventato improvvisamente buio. Ho cominciato a immaginare le cose più orribili che potessero essere capitate a mio fratello. Nemmeno un poeta saprebbe descrivere il dolore per l'omicidio di una persona cara. Il suo superiore mi ha chiamato per nome e mi ha detto desolato che Idrees era stato ucciso».

Tahmina comincia a piagnucolare, coprendosi gli occhi con il foulard di lustrini. Zaki si volta verso di lei per calmarla ma crolla anche lui. Si prende la testa tra le mani e singhiozza. Poi rialza la testa e continua il suo racconto soffocato.

«Sono impallidito. In quel momento non avevo lacrime ma solamente rabbia. “Dov'è?”, ho chiesto. Il funzionario ha risposto che le salme sarebbero arrivate più o meno all'una e che avremmo potuto riavere quella di Idrees quando fossimo stati pronti per la sepoltura. Non avremmo dovuto lavare il corpo perché era un martire. I martiri sono già puliti per via del sacrificio compiuto.

Poi ho chiamato delle persone; i miei vicini di Kabul e mio cugino a Kunduz. Gli ho detto di tenere la notizia per sé perché volevo preparare la famiglia. Quando sono tornato a casa, nessuno sospettava niente, a parte mia sorella Khadija, con la quale Idrees era molto unito. Quella era la prima volta che lui restava fuori così a lungo. Ansar, il nostro fratello minore, che

è ancora alle superiori, ha capito tutto dopo che un vicino gli è scoppiato a piangere davanti. Abbiamo congedato gli ospiti e ho detto alla famiglia che un lontano zio era morto a Kunduz e che dovevamo andare per il funerale».

In Afghanistan, ai parenti più prossimi del morto, specialmente alle donne, la notizia viene risparmiata fino all'ultimo momento prima della sepoltura. Le donne vengono scoraggiate dal presenziare alla sepoltura, per proteggerle dal dolore emotivo. Quando racconto che in America, se uno ha il cancro, i medici lo dicono prima a lui e poi ai parenti stretti, gli afgiani pensano sia una crudeltà. In Afghanistan, il paziente viene tenuto all'oscuro. Lo sforzo di Zaki per nascondere la morte di Idrees è il disperato tentativo di ritardare il dolore della famiglia.

«La famiglia è partita», continua Zaki. «I miei genitori erano già lì. Io sono rimasto per andare in aereo con la salma. Gli stranieri ci hanno dato mille dollari per la sepoltura. Ho visto il corpo nella bara per un minuto. Era all'obitorio da cinque giorni. Un fazzoletto gli copriva il volto ferito. Al polso aveva ancora l'orologio d'argento. Alla fine ho dovuto accettare la sua morte.

Arrivati a Kunduz alle sei circa, mia madre ha chiesto: "Mio figlio dov'è?". È crollata e ha insistito per vedere il corpo. Ma c'erano troppi uomini intorno perché ci riuscisse. Al funerale c'erano circa cinquecento persone».

«E adesso come ti senti?», gli domando.

«Provo rabbia nei confronti della NIU per averlo mandato lì, e voglio indagare per conto mio e scoprire cosa è successo. Ci sono troppe domande rimaste senza risposta. Voglio sapere se il governo sta proteggendo un suo uomo, se era solo un informatore da strapazzo o un pezzo grosso. Se il governatore di Helmand è sospettato e se è sotto indagine», dice.

Anche la direzione antiterrorismo sta indagando sul caso e

un funzionario mi dice che la pista per acciuffare i criminali si è raffreddata. «Molto probabilmente sono a Quetta. Sappiamo che Shah Wali è lì da qualche parte. Ha un paio di mogli e una casa a Kabul, che teniamo sotto sorveglianza per arrestarlo non appena si farà vivo. Ma fino a quel momento non c'è molto da fare. L'altro lato della frontiera appartiene ai talebani».

Triste ma ispirata, lascio la casa di Idrees: la morte dei due onorati agenti non farà notizia mentre i titoli dei giornali di tutto il mondo parleranno di spacciatori, di funzionari corrotti e di disordini sempre maggiori. Vorrei aver conosciuto Idrees, aver parlato almeno una volta con lui. Dopo aver incontrato trafficanti e agenti avidi, bugiardi ed egoisti, l'impegno e la fede nella legge di Idrees mi infondono fiducia in un sistema infangato da agenti doppiogiochisti, opportunisti e voltagabana. Mi auguro che il suo sacrificio non sarà dimenticato.

Alla ricerca di Darya

Il viaggio che temo da sei mesi è ormai alle porte. È arrivato il momento di ritrovare Darya. Molti sono i pensieri che mi spingono a tirarmi indietro. Troppi incubi violenti di notte, troppi rischi da mettere in conto. Ho viaggiato a nord e a ovest senza troppa paura perché parlo farsi, la lingua più comune in quelle regioni. Adesso sto per andare in un territorio sconosciuto in cui dominano gli afghani di lingua pashto. So che devo andarci, per raccontare tutta la storia dei legami del mio Paese con l'oppio, e per cercare di trovare la ragazzina tremante che mi tirava il vestito e mi chiedeva di salvarla, di non farla diventare schiava di un uomo di trentaquattro anni più vecchio di lei. Darya dovrebbe avere ormai quattordici anni, e mi chiedo se i suoi occhi brillino ancora di rabbia come due anni fa. Dimenticherà ancora le babbucce camminando poi a piedi nudi sulla sabbia? Ormai avrà raggiunto la pubertà e sarà diventata una bellissima ragazza. Ho pensato a lei in tutti i miei viaggi all'interno del Paese. I suoi occhi imploranti sono rimasti impressi nella mia mente. So solo che vive nella provincia di Helmand, la più pericolosa dell'Afghanistan.

Negli anni Settanta, quando ancora ci viveva la mia famiglia, Lashkar-gah, la capitale della provincia, era chiamata Piccola America. Mio padre era un direttore amministrativo

della compagnia di fertilizzanti e riceveva uno stipendio soddisfacente dal governo. Mia madre dice che i quattro anni trascorsi a Lashkar-gah sono stati i più belli della sua vita. Ricordo le cene che si organizzavano a casa mia per amici e vicini; uomini e donne insieme a suonare, a mangiare kabob e riso *palau*. Quando mio fratello Hadi, che studiava a Kabul, tornava per le feste, dava prova del suo talento musicale suonando l'armonium o cantando mentre qualcun altro suonava la *tabla*. Io danzavo e piroettavo civettuola nel soggiorno con gli ospiti che applaudivano. Nelle giornate più calde, facevamo gite all'antico castello di Qala-e-Bost sul fiume Helmand, il più lungo dell'Afghanistan. Pescavamo e poi arrostavamo il pesce sulle verdi sponde. Non ho memoria di rivalità etniche o linguistiche. Socializzavamo con chiunque nel quartiere – Pashtun, Tagiki, Baloch – ma ero una ragazzina che non faceva caso a queste divisioni o alla storia più buia di Piccola America.

Dopo la seconda guerra mondiale, re Zahir disponeva di un surplus di denaro che volle usare per modernizzare l'Afghanistan. Negli anni Cinquanta incaricò la società statunitense Morrison Knudsen, che aveva realizzato il ponte della baia di San Francisco, di costruire una città moderna su modello dei sobborghi residenziali americani. Il progetto rientrava in una missione più ampia del governo americano per costruire società capitaliste sviluppando i Paesi e scoraggiando la diffusione del comunismo. I consulenti esteri del re scelsero Helmand per via del fiume. Lottizzarono la terra e la assegnarono ai nomadi pashtun perché vi si stabilissero e si dessero all'agricoltura. Il progetto Piccola America includeva un diga idroelettrica e un'estesa rete di irrigazione, oltre a case in quartieri residenziali con strade alberate e prati verdi senza le solite mura che gli afghani erigevano intorno alle loro abitazioni. Gli ingegneri americani e quelli afghani che avevano

studiato in America si riversarono nella provincia per attuare il progetto, ma dopo il primo esame dell'acqua e del terreno, scoprirono che c'era troppo sale e che la terra sarebbe diventata una palude dopo la costruzione dei canali. Gli esperti avvisarono i due governi che se avessero continuato a costruire i canali e la diga, il fiume si sarebbe prosciugato. Gli avvertimenti furono ignorati¹. Era più importante mostrare risultati sul breve termine che considerare le conseguenze future – una reiterata follia della politica americana in Afghanistan. Il progetto della diga fu abbandonato durante la presa di potere comunista e quasi tutti gli ingegneri e tecnocrati lasciarono il Paese, ma il danno era fatto. Il terreno si era corroso al punto che i frutteti erano scomparsi e i soli raccolti possibili erano quelli di grano e papavero. Da quel momento, gli aiuti americani giocarono un ruolo chiave nella trasformazione della provincia di Helmand nella più grande produttrice di papavero del Paese.

Durante la guerra afgano-sovietica, Mullah Nasim, il comandante in capo dei mujahiddin di Helmand, emise decreti perché i contadini coltivassero il papavero e fece arrivare dei chimici perché lo trasformassero in oppio. I contadini smisero di coltivare grano e obbedirono a Nasim, che tassava il loro raccolto e finanziava la guerriglia².

Quando i comunisti presero il potere, la mia famiglia si trasferì a Kandahar.

Tornai a Helmand nell'estate del 2002, sei mesi dopo la caduta dei talebani. Ero con due colleghi e attraversavamo il Paese dalla cintura meridionale. Lasciammo la strada principale e imboccammo un percorso sterrato nel deserto per seguire le tracce lasciate da un camion diretto a Lashkar-gah. Le strade alberate non c'erano più, ed erano ridotte a ghiaia frantumata, mentre il fiume Helmand, dove andavo a pescare

con mio padre, era quasi in secca e privo di vita. Tutti indossavano l'abito tradizionale afghano e in pubblico si vedevano pochissime donne. Gli uomini sorridevano ma avevano un'espressione diffidente negli occhi. Non era più l'Helmand da cui era partita la mia famiglia.

Tre anni dopo, attraverso di nuovo la provincia, divenuta molto più ostile, dove gli agenti della NIU Idrees e Obaid furono uccisi sul ciglio della strada. I talebani stanno riguadagnando terreno contro l'esercito britannico. I contadini di Helmand sono diventati esperti coltivatori di papavero e i signori della droga si scontrano spesso tra loro e con le controparti del governo nella gara per gli affari migliori. Il milione e mezzo di abitanti dipende dai profitti del papavero per sopravvivere, ma la popolazione si dichiara disposta a cessare le coltivazioni se avesse alternative. Tuttavia alcuni di loro sono costretti a continuare dai talebani, mentre i programmi alternativi vengono regolarmente sabotati dalla mancanza di sicurezza. Il Balochistan, la provincia più povera del Pakistan, al confine con quella dell'Helmand, è da decenni terreno fertile per gli spacciatori. I Baloch, come i Pashtun, vivono su entrambi i lati della frontiera e si sentono emarginati e discriminati da parte dei due governi.

Decido di indossare il burqa e di lavorare sotto copertura.

Haji Sufi, il marito di Darya, coltiva papavero in uno di questi distretti. Ha portato via la sua sposa dell'oppio un anno dopo che io l'avevo lasciata a Ghoryan, implorante perché la liberassi da lui.

Gli ultimi ad averla vista sono i fotografi afghani con cui lavoro, Massoud e Farzana, che erano andati a Ghoryan per farle delle foto. Darya e sua madre, Basira, li avevano incontrati nella casa della nonna di Darya. Per le foto si erano messe un chador nero e «quando si è accorta che la stavo fotogra-

fando, ha lasciato scoperti soltanto gli occhi», mi dice Mas-soud. «Darya e sua madre volevano il nostro aiuto per liberarla dal marito trafficante. Attribuivano la responsabilità di quelle nozze al padre della ragazza, che adesso non c'era. Ho detto che avrei denunciato il fatto alla commissione per i diritti umani di Herat. E così ho fatto, ma loro non si sono mossi».

Trovare Darya non sarà un'impresa facile. Non ho né un vero indirizzo né un invito da parte del marito. Da quel che so, è un simpatizzante dei talebani che non accoglierà di buon grado in casa sua colei che considera una donna straniera di facili costumi. Mi hanno detto che nella cultura pashtun, anche se il padrone di casa non ha simpatia per i suoi ospiti, li ospiterà e li nutrirà ugualmente. Mi auguro che il senso dell'ospitalità di Haji Sufi sia più forte della rabbia che prova nei miei confronti in quanto straniera interessata al benessere della sua seconda moglie.

Tutto quello che ho è il nome del distretto della provincia in cui l'uomo vive, un'area in cui l'oppio si vende apertamente e a governare sono i talebani con i loro simpatizzanti. Le informazioni che arrivano a Kabul dicono che gli stranieri solitamente non sono bene accetti e che esiste la probabilità che vengano rapiti o uccisi. Ho con me la foto che ho scattato a Haji Sufi due anni fa e intendo mostrarla porta a porta finché non avrò trovato Darya. Faccio affidamento sul fatto che tra gli afghani esistano solo due gradi di separazione e che molto spesso ci conosciamo tutti.

Qualche mese prima mi ero recata a Ghoryan durante l'Eid al-Fitr, la festività che indica la fine del mese di Ramadan. Il distretto era in fase di trasformazione. La strada che collega la città di Herat a Ghoryan era stata asfaltata e così, anziché le solite tre ore di macchina, ce n'è voluta una sola. Sempre

più residenti avevano accesso all'acqua e all'elettricità, e sempre più scuole venivano costruite nei villaggi remoti del distretto.

Saber, la mia guida, è venuto a prendermi in città e siamo partiti subito alla volta di casa sua, a Ghoryan, dove siamo stati accolti con un pranzo elaborato a base di carne e di riso. Io ero l'ospite d'onore: le sei settimane trascorse da loro l'anno prima avevano rafforzato il nostro legame. Ci eravamo tenuti in contatto regolarmente nei mesi in cui ero stata via. Ora Saber faceva dei lavori occasionali e non vedeva l'ora che la moglie Tarana rimanesse incinta. Sua sorella Tina non si era ancora sposata e si occupava scrupolosamente della casa. Ma la tragedia dell'oppio aveva infettato la famiglia e uno dei fratelli minori era diventato tossicomane l'anno prima. Saber non aveva voglia di parlarne. «Tutto il distretto continua a soffrire», mi disse. «Quando eri qui tu, gli affari si dividevano tra pochi signori della droga. Adesso c'è sempre più gente che si lascia coinvolgere e che cade nella dipendenza, come i profughi che tornano dall'Iran».

Dopo pranzo insistetti per vedere Darya, ma Saber mi guardò triste.

«Se n'è andata». E si interruppe in attesa della mia reazione. «L'ha portata con sé».

Provai una fitta di panico. Mi venne un nodo alla gola e le mani cominciarono a sudarmi.

«E sua sorella Saboora?», domandai. «Il marito spacciatore si è mai fatto vivo?»

«No, probabilmente è morto. Lei vive ancora con la madre».

«Andiamo da loro».

La famiglia viveva a casa della nonna. Venne a riceverci Basira, nei suoi variopinti abiti dell'Eid, accompagnata da Hana, la figlia più piccola. Mi diede un bacio sulla guancia e mi fece cenno di salire i gradini melmosi che portavano a una

stanzetta. Saboora, che si era mostrata ostile ogni volta che avevo fatto loro visita in precedenza, era in cima alle scale. Questa volta fu persino cordiale e sorrideva mentre la madre mi accompagnava nella stanza addobbata con i dolci dell'Eid – frutta secca, nocciole, torte e biscotti – e teiere di tè verde appena fatto. Sembrava che la famiglia se la passasse meglio dell'ultima volta, ma c'è da dire che si celebrava l'Eid, festa con cui i musulmani scacciano la tristezza, si vestono bene, puliscono casa e ritrovano l'atmosfera gioiosa.

Chiesi a Basira notizie di Darya.

«Tre mesi fa è finalmente andata con lui. Suo padre è tornato e l'ha convinta. Siamo andati tutti a Helmand per il matrimonio. Una cerimonia semplice, senza musica, senza festeggiamenti. Le era stato proibito di truccarsi. Nessuno ballava. C'era solo un gruppo di donne; ci hanno dato da mangiare e poi ci hanno mandati via», mi disse.

«Non aveva ancora avuto le sue prime mestruazioni; ma è stata comunque costretta ad andare», aggiunse. «Non aveva scelta. Ha però insistito che suo fratello Aman restasse con lei perché non voleva rimanere da sola». Aman aveva dieci anni e mi fece rabbrivire il pensiero di ciò che avrebbero potuto fare a un ragazzino bello come lui. I comandanti afgani sono tristemente famosi per la loro attitudine a battersi per conquistare ragazzini da violentare e tenere come trofei.

«Aman è così piccolo. Adesso quello ha mia figlia e mio figlio, e sono mesi che non li vedo. Puoi andare a cercarli e a dirgli di rimandarmeli a casa?», mi implorò come una mendicante.

Le promisi che sarei andata da Haji Sufi e che gli avrei riferito il messaggio.

Basira crede che le faccia un favore, ma non capisce che per certi versi ritrovare Darya sarebbe la mia salvezza – forse il-

lusoria come la mia nostalgia per la terra della mia infanzia – tuttavia la pista si è raffreddata con il passare dei mesi.

Dormo tre ore soltanto la notte prima di partire per il sud. In quelle ore sogno di camminare sulle acque di un fiume, di fluttuare sulla superficie delle onde. L'aria è pulita e c'è erba verde tutto intorno. Poi, d'un tratto, comincio ad affondare, incapace di nuotare, e annaspo alla ricerca d'aria. Mi sveglio di soprassalto con il telefono che squilla; è il mio autista Jawid che mi sta aspettando fuori per portarmi alla stazione dei bus. Sono le quattro e mezzo del mattino e il sole non è ancora sorto. Ormai non posso più tornare indietro.

Il bus pubblico diretto a Kandahar parte dall'affollata auto-stazione di Kabul. Il sole comincia a sorgere e io sento già l'afa della giornata mentre salgo a bordo. Kandahar è la via più sicura per Helmand, ed è la città in cui ho passato un anno della mia infanzia durante la guerra. Kandahar è la base del clan Karzai e il luogo di nascita del movimento talebano. È anche una delle antiche città strategiche in cui l'impero ha visto la sua creazione e la sua caduta. Come Herat e Kabul, Kandahar porta lo stesso nome della sua provincia. Gli USA e la NATO hanno stabilito una base nell'aeroporto. Al confine c'è la provincia pakistana di Quetta, dove trovano rifugio i talebani, al-Qaeda e i principali spacciatori di droga. Kandahar è un'importante rotta commerciale; la provincia produceva frutta secca, grano, cotone, seta e lana, ma dopo l'invasione sovietica, i contadini si sono dedicati al papavero così come i mercanti. Alcuni pezzi grossi afgani sono nati a Kandahar.

I tre abiti che ho messo in valigia per il viaggio sono vestiti fino al ginocchio con lunghi pantaloni come quelli del pigiama. Mi sono portata degli ampi foulard che coprono ogni ciuffo di capelli e non scivolano via. Non sarà facile passare inosservata con le mie scarse conoscenze di pashto, ma i vestiti mi aiuteranno a sembrare una moderna ragazza di Kabul.

Il sud è diventato ostile agli occidentali o a chiunque lavori con le agenzie che si occupano di aiuti internazionali o con i mezzi di comunicazione. I titoli delle notizie che riguardano Kandahar, Helmand e Uruzgan hanno in comune le parole “ucciso”, “rapito”, “bombardato” o “ferito”. Per raggiungere Helmand da Kabul via terra devo passare per Kandahar.

Indosso il mio abito verde con il burqa e siedo accanto a Zabi, un amico di Kabul che sarà il mio compagno di viaggio per le prossime otto ore. Ho con me un sacchetto di plastica pieno di bottiglie d’acqua, succhi di frutta, pistacchi e biscotti. Passiamo davanti a meleti impolverati, campi di grano, nomadi con cammelli che procedono sul ciglio dell’autostrada. Questo è il mio secondo viaggio a Kandahar e so che la vegetazione non durerà a lungo. È un rapido scorcio prima che il deserto sconfinato invada quella piacevole vista.

Il bus si ferma a un posto di controllo. La polizia antinarcoctici sale a bordo. Una donna vestita di nero con il velo precede i colleghi uomini. Con le mani guantate di nero perquisisce le donne, con leggeri colpetti sui burqa e sul bagaglio a mano. Si accorge che la sto guardando. So che è brava a fare il suo lavoro perché oltre alle mani usa anche il naso. L’odore dell’oppio può essere prepotente. Ha gli occhi marrone scuro e quando arriva a me, capisce che in qualche modo non c’entro niente con gli altri. Guarda i sandali vecchi e polverosi che ho ai piedi come per dire: “So che quelle calzature sono una copertura”, e mi fa cenno di aprire la borsa con dentro il computer. Ha ragione. Le donne che vanno a Kandahar con i bus pubblici non portano computer portatili. Prima che qualcun altro possa vederlo, richiude subito la borsa e torna dal suo responsabile per dire che le donne sono pulite. Pare capisca che sto cercando di farmi passare per una di loro e non vuole mandare all’aria la mia copertura. I passeggeri tornano alle loro occupazioni e il conducente mette a tutto volume un’allegra musica pashto.

Otto ore dopo, veniamo salutati dalle vivaci strade di Kandahar: riscio, bus affollati, asini e carri trainati da cavalli fanno a gara con i pedoni per conquistarsi lo spazio. Nella folla spiccano solo pochissime donne con il burqa azzurro. Quasi tutti gli uomini portano la barba e indossano il *pirahan tom-ban*. È primavera, ma la calura estiva è già arrivata. Sto bollendo sotto il burqa sintetico. Faceva lo stesso caldo nella primavera del 1979, quando la mia famiglia viveva qui durante l'era comunista. La vista delle mosche che ronzano intorno alla carcassa di una pecora in una macelleria mi riporta indietro di ventisei anni.

Poco dopo il golpe comunista, il progetto di aiuti americani a Helmand andò in frantumi quando i consulenti esteri fuggirono dal Paese e gli afghani, come mio padre, si trasferirono altrove. Rimase a lavorare per la ditta di fertilizzanti, ma fu trasferito a Kandahar per un anno.

Vivevamo in una casa bifamiliare nel quartiere di Manzil Bagh. Le finestre del soggiorno davano su una strada principale e io mi sedevo sul davanzale a guardare le macchine che passavano. C'erano elettricità e acqua corrente, ma niente più cene con uomini e donne insieme, niente più gite di pesca o balli. Io restavo a casa con mia madre mentre mia sorella Faiza andava alle superiori. Era costretta a portare il chador e uno dei miei parenti la scortava alla fermata dell'autobus che l'avrebbe portata alla scuola dove si insegnava in farsi. Kandahar offriva anche una scuola di lingua pashto con una materia in farsi e scuole in farsi con una materia in pashto. La città conta anche un discreto numero di Tagiki di lingua farsi, perlopiù sciiti che vivono in relativa armonia con i Pashtun. Con pochi amici e nessun parente, ci sentivamo come degli immigrati in questa città.

«All'inizio potevamo andare nei bazar, visitare i luoghi di

culto e condurre una vita normale, ma con l'avanzare della guerra, uscire di casa diventò sempre più difficile», mi racconta mia madre.

Fu a Kandahar che apprendemmo che la polizia segreta aveva prelevato mio zio paterno Fazel Ahmed Ahrary dal suo studio all'università di Kabul. Era scomparso come migliaia di altri intellettuali innocenti. Nelle retate, la polizia segreta eseguiva decine di arresti alla volta e mandava la gente a Pul-e-Charkhi, per poi giustiziarla nei campi di addestramento militare alle spalle del carcere. Alcuni venivano seppelliti vivi. I sopravvissuti raccontano storie di tortura e di brutalità. La prima volta che vidi mio padre piangere fu proprio a Kandahar.

«*Agha*, perché piangi?», gli domandai.

«Perché Fazel Ahmed è morto invano», mi spiegò tenendomi la mano. «Nessuna giustizia. Nessuna».

«Ma non sappiamo se è morto», insistetti.

«Sei troppo giovane per parlare di certe cose. Va' a giocare», mi ordinò.

Il governo era particolarmente sospettoso nei confronti dei pensatori di Herat perché lì era scoppiata la prima sommossa. Mio fratello Hadi era stato sorvegliato durante l'ultimo semestre all'università. Dopo essersi laureato in letteratura inglese, venne a trovarci a Kandahar e si consultò con i miei genitori sull'ipotesi di lasciare il Paese. L'esodo di massa degli afghani istruiti era già iniziato.

Nel dicembre 1979, durante l'ultima visita di Hadi, il Paese fu invaso dall'Unione Sovietica. Mi sedetti sul davanzale e, con il mento appoggiato sulle ginocchia raccolte al petto, restai a guardare per un'ora il convoglio di camion, carri armati e jeep militari sovietici. Avevo sei anni e cercavo di capire i concetti di guerra e di morte. Risparmiavi ai miei genitori la solita sfilza di domande e mi chiesi in silenzio dove fossero

diretti quei camion. Mio padre mi venne vicino, mi mise una mano sulla spalla e rispose alla mia curiosità inespresa.

«Vanno nelle campagne. Non ci daranno fastidio», mi rassicurò.

Hadi lasciò Kandahar per Kabul, prese con sé due dei figli di zio Fazel e fuggì in Pakistan, in attesa di trovare asilo in Europa o negli Stati Uniti.

«Per finanziare il viaggio, gli demmo un tappeto da vendere», ricorda mia madre. «Quando ci salutò come se nulla fosse, quasi stesse andando a lezione come al solito, scoppiai a piangere a più non posso. Non sapevo se avrei mai più rivisto mio figlio».

La guerra non tardò ad arrivare in città. Mia sorella ha ancora ricordi molto vividi di Kandhar. «A scuola, durante la ricreazione, potevamo andare per negozi e divertirci, e poi tornare in classe. Eravamo in quattro e abbiamo visto un tizio che teneva per mano una bambina di circa cinque anni. Mi è passato accanto e un attimo dopo una pallottola lo colpì alla testa. Ho sentito lo sparo. Ci siamo nascoste nella cartoleria per un po' e poi siamo uscite. Correavano tutti. Ci siamo voltate e abbiamo visto che eravamo inseguite da alcuni uomini; era come se volessero farci del male. Non ci hanno prese perché eravamo parecchio davanti a loro. Siamo corse a scuola, e lì non hanno fatto entrare nessuno».

Il giorno in cui scoppiò la guerra in città, mio padre e i suoi colleghi sentirono che i rivoltosi se la stavano prendendo con chiunque lavorasse per il governo. Uscirono di corsa dall'ufficio per andare a nascondersi in casa. Saltarono sull'auto di servizio ma si ritrovarono subito sotto attacco. I rivoltosi lanciavano bastoni e sassi contro la loro macchina. A testa bassa, mio padre corse in una casa di riposo. Lì, dei completi sconosciuti gli diedero da mettere un *pirahan tomban* e un turbante. I pantaloni e la camicia che portava lo rendevano un bersaglio

poiché era lo stile classico degli impiegati statali. Prese l'autobus per tornare a casa e fece morire di paura mia madre. «Stavo cucinando quando con la coda dell'occhio ho visto d'un tratto quest'uomo. Pensavo che volesse aggredirmi. Ho urlato e tuo padre si è tolto il turbante e ha sorriso», racconta mia madre. «Non l'avevo mai visto in abiti tradizionali».

Poco tempo dopo, mio padre chiese di essere ritrasferito nella sua città natale, Herat, dove i rivoltosi erano stati domati e la guerra si era nuovamente spostata nelle campagne.

La città di Kandahar era diventata un fronte di guerra.

Il sole del pomeriggio cala nell'ora della preghiera della sera e io sento una leggera corrente d'aria insinuarsi dalla finestra chiusa della mia stanza. Sono ospite di una ONG afghana che aiuta i contadini a massimizzare il reddito. La direzione si sta accollando un grosso rischio nell'ospitarmi; se la gente del posto scopre che sono una donna afghana nubile senza un *mahram* in una casa piena di uomini, potrebbe attaccare la ONG. Mi permettono di restare perché ho chiesto il loro aiuto. Le ONG afghane sono ospitali quanto i privati. Attraverso la rete del burqa vedo un giardino variopinto, ma non ho il permesso di andarci. Mi danno una stanza che affaccia sul muro e per proteggermi mi mandano Kazi, un ingegnere che parla farsi. Teme che per proteggere me rischierà la vita.

«Non è affatto normale per me venire qui e parlarti in questo modo. È pericoloso», dice.

«Puoi andartene, se così ti senti più a tuo agio», rispondo.

«Non posso. Qui sono io responsabile per te. Non so se sei coraggiosa o stupida a venire senza guardie o parenti».

Quando parlo al telefono nella stanza, lui mi consiglia di non ridere troppo forte, né di parlare in inglese a voce troppo alta, perché in strada potrebbero sentire una voce femminile.

Spiego a Kazi le vere ragioni del mio viaggio nel sud, ra-

gioni che pochi altri conoscono. La versione ufficiale è che vado a Helmand per cercare mia cugina Darya, perché sua madre non ha più notizie di lei e desidera ristabilire i contatti. Se ammettessi che Darya non è una mia parente, dovrei a quel punto rivelare maggiori dettagli che potrebbero mettere tutt'e due in pericolo. Decido che forse una stanza d'albergo in una zona tranquilla della città potrebbe essere più sicura della ONG.

Il personale dell'albergo dove mi trasferisco sa che partirò per Helmand il giorno dopo. Uno di loro mi ferma mentre sono diretta in camera. «*Hamshira*, questa settimana i talebani hanno ucciso cinque cooperanti afgiani che cercavano di far sparire l'oppio da Helmand», mi avvisa. «Poi hanno ucciso altri sei uomini che trasportavano a Kabul per la sepoltura il corpo di uno dei morti ammazzati a Helmand. Hanno teso un agguato alla loro auto e hanno fatto fuoco mentre arrivavano nella provincia di Zabul. Non credo proprio che sia prudente andarci».

«Non mi succederà niente. Devo proprio farlo», rispondo freddamente.

«I talebani ti ammazzeranno se scoprono che sei una giornalista. Qualunque sia la cosa che vai a cercare, non ne vale la pena», prova a convincermi.

«Altroché se ne vale la pena. E tanto anche».

Entro in camera e chiudo la porta.

Attraverso la rete del burqa

Samay, il tassista, rifiuta di guardarmi nonostante il burqa. Invece, Imran, la mia guida, vorrebbe tanto farlo. Attraversiamo l'aspro deserto passando sopra sassi e rovi. Cerco le rocce verniciate di rosso, il segnale delle mine, ma non ne vedo. Oltrepassiamo il sacrario dedicato a Malalai, eroina afghana morta in battaglia contro gli inglesi nel XIX secolo. I due uomini conversano in pashto e capisco che parlano semplicemente del più e del meno. Non si conoscono ma in questo viaggio hanno lo stesso obiettivo: assicurarsi che io torni viva da Helmand.

Samay ha una moglie e cinque figli. Trentenne e basso di statura, mi è stato raccomandato da una coppia di giornalisti locali a Kandahar, i quali sostengono che posso affidargli la mia vita. A quanto pare, la sua lealtà verso i passeggeri non ha eguali in tutta la città. Per giunta è più economico degli altri autisti che lavorano con gli stranieri. L'ho convinto ad accompagnare me e Imran per cinque ore attraverso quel deserto dirupato fino al distretto di Sangin a Helmand per cinquanta dollari al giorno. Gli altri ci avrebbero chiesto almeno il doppio.

Samay conosce bene la strada. Non so proprio come faccia a orientarsi nel deserto, dato che tutte le direzioni appaiono identiche: c'è solo una distesa sconfinata di cielo assoluto, pietre e sabbia. Gli unici segni sono quelli lasciati dalle ruote

della sua Toyota gialla che scoppietta a una velocità massima di trenta, quaranta chilometri orari. A differenza dell'ultimo autista che ho avuto a Kandahar, lui non fuma hashish e tiene gli occhi sulla strada e non sullo specchietto retrovisore per sbirciare me.

Imran è parente della mia amica ed è originario di Grishk, Helmand. Quando la mia amica l'ha convinto a farmi da guida, lui non ha esitato a correre a Kandahar lasciando lavoro, moglie e figli. La sua è una famiglia agiata grazie alla loro impresa di bibite. Appartengono alla minoranza sciita di lingua farsi sopravvissuta nel sud nel corso dei secoli. Mi sorprende che i talebani, che disapprovavano gli sciiti ritenendoli infedeli, abbiano permesso a questa comunità di sopravvivere. La lingua e la setta religiosa di Imran potranno anche essere diverse a casa, ma in pubblico si confonde con gli altri, a parte il turbante e la barba. Lui porta i baffi e parla come un uomo d'affari; è un po' troppo mellifluo per i miei gusti. Continua a guardarmi, non tanto per interesse sessuale quanto per deciframi. E indirettamente continua a farmi la stessa domanda.

«Perché sei qui? Insomma, qual è la vera ragione per cui stai cercando questa ragazza?»

«Obbedisco al desiderio della madre, che vuole che la trovi. E anch'io voglio sapere come sta», rispondo.

Risposta poco soddisfacente.

«*Rasti* (davvero)?».

Il suo sospetto è chiaro e lo sconcerta il fatto che continui a correre dei rischi.

L'impetoso vento del deserto che entra dal finestrino fa svolazzare il mio burqa e mi dà un momento di sollievo. Ho la fotocopia di una foto di Haji Sufi nella borsa; per prima cosa Imran si recherà dai suoi contatti per mostrarla. La foto ritrae un uomo seduto su una stuoia a bere tè, gambe incrociate,

turbante troppo grande per la sua testa. Guarda imbarazzato l'obiettivo, come se sospettasse che quella foto sarà usata contro di lui un giorno. È il solo indizio che ho per ritrovare Darya. Sua madre mi ha detto che vive nel distretto di Sangin, in una casa con un frutteto vicino ai due fratelli di Haji Sufi.

La troverò. Devo. La sua voce tremante mi riecheggia nella testa. «Per favore, non permettergli di portarmi via».

Se la trovo, almeno vedrà che mi sono data pena di tornare, capirà che è importante e che non è una schiava. Voglio che sappia che può ribellarsi e cambiare il corso della sua vita. Ma, soprattutto, voglio che sappia che c'è qualcuno disposto ad ascoltarla e che si preoccupa per lei. E poi voglio conoscerla meglio; voglio sapere qual era la sua materia preferita a scuola, se le piaceva danzare, se prova risentimento nei confronti del padre per quello che le ha fatto, cosa avrebbe voluto fare da grande. Mi somiglia in qualcosa?

Finalmente arriviamo a Sangin, un distretto con alte mura di fango, colorate porte di metallo e un silenzio che mi ricorda gli anni dei talebani. Non ci sono donne in giro, solo uomini con gli occhi segnati dal kohl e turbanti a strisce bianche e nere. Guardano il taxi con sospetto e non con il sorriso cordiale che di solito incontro nei villaggi. Mi è stato detto di essere quella che sono, una visitatrice, e di non fingermi altro. A indossare il burqa provo lo stesso strano senso di potere che avevo sperimentato la prima volta che sono tornata in Afghanistan sotto i talebani: io posso vedere loro ma loro non possono vedere me.

In compagnia di Imran mi dirigo verso il bazar del villaggio, fatto di capanne di fango con piccole porte di legno. Sembra un bazar come tutti gli altri, ma anziché vendere riso e olio da cucina, quasi tutti questi minuscoli negozi appaiono vuoti e bui. Per quel che vedo, il governo di Karzai non è presente in questo villaggio, ma il divieto ufficiale di trafficare oppio

sembra abbia condotto alla vendita di narcotici in clandestinità. Qui non è come nel Badakhshan, dove i negozianti siedono tra la bilancia e i sacchetti di eroina con le mani piene di dollari fruscianti. Chiedo a Imran cosa vendano questi negozi.

«Oppio», risponde come se avessi dovuto saperlo.

«Lo tengono in dei magazzini? Perché sembrano vuoti?»

«No, qui si fanno gli accordi e se qualcuno vuole comprare, lo vanno a prendere a casa o nel posto in cui lo tengono».

Chiedo come mai è tutto così segreto visto che nessuno sembra opporsi.

«Questi sono tutti ex talebani convinti che prima o poi verranno attaccati, così nascondono le tracce».

Ormai è quasi mezzogiorno e le famiglie cominciano a preparare il pranzo. Imran mi ordina di restare da sua zia mentre lui va in giro a mostrare la foto di Haji Sufi. Nel cortile, le donne e i bambini della sua famiglia mi accolgono con tè e pane fresco. Quella cortesia familiare mi fa rilassare un po'. Vogliono sapere perché sono qui, dove è il mio *mahram* e in che rapporti sono con Imran.

«Imran è parente di un'amica e io sto cercando mia cugina Darya».

«Io conosco una ragazza di Herat sposata con un uomo anziano. Ce l'hai una foto?», mi chiede la zia di Imran.

Vorrei prendermi a calci. Ce l'ho ma non l'ho portata perché non volevo mettere in pericolo Darya. Imran torna con l'aria sconfitta, ma sua zia gli dice di provare a un paio di isolati da lì.

«Ho mostrato la foto a diversi negozianti, ma non conosco tanta gente con il nome di Haji Sufi. È un titolo generico. Il suo vero nome qual è?».

Sono confusa. Non pensavo mi avesse mentito sul nome. Con la madre di Darya ci eravamo sempre riferite a lui chiamandolo il “marito” e basta.

Imran legge la delusione sul mio volto. «La gente dice che ha una faccia familiare, ma nessuno sa dove viva o come si chiami».

Salgo con lui sul taxi di Samay e ci fermiamo a ogni porta. Imran scende sotto il sole cocente e ripete a tutti la stessa domanda.

«Avete mai visto quest'uomo? È un parente a cui vogliamo fare visita».

Quando lo chiede a un ragazzino, questo scappa via forse per paura di essere rapito. Ad aprire la porta è sempre un uomo, che immancabilmente scuote la testa quando vede la foto. Nella famiglia indicata dalla zia di Imran non c'è nessuna ragazza di Herat sposata con un uomo anziano.

Due ore più tardi ci ritroviamo in una casa con delle donne. Imran si ferma qualche minuto e poi esce per parlare con gli uomini. Io vengo accolta dalle donne e bersagliata dalle solite domande. La moglie e la suocera parlano solo pashto, ma riusciamo a scambiare qualche idea. Vorrei chiedere come è cambiata la loro vita da quando non ci sono più i talebani, se gli uomini delle loro famiglie erano venditori di oppio, se conoscono Darya. Ma il mio vocabolario non è sufficiente. Imparare il pashto non è mai stato uno dei miei obiettivi, ma adesso capisco quanto sia importante essere afghani e parlare le due lingue.

Nonostante tutto, cerco di cavarmela. Imparo qualche parola di pashto mentre loro imparano qualche parola di farsi. Scopro che “moglie” si dice *shazai*, “fratello” è *orror* e che i talebani sono *bad di* (cattivi). Queste donne sono molto simili a quelle del nord. Le rivalità linguistiche, politiche o etniche sembrano non avere alcun ruolo significativo nella loro vita perché non sono in competizione né per un ruolo né per il potere. Hanno a cuore la famiglia e la casa, proprio come tutte le altre donne di questo Paese.

Quasi tutte le case dei villaggi afgiani hanno una latrina esterna con una buca nel terreno: non guardare, turati il naso e sgancia. Queste donne non hanno neppure una latrina. I loro bagni sono l'aia davanti casa. Mi accovaccio goffamente e mi guardo intorno per vedere se qualcuno mi spia. I miei unici spettatori sono due polli. Le donne ripuliscono con una pala, gettando tutto in un fossato lì accanto. Ed è quello che faccio anch'io.

Vorrei sapere come è possibile che questo posto sia un punto nevralgico nel traffico della droga, con migliaia di dollari che passano di mano in mano, e al tempo stesso sia teatro di tanta povertà al punto che queste donne non hanno neppure il bagno. I soldi, dove finiscono? Sangin si trova sulla sponda del fiume Helmand, luogo ideale per abbondanti raccolti di papavero. La principale arteria di traffico è vicina e offre una facile rotta per il narcotraffico. Ma sono gli anelli più importanti della catena a beneficiarne, senza che però investano nella zona. I loro soldi vengono riciclati nei paesi del Golfo. La gran parte della popolazione vive in povertà.

Quando torno nella stanza con le donne, mi dispongo ad aspettare Imran quando entra un uomo panciuto. Non è affatto cordiale, ma parla farsi. «Cosa vuoi qui? Non dovresti viaggiare senza un *mahram*. Imran non è il tuo *mahram*, però viaggi con lui».

Gli dico che voglio ritrovare mia cugina, tutto qua. «Mi ha mandato a cercarla sua madre e non ho intenzione di dare fastidio a nessuno».

Nessuna solidarietà. Ordina alla donna di servirmi altro tè e sparisce. Ma Imran che sta facendo? Mi proteggerà da questi uomini che sembrano odiarmi? Di lui non so molto. Si rifà vivo dopo un'ora.

«Non ho avuto fortuna. Ho chiesto in tutti i negozi e in tutte le case del quartiere. Presto farà buio e ci serve un posto dove

dormire», dice in tono severo. «Andiamo da mia nipote. Loro vivono in condizioni migliori e gli uomini hanno potere in questo villaggio. Possiamo chiedere a loro».

Scatto in piedi, prendo il mio burqa e saluto le donne con un bacio. Di nuovo a bordo del taxi, ci sentiamo tutti abbattuti. Imran e Samay sono ansiosi quanto me di trovare Darya, ma per ragioni diverse: vogliono che questo viaggio si concluda prima possibile. Accompagnare me li mette in pericolo e pare che la gente abbia capito che io e Imran non siamo parenti. Viaggiare insieme è dunque un grave peccato ai loro occhi. Ho il sospetto che fra gli abitanti del posto ci siano molti talebani e trafficanti potenti. Se scoprono che sono afghano-americana, potrebbero uccidere me e i miei compagni. I talebani hanno detto di odiare gli afghani che tornano dall'Occidente e gli afghani che in patria collaborano con loro. Ai loro occhi non abbiamo alcun valore economico o politico, ma ho più paura di essere rapita che uccisa.

Proseguiamo per un'ora buona prima di arrivare a una fattoria verdeggiante nei pressi del fiume Helmand. L'acqua è cristallina e l'uva porpora brilla fra le viti verde smeraldo. La nostra auto deve avanzare in mezzo al fango e all'acqua per raggiungere la casa della nipote di Imran.

Imran scende per salutare un gruppetto di uomini; li abbraccia e li bacia sulle guance. Sembrano felici di vederlo. Gli chiedono se sono sua moglie e lo vedo scuotere la testa. Segue una pausa di un secondo e nessuno fa altre domande. Pare che uno di loro sia un medico. Non so se lo sia veramente (qui basta saper fare un'iniezione per essere considerati medici), ma è un sollievo sapere che in casa c'è un operatore sanitario. Nello stesso comprensorio abitano quattro fratelli. Ognuno ha la sua stanza, ma condividono il cortile che hanno trasformato in un roseto.

Quando entro nel cortile e mi sollevo il velo, le donne se-

dute nel patio si alzano tutte per la curiosità. Mina è la nipote di Imran ed è la moglie del dottore. È una diciannovenne bellissima con indosso una tunica e dei pantaloni larghi. Sembra incinta di nove mesi e ci viene incontro dondolando, rivolgendogli un cenno del capo allo zio. A me riserva un freddo saluto in farsi. So perché è così inusualmente ostile. Sta pensando: chi è questa strana donna insieme allo zio? E la famiglia di lui dov'è?

«Come sta la famiglia, *zan kakai* (moglie di zio paterno) e i bambini?», gli domanda. Poi gli sussurra preoccupata: «Lei chi è?».

Imran mi guarda e risponde in tono sicuro: «È mia cugina dall'Iran».

Non è questa la versione che avevamo stabilito di dare alla gente. Avevamo deciso di dire che ero l'amica di un parente di Herat alla ricerca di sua cugina. Non capisco perché abbia voluto cambiare versione. In seguito mi dice che non ricordava più cosa avessimo deciso, così ha detto la prima cosa che gli è venuta in mente.

Mina però conosce il cugino di primo grado che vive in Iran e il sospetto della giovane sposa si tramuta in paranoia. Rifiuta di servirmi per tutta la sera e mi rivolge solo qualche parola brusca. È imbarazzata nei confronti dei parenti acquisiti dall'idea che suo zio disonori la famiglia portando in casa loro una sconosciuta, forse una donna con cui ha una relazione.

Capisco le sue preoccupazioni anche senza che lei le esprima. La rabbia le si legge sul volto. Se le dicessi che non sono interessata a Imran e che sono qui per un altro motivo, probabilmente non mi crederebbe. Ma lei è l'unica donna che parla farsi. Sua suocera è una donna simpatica e loquace, e poco le importa se non la capisco. Mi racconta storie della sua famiglia in pashto. Afferro solo che è imbarazzata per l'inospitale comportamento di Mina. Con i gesti vuole farmi capi-

re che fa così perché è incinta. Le altre donne sono le mogli di uno dei fratelli. La prima è una donna robusta dalla pelle ruvida e scura, e porta bracciali d'oro che tintinnano a ogni movimento. L'altra è magra e pallida con le mani ornate di henné. Sembrano tutte felici che sia qui e parlano della mia presenza. Una delle mogli è assente; è andata dai suoi genitori. Siamo tutte sedute nel patio al centro del cortile, circondate dal profumo delle rose che non è riuscito comunque a mascherare del tutto il tanfo dei cumuli di rifiuti nel terreno sottostante. Ognuno dei fratelli occupa con la famiglia una delle stanze ai lati della proprietà.

Imran esce con gli uomini per parlare di Darya, ma questa volta rifiuto di starmene seduta senza dare il mio aiuto. Prendo il telefono satellitare e chiamo Saber a Herat perché mi aiuti a parlare con la madre di Darya. Quanto meno scoprirò il vero nome di Haji Sufi. Saber dice che andrà da lei e mi richiamerà più tardi. Pochi minuti dopo ho al telefono Basira, la madre di Darya.

«Qual è il suo vero nome? Dove vivono?», chiedo disperata.

«Be', gli uomini lo chiamano Haji Tor. Non sono sicura di dove vivano. So che sono a Sangin, Helmand», grida nel telefono. «Grazie per quello che stai facendo per noi. Che Dio ti benedica».

«Non so se riuscirò a trovarla, Basira Jan, ma ce la metterò tutta». Cade la linea.

La gente si rintraccia tramite i parenti o il passaparola. Non ci sono linee o elenchi telefonici, e a Helmand i cellulari non funzionano ancora. I villaggi di Herat, come Ghoryan, progrediscono rapidamente mentre quelli meridionali restano indietro per via della violenza. Posso raggiungere Saber e Basira che sono a dodici ore di macchina da Sangin, ma non riesco a trovare Darya, che forse vive a qualche porta di distanza da me.

Saber mi richiama un'ora più tardi per dirmi che è riuscito a sapere dallo zio paterno di Darya che sua nipote potrebbe essersi trasferita in un altro distretto di Helmand con la famiglia del marito.

«Suo zio mi ha anche chiesto di dirti che il padre di Darya (Touraj) ha saputo che la stai cercando. Chiamerà suo genero e gli dirà di farti del male. Vogliono che la lasci in pace, Fari-ba Jan».

«Qual è il suo nuovo indirizzo?»

«È nel distretto di Marjah, non so altro».

Lo ringrazio e interrompo la chiamata.

È un'informazione importante, che però assottiglia le mie speranze. Marjah è a cinque ore di distanza e sarebbe come andare alla cieca. Mi serve un indirizzo più esatto, almeno il nome di un villaggio.

Sento le donne che discutono tra loro per decidere, pare, con chi di loro dovrò mangiare. Dividono la casa ma non i pasti e le spese. La suocera è con il fratello nell'angolo nord-est, mentre Mina è a nord-ovest. Ma lei si astiene dalla discussione. Mi accorgo che non è più seduta con le altre.

Più tardi scopro che Mina ha usato il telefono satellitare per chiamare la moglie di Imran e chiederle chi sono; lei le ha spiegato che sono un'ospite e che non deve preoccuparsi. Mina pensava che Imran mi avesse comprata in Iran con l'idea di prendermi come seconda moglie. La sua diffidenza mi diverte, ma sono anche toccata dal modo in cui Mina cerca di difendere la moglie di Imran e il suo onore. Ammiro la sua sfacciataggine anche se avrebbe potuto farmi finire in un sacco di guai. Riguardo alla cena, non so cosa dire alle altre. Se scegliessi io, sarei scortese nei confronti delle escluse.

Ma non mi viene chiesto di decidere. Le due mogli sposate con lo stesso fratello vincono grazie alla forza. Quella corpulenta mi carica in spalla e mi porta fino all'angolo sud-est, fa-

celandomi poi sedere sulla stuoia davanti alla loro stanza. Lascia i miei sandali sul patio, ma va a recuperarli più tardi. La magra *hambaq* (donna che condivide lo stesso marito) le siede accanto. Preparano l'insalata al chiaro di luna, e dalla stanza mi portano un'aranciata. Il pasto principale è a base di riso e carne, cotto su una cucina a gas portatile.

Purtroppo non ho appetito. Mi indico lo stomaco e dico la parola "dolore" in farsi, *dard*, sperando che sia la stessa in pashto. Loro mi guardano preoccupate e sembrano capire, tuttavia insistono perché mangi. Mangiucchio un po' di pane e un cetriolo, poi provo a comunicare con loro.

«Come ti chiami?», chiedo alla donna tarchiata.

«Shabnam Gul», risponde con un sorriso. «Lei è Turpikay», indica la donna magra. «Siamo felici di averti come nostra ospite. Noi usciamo poco, ma qui vicino c'è il frutteto di famiglia dove possiamo andare».

«E dove si trova?»

«Ti ci porto domani mattina».

Molte parole, come *bagh*, giardino, sono uguali in pashto e in farsi, così comincio a familiarizzare con le diverse intonazioni. Il nostro parlare a gesti sembra il miglior sistema di comunicazione. Shabnam Gul e Turpikay ridono tanto insieme a me.

«Noi siamo molto amiche», dice Turpikay. «Ma nostro marito non ci piace. È cattivo».

Dorme con loro a turno, in posti separati. D'estate, Shabnam Gul dorme con lui sul tetto mentre Turpikay dorme nella stanza. La terza moglie prende un altro angolo della stanza e aspetta il suo turno. I bambini corrono in tutto il comprensorio e dormono dove vogliono.

«Come vi guadagnate da vivere?», domando.

«*Tariak*», rispondono all'unisono. *Tariak* significa "oppio" sia in farsi che in pashto.

Queste donne non vedono ragioni per tenerlo segreto. A quanto pare, in un altro distretto hanno del terreno coltivabile che produce papaveri per la vendita, cosa che li rende più agiati di altri in città. Immagino che, se dispongono di un telefono satellitare, che costa mille dollari, più le telefonate a un dollaro al minuto, la famiglia disponga senz'altro di soldi. Shabnam Gul fa un gesto con la mano mentre parla del marito. Mette l'indice sinistro sulle tre dita centrali della mano destra, poi lo muove avanti e indietro. Mi chiedo se stia cercando di dirmi che fanno le orge, dato che Turpikay esplose in una risatina sguaiata. Alla fine, però, capisco che Shabnam Gul intende che le tre donne sono sotto il controllo del marito. Comunque, queste donne sono persone salaci e mi fa piacere constatare l'umorismo con il quale sanno esprimere le loro lamentele.

Il divertimento con l'*hambaq*s finisce quando entrano gli uomini. Le mogli corrono nella loro stanza. Io resto fuori consapevole di non dovermi attenere alle loro regole. Imran mi dice che forse hanno un indizio su dove trovare il marito di Darya. È stato visto da alcuni uomini con cui hanno parlato. È un coltivatore di papaveri e un contrabbandiere. La mia mente immagina subito Darya che lavora nei campi, raccogliendo la sostanza vischiosa dell'oppio sotto il sole rovente.

Gli uomini restano in piedi in circolo a discutere animatamente di qualcosa e la conversazione si fa sempre più chiasosa e aggressiva. A gridare è il fratello con tre mogli, e Imran sta cercando di calmarlo. La parola *mahram* vola nella stanza più volte. Poi l'uomo mi indica e comincia a gridare, ed è evidente che sono diventata un fastidio. Riesco a capire che disapprova il mio abbigliamento, che invece pensavo fosse adeguato, e disapprova che viaggi senza un *mahram*, e certamente disapprova la mia ricerca di Darya. Ai suoi occhi, sono un peso e un disonore per le donne afgane.

Gli altri uomini escono dal cortile e restano solo Imran e quest'uomo, che ha un turbante nero. Le due mogli tornano fuori perché adesso sono in presenza di un parente maschio. Hanno sentito gridare. Shabnam Gul mi prende la mano in segno di solidarietà perché vede che sono spaventata. Le sue mani sono ruvide ma calde. Alla fine, suo marito mi parla in farsi. Pare che tutti gli uomini parlino farsi, forse perché hanno accesso al mondo esterno.

«Perché cerchi questa ragazza? Adesso ha un marito, che è il suo padrone. Tu non hai il diritto di cercarla».

«È stata sua madre a chiedermi di farlo per sapere come sta. È mia cugina». Mi trema la voce.

Prima che l'uomo possa ribattere, Shabnam Gul sussurra quello che capisco essere un raro ammonimento al marito. «La madre ama sua figlia».

L'uomo la ignora. Imran sdrammatizza la sua ostilità mettendogli una mano sul braccio. «È ora del tè», dice.

Dopo il tè della sera, è finalmente ora di andare a letto. Shabnam Gul mi invita a dormire accanto a lei sul tetto, ma declino l'offerta. Il luogo ambito per dormire d'estate è il patio, e mi viene offerto un posto accanto ai bambini. Mina viene a gettarmi sopra una coperta e mi augura la buonanotte. Noto ancora che apparentemente non esiste alcuna tensione linguistica ed etnica perché Mina è una shia tagiki ma sposata con un uomo di una famiglia sunni pashtun, e ha imparato la loro lingua e sembra felice del marito.

Quella notte dormo tre ore e mi sveglio al sorgere del sole con una sensazione di nausea. Sono nervosa e il cibo mi ha fatto male. Le due mogli che adesso sono mie amiche mi portano dei biscotti, del pane appena fatto e del tè zuccherato. Non tocco niente. Shabnam Gul vede che non sto bene. Mi prende la mano, mi mette i sandali ai piedi e dice "giardino". Mi metto il burqa mentre lei si mette un chador arancione;

usciamo e attraversiamo un vicolo, poi lei apre un lucchetto e ci si rivela davanti un paradiso chiuso fra quattro mura. Il profumo di rose e menta mi sveglia. La vista è spettacolare. È un frutteto abbastanza piccolo, forse mille metri quadrati, pieno di ciliegi, melograni, meli e gelsi. Il suolo rigoglioso offre menta, melanzane, pomodori e fiori variopinti – alcune rose, alcuni tulipani – rosa, viola, rossi, gialli. Un caleidoscopio di farfalle si libra nel verde. Anche se ben curato, il frutteto presenta tratti selvatici con erba incolta e gli uccelli che cinguettano sugli alberi. Dimentico l'ansia e gli acciacchi. Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. Shabnam Gul si accovaccia e pare dirmi che non devo preoccuparmi, che riuscirò a trovare Darya.

Il nostro momento di pace non dura a lungo. Gli uomini bussano alla porta di legno e Imran viene a dirmi che la ricerca è a un punto morto. Dice che possiamo andare a Marjah, il nuovo indirizzo, ma non abbiamo molte possibilità di trovarla. Spetta a me decidere.

Sono tentata di andare a bussare porta a porta di persona, ma dubito che servirebbe a qualcosa. La troverò, ma non questa volta. Chiamerò le persone che possono trovarla e che mi diranno come sta, così da riferirlo a sua madre. Mi sento sconfitta dall'ostilità di questi uomini e dalla presa di coscienza che potrebbero diventare violenti, specialmente dopo che Touraj ha parlato di me al marito di Darya. Sento le lacrime in arrivo, ma non posso piangere, non davanti a tutti questi uomini. Stringo la mano di Shabnam Gul.

«Torniamo a casa», le dico.

Ripartiamo alla volta di Kandahar accompagnati dal fratello con tre mogli. Vuole un passaggio fino al bazar, poi scomparirà. Non gli ho mai chiesto come si chiama, forse perché un nome nemmeno se lo merita. Durante il viaggio, siede davanti e dice di essere un talebano.

«Abbiamo rapito la cooperante italiana», dice. Si riferisce a Clementina Cantoni, rapita a Kabul quella primavera; quando ho lasciato la capitale i governi afgano e italiano stavano trattando per il suo rilascio. «Non sappiamo se ne uscirà viva. Dipende da quello che offrirà il governo per la liberazione. Se non ci fosse Imran, anche tu faresti la stessa fine», sbraita.

Non dico niente. Mi chiedo se voglia solo spaventarmi per sembrare potente.

In seguito scopro che stava bluffando. Aveva sicuramente sentito parlare del sequestro al notiziario ma i talebani non c'entravano niente. Clementina Cantoni era stata rapita da una banda di ladri professionisti di Kabul ed era stata rilasciata dietro pagamento del riscatto.

Dopo aver conquistato il potere nel sud, i talebani avevano offerto alla popolazione di Helmand sicurezza e assoluta libertà di coltivare e contrabbandare l'oppio. Inoltre proteggevano la diga di Kajaki, situata a Sangin, che fornisce elettricità ad alcune zone di Kandahar e Helmand. La diga faceva parte di un progetto americano avviato negli anni Cinquanta, abbandonato dopo l'invasione comunista. Gli americani distrussero parte della diga con le bombe nella guerra del 2001, ma oggi il gruppo Louis Berger, una società di ingegneria americana, ha ripreso la costruzione con i soldi degli aiuti statunitensi.

Il nuovo governo afgano di Helmand è corrotto. Non tutti i residenti di Sangin vogliono il ritorno dei talebani, ma colui che mi sta minacciando dichiara di essere uno di loro, ed è chiaro che la catena di potere e corruzione non si spezzerà mai da queste parti.

«Ti rendi conto di quanto sia sconveniente che una donna afgana faccia tutto questo? Di dove sei veramente? Se ci fossero i talebani al potere, te la daremmo noi la giusta punizione», dice.

Rabbrivido e spero che non se ne accorga. Comincio a nutrire maggiore fiducia nei confronti di Imran e questo mi fa piacere, ma più io mi fido di lui, meno si fiderà di lui l'uomo che ce l'ha con me. Pare che metta in dubbio la sua lealtà. Lei o noi. Il conducente finge di non sentire e nessuno di noi dice granché. Ripeto di non avere cattive intenzioni, ma in quel momento capisco che le sue obiezioni non riguardano solo il fatto che viaggi da sola, ma ha paura che possa essere una minaccia per lui.

Qualche ora dopo Imran mi informa che i fratelli temevano fossi una spia al soldo degli americani. Temevano che mi infiltrassi nelle loro case per raccogliere informazioni sulle loro attività con i talebani. La Coalizione guidata dagli americani opera regolari incursioni nelle case sospettate di ospitare o favorire gli insorti, e i distretti di Helmand sono stati al centro di questi bersagliamenti.

Lasciamo l'uomo alle porte di Kandahar. Una volta che lui è sceso dal taxi, io ringrazio Imran e Samay.

«Apprezzo molto che voi due rischiate la pelle per me».

«Mi dispiace che non siamo riusciti a trovare la ragazza», lamenta Imran.

«Doveva andare così», dico.

Arrivati a Kandahar, mi sento al sicuro, ma con un senso di nausea. Dobbiamo fermarci perché devo vomitare. Imran mi dà una bottiglia di acqua e propone di fermarci in una zona rurale sulla strada per la città. «Questa zona è famosa per i signori della droga sposati con ragazze comprate con l'oppio», dice.

Due ore dopo, il taxi si ferma davanti a un grosso cancello. Imran chiede a un passante se sa di qualche nuova sposa di Herat arrivata nell'ultimo anno. È una domanda strana e il ragazzo lo guarda confuso. Al che, Imran gli mostra la foto del marito di Darya. Il ragazzo scuote la testa e dice: «Lui non lo

conosco, ma ci sono un sacco di ragazze di Herat che qui sono seconde o terze mogli. Sono spose dell'oppio. Quasi tutte dal distretto di Ghoryan».

Quando Imran mi traduce l'informazione, resto a bocca aperta. Immaginavo che fosse una pratica diffusa, ma la spiegazione del ragazzo chiarisce il legame tra i signori della droga del sud e i trafficanti di Herat, con un giro di affari di molti milioni di dollari basato sul baratto di donne, ragazzini e droga – tutto quanto insieme.

Arriviamo in albergo nella città di Kandahar. Sono esausta. Do cento dollari a Imran e cinquanta a Samay, poi mi ritiro in camera mia. Mi faccio una lunga doccia, mi infilo sotto le coperte e cerco di dormire, ma continuo a fissare il soffitto per ore.

Mi sento addosso il fallimento per non essere riuscita a trovare Darya. Non farò la differenza nella sua vita, ma lei nella mia sì. Comincio a provare un profondo senso di smarrimento.

Ero tornata in Afghanistan con un mito, un mito incarnato da Darya.

I media occidentali diffondono un'immagine romantica del Paese come di una terra che non può essere conquistata, né domata. La popolazione è composta da guerrieri con il solo scopo di resistere e combattere; sono indigeni ribelli ostili alla società moderna. L'Afghanistan è un mistero che dall'esterno non si può svelare, né comprendere. Gli esperti occidentali avvertono che, come gli inglesi e i sovietici, anche gli USA falliranno nella loro missione di pace nel Paese. Altri pensano che l'Afghanistan sarà pure un Paese non civilizzato, ma è il fardello dell'uomo bianco salvare la sua gente dall'ignoranza e dal tribalismo. Basano il loro giudizio sul mito dell'Afghanistan.

Quando ho conosciuto Darya, anch'io avevo le stesse con-

vinzioni su questo Paese. Ero stata subito attratta da lei perché era un mistero e una vittima che andava salvata dalle barbare tradizioni. Credevo fosse compito mio, poiché estranea e occidentale, aiutare a salvarla. Ma, man mano che viaggiavo e imparavo a conoscere il Paese, il mito si è dissolto per rivelare un popolo e una nazione complessi.

L'Afghanistan è come molti altri stati-nazione impoveriti, che soffrono per l'analfabetismo, i conflitti e l'instabilità. Ma un periodo di pace e stabilità l'ha avuto: i quaranta anni del regno di Zahir. Nel corso della storia, conquistatori come Alessandro Magno, Gengis Khan, e persino gli inglesi, hanno influenzato la cultura e la composizione etnica del Paese. Lo storico americano Thomas Barfield conclude che l'Afghanistan non è la tomba degli imperi ma la loro culla¹. Gli afgani sono diversi in quanto risultato delle varie conquiste e capaci di cooptare varie culture.

Ciò che rende questo Paese unico e soggetto alle guerre è la sua posizione geografica di zona cuscinetto. La miseria di questo Paese negli ultimi due secoli si può sintetizzare in negligenza interna e interferenza estera. Il mito corrisponde a verità in alcuni momenti della sua storia. A volte, l'Afghanistan è romantico e misterioso, il suo può essere un popolo di guerrieri impetuosi, indipendenti e determinati. Ma queste descrizioni non dovrebbero diventare idee preconcepite evocate per comprenderlo o analizzarlo. Certo, gli afgani hanno le loro caratteristiche culturali, ma la cultura e le identità sono fluide e non si possono categorizzare con stereotipi semplicistici. Le politiche e le strategie inglesi e americane si sono basate su queste idee percepite di un Afghanistan incapace di cambiare o progredire, come se fosse fermo nel tempo e alle mentalità tribali.

E Darya non è più un mistero o una vittima che devo liberare. È una delle migliaia di ragazze barattate come spose del-

l'oppio, una vittima del problema internazionale della droga. Ricordo tutte le persone incontrate coinvolte nel commercio della droga, dal contadino al tossicomane, e ciascuno di loro mi ha aiutato a capire in maniera diversa gli effetti di questo commercio. Ma Darya ha qualcosa di speciale, la volontà di resistere a una battaglia non solo esterna ma anche interna alla famiglia: l'ingiustizia di un matrimonio forzato. È questa sua caratteristica che mi consente di accettare la fine della mia ricerca. Lei si salverà da sé, magari imparando ad affrontare la situazione, a tener duro con il marito, forse anche fuggendo. Darya offre una speranza di cambiamento. Rimango con il desiderio di sapere cosa le è successo e forse un giorno lo scoprirò.

19

Il distacco

Il governo Karzai ha perso la legittimità che avrebbe potuto avere tra i poveri e gli analfabeti. L'aumento della corruzione, dell'inflazione e dell'insicurezza stanno consolidando l'audacia dei talebani. La milizia è penetrata in ogni parte del Paese, pagando le sue reclute più di quanto ricevono i poliziotti e i militari afgani¹. L'amministrazione Obama ha adottato un approccio pratico con la decisione di avviare il ritiro delle truppe nel luglio 2011, mettendo fine a dieci anni di conflitto militare, un periodo lungo quanto quello della presenza sovietica nel Paese. Il governo Karzai conduce trattative segrete con i talebani in Arabia Saudita per convincerli a entrare nel governo². I talebani chiedono il ritiro completo delle truppe estere, cosa che probabilmente innescherà un'altra orribile guerra civile.

Il movimento talebano si è propagato oltre le zone di confine dell'Afghanistan e del Pakistan. A condurre l'insurrezione sono diverse fazioni in entrambi i Paesi, ma tutte sostengono la rimozione delle donne dallo spazio pubblico e l'opposizione all'interferenza dei governi occidentali. Al-Qaeda è legata ai talebani, ma ha anche un suo piano internazionale. Il 1° maggio del 2011, nel corso di un raid, gli Stati Uniti hanno ucciso il suo leader, bin Laden, che viveva in una villa ad Abbottabad, Pakistan, città nota per la scuola d'addestramento militare del governo³. Nella loro caccia a bin Laden, gli USA hanno tenuto sot-

to attacco il Pakistan, colpevole di dargli protezione, per dieci anni, ma il governo pakistano rifiuta ogni addebito. Anche senza bin Laden, al-Qaeda continua a usare la zona tribale di frontiera in Pakistan per i suoi campi di addestramento, per preparare le operazioni e il reclutamento per attaccare gli USA e gli altri Paesi occidentali.

Sempre più afgani delle campagne meridionali invocano il ritorno dei talebani, a differenza delle persone colte di città, che temono un futuro privo di opportunità economiche e culturali. La droga diventerà nuovamente la base dell'economia. Se non altro, con la presenza degli stranieri si stanno costruendo altre scuole, le donne possono studiare in zone sicure, e una percentuale della popolazione ha il sostegno di uno sporadico mercato del lavoro e degli aiuti e investimenti esteri.

Tuttavia, nonostante il governo Karzai, il commercio della droga sta penetrando sempre più a fondo in tutte le sfere del governo. Nel 2007, la produzione di papavero ha sfiorato picchi di circa duecento ettari di terra con una produzione di 8200 tonnellate di oppio, metà delle quali solo a Helmand⁴. Gli inglesi e gli americani si stanno finalmente confrontando con il fatto che i talebani usano i soldi della droga per comprare le armi, finanziare la logistica e pagare i loro guerriglieri. Il Pentagono e il dipartimento di Stato iniziano effettivamente a combattere il traffico di droga in Afghanistan e nel 2007 gli USA hanno stanziato seicento milioni di dollari per la missione⁵. La NATO e i Marines sono direttamente coinvolti nell'individuazione dei trafficanti, e nel 2008, con l'aiuto della polizia afgana, hanno assassinato Mullah Osman, grosso contrabbandiere talebano. Ma la discussione viene deviata dalla politica della guerra. Fino al 2007, gli USA avevano indebolito il legame tra i profitti della droga e l'insurrezione, mentre ora gli strateghi della politica vi pongono eccessiva enfasi. Inconveniente che permette agli agenti di cambio del

governo coinvolti nel traffico di consolidare il loro potere senza troppa competizione. I poteri esteri li lasciano soli, ma loro mirano ai profitti dell'insurrezione.

Un controverso rapporto dell'ONU pubblicato nell'agosto del 2007 dichiara che la strategia dell'antinarcoctici ha funzionato nell'Afghanistan centrale e settentrionale, dove, per ironia della sorte, c'è più povertà che nel sud. Il rapporto conclude che la relativa sicurezza, la dirigenza locale, gli incentivi per i contadini hanno ridotto la coltivazione del papavero, azzerandola in tredici province. Sostiene inoltre che il granaio del Paese, il sud-ovest, che include Helmand e Kandahar, produce gran parte dell'oppio per avidità e non per bisogno⁶. Gli autori del rapporto criticano lo scarso impegno nello sradicamento – che riguarda solo il 10% dei campi di papavero – e difendono una campagna di distruzione aggressiva nella regione sudoccidentale. Il governo statunitense avalla il rapporto e Thomas Schweich, ex coordinatore dell'antinarcoctici americana per l'Afghanistan, enfatizza pubblicamente lo sradicamento, sostenendo che quello del contadino afgano povero è soltanto un mito⁷.

Quel che il rapporto ignora è che la soppressione forzata si è rivelata un fallimento non solo in Afghanistan, ma anche in altri Paesi produttori di papavero quali la Colombia e la Birmania. L'opinione internazionale enfatizza troppo il legame talebano con la droga per distogliere l'attenzione dall'aumento dello spaccio all'interno del governo afgano, come sperimentato da Ahmed Wali Karzai⁸. I mezzadri di Helmand sono forse poveri come i contadini di Balkh, nel nord. I capi locali che impongono lo sradicamento ricorrono a metodi coercitivi nonostante i diritti umani. Nella provincia di Balkh, Atta Mohammad Noor, governatore nominato dai mujahiddin, ha brillantemente eliminato la coltivazione del papavero sostituendola con quella della cannabis⁹.

Dal 2008 al 2010, la produzione del papavero è scesa del ventidue per cento, e venti province del nord sono state dichiarate zone pulite¹⁰. Ma è una soluzione temporanea. L'enorme produzione di oppio del 2007 ha fatto scendere i prezzi per via di un sovraccarico del mercato, proprio come succede in qualsiasi altro settore. Con l'arrivo di un'altra siccità i prezzi del grano sono saliti quasi del 200%.

In alcune province i contadini si sono dati alla coltivazione del papavero semplicemente per ragioni economiche. Dicono che torneranno a coltivare quando il prezzo dell'oppio salirà e quello del grano scenderà. Questo andamento è confermato da un'inchiesta dell'ONU del 2010: tre delle venti province libere dal papavero sono tornate alla coltivazione dell'oppio¹¹.

La vera svolta politica ha avuto luogo quando Richard Holbrooke venne nominato inviato speciale da Obama in Afghanistan nel 2009. È stato ridotto lo sradicamento coatto e ai contadini sono stati offerti fertilizzanti e sementi alternative per lo sradicamento volontario. È stato stilato l'elenco dei cinquanta principali trafficanti affinché siano scovati e giustiziati, e gli sforzi combinati della NATO e dell'esercito americano con gli agenti afgani dell'antinarcotici sono sfociati in una massiccia serie di sequestri di precursori chimici e covi di spaccio. In risposta, i mercati dell'oppio hanno iniziato a operare in segreto, i prezzi dei precursori chimici sono saliti – del 500 per cento quello dell'anidride acetica¹² – e i laboratori si sono spostati verso nascondigli di montagna sempre più clandestini. L'industria della droga è tenace e adattabile. Il ritiro delle truppe straniere dall'Afghanistan iniziato nel luglio del 2011 sarà una sconfitta per gli sforzi compiuti dall'antinarcotici.

Ciononostante, un piano sostenibile e a lungo termine per ostacolare efficacemente l'industria della droga è quello di concentrarsi sulla questione più importante della stabilità e della sicurezza. L'attenzione sull'unità e sull'identità nazio-

nale sotto un sistema federalista che non insista sul controllo centrale ma sul potere provinciale potrebbe funzionare meglio in Afghanistan. Nei suoi quaranta anni di regno pacifico, re Zahir non costrinse mai alla centralizzazione.

Altri Paesi hanno risolto i loro problemi di droga dopo aver stabilito un certo livello di stabilità che consentisse opportunità economiche alternative. Se Karzai e i talebani raggiunsero un accordo sulla condivisione del governo, i talebani dovrebbero essere incentivati a non concedere più la loro protezione ai trafficanti. Il legame dei talebani con la Quetta Alliance, la potente mafia pakistana, è spinoso perché l'Alliance può facilmente rivoltarsi contro i talebani per bloccare le rotte del traffico e formare una milizia per attaccarli. Ma se le forze di pace internazionali proteggeranno il futuro governo afgano, che includerebbe i talebani, il piano potrebbe funzionare. Alcuni trafficanti, compresi quelli presenti nell'attuale governo che hanno mostrato interesse a essere parte attiva nel processo di ricostruzione, non vanno assassinati ma convinti a negoziare con il governo, e la loro influenza andrebbe abilmente sfruttata. Essi dovrebbero reinvestire i loro fondi della droga nello sviluppo del Paese come Haji Barat del Badakhshan e Gul Agha Sherzai, governatore della provincia di Nangarhar¹³. Sherzai, che è stato accusato a sua volta di traffico di droga in passato, è riuscito a convincere i contadini di Nangarhar a limitare la coltivazione di papaveri. Quei fondi si stanno ora incanalando verso il Golfo persico.

Lo sradicamento volontario dovrebbe proseguire e quello coatto andrebbe mirato contro l'esiguo numero di ricchi proprietari terrieri. È bene che i contadini continuino a ricevere sementi alternative e fertilizzanti ma dovrebbero anche avere accesso a un sistema bancario equo e legale. Il sistema *Salaam* con cui prendono prestiti ora li tratta come servi a contratto; con un sistema del genere raramente hanno i soldi per ripagare il debito.

Una volta insediatosi un governo stabile, magari alcuni contadini potranno produrre oppio per gli oppiacei farmaceutici seguendo norme dettate dalla legge.

Il commercio della droga è internazionalmente incentivato dalla domanda e ogni agente dell'antinarcofici con cui parlo dice che i loro sforzi per far rispettare la legge hanno un impatto minimo, perché la chiave per ridurre il traffico di droga sta nella riduzione della domanda. Sempre più tossicomani nel mondo chiedono più droga. Il tasso di eroinomani cresce rapidamente in tutto il mondo. La maniera più efficace di trattare la tossicopidenza è la tolleranza, la cura e la legalizzazione. L'Olanda e il Portogallo hanno tassi di tossicodipendenza più bassi perché hanno depenalizzato l'uso di narcotici.

Il commercio di droga in Afghanistan potrebbe diventare irrilevante nel tempo, nel giro di una generazione. La Thailandia ha impiegato trent'anni per risolvere il problema. L'Afghanistan ce ne ha messi altrettanti per edificare un commercio dell'oppio forte e ci si aspetta che ne serviranno almeno altri trenta per distruggerlo. Non ci sono scorciatoie, soluzioni rapide, né efficaci terapie d'urto.

È una mattina di settembre a Kabul, asciutta e soffocante. Sono circa le sette e mezzo, ora in cui gli impiegati e le forze dell'ordine si recano in ufficio a bordo dei pulmini aziendali; l'ora in cui i residenti di Kabul si aspettano di udire un boato attraverso i muri.

L'ora in cui gli attentatori suicidi si fanno saltare in aria.

E succede: il suono, la cacofonia che segue, e poi il silenzio. Una grossa esplosione, la terza di questa estate, la bella estate del 2007 quando i melograni del giardino cominciano a maturare, quando i ragazzini fanno volare gli aquiloni sui tetti, quando il bebè che è dentro di me comincia a scalciare. L'estate in cui dico addio all'Afghanistan.

L'esplosione si sente ma le finestre non vibrano perché è troppo distante. È Ramadan, un paio di settimane prima dell'Eid. Mio marito Naeem digiuna e ha da fare al computer. Naeem, il tecnico informatico che ho conosciuto all'UNHCR di Herat, si è trasferito a Kabul nell'autunno del 2005, e dopo quattro anni di amicizia, abbiamo deciso di sposarci. Ero andata in Afghanistan in cerca delle mie radici e in lui ho trovato il calore, la comprensione e l'impegno che cercavo. Nel 2006 abbiamo organizzato una festa di fidanzamento e *nikah* a Herat per 850 ospiti tra amici e parenti. Siamo arrivati dalla capitale e abbiamo scoperto che i miei suoceri avevano organizzato ogni cosa, facendomi persino trovare i due vestiti che avrei indossato, uno di raso rosa e l'altro di uno scintillante celeste. Le donne sono rimaste all'ultimo piano della sala dei matrimoni e i maschi in basso, a parte i parenti stretti della sposa e dello sposo che invece potevano circolare nella parte riservata alle donne. La cerimonia, con tanto di orchestra, quattro portate e filmini, è durata tutto il giorno.

Naeem lavora per una ONG danese che ci alloggia in una comoda casa di tre stanze con un piccolo giardino a Qala-e-Fatullah, un quartiere pulito e tranquillo di Kabul. Mi sto pigramente alzando dal letto. Non appena sento l'esplosione, il battito del cuore cambia. Mi infilo i jeans, mi metto il velo e prendo la borsa. La mia grossa valigia è per terra mezza piena. Oggi è il giorno di fare i bagagli e scrivere un ultimo articolo, un articolo positivo su una scuola di musica clandestina in cui le donne prendono lezioni di canto e imparano a suonare. Ma il programma è appena cambiato. Corro di sotto e chiedo a Naeem: «Vuoi venire con me dove è esplosa la bomba?». Oggi è il suo giorno libero e non voglio separarmi da lui neanche per un minuto, perché io parto ma lui resterà ancora per qualche mese.

Arriviamo tardi sul posto, che è nel mio vecchio quartiere nel

bazar di Baharistan, a Karte Parwan. È anche il mercato dove sono stata testimone dell'operazione antidroga. Le autorità hanno portato via i corpi e lavato il sangue dalla strada, ma i vetri rotti sono su tutto il marciapiede. Apprendo che l'attentatore suicida, che indossava l'uniforme dell'esercito afgano, è salito sul pullman insieme ai soldati e ha ucciso ventinove persone. Tra i sedici feriti ci sono due ragazzini e il loro padre che lustrava scarpe sul marciapiede. L'attentatore ha ucciso sedici soldati. Gli insorti si sono infiltrati nella polizia e nell'esercito afgani a Kabul semplicemente indossando le uniformi militari e poi facendo esplodere gli ordigni che hanno sul corpo. Vado in giro inebetita a intervistare i testimoni.

Le vetrine del forno in cui compravo pane e biscotti sono rotte. Entrando, spazzo via i frammenti di vetro. Il padrone sorride e mi saluta. Ha da fare con i clienti, che comprano i dolci per l'Eid. I vetri rotti sono l'unica traccia di una giornata anormale. Chiedo cosa è successo.

«Il solito, *khwaraki* (sorella)», dice. «Ci siamo abituati. Adesso chissà quanto mi costerà sostituire quel vetro».

Provavo dei sensi di colpa per la nostra decisione di lasciare il Paese, senza sapere quando torneremo. Ma quest'ultima bomba li annienta tutti. Era stata la bomba esplosa nella mia scuola a convincere i miei genitori a fuggire dal Paese nel 1982. Mio padre non aveva nulla da guadagnare in Occidente, se non la sicurezza dei suoi figli. A Kabul ho una carriera importante, una casa grande con giardino, una governante e una cuoca, un autista, e il calore di una cultura alla quale avevo desiderato tornare per vent'anni. Ma non è un luogo sicuro e presto avrò un bambino di cui prendermi cura. La vista del sangue e delle finestre in frantumi non mi dà più alcuna scarica adrenalinica. Il fascino della guerra sta svanendo man mano che mi avvicino alla maternità. Non voglio che i miei figli perdano la sensibilità alla violenza come il padrone della

panetteria. La fine del mio viaggio in Afghanistan trova un parallelo nella scelta dei miei genitori, ma come faccio a paragonare le due cose?

Metto a confronto la perdita dei miei genitori, quando lasciarono l'Afghanistan, con la mia. Loro avevano dovuto rinunciare alla famiglia, al lavoro, alla condizione sociale e alla lingua – a una vita intera – per trapiantarsi in un mondo di agio e sicurezza, un'oasi di comodità che li sta lentamente uccidendo di depressione e solitudine. I loro nipoti parlano inglese e si annoiano quando vanno a trovarli perché la TV trasmette programmi in farsi e non ci sono né computer né videogiochi con cui intrattenersi. Come faccio a paragonare la mia situazione alla loro? Loro non possono tornare perché l'Afghanistan che hanno lasciato è svanito insieme a loro.

Posso semplicemente riprendere la mia vita in un sobborgo residenziale americano, portare mia figlia a Lake Elizabeth a Fremont, a giocare con le anatre, lo scivolo e l'altalena. Posso andare al cinema, godere dell'elettricità continua e dell'acqua pulita, uscire in pubblico senza velo e con una camicetta smanicata, godermi le libertà a cui avevo rinunciato nella mia patria. Posso tornare dai miei genitori, appoggiare la testa sulla spalla di mio padre e mangiare le pietanze cucinate da mia madre. Posso aiutarli a sentirsi meno soli.

Il giorno dopo, salgo sull'aereo per Kabul con l'intenzione di tornare con mio marito e mia figlia, e posso solo sperare che per allora abbiano tolto tutte le mine, che ci sia un servizio sanitario affidabile, che non esistano più gli attentatori suicidi, e che l'oppio non sia più il perno dell'economia. Tornerò in visita, resterò in contatto e farò tesoro del mio patrimonio culturale, ricco e differente. L'Afghanistan è una parte di me e non ho più paura di perderlo. Posso lasciar andare la nostalgia, il gusto dolceamaro di un'infanzia felice ma spezzata dalla guerra, e poi soppiantata dai ricordi dei sette anni

trascorsi qui da adulta. Questi sette anni sono serviti a farmi capire il Paese, a farlo diventare reale. Lo sviluppo della mia relazione con l'Afghanistan mi ha permesso di riconciliare le mie due culture e di rafforzare la mia identità. Non ho più bisogno di dimostrare di essere afghana, né a me stessa né a nessun altro.

Epilogo 2010

Naeem sta leggendo *Mullah Nasruddini*, un racconto popolare comico dell'Afghanistan e dell'Iran, a Bonoo, la nostra bambina di due anni, e lei gli siede in braccio giocherallando con i suoi ricci bruni. Tiene gli occhi maestosi fissi sulle pagine. «*Asp*», dice euforica, indicando il cavallo di Mullah che si dimena nel libro. Io ho appena finito di caricare la lavastoviglie. Il pavimento del soggiorno del nostro bilocale di Fremont è pieno di giocattoli, la cesta trabocca di panni sporchi e gli avanzi della cena vanno messi in frigorifero. Sono entrata a far parte delle madri lavoratrici d'America che non hanno domestiche, autisti e bambinaie. Esco dalla cucina e guardo con un sorriso di gratitudine mio marito e mia figlia.

Viviamo a cinque minuti dai miei genitori, a dieci da mia sorella e a quindici da mio fratello. È una consolazione essermi sistemata vicino alla mia famiglia dopo oltre dieci anni di viaggi. I miei genitori sono felicissimi di avere un'altra nipote dopo gli altri sei, e amano giocare con lei nel loro appartamento al settimo piano che affaccia sulle colline verdi e ondulate di Fremont. Mio padre ha ottant'anni e una lunga lista di acciacchi. Ha avuto un lieve ictus e riesce a malapena a parlare, ma è ancora in grado di fare ciò che gli piace: leggere. E io lo rifornisco prendendo libri nella biblioteca di Fremont, che dispone di materiale in molte lingue diverse. Mia madre continua a essere la solita farfalla mondana e all'età di

settant'anni si è iscritta a un corso di inglese. Gran parte del tempo libero lo dedicano però alla TV satellitare afghana, i cui programmi includono soap opera indiane doppiate e decine di nuovi video musicali.

Nei fine settimana, c'è sempre qualcuno della nostra cerchia di Herat che dà una cena, e così ci riuniamo per chiacchierare e mangiare favolosi cibi afghani. Gli uomini si separano dalle donne e cominciano a parlare di politica, mentre le donne si radunano in cucina e la conversazione va a finire sui figli, sul cibo e sullo shopping. Di solito non assecondo questa usanza, ma sono troppo impegnata a correre dietro mia figlia per notare chi sta facendo cosa.

Io e Naeem sentiamo spesso la mancanza della nostra vita a Kabul e siamo sempre in contatto con la sua famiglia a Herat e i miei amici a Kabul. A volte fremo dalla voglia di tornare sul campo, ma poi guardo Bonoo e dimentico quei desideri. «Un giorno, ti riporteremo in Afghanistan», le dico. «Prova a dire "Afghanistan"».

Lei biascica le prime due sillabe, mi abbraccia e vuole il latte. Prima di metterla a letto per la notte, controllo le notizie online e l'Afghanistan è spesso alla ribalta. Il presidente Obama ha inviato altre 21.000 truppe e i Marines hanno iniziato a collaborare con l'esercito nazionale afghano per attaccare l'ultima roccaforte talebana, il distretto di Marjah nella provincia di Helmand, il luogo in cui non avevo avuto il coraggio di arrivare quando ero alla ricerca di Darya. La principale fonte di reddito di Marjah proviene dall'oppio grezzo e costituisce il più grande mercato di distribuzione della provincia oltre a essere sede di centinaia di laboratori di eroina¹. I talebani ricevono una tassa e una tangente per proteggere le rotte dei trafficanti e le coltivazioni di papavero. Quando iniziarono le operazioni militari laggiù, i talebani usarono donne e bambini come scudi umani nelle loro case. Quindici civili sono morti².

Chissà se Darya si trova a Marjah? Magari posso ancora trovarla.

Dopo aver letto le notizie su Marjah, rintraccio Saber che lavora ancora a Ghoryan con tutta la famiglia. È una gioia sentire la sua tenera voce.

«Ho due figli e un terzo in arrivo. Mia madre ha problemi allo stomaco ed è diventata cieca, e uno dei miei fratelli è diventato spacciatore di eroina in Iran, ma ha promesso di smettere perché mio padre ha minacciato di disconoscerlo. Io sono senza lavoro – ci mantiene mio padre – ma sono felice di avere questi figli», dice velocemente per non far gonfiare la mia bolletta del telefono. «Mia sorella Tina si è sposata con uno che la tiene al guinzaglio, ma lei ha una figlia ed è felice così».

Saber mi racconta che il centro della città di Ghoryan ha visto dei progressi, adesso le strade sono asfaltate, c'è elettricità ventiquattr'ore al giorno, acqua corrente, e negli ultimi due anni i contadini che piantavano papaveri sono passati allo zafferano. Tuttavia, la disoccupazione è aumentata perché dai villaggi del deserto si sono trasferiti tutti al centro del distretto. Gli unici lavori disponibili sono quelli nel traffico di droga, che è raddoppiato negli ultimi sette anni, e i signori come Haji Sardar si sono arricchiti con l'appoggio del governo, e riciclano il denaro con le concessionarie di auto. «Oggi circola solo eroina, l'oppio grezzo è per pesci piccoli», dice.

Quando gli chiedo di Darya, mi dice che la madre è a Ghoryan e forse sa dove si trova la figlia. Un'ora dopo, mi chiama per darmi il numero di cellulare di Basira. Faccio il numero con il cuore a mille. Le condizioni economiche di Basira devono essere notevolmente migliorate se possiede un cellulare. La mia peggior paura è che Darya si sia autoimmolata come molte ragazze in Afghanistan.

Basira risponde con la sua solita cordialità. Mi dice che il

figlio Aman, che aveva accompagnato la sorella, è ritornato sano e salvo a Helmand, e che Darya è viva e sta bene. Vive a Marjah. «Ogni volta che sento parlare di Helmand al notiziario, sto in pena per la mia bambina», mi dice. «Ma adesso la sua vita è lì». Mi dice che la figlia maggiore, Saboora, si è sposata a Ghoryan con un uomo quasi coetaneo. Il contrabbandiere a cui l'aveva venduta suo padre non si è mai presentato per sposarla.

Bersaglio Basira di domande e lei non riesce a starmi dietro. Oggi Darya ha diciotto o diciannove anni e ha un figlio di un anno. Le spose novelle restano incinte non appena si sposano, ma Darya ha avuto le prime mestruazioni solo due anni fa. Suo marito ha consumato il matrimonio nonostante lei fosse ancora prepubescente.

Basira era rimasta a Marjah per prendersi cura di lei e del bambino. Darya ora si è calmata e non si ribella più. Il problema principale è rappresentato dall'*hambaq*, l'altra moglie, che occupa altre stanze sullo stesso cortile. «Quando le due mogli litigano, lui le picchia entrambe. Ma è un bravo musulmano. Me la porta a casa ogni sei o sette mesi».

Ogni volta si fermano per due mesi e Darya si compra cosmetici e vestiti a Ghoryan, che rispetto a Marjah è una città. «Il cuore mi dice di non tornare là, dove per me sono tutti sconosciuti», dice alla madre.

Basira dice che Darya conduce una vita povera ma sopportabile. A Marjah mancano l'elettricità e l'acqua corrente, non arriva il segnale televisivo o dei cellulari. Vivono dei prodotti della terra e Darya passa il tempo a occuparsi della casa. Ha imparato a parlare bene pashto e traduce a beneficio della madre. A Marjah le donne non escono se non per andare dal medico. Per andare dal dottore, Darya mette il chador ed è accompagnata dal marito. Prima di avere il bambino, il suo atteggiamento verso di lui era freddo, ma ora che è il padre di

suo figlio, pare che abbia sviluppato un po' d'affetto nei suoi confronti.

«I suoi figli hanno la stessa età di Darya. Perché non l'ha fatta sposare con uno di loro?», domando a Basira.

«Ce l'avevano scritto entrambi sulla fronte che si sarebbero sposati, era il loro destino».

È una risposta che mi fa infuriare, ma resto ad ascoltare, sollevata e inorridita al tempo stesso. La sua vita non mi appare affatto diversa da quelle delle donne che ho incontrato a Sangin, Helmand. Pare che abbia imparato ad accettare la mancanza di libertà e la lontananza dalla famiglia. La soglia di sofferenza delle donne afghane è più alta di quanto le donne occidentali possano immaginare, e agli occhi di molti una brava donna è la martire buona e zitta. Basira dice che adesso la figlia è una "brava" ragazza e che ha imparato a obbedire. È questa loro capacità di adattamento che continua a tenerle segregate. Ma è anche il loro modo per sopravvivere.

Forse non saprò mai come Darya sia riuscita ad accettare tutto questo e a placare l'animo ribelle dentro di lei. Ma forse un giorno la incontrerò di nuovo e lei mi racconterà la sua storia. Voglio credere che sia ancora uno spirito libero e che conservi il suo insolente fervore, per quanto nascosto; che sappia difendersi senza bisogno di salvatori; che sia se stessa quando va a trovare la madre; che possa uscire a fare spese, ridere forte e gridare a pieni polmoni.

Ringraziamenti

Sono moltissime le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. Vorrei esprimere la mia più profonda gratitudine a tutti quelli di cui non potrò fare il nome, ma che sono stati parte integrante di questo percorso. Voi sapete chi siete. Per quelli che invece posso menzionare, prima di tutto grazie ai miei compagni di ricerca, Matthew DuPee, Fayaz Siddiqi, Farhad Azad e Naeem Poyesh per avere dedicato il loro tempo prezioso a verificare dati e a fornire inestimabili informazioni. Grazie alla mia famiglia: i miei genitori, mia sorella e la sua famiglia, mio fratello e la sua famiglia, le zie e gli zii che hanno sopportato ore di interrogatori e domande indiscrete sulla loro vita e la storia della nostra famiglia. Sono grata a mia suocera Zahra Azizian e a mio cognato Younes Azizian per il loro sostegno incondizionato. Alla mia agente Rebecca Friedman e agli editor Allison Lorentzen e Maya Ziv, che hanno creduto in questo libro e hanno lavorato sodo perché venisse alla luce. Grazie a Barnett Rubin e all'Open Society Institute per la sovvenzione che mi ha permesso di indagare nel commercio di droga. Alla fondazione partner dell'OSI di Kabul, la Fondazione per la Cultura e la Società Civile, e i colleghi che vi lavorano e che mi hanno aiutata nelle ricerche e nella logistica: Said Niazi e Omar Sharifi sono stati fondamentali nell'offrirmi una postazione di lavoro a Kabul. Il mio direttore al «Sunday Times Magazine», Cathy Galvin, è stata la prima a dar voce alla storia di Daryasul suo giornale. I fotografi freelance Massoud Hossaini e Farzana Wahidy hanno rischiato la vita nel viaggio a Ghoryan per fotografare Darya e la sua famiglia agli inizi della loro carriera e sono felice di vedere che oggi sono diventati due professionisti famosi, nonché fidanzati prossimi al matrimonio. Massoud, grazie per aver permesso che le tue foto fossero

utilizzate per la copertina dell'edizione originale di questo libro. Sono inoltre grata agli amici e colleghi per le loro idee, i loro commenti e il loro sostegno: Khaled Hosseini, Leela Jacinto, Annia Ciezadlo, Mary Rajkumar, Angeles Espinosa, Maryam Miazad, Maneeza Aminy, Yama Rahimy, Fahima Danishgar, Khalid Khaliqi, Manavi Menon, Omar Karim, Anna Ghosh, Esmael Darman, Patricia Omidian, Botoul Maqsodi, Daanish Masood, Hanaa Arafat, Nushin Arbabzadah, Homa Clifford, Pratap Chatterjee, Mir Hekmat Sadat, Katrin Fakiri, Homira Nassery, Nell Bernstein, Joel Hafvenstein, Graeme Smith, Aunohita Mojumdar, Manizha Naderi e Mahesh e il suo personale al Suju's Coffee di Fremont. Sarò sempre grata a Fawzia e Mohammed Y. Akbarzad per essersi presi cura di mia figlia Bonoo nelle ore in cui scrivevo questo libro.

A mio marito Naeem, *tashakor* per esserci sempre stato durante tutte le difficoltà e i momenti faticosi della stesura e della ricerca, per la tua pazienza e la tua solidarietà, per il tuo incoraggiamento e il tuo amore.

Note

Prologo

- ¹ Asa Hutchinson, discorso pronunciato il 2 aprile 2002 all'Heritage Foundation, Washington, D.C., consultato su www.justice.gov/dea/speeches/s040202html.

Capitolo uno: A casa, diciotto anni dopo

- ¹ Intervista dell'autrice a Fazul Haq Nawa.
- ² Titolo liberamente tradotto dal farsi.
- ³ *Lonely Planet*, consultato su www.lonelyplanet.com/afghanistan/herat-and-northwestern-afghanistan/herat/history.
- ⁴ Peter Dale Scott, *Drugs, Oil, and War. The United States in Afghanistan, Colombia and Indochina*, Lanham, Md., Rowman and Littlefield, 2003, p. 29; Adam Stahl, *Al-Qa'ida's American Connection*, «Global Politics», 16 maggio 2008, consultato su www.global-politics.co.uk/issue6/Stahl/.
- ⁵ Edward Girardet, *In the Marjah Offensive of the Afghanistan War, a Reporter Hears Echoes of the Soviet War*, «Christian Science Monitor», 18 marzo 2010.
- ⁶ John Pomfret, *Drug Trade Resurgent in Afghanistan*, «Washington Post», 23 ottobre 2001, consultato su www.washingtonpost.com/ac2/wp-dyn/A36532-2001Oct22?language=printer.
- ⁷ United Nations Office on Drugs and Crime, *The Role of Women in Opium Poppy Cultivation in Afghanistan*, giugno 2000.
- ⁸ Eva de Vitray-Meyerovitch, in *Rumi and Sufism*, trad. da Simone Fattal, Sausalito, Calif., Post-Apollo Press, 1977, 1987, p. 104.

Capitolo due: Quarant'anni di inquietudine

- ¹ Ralph H. Magnus, Eden Naby, *Afghanistan: Mullah, Marx and Mujahid*, Boulder, Colo, Westview Press, 1998, p. 36.
- ² Freedom Research Institute, country profile Web site, University of Massachusetts, Amherst, consultato su www.peri.umass.edu/fileadmin/pdf/dpe/modern_conflicts/Afghanistan.pdf.
- ³ Amir Zada Asad - Robert Harris, *The Politics and Economics of Drug Production on the Pakistan-Afghanistan Border*, Burlington, UK, Ashgate, 2003.
- ⁴ Peter Dale Scott, *Drugs, Oil, and War: The United States in Afghanistan, Colombia, and Indochina*, Lanhan, Md., Rowman & Littlefield, 2003, pp. 29, 33.
- ⁵ Magnus - Naby, *op.cit.*, pp. 36, 37.
- ⁶ Martin Booth, *Opium: A History*, New York, St Martin Press, 1996, p. 252.
- ⁷ Intervista a Matthew DuPee, Naval Postgraduate School.
- ⁸ Gretchen Peters, *Seeds of Terror: How Heroin is Bankrolling the Taliban and al Qaeda*, New York, St. Martin's Press, 2009, p. 34.
- ⁹ Adam Curtis, *The Lost History of Helmand*, The Medium and the Message (blog), BBC, ottobre 2009, consultato su http://www.bbc.co.uk/blogs/adamcurtis/2009/10/kabul_city_number_one_part_3.html.
- ¹⁰ Peters, *op. cit.*, p. 34.
- ¹¹ United Nations Office on Drugs and Crime, *Addiction, Crime and Insurgency: The Transnational threat of Afghan Opium*, New York, United Nations Publications, 2009, 1, consultato su www.unodc.org/documents/data-and-analysis/Afghanistan/Executive_Summary_english.pdf.
- ¹² Intervista all'agente della DEA, Drug Enforcement Agency, Kabul, 2005.
- ¹³ Paul Fitzgerald, Elizabeth Gould, Sima Wali, *Invisible History: Afghanistan Untold Story*, San Francisco, City Lights Books, 2009, pp.126-7.
- ¹⁴ Magnus - Naby, *op. cit.*, p. 46.
- ¹⁵ Interviste con le famiglie degli afghani scomparsi durante il regime comunista, Kabul, 2007.

- ¹⁶ Intervista ad Assadullah Sarwari, comandante dei servizi segreti afgani nel 1978 e 1979, Kabul, 2007.
- ¹⁷ Interviste a testimoni oculari presenti a Herat durante la rivolta del 1979, Fremont, California, 2008.
- ¹⁸ Gregory Feifer, *The Great Gamble: The Soviet War in Afghanistan*, New York, HarperCollins, 2009, p.33.
- ¹⁹ Ivi, p.31.
- ²⁰ Ivi, p. 48.
- ²¹ Asad - Harris, *The Politics and Economics of Drug Production*, p. 53.
- ²² Ivi, pp. 53, 54.
- ²³ Ivi, p. 53.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ Deepak Lal, *Endangering the War on Terror with the War on Drugs*, «World Economics», luglio-settembre 2008, consultato su www.econ.ucla.edu/Lal/Lal_World_Economics_vol_9_03_08.pdf.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ Interviste ai profughi afgani tornati dall'Iran, Herat, 2003.
- ²⁸ Feifer, *op. cit.*, p. 105.
- ²⁹ Lawrence M. Paul, *Afghanistan: How We Got There*, «New York Times», 8 febbraio 2010, consultato su teacher.scholastic.com/scholasticnews/indepth/upfront/features/index.asp?article=f020810_afghan.
- ³⁰ Danish Karokhel, *Mujahedin Victory Event Falls Flat*, Institute for War and Peace Reporting, 4 maggio 2003, consultato su www.eariana.com/ariana/ariana.nsf/allDocsArticles/D499F506DA74819687256D1C0046BCCF?OpenDocument.

Capitolo tre: Una lotta per la coerenza

- ¹ Tony Perry, *Afghan Commander Massoud, Killed on Eve of 9/11 Attacks, is a National Hero*, «Los Angeles Times», 22 settembre 2010, consultato su articles.latimes.com/2010/sep/22/world/la-fg-afghanistan-massoud-20100922.
- ² *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs 72», n. 3 (Estate 1993), p. 26.

- ³ *The Clash of Ignorance*, «The Nation», 22 ottobre 2001, consultato su www.thenation.com/article/clash-ignorance.
- ⁴ Tom Coghlan, *Mass Grave Llundered at Site of Taleban Prisoners' Massacre* «The Sunday Times», 24 dicembre 2008. Consultato su www.timesonline.co.uk/tol/news/world/asia/article5391550.ece.
- ⁵ Intervista agli afghani tornati in patria dall'Occidente, Kabul, 2003.

Capitolo quattro: Il viaggio di mio padre

- ¹ Fazul Haq Nawa, *The Continuation of Memories*, traduzione dal farsi di Fariba Nawa, Ansari Literary Association Publication, settembre 1997.
- ² Agence France Presse, *Afghan Warlords Hindering Loya Jirga Process HRW*, 13 giugno 2002, consultato su www.rawa.org/warlord4.htm.
- ³ Lakhdar Brahimi in un'intervista televisiva alla ABC News, 12 giugno 2002.
- ⁴ Sonali Kolhatkar - James Ingalls, *America's Viceroy*, ZNet, 20 maggio 2009, consultato su www.zcommunications.org/americas-vice-roy-by-sonali-kolhatkar.
- ⁵ Omar Zakhilwal - Adeena Niazi, *The Warlords Win in Kabul*, «The New York Times», 21 giugno 2002, consultato su www.nytimes.com/2002/06/21/opinion/21NIAZ.html.
- ⁶ Interviste a studiosi nativi di Ghoryan, Herat, 2004.
- ⁷ Interviste agli anziani tribali, Herat, 2003.

Capitolo cinque: L'incontro con Darya

- ¹ Intervista ai funzionari presso l'ospedale di Ghoryan, Herat, 2003.
- ² A. William Samii, *Iran: Country's Drug Problem Appears to Be Worsening*, Radio Free Europe, 18 luglio 2005, consultato su www.rferl.org/content/article/1059991.html.
- ³ United Nations Development Fund for Women, *Women in Afghanistan Fact Sheet 2010*, consultato su www.unifem.org/afghanistan/media/pubs/factsheet/10/index.html.
- ⁴ Alfred W. McCoy, *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the*

- Global Drug Trade*, Chicago, Lawrence Hill Books, 2003, p. 508; Pierre-Arnaud Chouvy, *Opium: Uncovering the Politics of the Poppy*, London, I.B. Taurus, 2009, p. 52.
- ⁵ Interviste ai contadini di Ghoryan, Herat, 2003.
- ⁶ Interviste ai corrieri di Ghoryan, Herat, 2003.
- ⁷ Antoine Blua, *Kabul Alarmed by Iran's Executions of Afghan Prisoners*, Radio Free Europe, 15 ottobre 2010, consultato su www.rferl.org/content/Kabul_Alarmed_By_Irans_Executions_Of_Afghan_Prisoners/2013239.html.
- ⁸ Legge iraniana sui crimini della droga sul sito del Ministero della Giustizia iraniano consultato su www.dadkhahi.net/law/Ghavanin/Ghavanin_Jazae/gh_mobareze_ba_mavade_mokhader.htm.
- ⁹ Raphael F. Perl, *Taliban and the Drug Trade*, Congressional Research Service Report, 5 ottobre 2001, p. 2, consultato su fpc.state.gov/documents/organization/6210.pdf.
- ¹⁰ United Nations Development Fund for Women, *Women in Afghanistan Fact Sheet 2010*, consultato su www.unifem.org/afghanistan/media/pubs/factsheet/10/index.html.

Capitolo sei: La tradizione del narcotraffico

- ¹ Intervista alle vedove indebitate di Ghoryan, Herat, 2003.
- ² United Nations Development Fund for Women, *Women in Afghanistan Fact Sheet 2010*, consultato su www.unifem.org/afghanistan/media/pubs/factsheet/10/index.html.

Capitolo otto: In viaggio verso i confini della morte

- ¹ *The World Factbook 2009*, Washington, D.C., Central Intelligence Agency, 2009, consultato su www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html.
- ² Intervista a un agente della DEA, Kabul, 2005.
- ³ Michael R. Gordon, *U.S. Says Iranian Arms Seized in Afghanistan*, «New York Times», 18 aprile 2007, consultato su www.nytimes.com/2007/04/18/world/middleeast/18military.html.

- ⁴ Sayed Yaqub Ibrahim, *Turning Afghan Heroin into Kalashnikovs*, Institute for War and Peace Reporting, 8 luglio 2008, consultato su <http://iwpr.net/report-news/turning-afghan-heroin-kalashnikovs>; Matthew DuPee, *Iran's 30-year War on Drugs*, in «World Politics Review», 10 febbraio 2010.
- ⁵ Gregor Salmon, *Poppy: Life, Death and Addiction Inside Afghanistan's Opium Trade*, Random House Australia, 2009, pp. 214-218.
- ⁶ DuPee, *op. cit.*
- ⁷ Intervista all'esperto antinarcoctici Matthew DuPee, Monterey, 2010.
- ⁸ Interviste agli agenti della DEA, Kabul, 2005.
- ⁹ Intervista a DuPee, Monterey, 2010.
- ¹⁰ Dexter Filkins - Mark Mazzetti, *Key Karzai Aide in Corruption Inquiry Is Linked to C.I.A.*, «New York Times», 25 agosto 2010, consultato su www.nytimes.com/2010/08/26/world/asia/26kabul.html.
- ¹¹ Salmon, *op. cit.*, p. 215.
- ¹² Intervista a DuPee, Monterey, 2010.
- ¹³ Reuters, *Fighting Resumes in North and West of Afghanistan*, 4 ottobre 2002, consultato su www.rawa.org/fight.htm.
- ¹⁴ DuPee, *op. cit.*
- ¹⁵ Gretchen Peters, *Seeds of Terror: How Heroin is Bankrolling the Taliban and al Qaeda*, New York, St. Martin's Press, 2009, p. 138.
- ¹⁶ DuPee, *op. cit.*

Capitolo nove: Là dove fioriscono i papaveri

- ¹ United Nations Office on Drugs and Crime, *The Role of Women in Opium Poppy Cultivation in Afghanistan*, Islamabad, giugno 2000, p. 37.
- ² Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - Integrated Regional Information Network, *Afghanistan: Interview with Female Opium Farmer*, in *Bitter-Sweet Harvest: Afghanistan's New War*, agosto 2004.
- ³ Pierre-Arnaud Chouvy, *Afghan Opium Production Predicted to Reach New High*, «Jane's Intelligence Review», 1 ottobre 2004, consultato su <http://www.rawa.org/opium6.htm>.

- ⁴ David Mansfield - Adam Pain, *Counter-Narcotics in Afghanistan: The Failure of Success?*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, dicembre 2008, consultato su www.areu.org.af/Uploads/EditionsPdfs/822E-Counter-Narcotics%20in%20Afghanistan%20BP7%202008.pdf.
- ⁵ David Gibson, *President Bush Has Made Afghanistan Safe Once Again For Opium Production*, «The American Chronicle», 23 gennaio 2008, consultato su www.americanchronicle.com/articles/view/50029.
- ⁶ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - Integrated Regional Information Network, *Afghanistan: Donor-Supported Approaches to Eradication*, in *Bitter-Sweet Harvest: Afghanistan's New War*, agosto 2004, consultato su www.irin-news.org/InDepthMain.aspx?InDepthId=21&ReportId=63019.
- ⁷ *Afghan Heroin Trade "Booming"*, BBC News, 25 luglio 2002, consultato su www.news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/2150580.stm.
- ⁸ David Mansfield, *Afghanistan: Strategy Study #9: Opium Poppy Cultivation in a Changing Policy Environment: Farmers' Intention for the 2002/03 Growing Seasons*, United Nations Office on Drugs and Crime, Kabul, maggio 2003, pp. 1-28, consultato su www.davidmansfield.org/all.php.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ Intervista telefonica dell'autrice a un funzionario della DynCorp, marzo 2006.
- ¹¹ Intervista a un supervisore della DynCorp, Kabul, 2005.
- ¹² Joel Hafvenstein, *Afghanistan's Opium Strategy Alternatives: A Moment for Masterful Inactivity*, in Whit Mason (a cura di), *The Rule of Law in Afghanistan: Missing in Inaction*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, 2011.
- ¹³ Joel Hafvenstein, *Opium Season: A Year on the Frontier*, Guilford, UK, The Lyons Press, 2007, p. 2.
- ¹⁴ UNOCHA, *op. cit.*
- ¹⁵ David Mansfield - Adam Pain, *Alternative Livelihoods: Substance or Slogan?*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, ottobre 2005, p. 1, consultato su ageconsearch.umn.edu/bitstream/14650/1/bp05ma01.pdf.
- ¹⁶ Pierre-Arnaud Chouvy, *op. cit.*

- ¹⁷ United Nations Office on Drugs and Crime, *Afghanistan Opium Survey 2009*, Kabul, settembre 2009, p. 9, consultato su <http://viewer.zmags.com/publication/fl1effeeb#/fl1effeeb/1>.

Capitolo dieci: I sorrisi del Badakhshan

- ¹ Barnett Rubin, *The Political Economy of War and Peace in Afghanistan*, World Development, Vol. 28, 2000, p. 1795, consultato su pdfcast.org/pdf/the-political-economy-of-war-and-peace-in-afghanistan.
- ² *Ibidem*.
- ³ Jonathan Goodhand, *Frontiers and Wars: the Opium Economy in Afghanistan*, in «Journal of Agrarian Change», aprile 2005, p. 200.
- ⁴ William Samii, *Drug Abuse: Iran's "Thorniest Problem"*, «The Brown Journal of International Affairs» 9, n. 2 (Inverno/Primavera 2003), p. 285.
- ⁵ Associated Press, *Without Opium, Afghan Village Economy Spirals*, www.msnbc.com, 2 agosto 2009, consultato su www.msnbc.msn.com/id/32258924/ns/world_news-south_and_central_asia/.
- ⁶ *In Pictures Life in Badakhshan*, BBC News, 17 maggio 2010, consultato su news.bbc.co.uk/2/hi/8678388.stm.
- ⁷ United Nations Office on Drugs and Crime, *Illicit Drug Trends in Afghanistan*, giugno 2008, p. 15, consultato su www.unodc.org/documents/regional/central-asia/Illicit%20Drug%20Trends%20Report_Afg%2013%20June%202008.pdf.
- ⁸ Intervista a Matt DuPee, Monterey, California, 2010.
- ⁹ UNODC, *op. cit.*, p. 6.
- ¹⁰ Adam Pain, *Afghanistan Livelihood Trajectories: Evidence from Badakhshan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, febbraio 2010, p.12, consultato su www.areu.org.af/EditionDetails.aspx?EditionID-310&ContentID-7&ParentID-7.

Capitolo undici: La Kabul di mia madre

- ¹ Afghanistan Investment Support Agency, grafico demografico provinciale, consultato su www.aisa.org.af/english/about.html.

- ² Agence France Presse, *Afghan drug addiction twice global average: UN*, 21 giugno 2010, consultato su www.google.com/hosted-news/afp/article/ALeqM5j7PYiYzBFkt0XCtImz5Yaz2BU0yQ.
- ³ Rod Nordland - Abdul Waheed Wafa, *Sign of Addiction May Also Be Its Remedy*, «New York Times», 16 maggio 2010, consultato su www.nytimes.com/2010/05/17/world/asia/17afghan.html; e Reuters, *Drug Abuse Is a Problem Among Afghan Police Recruits*, 10 marzo 2010, consultato su www.reuters.com/article/idUSTRE6294ZU20100310.
- ⁴ Niamatullah Zafarzaoui, *Number of Drug Addicts on the Rise in Kabul*, Pajhwok Afghan News Service, 1 giugno 2010, consultato su www.e-ariana.com/ariana/eariana.nsf/allDocs/A40BFD1CEF0A580B87257735005FBF64?OpenDocument.
- ⁵ *Afghanistan grapples with growing HIV/AIDS problem*, 46664.com, 30 ottobre 2009 consultato su www.46664.com/News/afghanistan-grapples-with-a-growing-hiv-aids-problem-id=7802.aspx.
- ⁶ Victor Ivanov, *Proposals for the Elimination of Afghan Drug Production*, relazione presentata alla Drug Production in Afghanistan: A Challenge for the International Community, 8-9 giugno 2010, Mosca.
- ⁷ Mark Townsend - Anushka Asthana - Denis Campbell, *Heroin UK*, «The Guardian», 24 dicembre 2006, consultato su www.guardian.co.uk/society/2006/dec/24/drugsandalcohol.drugs.
- ⁸ National Survey on Drug Use and Health (for 2008), Substance Abuse and Mental Health Services Administration: US Department of Health and Human Services, September 2009, consultato su www.oas.samhsa.gov/nsduh/2k8nsduh/2k8Results.cfm.
- ⁹ Garrett Therolf, *Heroin from Afghanistan is Cutting a Deadly Path*, «Los Angeles Times», December 26, 2006, consultato su <http://articles.latimes.com/2006/dec/26/local/me-heroin26?pg=2>; e McClatchy Newspapers, *Afghanistan Heroin Finds Way to US Streets*, «The State», 7 gennaio 2007, consultato su www.rawa.org/temp/runews/2007/01/07/afghanistan-heroin-finds-way-to-us-streets.html.
- ¹⁰ Richard Lardner - Matthew Lee, *State Department Investigating Death of US Employee Hired to Help Train Afghan National Police*, Associated Press, 16 settembre 2009, consultato su blog.taragana.com/health/2009/09/16/state-department-investigating-death-of-us-employee-hired-to-help-train-afghan-national-police-12042/.

- ¹¹ Ellen Nakashima, *DynCorp Facing State Dept. Investigation*, «Washington Post», 18 aprile 2009, consultato su www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/04/17/AR2009041703491.html.
- ¹² Dan Oakes, *Soldier Found Unconscious After Suspected Drug Overdose in Afghanistan*, «Sunday Morning Herald», 3 giugno 2010.
- ¹³ Gerald Pozner, *The Taliban's Heroin Ploy*, 19 ottobre 2009, consultato su www.thedailybeast.com/blogs-and-stories/2009-10-19/the-heroin-bomb/.

Capitolo dodici: Donne sui due fronti della legge

- ¹ Interviste a funzionari afgani e britannici della DEA, che hanno fornito cifre diverse, da cui la suddetta scala; Eric Schmitt, *Many Sources Fed Taliban War Chest*, «New York Times», 18 ottobre 2009, consultato su www.nytimes.com/2009/10/19/world/asia/19taliban.html?_r=2.
- ² Intervista dell'autrice ai funzionari dell'antinarcotici, Kabul, 2006. Diversi agenti della National Interdiction Unit hanno confermato il numero crescente di donne reclutate per combattere le trafficanti.
- ³ Gregor Salmon, *Poppy: Life, Death and Addiction Inside Afghanistan's Opium Trade*, Sydney, Random House Australia, 2009.
- ⁴ Bilal Sarwary, *Afghan Officials Accused on Drugs*, BBC News, 6 gennaio 2006, consultato su news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/4585188.stm.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Lyce Doucet, *The Afghan Women Jailed for "Bad Character"*, BBC *Newsnight*, 29 giugno 2010, consultato su new.bbc.co.uk/2/hi/programmes/nesnight/8771605.stm.

Capitolo tredici: Avventure a Karte Parwan

- ¹ Voice of America, *Afghanistan Battles Insecurity, Joblessness*, 23 dicembre 2010, consultato su www.payvand.com/news/10/dec/1219.html.
- ² Bernard Gwertzman, *Limbo in Afghanistan*, «Newsweek», 17 agosto 2009, consultato su www.newsweek.com/2009/08/16/limbo-in-afghanistan.html.

- ³ Graeme Smith, *Afghan Officials in Drug Trade Cut Deals Across Enemy Lines*, «The Globe and Mail», 21 marzo 2009, consultato su v1.theglobeandmail.com/servlet/story/LAC.20090321.AFGHAN-DRUGS21/TPStory/Afghanistan; Paul Watson, *The Lure of Opium Wealth Is a Potent Force in Afghanistan*, «Los Angeles Times», 29 maggio 2005, consultato su articles.latimes.com/2005/may/29/world/fg-drugs29.
- ⁴ Graeme Smith, *op.cit.*
- ⁵ *Ibidem.*
- ⁶ Lettere del Generale Daud Daud alle forze di sicurezza afgane di Helmand, tradotte in inglese da Fariba Nawa e Naeem Azizian.
- ⁷ Interviste dell'autrice a Daud Daud, Kabul, 2004, 2005, 2006.
- ⁸ Interviste agli agenti e ai funzionari dell'antinarcotici, Kabul e Washington, D.C., 2006, 2007.
- ⁹ James Risen, *Reports Link Karzai's Brother to Afghanistan Heroin Trade*, «New York Times», 4 ottobre 2008, consultato su www.nytimes.com/2008/10/05/world/asia/05afghan.html.
- ¹⁰ Graeme Smith, *op. cit.*
- ¹¹ Intervista telefonica dell'autrice a John Rendon, responsabile del Rendon Group, Washington, D.C., 2005.
- ¹² Paul Watson, *op. cit.*
- ¹³ Graeme Smith, *op. cit.*
- ¹⁴ *Ibidem.*

Capitolo quattordici: Incursioni in Takhar

- ¹ Abdul Martin Sarfaraz, *Takhar Residents Took to the Streets Against Armed Men*, Pajhwok Afghan New, 2 ottobre 2006, consultato su www.rawa.org/takhar4.htm.
- ² Ministero della riabilitazione rurale e dello sviluppo, relazioni sul profilo provinciale, *Takhar* [n.d.] 7, consultato su www.mr-rd.gov.af/nabdp/Provincial%20Profiles/Takhar%20PDP%20Provincial%20profile.pdf.
- ³ Marco Polo, *Il Milione*, Milano, BUR, 2010.
- ⁴ Interviste alla polizia segreta afgana, Amniyat, luglio, 2006.
- ⁵ Khaleda Atta, *Aid Relief Efforts Made by Afghans in America for*

Earthquake Victims, «LemarAftaab», aprile-giugno 1998, consultato su www.afghanmagazine.com/april98/articles/quake.html.

⁶ *Transforming Opium Poppies into Heroin*, *Frontline*, PBS TV, consultato su www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/heroin/transform/.

⁷ David MacDonald, *Drugs in Afghanistan: Opium, Outlaws, and Scorpion Tales*, London, Pluto Press, 2007, p. 87.

⁸ Intervista a Matt DuPee, Monterey, California, 2010.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ United Nations Office on Drugs and Crime, *Illicit Drug Trends in Afghanistan*, giugno 2008, p. 15, consultato su www.unodc.org/documents/regional/central-asia/Illicit%20Drug%20Trends%20Report_Afg%2013%20June%202008.pdf.

¹¹ Intervista a Matt DuPee, Monterey, 2010.

¹² Farah Stockman, *Karzai's Pardons Nullify Drug Court Gains*, «Boston Globe», 3 luglio 2009, consultato su www.boston.com/news/world/middleeast/articles/2009/07/03/presidential_pardons_nullify_victories_against_afghan_drug_trade/.

¹³ Interviste ai funzionari ministeriali afgiani, Kabul, 2006.

¹⁴ Khwaja Basir Ahmad, *Karzai Orders Huge Shakup in Ministry of Interior*, Pajhwok Afghan News Agency, settembre 2010, consultato su www.pajhwok.com/en/2010/09/01/karzai-orders-huge-shakeup-ministry-interior.

Capitolo quindici: Sommosse contro i signori della guerra

¹ Khalil Ahmad Fetri, *Kingdom of Bandits Prevails in Takhar Province, North of Afghanistan*, Pajhwok Afghan News, 18 agosto 2007 consultato su www.rawa.org/temp/runews/2007/08/18/kingdom-of-bandits-prevails-in-takhar-province-north-of-afghanistan.html.

² Interviste ai residenti di Rustaq, Rustaq, 2006.

³ Abdul Martin Sarfaraz, *Takhar Residents Took to the Streets Against Armed Men*, Pajhwok Afghan News, 2 ottobre 2006, consultato su www.rawa.org/takhar4.htm.

Capitolo sedici: Gli agenti buoni

- ¹ Haji Juma Khan e Haji Baz Mohammed: Interviste agli agenti della DEA, Washington, D.C., 2008.
- ² *Ibidem*.
- ³ *Afghan Drug Barons Flaunt Their Wealth and Power*, «The Pak Tribune», 9 aprile 2006, consultato su paktribune.com/news/index.shtml?140142.
- ⁴ Interviste al fratello di Idrees, Generale Asif, e a un funzionario dell'Antiterrorismo afghano.
- ⁵ Interviste ai funzionari britannici e americani dell'antinarcofici, Kabul 2006.
- ⁶ Karin Brulliard, *Affluent Afghans Make Their Homes in Opulent "Poppy Palace"*, «Washington Post», 6 giugno 2010, consultato su www.washingtonpost.com/wpdyn/content/article/2010/06/05/AR2010060502872.html.
- ⁷ United Nations World Food Program, *3.5 million Afghans Face Critical Shortage of Food Aid*, appello ai donatori, 5 aprile 2006, consultato su www.wfp.org/node/573.
- ⁸ *Bleeding Afghanistan: Washington, Warlords and the Propaganda of Silence*, Democracy Now TV, 6 ottobre 2006, consultato su www.democracynow.org/2006/10/6/bleeding.afghanistan_washington_warlords_and_the.

Capitolo diciassette: Alla ricerca di Darya

- ¹ Adam Curtis, *The Lost History of Helmand*, The Medium and the Message blog, BBC, ottobre 2009, consultato su www.bbc.co.uk/blogs/adam-curtis/2009/10/kabul_city_number_one_part_3.html.
- ² Gretchen Peters, *Seeds of Terror: How Heroin is Bankrolling the Taliban and al Qaeda*, New York, St. Martin's Press, 2009, p. 32.

Capitolo diciotto: Attraverso la rete del buqua

- ¹ Christian Caryl, *Bury the Graveyard*, «Foreign Policy», 26 luglio 2010, consultato su www.foreignpolicy.com/articles/2010/07/26/-bury_the_graveyard.

Capitolo diciannove: Il distacco

- ¹ I Talebani pagano 300 dollari a combattente, secondo il Generale statunitense Stanley McChrystal, *Afghanistan Crossroads, Taliban Pay vs. Afghan Forces Pay*, CNN, 9 dicembre 2009, consultato su Afghanistan.blogs.cnn.com/2009/12/09/taliban-pay-vs-afghan-forces-pay/.
- ² Steve Coll, *US-Taliban Talks*, «The New Yorker», 28 febbraio 2011, consultato su www.newyorker.com/talk/comment/2011/02/28/110228taco_talk_coll.
- ³ *Bin Laden is Dead, Obama Says*, «New York Times», 1 maggio 2011, consultato su www.nytimes.com/2011/05/02/world/asia/osama-bin-laden-is-killed.html.
- ⁴ United Nations Office for Drugs and Crime, *Afghanistan: 2007 Annual Opium Poppy Survey*, agosto 2007, IV, consultato su www.unodc.org/pdf/research/AFG07_ExSum_web.pdf.
- ⁵ David Rohde, *Taliban Raise Poppy Production to a Record Again*, «New York Times», 26 agosto, consultato su www.nytimes.com/2007/08/26/world/asia/26heroin.html.
- ⁶ United Nations Office for Drugs and Crime, *op. cit.*
- ⁷ Thomas Schweich, *Is Afghanistan a Narco State?*, «New York Times Magazine», 27 luglio 2008, consultato su www.nytimes.com/2008/07/27/magazine/27AFGHAN-t.html.
- ⁸ Associated Press, *U.S. Announces Revamp of Afghan Drug Policy*, 27 giugno 2007, consultato su www.msnbc.msn.com/id/31580590/ns/world_news-south:and_central_asia.html.
- ⁹ Kirk Semple, *Cannabis Thrives in an Afghan Province*, «New York Times», 4 novembre 2007, consultato su www.nytimes.com/2007/11/04/world/asia/04cannabis.html.
- ¹⁰ United Nations Office for Drugs and Crime, *Afghanistan: Opium Survey 2010, Winter Rapid Assessment*, febbraio 2010, 1, consultato su www.unodc.org/documents/research/Afghanistan_Opium_Survey_2010_Winter_Rapid_Assessment.pdf.
- ¹¹ *Ibidem*.
- ¹² Intervista a DuPee.
- ¹³ *Afghanistan's Opium Poppies: No Quick Fixes*, «The Economist», 19 giugno 2008, consultato su www.economist.com/node/11591396.

Epilogo: 2010

- ¹ Saeed Shah, *Afghanistan War: Marjah Offensive Targets Opium Capital*, McClatchy Newspapers nel «Christian Science Monitor», 9 febbraio 2010, consultato su www.csmonitor.com/content/view/full/279158.
- ² Alfred de Montesquiou - Rahim Faiez, *Civilians Used as Human Shields in Marjah Fight*, Associated Press, in «San Francisco Chronicle», 18 febbraio 2010, consultato su articles.sfgate.com/2010-02-18/news/17926999_1_civilians-afghan-forces-human-shields.

Bibliografia

- AMIR ZADA ASAD - ROBERT HARRIS, *The Politics and Economics of Drug Production on the Pakistan-Afghanistan Border*, Burlington, UK, Ashgate, 2003.
- MARTIN BOOTH, *Opium: A History*, New York, St. Martin's Press, 1996.
- PIERRE-ARNAUD CHOUVY, *Opium: Uncovering the Politics of the Poppy*, London, I.B. Taurus, 2009.
- EVA DE VITRAY-MEYEROVITCH, *Rumi and Sufism*, trad. Simone Fattal, Sausalito, Calif., Post-Apollo Press, 1977, 1987.
- NANCY HATCH CUPREE, *A Historical Guide to Afghanistan*, 2nd ed., Afghan Tourist Organization, 1977.
- GREGORY FEIFER, *The Great Gamble: The Soviet War in Afghanistan*, New York, HarperCollins, 2009.
- PAUL FITZGERALD - ELIZABETH GOULD - SIMA WALI, *Invisible History: Afghanistan Untold Story*, San Francisco, City Lights Books, 2009.
- JOEL HAFVENSTEIN, *Afghanistan's Opium Strategy Alternatives: A Moment for Masterful Inactivity*, in MASON WHIT (a cura di), *The Rule of Law in Afghanistan: Missing in Inaction*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, 2011.
- ID., *Opium Season: A Year on the Frontier*, Guilford, UK, The Lyons Press, 2007.
- DAVID MACDONALD, *Drugs in Afghanistan: Opium, Outlaws, and Scorpion Tales*, London, Pluto Press, 2007.
- RALPH H. MAGNUS - EDEN NABY, *Afghanistan: Mullah, Marx and Mujahid*, Boulder, Colo, Westview Press, 1998.
- ALFRED W. MCCOY, *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*, Chicago, Lawrence Hill Books, 2003.

- GRETCHEN PETERS, *Seeds of Terror: How Heroin is Bankrolling the Taliban and al Qaeda*, New York, St. Martin's Press, 2009.
- GREGOR SALMON, *Poppy: Life, Death and Addiction Inside Afghanistan's Opium Trade*, Sydney, Random House Australia, 2009.
- PETER DALE SCOTT, *Drugs, Oil, and War. The United States in Afghanistan, Colombia and Indochina*, Lanham, Md., Rowman and Littlefield, 2003.

Fonti giornalistiche

- Afghan Drug Barons Flaunt Their Wealth and Power*, «The Pak Tribune», 9 aprile 2006, consultato su paktribune.com/news/index.shtml?140142.
- Afghan Heroin Trade "Booming"*, BBC News, 25 luglio 2002, consultato su www.news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia2150580.stm.
- Afghanistan's Opium Poppies: No Quick Fixes*, «The Economist», 19 giugno 2008, consultato su www.economist.com/node/11591396.
- AGENCE FRANCE PRESSE, *Afghan drug addiction twice global average: UN*, 21 giugno 2010, consultato su www.google.com/hosted-news/afp/article/ALeqM5j7PYiYzBFkt0XCtImz5Yaz2BU0yQ.
- AGENCE FRANCE PRESSE, *Afghan Warlords Hindering Loya Jirga Process HRW*, 13 giugno 2002, consultato su www.rawa.org/warlord4htm.
- KHWAJA BASIR AHMAD, *Karzai Orders Huge Shakeup in Ministry of Interior*, Pajhwok Afghan News Agency, settembre 2010, consultato su www.pajhwok.com/en/2010/09/01/karzai-orders-huge-shakeup-ministry-interior.
- ASSOCIATED PRESS, *Without Opium, Afghan Village Economy Spirals*, www.msnbc.com, 2 agosto 2009, consultato su www.msnbc.msn.com/id/32258924/ns/world_news-south_and_central_asia/.
- IID., *US Announces Revamp of Afghan Drug Policy*, 27 giugno 2007, consultato su www.msnbc.msn.com/id/31580590/ns/world_news-south:and_central_asia.html.
- KHALEDA ATTA, *Aid Relief Efforts Made by Afghans in America for Earthquake Victims*, «LemarAftaab», aprile-giugno 1998, consultato su www.afghanmagazine.com/april98/articles/quake.html.

- Bleeding Afghanistan: Washington, Warlords and the Propaganda of Silence*, Democracy Now TV, 6 ottobre 2006, consultato su www.democracynow.org/2006/10/6/bleeding.afghanistan_washington_warlords_and_the.
- ANTOINE BLUA, *Kabul Alarmed by Iran's Executions of Afghan Prisoners*, Radio Free Europe, 15 ottobre 2010, consultato su www.rferl.org/content/Kabul_Alarmed_By_Irans_Executions_Of_Afghan_Prisoners/2013239.html.
- KARIN BRULLIARD, *Affluent Afghans Make Their Homes in Opulent "Poppy Palace"*, «Washington Post», 6 giugno 2010, consultato su www.washingtonpost.com/wpdyn/content/article/2010/06/05/AR2010060502872.html.
- JONATHAN BURCH, *Afghan Opium Crop Falls 22 Percent, Prices Plummet* – UN, Reuters, 2 settembre 2009, consultato su in.reuters.com/article/2009/09/02/idINIndia-42159520090902?pageNumber=2.
- CHRISTIAN CARYL, *Bury the Graveyard*, «Foreign Policy», 26 luglio 2010, consultato su www.foreignpolicy.com/articles/2010/07/26-bury_the_graveyard.
- TOM COGLAN, *Mass Grave Lloodered at Site of Taleban Prisoners' Massacre*, «The Sunday Times», 24 dicembre 2008, consultato su www.timesonline.co.uk/tol/news/world/asia/article5391550.ece.
- STEVE COLL, *US-Taliban Talks*, «The New Yorker», 28 febbraio 2011, consultato su www.newyorker.com/talk/comment/2011/02/28-110228taco_talk_coll.
- ALFRED DE MONTESQUIOU - RAHIM FAIEZ, *Civilians Used as Human Shields in Marjah Fight*, Associated Press, in «San Francisco Chronicle», 18 febbraio 2010, consultato su articles.sfgate.com/2010-02-18/news/17926999_1_civilians-afghan-forces-human-shields.
- LYCE DOUCET, *The Afghan Women Jailed for "Bad Character"*, BBC *Newsnight*, 29 giugno 2010, consultato su new.bbc.co.uk/2/hi/programmes/nesnight/8771605.stm.
- MATTHEW DUPEE, *Iran's 30-year War on Drugs*, in «World Politics Review», 10 febbraio 2010.
- KHALIL AHMAD FETRI, *Kingdom of Bandits Prevails in Takhar Province, North of Afghanistan*, Pajhwok Afghan News, 18 agosto 2007 consultato su www.rawa.org/temp/runews/2007/08/18/kingdom-of-bandits-prevails-in-takhar-province-north-of-afghanistan.html.

- DEXTER FILKINS - MARK MAZZETTI, *Key Karzai Aide in Corruption Inquiry Is Linked to CIA*, «New York Times», 25 agosto 2010, consultato su www.nytimes.com/2010/08/26/world/asia/26kabul.html.
- EDWARD GIRARDET, *In the Marjah Offensive of the Afghanistan War, a Reporter Hears Echoes of the Soviet War*, «Christian Science Monitor», 18 marzo 2010.
- JONATHAN GOODHAND, *Frontiers and Wars: the Opium Economy in Afghanistan*, in «Journal of Agrarian Change», aprile 2005.
- MICHAEL R. GORDON, *US Says Iranian Arms Seized in Afghanistan*, «New York Times», 18 aprile 2007, consultato su www.nytimes.com/2007/04/18/world/middleeast/18military.html.
- BERNARD GWERTZMAN, *Limbo in Afghanistan*, «Newsweek», 17 agosto 2009, consultato su www.newsweek.com/2009/08/16/limbo-in-afghanistan.html.
- SAMUEL P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs 72», n. 3 (Estate 1993).
- SAYED YAQUB IBRAHIMI, *Turning Afghan Heroin into Kalashnikovs*, Institute for War and Peace Reporting, 8 luglio 2008, consultato su <http://iwpr.net/report-news/turning-afghan-heroin-kalashnikovs>.
- In Pictures Life in Badakhshan*, BBC News, 17 maggio 2010, consultato su news.bbc.co.uk/2/hi/8678388.stm.
- DANISH KAROKHEL, *Mujahedin Victory Event Falls Flat*, Institute for War and Peace Reporting, 4 maggio 2003, consultato su www.eariana.com/ariana/eariana.nsf/allDocsArticles/D499F506DA74819687256D1C0046BCCF?OpenDocument.
- DEEPAK LAL, *Endangering the War on Terror with the War on Drugs*, «World Economics», luglio-settembre 2008, consultato su www.econ.ucla.edu/Lal/Lal_World_Economics_vol_9_03_08.pdf.
- RICHARD LARDNER - MATTHEW LEE, *State Department Investigating Death of US Employee Hired to Help Train Afghan National Police*, Associated Press, 16 settembre 2009, consultato su blog.taragana.com/health/2009/09/16/state-department-investigating-death-of-us-employee-hired-to-help-train-afghan-national-police-12042/.
- TOM LASSETER, *Afghan Drug Trade Thrives with Help, and Neglect, of Officials*, McClatchy Newspapers, 11 maggio 2009, consultato su www.mcclatchydc.com/2009/05/10/v-print/67723/afghan-drug-trade-thrives-with.html.

- MCCLATCHY NEWSPAPERS, *Afghanistan Heroin Finds Way to US Streets*, «The State», 7 gennaio 2007, consultato su www.rawa.org/temp/runews/2007/01/07/afghanistan-heroin-finds-way-to-us-streets.html.
- ELLEN NAKASHIMA, *DynCorp Facing State Dept. Investigation*, «Washington Post», 18 aprile 2009, consultato su www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/04/17/AR20090-41703491.html.
- FAZUL HAQ NAWA, *The Continuation of Memories*, traduzione dal farsi di FARIBA NAWA, Ansari Literary Association Publication, settembre 1997.
- DION NISSENBAUM, *Afghan Report Links President's Brother to Illegal Land Grabs*, McClatchy Newspapers in «Anchorage Daily News», 23 giugno 2010, consultato su www.adn.com/2010/05/17/1292341-afghan-report-links-presidents.html.
- ROD NORDLAND - ABDUL WAHEED Wafa, *Sign of Addiction May Also Be Its Remedy*, «New York Times», 16 maggio 2010, consultato su www.nytimes.com/2010/05/17/world/asia/17afghan.html.
- DAN OAKES, *Soldier Found Unconscious After Suspected Drug Overdose in Afghanistan*, «Sunday Morning Herald», 3 giugno 2010.
- LAWRENCE PAUL, *Afghanistan: How We Got There*, «New York Times», 8 febbraio 2010, consultato su teacher.scholastic.com/scholasticnews/indepth/upfront/features/index.asp?articolo=f020810_afghan.
- TONY PERRY, *Afghan Commander Massoud, Killed on Eve of 9/11 Attacks, is a National Hero*, «Los Angeles Times», 22 settembre 2010, consultato su articles.latimes.com/2010/sep/22/world/la-fg-afghanistan-massoud-20100922.
- JOHN POMFRET, *Drug Trade Resurgent in Afghanistan*, «Washington Post», 23 ottobre 2001, consultato su www.washingtonpost.com/ac2/wp-dyn/A36532-2001Oct22?language=printer.
- BILL POWELL, *Inside the Afghan Drug War: The Strange Case of Haji Bashir Noorzai*, «Time», 19 febbraio 2007.
- GERALD POZNER, *The Taliban's Heroin Ploy*, 19 ottobre 2009, consultato su www.thedailybeast.com/blogs-and-stories/2009-10-19/the-heroin-bomb/.
- President Bush Has Made Afghanistan Safe Once Again For Opium*

- Production*, «The American Chronicle», 23 gennaio 2008, consultato su www.americanchronicle.com/articles/view/50029.
- REUTERS, *Drug Abuse Is a Problem Among Afghan Police Recruits*, 10 marzo 2010, consultato su www.reuters.com/article/idUSTRE6294ZU20100310.
- IID., *Fighting Resumes in North and West of Afghanistan*, 4 ottobre 2002, consultato su www.rawa.org/fight.htm.
- JAMES RISEN, *Reports Link Karzai's Brother to Afghanistan Heroin Trade*, «New York Times», 4 ottobre 2008, consultato su www.nytimes.com/2008/10/05/world/asia/05afghan.html.
- DAVID ROHDE, *Taliban Raise Poppy Production to a Record Again*, «New York Times», 26 agosto, consultato su www.nytimes.com/2007/08/26/world/asia/26heroin.html.
- BARNETT RUBIN, *The Political Economy of War and Peace in Afghanistan*, World Development, Vol. 28, 2000, consultato su pdfcast.org/pdf/the-political-economy-of-war-and-peace-in-afghanistan.
- EDWARD W. SAID, *The Clash of Ignorance*, «The Nation», 22 ottobre 2001, consultato su www.thenation.com/article/clash-ignorance.
- ABBAS WILLIAM SAMII, *Drug Abuse: Iran's "Thorniest Problem"*, «The Brown Journal of International Affaire 9», n. 2 (Inverno/Primavera 2003).
- ID., *Iran: Country's Drug Problem Appears to Be Worsening*, Radio Free Europe, 18 luglio 2005, consultato su www.rferl.org/content/article/1059991.html.
- ABDUL MARTIN SARFARAZ, *Takhar Residents Took to the Streets Against Armed Men*, Pajhwok Afghan New, 2 ottobre 2006, consultato su www.rawa.org/takhar4.htm.
- BILAL SARWARY, *Afghan Official Accused on Drugs*, BBC News, 6 gennaio 2006, consultato su news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/4585188.stm.
- ERIC SCHMITT, *Many Sources Feed Taliban War Chest*, «New York Times», 18 ottobre 2009, consultato su www.nytimes.com/2009/10/19/world/asia/19taliban.html?_r=2.
- THOMAS SCHWEICH, *Is Afghanistan a Narco State?*, «New York Times Magazine», 27 luglio 2008, consultato su www.nytimes.com/2008/07/27/magazine/27AFGHAN-t.html.
- KIRK SEMPLE, *Cannabis Thrives in an Afghan Province*, «New York

- Times», 4 novembre 2007, consultato su www.nytimes.com/2007/11/04/world/asia/04cannabis.html.
- SAEED SHAH, *Afghanistan War: Marjah Offensive Targets Opium Capital*, McClatchy Newspapers, «Christian Science Monitor», 9 febbraio 2010, consultato su www.csmonitor.com/content/view/full/279158.
- GRAEME SMITH, *Afghan Officials in Drug Trade Cut Deals Across Enemy Lines*, «The Globe and Mail», 21 marzo 2009, consultato su v1.theglobeandmail.com/servlet/story/LAC.20090321.AFGHAN-DRUGS21/TPStory/Afghanistan.
- ADAM STAHL, *Al-Qa'ida's American Connection*, «Global Politics», 16 maggio 2008, consultato su www.global-politics.co.uk/issue6/Stahl/.
- FARAH STOCKMAN, *Karzai's Pardons Nullify Drug Court Gains*, «Boston Globe», 3 luglio 2009, consultato su www.boston.com/news/world/middleeast/articles/2009/07/03/presidential_pardons_nullify_victories_against_afghan_drug_trade/.
- Taliban Pay vs. Afghan Forces Pay*, *Afghanistan Crossroads*, CNN, 9 dicembre 2009, consultato su Afghanistan.blogs.cnn.com/2009/12/09/taliban-pay-vs-afghan-forces-pay/.
- GARRETT THEROLF, *Heroin from Afghanistan is Cutting a Deadly Path*, Los Angeles Times, December 26, 2006, consultato su <http://articles.latimes.com/2006/dec/26/local/me-heroin26?pg=2>.
- MARK TOWNSEND - ANUSHKA ASTHANA - DENIS CAMPBELL, *Heroin UK*, «The Guardian», 24 dicembre 2006, consultato su www.guardian.co.uk/society/2006/dec/24/drugsandalcohol.drugs.
- Transforming Opium Poppies into Heroin*, *Frontline*, PBS TV, consultato su www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/heroin/transform/.
- VOICE OF AMERICA, *Afghanistan Battles Insecurity, Joblessness*, 23 dicembre 2010, consultato su www.payvand.com/news/10/dec/-1219.html.
- Warlord or Druglord*, «Time», 8 febbraio 2007, consultato su www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1587252-1,00.html.
- PAUL WATSON, *The Lure of Opium Wealth Is a Potent Force in Afghanistan*, «Los Angeles Times», 29 maggio 2005, consultato su articles.latimes.com/2005/may/29/world/fg-drugs29.
- NIAMATULLAH ZAFARZAOI, *Number of Drug Addicts on the Rise in Kabul*, Pajhwok Afghan News Service, 1 giugno 2010, consultato su www.e-ariana.com/ariana/eariana.nsf/allDocs/A40BFD1-CEF0A580B87257735005FBF64?OpenDocument.

OMAR ZAKHILWAL - ADEENA NIAZI, *The Warlords Win in Kabul*, «The New York Times», 21 giugno 2002, consultato su www.nytimes.com/2002/06/21/opinion/21NIAZ.html.

Rapporti

JONATHAN P. CAULKINS - MARK A.R. KLEIMAN - JONATHAN D. KULICK, *Drug Production and Trafficking, Counterdrug Policies, and Security and Governance in Afghanistan*, Center on International Cooperation: New York University, giugno 2010, consultato su http://www.cic.nyu.edu/Lead%20Page%20PDF/sherman_drug_trafficking.pdf.

DAVID MANSFIELD, *Afghanistan: Strategy Study #9: Opium Poppy Cultivation in a Changing Policy Environment: Farmers' Intentions for the 2002/03 Growing Seasons*, United Nations Office on Drugs and Crime, Kabul, maggio 2003, pp. 1-28, consultato su www.davidmansfield.org/all.php.

DAVID MANSFIELD - ADAM PAIN, *Alternative Livelihoods: Substance or Slogan?*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, October 2005, consultato su ageconsearch.umn.edu/bitstream/14650/1/bp05ma01.pdf

IID., *Counter-Narcotics in Afghanistan: The Failure of Success?*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, dicembre 2008, consultato su www.areu.org.af/Uploads/EditionsPdfs/822E-Counter-Narcotics%20in%20Afghanistan%20BP7%202008.pdf.

MINISTERO AFGHANO DELLA RIABILITAZIONE RURALE E DELLO SVILUPPO, relazioni sul profilo provinciale, *Takhar* [n.d.] 7, consultato su www.mrrd.gov.af/nabdp/Provincial%20Profiles/Takhar%20PDP%20Provincial%20profile.pdf.

ADAM PAIN, *Afghanistan Livelihood Trajectories: Evidence from Badakhshan*, Afghanistan Research and Evaluation Unit, Kabul, febbraio 2010, p.12, consultato su www.areu.org.af/Edition-Details.aspx?EditionID-310&ContentID-7&ParentID-7.

RAPHAEL F. PERL, *Taliban and the Drug Trade*, Congressional Research Service Report, 5 ottobre 2001, p. 2, consultato su fpc.state.gov/documents/organization/6210.pdf.

POLITICAL FREEDOM RESEARCH INSTITUTE, *Country Profile Web site*,

University of Massachusetts, Amherst, consultato su www.peri.umass.edu/fileadmin/pdf/dpe/modern_conflicts/Afghanistan.pdf.

National Survey on Drug Use and Health (for 2008), Substance Abuse and Mental Health Services Administration: US Department of Health and Human Services, settembre 2009, consultato su www.oas.samhsa.gov/nsduh/2k8nsduh/2k8Results.cfm.

UNITED NATIONS DEVELOPMENT FUND FOR WOMEN, *Women in Afghanistan Fact Sheet 2010*, consultato su www.unifem.org/-afghanistan/media/pubs/factsheet/10/index.html.

UNITED NATIONS OFFICE FOR THE COORDINATION OF HUMANITARIAN AFFAIRS - INTEGRATED REGIONAL INFORMATION NETWORK, *Afghanistan: Interview with Female Opium Farmer, Bitter-Sweet Harvest: Afghanistan's New War*, agosto 2004.

UNITED NATIONS OFFICE ON DRUGS AND CRIME, *Addiction, Crime and Insurgency: The Transnational threat of Afghan Opium*, New York, United Nations Publications, 2009, 1, consultato su www.unodc.org/documents/data-and-analysis/Afghanistan/Executive_Summary_english.pdf.

IID., *Afghanistan: 2007 Annual Opium Poppy Survey*, agosto 2007, IV, consultato su www.unodc.org/pdf/research/AFG07_ExSum_web.pdf.

IID., *Afghanistan Opium Survey 2009*, Kabul, settembre 2009, p. 9, consultato su <http://viewer.zmags.com/publication/fl effeeb#/fl effeeb/1>.

IID., *Afghanistan: Opium Survey 2010*, Winter Rapid Assessment, febbraio 2010, 1, consultato su www.unodc.org/documents/research/Afghanistan_Opium_Survey_2010_Winter_Rapid_Assessment.pdf.

IID., *Illicit Drug Trends in Afghanistan*, giugno 2008, p. 15, consultato su www.unodc.org/documents/regional/central-asia/Illicit%20Drug%20Trends%20Report_Afg%2013%20June%202008.pdf.

IID., *The Role of Women in Opium Poppy Cultivation in Afghanistan*, Islamabad, giugno 2000.

Sitografia

Afghanistan grapples with growing HIV/AIDS problem, 46664.com, 30

- ottobre 2009 consultato su www.46664.com/News/afghanistan-grapples-with-a-growing-hiv-aids-problem-id=7802.aspx.
- Afghanistan Investment Support Agency, grafico demografico provinciale, consultato su www.aisa.org.af/english/about.html.
- HUTCHINSON ASA, direttore dell'Ente americano per la lotta alla droga (DEA, Drug Enforcement Agency), discorso pronunciato il 2 aprile 2002 all'Heritage Foundation, Washington, D.C., consultato su www.justice.gov/dea/speeches/s040202.html.
- ADAM CURTIS, *The Lost History of Helmand, The Medium and the Message* (blog), BBC, ottobre 2009, consultato su http://www.bbc.co.uk/blogs/adamcurtis/2009/10/kabul_city_number_one_part_3.html.
- SONALI KOLHATKAR - JAMES INGALLS, *America's Viceroy*, ZNet, 20 maggio 2009, consultato su www.zcommunications.org/americas-viceroy-by-sonali-kolhatkar.
- Lonely Planet*, consultato su www.lonelyplanet.com/afghanistan/herat-and-northwestern-afghanistan/herat/history.
- UNITED NATIONS WORLD FOOD PROGRAM, *3.5 million Afghans face critical shortage of food aid*, appello ai donatori, 5 aprile 2006, consultato su www.wfp.org/node/573.
- The World Factbook 2009*, Washington, D.C., Central Intelligence Agency, 2009, consultato su www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html.

Indice dei nomi e dei luoghi

- Adeeb, Abdul (autista), 179-181, 185-187, 189, 185, 196
- Adiba (agente NIU), 223, 224, 227
- Agence France Press, 68, 76
- Agha, Haji, 30, 24
- Agha, Sattar, 26, 88, 89, 98-100, 139, 163
- Agha, Siar, 118
- Agha, Zamir, 107, 108, 110, 113
- Ahmed (prozio materno), 26-30, 32-34
- Ahrary, Abdul Karim (Baba Monshi; nonno paterno), 15, 44
- Ahrary, Fazel Ahned (zio paterno), 46, 48, 309
- Ahrary, Roufa (zia), 15
- Ainuddin, Haji, 271-273, 281
- Akhunzada, Sher Mohammad, 288
- al-Qaeda, 40, 66, 77, 196, 247, 251, 306, 333
- Ali (zio di Darya), 114, 119, 134, 135, 137, 138
- Alizai, Fatema, 95
- Alleanza del Nord, 92, 262
- Aman (fratello di Darya), 305, 346
- Amarkhil, Aminullah, 150, 226
- Amin, Hafizullah, 48, 51
- Amini, Gul Ahmad, 116
- Amniat (polizia federale segreta), 254, 255, 260, 261, 263, 272
- Ansari, Khwaja Abdullah, 17, 33
- Argu*, 177, 179, 181, 184, 185
- Ariana Afghan Airlines, 34, 151, 201
- Arif, 243
- Asad, Amir Zada, 52
- Asif, generale, 237-239, 244, 245, 247, 256, 286, 289
- Atiq (agente dell'Amniat), 260, 261
- Aunohita (amica indiana), 242
- Azam, Mohammed, 266
- Azin (seconda moglie di Touraj), 117-119
- Baba Monshi (Abdul Karim Ahrary; nonno paterno), 15, 16, 31, 75
- Badakhshan*, 43, 150, 165, 166, 169, 177-179, 182, 185

- Bachgo, Haji, 151
Baharistan, bazar di (Kabul), 238, 244, 245, 340
 Bahram (cugino), 28, 31, 77
 Baktosh (guida nella provincia del Takhar), 251, 252, 253
 Baloch (etnia), 46, 300, 302
Balochistan, 302
Bangladesh, 46
Baramcha, 285, 286
 Barat, Haji (signore della droga), 193-196, 198, 337
 Barfield, Thomas, 330
 Bashir, Amer (signore della guerra), 252, 265-270, 274, 275, 278-280
 Basira (madre di Darya), 112-114, 116-120, 133, 134, 139, 302, 304, 305, 321, 345-347
 Behzad, 17
Behzad Road, 16, 18, 31, 34, 121
 Berger, Louis, 327
 Bibi Assia (nonna paterna acquisita), 15, 16, 19, 26, 31, 32, 34, 88
 Bibi Gul (nonna materna acquisita), 16
 Bibi Sarah (nonna paterna), 15
 Bibigul (oppiomane), 211-213, 215
 bin Laden, Osama, 24, 52, 66, 333, 334
 Blackwater, 219, 283
Bonn, 78, 91, 173, 246, 247
 Bonoo (figlia), 343, 344
 Brahimi, Lakhdar, 90
 Brown, Tom, 175
 Bush, George W., 66, 67, 203, 224
California, 13, 34, 39, 72, 75, 84, 94, 99, 149, 205
 Cantoni, Clementina, 327
 Central Asian Development Group, 175
 Central Intelligence Agency (CIA), 42, 52, 109, 287
Chahab, 252, 265, 266, 268, 269, 278-281
 Chouvy, Pierre Arnaud, 178
Colombia, 42, 194, 335
 Daanish, Gol Ahmed, 106
 Darya (sposa dell'oppio), 7, 9, 105, 112-114, 119, 120, 128, 131, 133, 134, 136-143, 163, 164, 181, 299, 302-305, 312
 Darya, Farhad, 13, 14
 Daud Khan, Mohammed, 42, 45
 Daud, Daud, 247
Diga di Kajaki, 327
 Donish (Conoscenza) Publishers, 15
 Dostum, Abdul Rashid, 64, 78, 90
 Drug Enforcement Administration (DEA), 149
 DuPee, Matt, 257
 DynCorp, 174, 175, 214
Emirati Arabi Uniti, 24, 52, 151
 Escobar, Pablo, 194, 95, 198
 Espinosa, Angeles, 93

- Fahim, Mohammed, 90
 Faiza (sorella), 15, 20-22, 53, 69, 84, 208, 308
Faizabad, 165, 169, 170, 174, 185, 190, 191, 193, 194, 196, 198
 Farida (moglie di Mobin), 26, 27
 Farzana (agente NIU), 219-224, 227, 302
 FATA - *Federally Administered Tribal Areas*, v. Aree tribali di amministrazione federale, 257
 Fawad (autista in Iran), 161
 Feraidoon (vittima di rapimento), 270, 271, 273
 Forze di Reazione Rapida, 227
 Fratellanza Musulmana, 46
 Fronte Unito, 77, 78
- Gengis Khan, 17, 41, 220, 330
Ghoryan, 7, 9, 60, 92, 93-97, 102, 105, 106-111, 114-120, 122, 124, 125, 128, 139, 140, 144, 147, 148, 153-156, 161, 163, 176, 178, 183, 302-304, 321, 329, 345, 346, 350
 Gorbaciov, Mikhail, 63
Gorgabad, 161
 Gowhar Shad (regina di Saba), 17
Gran Bretagna, 214, 257
Grishk, 287, 314
 Gul, Shabnam, 323, 324, 325, 326
- Habib, Haji, 279
 Hadi (fratello), 15, 50, 68, 83, 207, 208, 300, 309, 310
Haft Chah (sette pozzi), 144
- Haji Baba (Sayed Akbar Hossaini; nonno materno), 16, 28, 50
 Hakim, Abdul, 262
 Haroon (intellettuale), 234, 235
 Hassan (trafficante di oppio), 159, 160, 161, 212
 Hazara, 220, 252
 Hekmatyar, Gulbuddin, 42, 46, 267
Helmand, provincia di, 43, 52, 115, 118, 119, 128, 135, 136, 137, 140, 150, 174, 176, 182, 193, 247, 248, 250, 259, 285, 286, 287, 288, 296, 297, 299, 300, 301, 302, 305, 306, 307, 308, 312, 313, 314, 318, 319, 321, 322, 327, 328, 334, 335, 344, 346, 347
 Hezb-e-Islami, 287
 Holbrooke, Richard, 336
 Hossaini, Sayed Akbar (Haji Baba, nonno materno), 16, 60
 Human Rights Watch, 90
 Huntington, Samuel, 67
- Ibrahim, Dawood, 151
 Idrees (agente NIU), 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 295, 296, 297, 298, 302
 Imam, Colonnello (Sultano Amir Tarar), 46
 Imran (guida nella provincia di Helmand), 313, 314, 415, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 324, 325, 326, 327, 328, 329
 IMU, Movimento Islamico dell'Uzbekistan, 251

- India*, 40, 96, 151, 226, 259
Institute for War and Peace, 150
Iran, 8, 11, 12, 13, 23, 27, 28, 32, 34, 41, 53, 59, 64, 75, 87, 88, 89, 93, 96, 97, 99, 101, 102, 106, 107, 113, 116, 118, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 144, 148, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 193, 194, 202, 208, 209, 210, 213, 215, 220, 259, 285, 304, 320, 322, 343, 345
 ISI (servizi segreti pakistani), 18, 52, 287
Islamabad, 46, 54, 55, 68, 76
 Jalal (trafficante di oppio), 153, 154, 155, 161
 Jalali, Ali Ahmad, 262
 Jami, Nuruddin, 17
 Jamiat-e-Islami, 18, 90
 Jan, Sayyed, 247, 250
 Jawan, signor (trafficante di oppio), 12, 23, 33, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 71, 93, 106, 107, 121, 122, 123, 124, 163
 Jawid (autista), 306
Kabul, 15, 23, 24, 29, 34, 39, 42, 44, 45, 46, 48, 49, 50, 51, 63, 64, 72, 78, 81, 89, 99, 150, 151, 157, 165, 177, 187, 188, 191, 201, 202, 203, 204, 205, 207, 208, 209, 210, 211, 213, 214, 215, 216, 217, 219, 220, 221, 222, 223, 226, 227, 228, 229, 231, 232, 239, 240, 241, 245, 246, 247, 249, 251, 252, 256, 261, 262, 263, 268, 269, 270, 272, 279, 280, 281, 283, 285, 286, 287, 292, 293, 296, 298, 300, 303, 306, 307, 309, 310, 312, 327, 338, 339, 340, 341, 344
 Kaftar (contrabbandiere di oppio), 123, 124
 Kahir Khana, 283
 Kamran (famiglia di vicini a Herat), 12, 27, 106, 107, 124
Kandahar, 24, 52, 78, 115, 146, 150, 166, 174, 175, 182, 204, 287, 296, 301, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 314, 326, 327, 328, 329, 335
 Karmal, Babrak, 47, 48, 51
Karte Parwan, 202, 207, 237, 239, 241, 242, 243, 245, 247, 249, 290, 340
 Karzai, Ahmed Wali, 262, 335
 Karzai, Hamid, 78, 85, 91, 95, 151, 157, 246, 248, 262, 263, 292, 293, 294, 306, 315, 333, 334, 335, 337
 Khaleeq (capo della polizia di Rustaq), 260, 261
 Khalili, Karim, 90
 Khalilzad, Zalmay, 91, 92
 Khaliq, Mullah, 287
 Khan Mohammed, 163
 Khan, Abdur Rahman, 41, 97
 Khan, Haji Juma, 151, 285
 Khan, Ismail (signore della guerra), 18, 23, 64, 85, 86, 90, 101, 115, 127, 130, 155, 156, 157

- Khan, Wazir Akbar, 294
Kunduz, 250, 283, 296, 297
- Laos*, 42
Lashkar-gah, 47, 50, 299, 300, 301
 Le autorità di Herat (Ramia), 16
 Linea Durand, 40, 41
 Loya Jirga (grande assemblea del 2002), 89, 90, 91, 92
Lycée Mehri (scuola di Herat), 19, 20, 21, 22, 23, 33
- Mafie albanesi, 151, 251
 Malik, Abdul, 288
 Magno, Alessandro, 190, 330
 Manan, Mullah, 287
 Mansfield, David, 177
 Maometto, profeta, 205
 Maria (moglie del prozio Ahmed), 28
Marja, 322, 326, 344, 345, 346
 Masooda, (zia), 88, 89
 Massoud, Ahmad Shah, 18, 24, 46, 47, 64, 66, 78, 90, 166, 196, 240, 248, 251
 Medici per i Diritti Umani, 78
 Mehdi (spacciatore di oppio), 159, 160, 161
 Mina (nipote di Imran), 320, 322, 325
 Mobin (compagno di viaggio), 12, 13, 25, 26, 27, 34, 35, 36
 Mohammed, Haji Baz, 285
 Mohammed, Lal, 228, 230, 231
 Morrison Knudsen, 300
- Nadeem, Mohammad Ashraf, 77, 78
 Naeem (marito; tecnico informatico), 100, 101, 102, 339, 343, 344
 Najibullah, Mohammed, 39, 63
Nangarhar, provincia di, 43, 176, 193, 233, 255, 257, 259, 337
 Nasim, Mullah, 43, 301
 National Fertilizer Company, 18
 National Interdiction Unit (NIU), 219, 226, 227, 237, 238, 244, 245, 247, 256, 260, 283, 284, 286, 287, 296, 297, 302
 Nawa, Fazul Haq (fratello), 15
 Nazaneen (agente NIU), 29, 219, 220, 221, 222
 Nazioni Unite, 43, 90, 100, 157, 166, 167, 173, 174, 184, 194, 258, 335, 336
 Neela (cugina), 89, 139, 140
 Nejat (centro per la cura della tossicodipendenza), 209, 210, 211
 New York University, 65
 Niazi, Adeena, 91
 Nikyar, Jalil, 93
Nimroz, 285
 Nixon, Richard, 46
 Noor, Atta Mohammad, 335
 Noorzai, Haji Bashir, 151
 North Atlantic Treaty Organization (NATO), 225, 266, 269, 278, 280, 306, 334, 336
 Nyamat, Nyamatullah, 249, 250

- Obaid (agente NIU), 283, 285-288, 296, 302
- Obama, Barak, 333, 336, 344
- Olanda*, 338
- Omar, Mullah, 24, 275
- Omidian, Patricia, 290, 350
- Osman, Mullah, 334
- Ozra (musicista gitana), 71
- Pain, Adam, 177, 198
- Pajhwok (agenzia stampa afgana), 202, 239, 244
- Pakistan*, 8, 11, 12, 13, 14, 23, 24, 27, 34, 35, 36, 40, 43, 46, 47, 51, 53, 54, 55, 57, 68, 78, 87, 145, 150, 151, 166, 191, 193, 194, 202, 209, 210, 213, 216, 226, 245, 250, 251, 257, 259, 276, 277, 285, 286, 287, 288, 302, 310, 333, 334
- Parizad (oppiomane), 211, 212, 213, 215
- Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA), 46, 47
- Parween (coltivatrice di papavero), 165-172, 177, 178, 180, 199
- Politecnico (Kabul)*, 46, 90
- Polo, Marco, 190, 253
- Portogallo*, 338
- Pul-e-Charkhi*, carcere di, 51, 231, 232, 309
- Pul-e-Khumri*, 234
- Qul, Piram (signore della guerra), 252, 266, 269, 270, 272, 273, 274, 275, 276, 277
- Qul, Subhan, 272
- Rabbani, Burhanuddin, 191
- Radio Arman, 207
- Rahman, Haji Abdul, 265
- Ramia, Said Maroof, 16
- Reagan, Ronald, 41, 51, 52
- Regno Unito, produzione papavero afgano, 173, 214
- Rendon Group, 248
- Riaz (tossicomane in fase di recupero), 210, 211, 215
- Rostam (zio), 55, 56, 57, 121, 122, 123, 124
- Rumi, Jalaluddin, 26
- Rustaq*, 251, 252, 254, 255, 260, 261, 262, 263, 265, 269, 270, 271, 272, 274, 275, 278, 281
- Saba, regina di (Gowhar Shad), 17
- Saber (guida a Ghoryan), 108, 109, 110, 111, 117, 120, 121, 124, 125, 130, 131, 133, 143, 146, 147, 153, 154, 155, 156, 161, 162, 163, 304, 321
- Saboora (sorella di Darya), 113, 114, 115, 119, 139, 304, 305, 346
- Sadid, Lailuma, 240, 241, 244, 248
- Said, Edward, 67
- Samay (tassista), 313, 317, 319, 328, 329
- Samti*, 265, 266, 267, 268, 269, 278, 281
- Sangin*, 313, 315, 318, 321, 327, 347

- Sardar, Haji (signore della droga), 128, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 153, 181, 196, 345
- Sarwary, Assadullah, 48, 49
- Sattar Agha, Sayed, 26, 88, 89, 98, 99, 100, 139, 163
- Schütz, Heike, 93, 94, 97, 98
- Schweich, Thomas, 335
- Scott, Peter Dale, 41
- Sepida (figlia di Sardar), 145
- Shahram (compagno di viaggio in Iran), 158, 159, 160
- Sharif, Mohammed (coltivatore di papaveri), 182, 183, 184
- Sherzai, Gul Agha, 337
- Sobhan, Mohammad, 155
- Soltanzi (famiglia), 125
- Soltanzi, Gandomi (vedova di trafficante di oppio), 126, 127, 128, 129, 130, 131, 143, 147, 181
- Soltanzi, Noman, 126, 128, 130
- Stati Uniti*, 8, 11, 13, 18, 24, 31, 40, 41, 42, 44, 46, 49, 52, 53, 54, 55, 59, 64, 65, 66, 67, 72, 73, 77, 78, 79, 85, 87, 90, 91, 92, 97, 101, 107, 114, 141, 142, 147, 151, 168, 176, 192, 206, 214, 215, 246, 252, 266, 285, 306, 310, 329, 333, 334
- Sufi, Haji (Haji Tor; marito di Darya), 119, 134, 135, 137, 138, 139, 143, 163, 164, 302, 303, 305, 314, 315, 316, 321
- Tajbeg, Palazzo di (Kabul)*, 51
- Tagikistan*, 150, 166, 191, 193, 194, 251, 252, 258, 265, 266, 267, 281
- Takhar*, 228, 230, 248, 250, 251-263, 265, 270, 271, 273, 275, 278, 281
- Taraki, Nur Mohammed, 47, 48, 50, 51
- Tarana (moglie di Saber), 109, 110, 111, 124, 131, 133, 304
- Tarar, Amir, 46
- Tarek (spacciatore di oppio), 154
- Thailandia*, 338
- Torbat-e-Jam, Iran*, 12, 124, 127
- Totakai (contrabbandiere di oppio), 232, 233, 234
- Touraj (padre di Darya), 114, 116, 117, 118, 119, 134, 135, 136, 322, 326
- Turchia*, 150, 194, 259
- Turpikay, 323, 324
- Unione Sovietica, ex, 23, 40, 42, 46, 47, 191, 278, 309
- Università di Herat*, 89, 216
- Università di Kabul*, 44, 46, 48, 49, 251, 309
- Urumqi, Cina*, 152
- USAID, 176
- Uzan, Cem, 151
- Vietnam*, 42, 47, 52
- Wali, Shah, 287, 288, 298
- Walwaluji, Assadullah, 273
- Wilson, Charlie, 51

Yosuf (vittima di rapimento),
270, 271, 272, 281

Zabi (compagno di viaggio),
307

Zahir, Ahmed, 72, 207, 232

Zahir, re Mohammed, 41, 42,
44, 45, 46, 91, 300, 330, 337

Zainab (poliziotta), 227, 228,
229, 230, 231, 234

Zakhilwal, Omar, 91

Zikria (ex trafficante di oppio),
147, 148, 149, 153

Zir Koh, 155

Zulaikha (moglie del prozio),
28, 32, 33

Indice

p. 7	Prologo
11	1. A casa, diciotto anni dopo
39	2. Quarant'anni di inquietudine
65	3. Una lotta per la coerenza
81	4. Il viaggio di mio padre
105	5. L'incontro con Darya
121	6. La tradizione del narcotraffico
133	7. La sposa dell'oppio
143	8. In viaggio verso i confini della morte
165	9. Là dove finiscono i papaveri
185	10. I sorrisi del Badakhshan
201	11. La Kabul di mia madre
219	12. Donne sui due fronti della legge
237	13. Avventure a Karte Parwan
251	14. Incursioni in Takhar
265	15. Sommosse contro i signori della guerra
283	16. Gli agenti buoni
299	17. Alla ricerca di Darya
313	18. Attraverso la rete del burqa
333	19. Il distacco
344	Epilogo
348	<i>Ringraziamenti</i>
350	<i>Note</i>
365	<i>Bibliografia</i>
375	<i>Indice dei nomi e dei luoghi</i>

